

5.0 30

· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



Grande Ducato

12 - F - 7

III 12 V 7



5030
REGISTRATO

L A

SOCIETÀ NAPOLITANA

DEI TEMPI VICEREGNALI

STUDIATA E DESCRITTA

PER

NICCOLA SANTAMARIA



NAPOLI

DALLA TIPOGRAFIA DICESINIA

—
1863.



CHAPTER 10

VOLUME SECONDO

—
LA

F E U D A L I T À



I lunghi sommarii, che precedono i dodici capitoli dei quali si compone questo volume, saranno, io spero, ritenuti come una ragione sufficiente per dispensarmi dal riunire in una introduzione le idee generali, che mi guidarono nella ricerca dello stato di diritto e di fatto della società feudale presso di noi.

Il periodo storico che i miei volumi intendono rischiarare, è propriamente quello della dominazione Spagnuola nelle nostre provincie: ma parlare dei feudi senza cominciare dalle origini loro, e senza oltrepassare in molte cose i confini dell' antico Regno di Napoli, e spesso anche quelli dell' Italia, non riuscivami possibile, perchè la forma feudale fu unica manifestazione pratica di ordine politico e sociale, non solo nelle nostre provincie, ma quasi in tutta l' Europa, e perchè entrata al tempo dei Vicerè Spagnuoli nel suo periodo di decadimento non avrebbe potuto essere studiata e descritta, facendo astrazione da quello della sua nascita e del suo vigore.

Nel modo stesso, per ubbidire ad una necessità del soggetto, mi è convenuto trattare in un ultimo capitolo

dell'ordinamento interno dei Municipi Napolitani, i quali tanti punti di contatto avevano con la società feudale, e lasciar da parte, rinviandolo ad un tempo più opportuno, tutto quello che riguardava il fondamento e lo esercizio della giurisdizione signorile, sì nella giustizia penale che nella civile.

Allorchè saremo a trattare degli ordini giudiziarii, mostreremo come e perchè la feudalità avesse esercitato sopra di essi tanto predominio, e di quanti mali fu causa anche in questa parte importantissima del vivere civile. Per ora ci basti studiarla nelle sue relazioni con lo Stato, come potere politico e militare, nelle leggi che regolavano la trasmissione e traslazione del feudo, e finalmente nelle sue relazioni coi vassalli e con le Università, per farne vedere il decadimento successivo, sia nella rivoluzione che mutò i feudi da concessioni gratuite in corpi venali, ed il servizio militare in una pecuniaria prestazione, sia in quelle leggi che allargando la trasmissione e rendendo più facile la traslazione accostavano mano mano il feudo alla terra allodiale e comune, sia da ultimo in quello spirito di speculazioni e di tirannia nel quale si traducono le pretese di una usurpata sovranità, illimitatamente, abbiettamente, ferocissimamente esercitata.

CAPITOLO PRIMO

SOMMARIO

I vicerè di Spagna trovarono la feudalità uscita da più secoli dal suo periodo eroico ed in decadenza: manifestazione principale di questa decadenza fu la emigrazione dei feudatarii dai castelli nelle città; furono ragioni, la cresciuta potenza della monarchia, lo estendersi delle città demaniali e della borghesia, le crociate, il progresso della civiltà, la commutazione del servizio militare personale in prestazione pecuniaria—La proprietà prevalente rimane nonpertanto la feudale e sotto i vicerè ed anche dopo, per le non mutate leggi direttive dei feudi, e per la poca costanza del governo nel profittare delle devoluzioni e della proclamazione del Regio demanio.

UNA delle maggiori e più importanti rivoluzioni, che abbiano mutata la faccia del mondo, trovavasi al tempo che noi dipingiamo non solo iniziata, ma già da più secoli interamente compiuta: per effetto di essa, la feudalità uscendo dal suo periodo eroico e giovanile era entrata rapidamente in quello della sua decadenza, e i bruni castelli posti a cavaliere di erte montagne, nel centro di miserabili abituri, avevano visto fuggire dalle gotiche mura quell'anima di ferro, che non conobbe neppure nella infanzia le abitudini dell'obbedienza, che non ebbe altre relazioni con ciò che

la circondava tra i limiti del feudo se non quelle del comando, e che fuori del feudo non conobbe eguali, e non li trattò, se non per scegliere tra essi la superba castellana che doveva dividere il suo talamo ed il suo impero, o per combatterli. Chi aveva cacciata l'aquila grifagna dal solitario nido? chi le aveva fatto preferire alle gioie di un comando non resistito ed irresistibile i rumori assordanti delle città, la umiliazione di conoscere eguali, quella più dura di inchinarsi innanzi a superiori? La feudalità è il fatto più grave e complesso dei tempi andati: senza tema di errore si può dire che fu tra le istituzioni umane la più tenace e vigorosa, dappoichè perpetuossi per quasi dieci secoli di vita quando più quando meno energica e potente, ed oggi vive tuttora se non nella sostanza, nei titoli che ci ha tramandato. Eppure questo fatto non può dirsi ancora perfettamente conosciuto, sia per la moltitudine e variabilità dei suoi elementi, sia per la loro coesistenza con altri di genere diverso, sia finalmente per lo stato di lotta e di contrasto che ne veniva. Ciascuno di essi aspira a trionfare, ciascuno di essi formula più o meno arditamente il suo programma per l'attuazione di ciò che chiama, crede o vuol far credere che sia il suo dritto; ma il trionfo è incerto, perchè le forze equilibrate, e spesse volte l'osservatore non vede che la polvere sollevata dall'agitarsi dei combattenti.

Accanto al feudo esisteva la monarchia, istituzione che aveva per essa il prestigio dell' antichità, ed avealo nei due mondi, cioè nel romano e nel germanico. Le forme erano diverse, per quanto differivano tra loro il

molle ed assoluto successore dei Cesari ed il capelluto guerriero, primo tra gli eguali della banda o della tribù germanica, ma in sostanza la idea di un imperio concentrato in una sola mano, col concorso dei magnati o senza di esso, era familiare ai vinti ed ai vincitori, agli antichi cittadini del mondo romano ed ai fortunati invasori i quali se ne divisero le spoglie. La monarchia, come la intendevano i romani, aveva forse su la germanica oltre al vantaggio di una più remota antichità, quello che suole essergli compagno, cioè era conosciuta, studiata e definita, dappoichè un corpo di leggi, che dopo tanti secoli noi ancora rispettiamo, garentiva regolandolo il movimento delle sue parti, i poeti la avevano cantata, i pubblicisti le avevano prestato l'appoggio delle loro dottrine, finalmente la stessa Religione avevala consacrata. Tanto presentavasi potente nella ricostruzione del mondo la immagine di essa, che sul primo calore delle invasioni e per molti anni dopo, i principi barbari presero spesso volte a modellarsi sui romani Imperatori, cercando mutare il loro seguito d' indomabili e feroci guerrieri in cortigiani, aprendo le loro reggie ai vinti, presso i quali era rimasto il tesoro della scienza, lasciando da essi modificare le loro selvagge abitudini, e per ultimo aspirando a riprodurre, aiutati dai Papi, la immagine ed il nome di quel Romano impero che essi stessi avevano abbattuto. Così la Chiesa, elemento nuovo nel mondo, i settentrionali signori, elemento nuovissimo, non solo transigono con l' antico ma lo rispettano e cercano ritornarlo al moto: tanta era la vitalità, tanta la forza di quella civiltà romana che le replicate vit-

terie dei barbari avevano distrutta nel suo potente ordine d' istituzioni, ma non avevano ancora cancellata dai costumi e dalla memoria degli uomini !

Se con tanto prestigio di nome la monarchia romana non vinse la germanica, riproducendo lo spettacolo anteriore alle invasioni, se i suoi trionfi si limitarono ad affermazioni più o meno superbe, e a cerimonie che spesso altro non erano che parodie, ne furono cagioni la barbarie sopravvenuta e lo estendersi dello elemento feudale. Checchè ne dicano i pochi pubblicisti che predicarono le perfezioni di esso, è un fatto incontroverso, che feudalità e barbarie andarono accompagnate e si giovarono vicendevolmente; ed invero la completa assenza delle relazioni tra uomo ed uomo è la fonte legittima dell' ignoranza, la nemica capitale della scienza, la causa più potente della barbarie, ed appunto su questa assenza di relazioni fondavasi principalmente l' associazione feudale nei suoi tempi eroici e primitivi: il signore non conosceva che la sua rocca ed i terreni circonvicini che insanguinava con le sue correrie, la scienza non era gli necessaria, anzi la sdegnava come patrimonio del debole obbligato a cercare negli arzigogoli di una sofistica dottrina quei diritti, che egli sapeva trovare facilmente ed a prima giunta nella lucida lama del suo ferro, e per contrario la ignoranza prodotta da questa assenza completa di socievoli relazioni favoriva nel suo sviluppo, nei suoi trionfi, e nella sua durata l' elemento feudale, dappoichè impediva la manifestazione di quei bisogni della intelligenza, che ravvicinando gli uomini avrebbero resa meno potente e duratura quella forma di governo, che specialmente

fondavasi su l'isolamento. Quindi è, che una volta diviso il territorio conquistato, una volta sparsi i vincitori sopra le terre dei vinti, ed installati nei loro castelli, nei loro feudi, si rallentarono quei vincoli stessi che nella banda conquistatrice li legavano al centro comune, e i nuovi signori, non che vivere nella dipendenza delle compassate istituzioni gerarchiche del mondo romano, del quale si cominciavano a perdere la memoria ed i libri, intesero l'animo e riuscirono a snervare la stessa monarchia germanica. Essi, che dovevano recarsi presso il diretto signore se non altro per prestargli l'omaggio dei loro piccoli principati, che secondo i principii stessi della organizzazione feudale avrebbero dovuto a dati tempi convenire nella sua curia, sia come parlamento legislativo, sia come corte di giustizia, che avrebbero dovuto combattere nelle sue guerre, ridussero col fatto i loro doveri alla semplice cerimonia della investitura, che qualche volta neppure domandarono.

Così la stessa nordica monarchia militare andò a fascio: invano i Re chiamarono i loro fedeli al parlamento, invano intimarono che li seguissero alla battaglia; gli interessi locali prevalsero ai generali, l'uomo alla società, e ne uscì una nuova forma di governo che non poteva dirsi simile ad alcuna di quelle che la avevano preceduta, poichè della monarchia non esisteva che il nome sbiadato, oligarchia non poteva dirsi, perchè questa suppone un reggimento di ottimati, ed un reggimento di ottimati suppone relazioni tra gli eguali che se lo hanno usurpato, mentre la organizzazione feudale era principalmente costituita, co-

me sopra dicemmo, da una assenza completa di ogni relazione tra i feudatarii, la quale la rendeva insufficiente a corrispondere ai suoi fini come sistema politico e militare, e doveva preparar la strada ai trionfi della risorgente monarchia.

Ed in fatti, costretta quest'ultima a cercare altrove quella forza militare che avrebbero dovuto fornirle i feudatarii, ammaestrata dall'esperienza a non far conto su la milizia feudale, iniziò quel sistema di eserciti che divenne per allora la sua salvezza, col progresso del tempo il mezzo più sicuro di farsi rispettare ed ubbidire, e finalmente negli ultimi tempi e anche nei nostri la necessità suprema della esistenza delle società civili. Per tal modo dal disordine nasceva l'ordine, dalla violazione del contratto feudale per parte dei signori la rovina della loro onnipotenza. E come la incuria della milizia feudale aveva cagionato la formazione della regia, valido puntello di un assoluto potere, così altre incurie feudali furono occasione di altre garentie e di altri mezzi di potenza per la monarchia. Dopo che i feudatarii più non convennero all'assemblea generale per discutere i comuni interessi, dopo che negarono di comparire nella curia del signore per amministrarvi la giustizia nel giudizio dei pari, il principato, ringiovanito dalle forze militari, non più di forma nè romana, nè germanica, ma diretto a quella centralizzazione potente, della quale vedemmo la suprema espressione nell'Imperio del primo Napoleone, imparò a regolare da sè con l'aiuto dei proprii consiglieri la pubblica cosa, e con la creazione di ma-

gistrati da esso scelti e pagati, si procurò uomini più dipendenti e devoti che nol fossero i superbi feudatarii congregati nella curia del signore. Lo aiutarono efficacemente in quest' opera di ricostruzione le città demaniali, cioè quelle che non si trovavano infeudate e che direttamente rilevavano da esso, a proposito delle quali è necessario distinguere municipii da città demaniali, per non credere che quelli equivalessero queste, e che dove era città infeudata ivi non era comune, università, municipio; imperciocchè se in alcune parti della Francia e della Germania l' elemento feudale sopprime interamente o non si trovò di fronte il municipale, se ruppe assolutamente, dove la trovò, la tradizione del municipio romano, lo stesso non avvenne presso di noi. In Francia ed in Germania i comuni si tornarono a formare per via di agglomerazioni di villici intorno al castello, spesso eccitate e protette dallo stesso signore, mentre presso di noi continuarono sempre a vivere la loro antica vita, ora più, ora meno compressa, secondo che la città era Regia o feudale.

Da ciò viene agevolmente spiegato, come e perchè nelle nostre provincie le lotte dei villani ed in generale dei vassalli contro i feudatarii non ebbero quella estensione la quale si trova nella storia di Francia e più tardi in quella di Germania. Certo non ne mancarono, ed anche in secoli avanzati, quando la feudalità era uscita dal suo periodo eroico, ebbero luogo parziali insurrezioni e guerre di deboli contro i forti, di uomini del feudo contro il feudatario combattute tra i confini della nostra Italia meridionale: così

nel 1512 gli abitatori della città di Martorana in Calabria presero le armi contro il loro feudatario della casa Iennaro per causa che *era molto tiranno et malo signore*: nel 1513 i contadini di Mamera, terra degli Abruzzi, levatisi in armi trucidarono il loro conte, crudele e feroce giovane della età di trenta anni, e con lui uccisero la moglie ed i sette figliuoli, gittandone i cadaveri dalle finestre: nel 1514 i cittadini di Matera trucidarono il loro signore Giovanni Carlo Tramontano, il quale oltre a mille estorsioni ed angarie pretendeva dai suoi vassalli nientemeno che ducati ventiquattromila per la buona ragione che doveali ad un Catalano. Insorsero Chieti e Lanciano contro Ferrante Caracciolo ed il marchese del Vasto: i cittadini di Melito ricorsero al mercato di Napoli contro la tirannide del consigliere Francesco Antonio Muscettola loro feudatario, e la plebe Napolitana fu così commossa dalla oppressione dei vassalli e dall' avaro e prepotente spirito del togato signore, che levatasi a tumulto ne bruciò le case: finalmente i cittadini di Nardò si ribellarono contro il conte di Conversano, che ferocemente vendicossi, uccidendo, taglieggiando, ed esponendo a monumento del suo furore ventiquattro teste recise di sacerdoti compromessi nella rivolta.

Erano, come ben si vede, gli uomini di questo o di quel feudo che posti alle strette, spinti da un proposito disperato ricorrevano alla ultima ragione della rivolta, dell' armi, della vendetta; ma questi moti repentini, queste subitanee rivolte non rassomigliavano punto nè poco alla quasi universale e lunga insurrezione che insanguinò la Francia,

quando Giacomo Buonuomo (così la gente signorile soleva chiamare per disprezzo il povero popolo delle campagne), levossi a stormo, mutò i pacifici istrumenti dell' agricoltura in armi di guerra , bruciò i superbi castelli , gittò nelle fiamme gli atroci signori, e nell' impeto del suo cieco furore ne uccise le mogli , ne violò le figlie, strappò il nobile rompollo dal seno materno, e ne infranse il capo sui merli delle gotiche torri. Fu allora combattuta una guerra, nella quale da una parte stavano il numero ed il furore , dall' altra il coraggio e la perfezione delle armi, poichè la invenzione dello schioppo non era ancora venuta a stabilire la tremenda eguaglianza tra i combattenti : si videro cavalieri irti di ferro , coperti da maglie impenetrabili precipitarsi tra le dense masse di contadini male armati, farne macello, ed a loro volta cader colpiti dal coraggioso, che gittatosi carponi arrivava a trovare in quella massa d' acciaio un punto vulnerabile nel quale potesse penetrare la sua falce, la sua scure, il suo ferro. E più tardi nella Germania, quando Lutero iniziò la sua riforma , e predicò la libertà della coscienza, la supremazia di quella pazza Dea, che noi uomini chiamiamo ragione , i villici non potendo persuadersi che dovessero dipendere dai capricci di un feudatario e conformare ad essi i pensieri e le azioni, uomini che avevano la facoltà d' interpretare le sante scritture, guidati o no dallo Spirito, e di farsi una religione, si levarono in armi, proclamarono sotto colore di una libertà di ragione eccessiva ed insussistente una libertà civile che era l' affermazione di un dritto reale , e fecero valere questa.

libertà coi saccheggi, gli stupri, gli incendi e le uccisioni. Ma il riformatore della umanità, l'eroe della libertà, il campione della ragione stette dalla parte dei potenti, ed i deboli furono disfatti, perseguitati, uccisi a torme o nelle pugne ineguali o su patibolo infame.

Queste francesi e tedesche insurrezioni in molti luoghi riuscirono a presso che nulla, o a ribadire le catene feudali, in altri terminarono con accordi, concessioni di dritti o privilegi consacrati in carte che venivano giurate dai signori e dagli uomini del comune, e delle quali non troviamo esempio presso di noi, malgrado le prestazioni feudali per accordo, capitolazioni, conferma di capitolazioni esistenti in diverse università, perchè queste accennano a tutt' altro. Frugate i nostri archivii: una carta come quella di Laon la cercherete invano, e la ragione è semplicissima: questa, e le altre simili non servivano che a costituire o ricostituire il Comune, a fissare i privilegi e i dritti dei componenti di esso, mentre presso di noi, come già dicemmo, la tradizione del municipio romano non fu mai interrotta, e il municipio seguì a sussistere così nelle città infeudate come in quelle che propriamente chiamavansi demaniali, ed aiutarono così potentemente la ricostituzione della monarchia. Chè se la vita, e lo spirito di siffatte città non sono da confondersi con quella vita e quello spirito che animarono i municipii dell'Italia superiore, destinati ad una potente attività politica che ben presto li emancipò dalla servitù feudale, e ne fece repubbliche, o indipendenti, o strette ad una impercettibile e quasi inavvertita soggezione verso un lontano Imperatore,

ciò non ostante come centri amministrativi di popolazioni non soggette che al principe, le terre demaniali ebbero esistenza e sviluppo nelle nostre provincie anche nel periodo eminente della vita feudale; tanto che nel secolo decimoquinto nella sola provincia di Terra di Lavoro se ne contavano quaranta o poco meno. E le probabilità dell'avvenire erano tutte pel loro accrescimento, dappoichè le devoluzioni per linea finita e quelle per ribellione, (e di ribellioni ve ne furono tante sotto gli Svevi, gli Angioini e gli Aragonesi) riponevano nelle mani della corona moltissime terre già infeudate, e la corona quando non era dalla avidità del danaro, o dalla necessità senza legge consigliata o costretta a preferire i suoi interessi temporanei ai duraturi, lungi dal riporle in servitù, le riteneva come terre libere e demaniali, che da essa direttamente rilevavano. Così il numero cresciuto di queste diminuiva quello dei tirannelli e signori a profitto della monarchia, e coloro che rimanevano metteva in una certa soggezione, che strappando una gran parte di prestigio alla vita selvaggia del castello, li consigliava a rinunziarvi.

D'altra parte non poteva l'isolamento della vita feudale durare a lungo, perchè lo spirito umano ha prepotenti bisogni e ne reclama la soddisfazione; quindi la smania delle avventure cacciava i signori dalle loro terre, ed a furia di spingerli l'un contro l'altro, cominciò a creare tra essi relazioni diverse da quelle che prima generavano la reciproca gelosia, l'odio comune e la guerra privata. Non deve recar maraviglia, quando si consideri la intima natura e lo esplicamento della vita feudale, se l'Europa militante slanciassi a corpo per-

duto nelle crociate, che in fatto di avventure erano la più alta e perigliosa che si potesse immaginare, ed esercitarono una potente influenza sulla società di quei tempi. I ponti levatoi dei castelli si abbassavano cupamente romoreggiando sotto i passi del barone, che seguito dai suoi guerrieri dava le spalle agli ozii pesanti della sua dimora, alla sposa superba ed ai figli per correre ad una guerra, che nessuno capitanava, ed alla quale tutti si precipitavano, ad una guerra, che può dirsi la vera immagine della feudalità, la più solenne manifestazione di valor personale scompagnato da ordine e direzione, e la dimostrazione più perfetta della incapacità ed inettitudine della milizia feudale. Si videro torme di armati pellegrini avviarsi per le perigliose strade dell' Oriente senza danari proprii, senza cassa comune: un esercito, senza bagagli: nobili ed ignobili, santi ed empìi, dame e meretrici, confusi in un fascio, esposti ai Soli cocenti, alla fame, alla sete: si videro guerre combattute senza generali: e finalmente una terra conquistata da tutti i componenti di un esercito, che poi se ne disputarono la sovranità, perchè tutti avevano operato, nessuno ubbidito. Così è fama, che nei primi secoli fu decisa la sorte dell' Ausonia da una pugna a morte tra i proceri che pretendevano dominarla, e che Italo rimasto vincitore e solo vivente, ne avesse preso l' imperio e le avesse dato il nome.

Ma intanto nella rocca deserta, vedova del suo signore, il giullare ne cantava alla donna ed ai figliuoli i pericoli ed il valore, e ne predicava il prossimo ritorno allietato di allori: il pellegrino reduce dal remoto Oriente, scalzo e di-

magrato dai digiuni, era ricevuto alla mensa ospitale, e la sposa abbandonata, la giovane amante, gli domandavano, se mai avesse visto nella terra che bagna il Giordano un bruno cavaliere con le chiome corvine con lo sguardo d'avoltoio, terribile in battaglia, e mansueto agnello nella pace, che portava scritto nella sua divisa, e più ancora nel volto, un tenero affetto, uno spasimo di vivere lungi dall'oggetto amato, una prepotente passione di gloria che lo teneva lontano da esso, una smania di rivederlo, di stringerlo tra le braccia, e coprirlo di baci. E il pellegrino, ignobile figlio del popolo col saio e col bordone, pagava la sontuosa ospitalità offertagli benignamente con le notizie dei lontani, con la descrizione delle battaglie, con le reliquie dei santi, con le ampolle delle acque dove era stato battezzato il Cristo. Fu quella l'epoca della poesia cavalleresca, delle canzoni, delle novelle, e soprattutto delle bugie: poichè spesso il narratore non aveva mai fatto il viaggio che descriveva, aveva attinto nel fiume inglorioso che lambiva l'umile sua patria l'acqua che poi vendeva come quella del Giordano, rubato al cimitero del suo villaggio le ossa dei santi, ed in una osteria i sudarii e le vesti, che non aveva rossore di appropriare ai nomi più venerati del Cristianesimo.

Ed ecco che dopo lungo aspettare, dopo che pel corso di anni sconsolati invano la bella castellana intese l'orecchio ed abbassò lo sguardo nella valle sottoposta, ingannata dalla propria immaginazione, tradita dalla vicacità del proprio desiderio, stringe di nuovo tra le braccia il padre,

il marito , l' amante , il fratello. Torna il lontano signora dalle pugne di Cristo , abbronzato dal Sole cocente , coperto di nobili cicatrici, con la fronte solcata da rughe precoci, frutto di lunghe e strane fatiche , e più che nell' esterno trasformato nel cuore e nella mente. Credette nei sogni giovanili trarre felice la vita nei silenzi non violati del suo castello, fra le braccia della sua famiglia, occupato ad insegnare ai suoi figliuoli, non a leggere, ma a vibrare la lancia, a maneggiare la spada, a raggiungere le belve : il mondo esteriore non è mutato da quello che era una volta: la sua rocca sfida ancora i venti e la bufera, le sue valli , i suoi colli, i suoi prati si vestono ancora di alberi verdeggianti: lo stesso cielo, le stesse stelle : ma l' anima è mutata, l' anima che vive e dà vita a tutto quello che la circonda. Essa ha conosciuto gli uomini che prima non conosceva. Quindi la vita intellettuale fino allora compressa e sperduta ricomincia il suo corso immortale : escono dalla solitudine dei chiostrì i tesori della scienza che i chiostrì avevano salvato da una sicura distruzione : rinasce l' amore degli studii e con esso una ammirazione pei tempi antichi e propriamente per quelli dei Greci e più ancora dei Romani, perchè in una età bisognosa sopra tutto di ordine, di pace e di leggi ubbidite, dovevano naturalmente esser tenuti in pregio quei beni appunto dei quali mancava, e più potentemente desiderava. Il mondo parve ridivenir pagano : la letteratura richiamò nelle selve e nelle acque i Fauni, le Najadi, e le Napee, aggiogò di nuovo le colombe al carro di Venere, e la ricondusse seguita dalle Grazie, corteggiata dagli amori, sulle

azzurre vie del firmamento da Cipro a Delo e da Delo a Cipro, ripose la faretra sugli omeri bianchi della cacciatrice Diana e la spinse nei boschi in traccia di belve e di pastori, rianimò le folgori di Giove, chiese ad Apollo ed alle nove compagno l'estro divino dei carmi. E confondendo due leggi diverse, la forma vinta e la vincitrice, la verità e la menzogna, chiamò sommo Giove il Cristo delle nazioni, parlò della sua Religione, così semplice, così pura, così schiva di materiali allusioni, come se parlato avesse del lieto ed inverocondo politeismo che aveva divinizzato le forze della natura. Con la letteratura e la poesia rinascere lo studio del dritto, e fortificava l'unico elemento di ordine in quella società scompigliata, cioè la monarchia, anche a questa applicando le risorte idee del mondo romano; e greco-romana riapparve pure la filosofia di cui i libri di Aristotile furono canone ed evangelio. In una sola parte il movimento intellettuale non si rannodò alle rovine di un tempo antico, da lunghi anni sepolte e celate agli sguardi della umanità, e fu nelle scienze canoniche e nella teologia, studiate assai più che oggi noi siano, campo di lunghe controversie, e destinate ad occupare più tardi una grandissima parte in quella tempesta che divise il Cristianesimo in due campi, protestò contro l'autorità vivente della Chiesa, separando da essa popoli interi, e logicamente procedendo da un falso principio, affidata alla fragile guida della ragione umana fatta dea e sovrana, riuscì a farsi un Cristo, che nessuno più ravvisa, nessuno più conosce, o per dir meglio, a farsi dei Cristì, dappoichè la ragione individuale abbandonata a sè stessa

è giunta a crearne nella così detta Chiesa protestante, uno per nazione, uno per villaggio, uno per ogni individuo.

Così la cresciuta potenza della monarchia, lo estendersi delle città demaniali, il comparire e fortificarsi della classe borghese, le crociate, il movimento intellettuale che ravvicinava gli uomini tra di loro, e creava il bisogno di questo ravvicinamento, cospirarono a produrre quella decadenza del periodo eroico della feudalità, della quale la esteriore manifestazione consistette nello abbandono dei castelli da parte dei feudatari, nello stabilimento della loro dimora nelle grandi città e propriamente nelle capitali. Vi contribuì pure per la sua parte, e fu parte grandissima, un mutamento sopravvenuto nella organizzazione feudale, che era destinato a modificarla potentemente, cioè la commutazione del personale servizio militare in una somma di danaro. Ma di questo, delle sue cause e dei suoi effetti ci riserbiamo di parlare, annunciando da ora, che tra per questi effetti, tra per quelli delle altre ragioni che abbiamo esposte, la belva feroce incomincia a mansuefarsi, il feudatario edifica la sua casa tra gli uomini, un pò più alta di quelle degli altri, ma in mezzo ed esse, diviene cortigiano con qualche lampo della fierezza antica, muta gli energici vizii di una natura solitaria e superba con quelli raffinati delle grandi città, e di una civiltà più avanzata. Ma non per questo la guerra è finita tra il feudo e la monarchia, tra il feudo ed il comune, dappoichè non bisogna attribuire al fatto che noi abbiamo in disamina, alla decadenza cioè del periodo eroico feudale, una importanza mag-

giore di quella che ebbe realmente, nè immaginare che la monarchia Spagnuola fosse in tutte le sue parti da paragonarsi con quelle alle quali noi siamo abituati, e che uscirono dalla rivoluzione.

Ed infatti le conseguenze di quel decadimento, benchè importantissime e tali da colpire lo sguardo anche dei men veggenti osservatori, non progredirono sempre con la rapidità, che avrebbe potuto aspettarsi. Una spontanea ed irresistibile tendenza si era manifestata nella proprietà immobiliare sin dal primo costituirsi della feudalità, e la sua potenza era cresciuta col tempo: per effetto di essa, l'allodio, tuttochè fosse in astratto la più completa espressione del diritto di proprietà, tuttochè fosse definito come cosa posseduta *jure optimo maximo*, vedevasi trascinato dalla vittoriosa azione delle circostanze a divenir feudo, mentre il feudo importava un diritto meno pieno di dominio, una proprietà soggetta a servigi, non trasferibile se non sotto determinate condizioni, non trasmissibile se non a limitati successori, soggetta al pericolo della devoluzione. Chi volesse spiegare la grande prevalenza della proprietà feudale sull'allodiale con la sola conquista, darebbe forse a questa ultima un significato più esteso di quello che merita; poichè se è vero che la conquista pose gran parte delle terre dei vinti nelle mani dei capi dei popoli invasori, ed aiutò la formazione dei feudi con le concessioni che i Re fecero ai loro fedeli, è pur vero che non distrusse completamente l'allodio: anzi è da credere che questo nei primi tempi superò la proprietà feudale, e che solo i vantaggi che si ottenevano con lo entrare nella classe dei si-

gnori, e la mancanza di sicurezza e di garanzia per quelli che non lo erano, e possedevano da sè stessi e per sè stessi, avessero determinato quel movimento sempre crescente che quietò col trionfo del feudo su la terra libera. Una considerazione di utilità personale, un bisogno di protezione consigliavano naturalmente i vinti rinunciare alla soddisfazione di una piena disponibilità delle loro cose, imperciocchè questa disponibilità esisteva piuttosto come un dritto, che come un fatto, in tempi nei quali le leggi poco o nulla proteggevano, e le autorità interessate a mantenerle erano deboli e maldefinite. E mentre la forma feudale invadeva la proprietà della terra e diveniva la regola, incominciando l'allodio ad essere la eccezione, per effetto delle stesse cause diminuivasi il numero degli uomini liberi e di proprio dritto, o del demanio del Re, e questa diminuzione compivasi a profitto dei Conti dei Baroni e soprattutto della Chiesa: solenne dimostrazione della inefficacia della monarchia e della superiorità che avevano su di essa i signori e gli ecclesiastici. Il debole, posto nella alternativa o della perdita della libertà o della mancanza di tutela nello esercizio dei suoi dritti naturali e civili, piegava il ginocchio innanzi a potenti signori, ed invocandone la protezione offriva loro in compenso annue prestazioni di danaro o quotidiani servigii; quindi nascevano nuove relazioni di servitù non conosciute ai Romani, e disseminavasi per le campagne una nuova classe di contadini, i quali sotto nome di *affidati* e *raccomandati* tanto si moltiplicarono, che Federico Secondo, volendo rialzare il prestigio della Corona, proibì con diverse costituzioni, e sotto pena della pubblica-

zione dei beni, ai prelati delle chiese ai Conti ed ai Baroni di ritenere sotto quel titolo coloro che al demanio o alla Regia Curia si appartenevano.

Or se la forma feudale fino all'epoca che impresi a descrivere, cioè fino al secolo decimosesto, erasi presentata come manifestazione prevalente della proprietà territoriale, continuò nella medesima altezza e conservò la sua superiorità, così di estensione che di privilegio; su la terra libera ed allodiale anche nei tre secoli successivi, cioè durante la dominazione di Spagna e i primi cinquanta anni della ricostituita monarchia; e ne furono ragioni il poco o nessun mutamento nelle leggi che riguardavano la trasmissione dei feudi ed il passaggio del feudo in allodio, e la incuria, qualche volta malvagia, che vietò ai nostri stranieri dominatori di trarre tutto quel partito che potevano pel loro e pel nostro bene dalla proclamazione dei demanii. Travagliato, come era, il governo Spagnuolo da una smodata avidità, suggerita da grandi ed imperiosi bisogni e dalle esigenze di favoriti, che ne dividevano e qualche volta ne usavano i lucri a loro esclusivo profitto, non vide anzi finse di non vedere gli aiuti che gli offrivano le morti e le ribellioni, riponendo nelle sue mani i feudi o per confisca o per devoluzione, e la universale e permanente tendenza delle città infeudate a liberarsi, ogni qualvolta i rispettivi signori erano obbligati dalla strettezza delle circostanze ad esporle in vendita. Avrebbe dovuto in questi casi applicare largamente la legge che permetteva alle Università di ricomprar sè stesse a preferenza di ogni estraneo compratore, aiutarle al bisogno;

allorchè non si trovavano il danaro, ed in ogni modo non riconcedere a nuove famiglie i feudi che gli tornavano nelle mani. Nol fece e spesso fece il contrario, preferendo gl' interessi temporanei ai permanenti: sorrise ai mercanti Genovesi, che arricchiti dagli appalti delle pubbliche gabelle aspiravano a divenir conti e baroni, concedette facilmente l'assenso su le compre dei feudi che essi acquistavano dalla vecchia e rovinata aristocrazia; lungi dal condannare animò e proteste i raggiri e le frodi che si praticavano per rendere inutile quella santa proclamazione del demanio, alla quale le università costantemente aspiravano, riconcedette i feudi devoluti ad altre famiglie destinate a perpetuare la organizzazione feudale. Così i vicerè, che venivano per lo più tra noi con la pia intenzione di arricchire sè e chi li mandava, rinunziavano alla più bella prerogativa che potevano esercitare in favore della monarchia, non diremo per un pugno, poichè erano gente titolata ed illustre, ma per un sacco d'oro, e il principato da sè medesimo si toglieva le forze e rendeva inefficaci le sue armi. Che se questa poco decorosa tradizione fu qualche volta interrotta da uomini che tennero più alla dignità ed alla potenza che non al danaro, ciò non toglie forza a quello che abbiamo detto, e ci fornisce la occasione di osservare che i più tra gli stessi che intesero abbassare la prerogativa feudale, lungi dal valersi delle facoltà concesse dalla legge, e dal vedere nella proclamazione del demanio e nelle devoluzioni dei feudi uno spediente sicuro per condurre in poco tempo la monarchia all'apogeo della sua potenza, s'incapricciarono di una guèrra, spesso nè leale nè

generosa, di pettegolezzi e di precedenze Castigliane. Quindi la storia parlò delle acerbe dispute tra il vicerè Toledo ed il marchese di Avalos, degli affronti che Ossuna venuto nel 1585 fece alla nobiltà napolitana, quando alle nozze del duca di Bovino pretese che nessuno ardisse coprirsi alla sua presenza, registrò le arti sottili di qualche altro che cercò domare un troppo potente feudatario, involgendolo in accuse calunniose ed in processi interminabili col fisco; ma a pochi soltanto potette concedere il tributo di meritate encomi.

Talvolta avvenne che la stessa proclamazione del demanio, suggerita dal proposito di restringere la potenza feudale e di sottrarre i municipii dalle sue oppressioni, lungi dall'essere un mezzo di libertà, fu la occasione di una servitù peggiore della antica, e ce ne fornisce un esempio la città di Tursi di Basilicata, la quale venduta, tra il finire del 1500, ed i principii del secolo seguente dal suo feudatario Giovanni Andrea Doria a Galeazzo Pinelli, aprì il cuore alla speranza della libertà, e proclamato il Regio demanio, a forza di sacrifici e di debiti giunse a depositare la somma di duc. 76, 000 per la quale era stata esposta venale. Ma agli antichi signori cuoceva la perdita del feudo del quale avevano nonpertanto toccato il prezzo, e quindi mettendo in opera uno spediente usitatissimo a quei tempi, il quale fu notato, spiegato e condannato dall'autore della storia degli abusi feudali, e che consistette nello acquistare per mezzo d'interposte persone i crediti ai quali il Comune aveva dovuto soggiacere per procacciarsi la somma necessaria alla proclamazione del demanio, usarono così violentemente i com-

prati diritti, che la Università dopo venduti i pochi suoi beni patrimoniali, dalla stessa casa Doria acquistati anche per mezzo di persone interposte, si vide costretta a rivendersi in feudo. Chi comprò la terra fu la medesima illusterrima famiglia, e pure questa volta temette comparire alla luce del Sole, e si celò dietro un finto nome fino a che le parve aver trovato un vicerè di propria confidenza che sanzionasse quelle vergogne, e facesse costar caro l'amore della libertà alla misera popolazione, che si risvegliò dal suo sonno nuovamente infeudata e per giunta indebitata verso i suoi feudatarii. E la storia della università di Tursi è la storia di molte città, le quali mosse dallo stesso principio riuscirono allo stesso infelicissimo fine: spaventoso esempio alle altre che fossero tentate ad imitarle.

La monarchia, come dicemmo, tuttochè riscossa dal suo letargo e salita ad una considerevole potenza, non aveva acquistato un intero predominio su l'elemento feudale, e non lo acquistò neppure quando ai vicerè di Spagna succedettero i Re napoletani, benchè questi ultimi avessero sensibilmente aumentato il prestigio ed il potere di essa. Per divenir sovrana e veramente assoluta aveva bisogno delle rivoluzionarie dottrine del comitato di salute pubblica: ed essa se ne giovò, e iniziò un sistema di energia e di accentramento che la avrebbe resa onnipotente, se non fossero sorte a limitarlo ed a combatterlo le teorie del governo rappresentativo, delle quali, noi uomini di questo secolo, siamo occupati a fare l'esperimento.

CAPITOLO SECONDO

SOMMARIO

Oscurità della origine del feudo e grande divario nelle opinioni dei dotti: alcuni la ricercano nel patronato Romano, altri nelle colonie militari, nella tribù Germanica, nella conquista. Definizione del feudo — Formole, cerimonie, atti esteriori e loro importanza nella società primitiva feudale: il privilegio sostituisce col tempo la investitura; il giuramento cade in desuetudine — Lodi della società feudale accennate e confutate.

Quelli che tra i numerosi scrittori applicati a rischiare la origine del feudo ne domandarono la spiegazione al patronato Romano, facendo rilevare nelle relazioni tra i clienti ed i patroni una somiglianza con quei vincoli, i quali legavano i feudatarii coi loro vassalli, non rifletterono che era per lo meno impossibile, che i barbari conquistatori avessero in una istituzione dei vinti, per giunta già caduta in avvilitamento ed in discredito ai tempi della invasione, cercato la prima idea del sistema politico che inaugurarono, e non videro che se molti degli obblighi, i quali correano tra il patrono ed i clienti, somigliano a quelli che poi furono proclamati siccome scambievoli diritti e doveri tra feudatarii e vassalli, dovevasi considerare in primo luogo che tanto gli uni che gli altri erano puramente morali e si risolvevano in quella scambievole protezione, in quel rispetto agli altrui

dritti che non solo si ravvisano nel sistema feudale ed in quello del patronato, ma nella intera società civile; ed in secondo che la organizzazione feudale fu eminentemente territoriale, sì che la terra e la proprietà di essa ne divennero il principale fondamento, mentre tra il cliente ed il patrono non intercedeva concessione di cosa alcuna, e tutto limitavasi a vincoli personali, la espressione più ampia dei quali estendevasi al dritto della successione. Nè più felice è il concetto di altri scrittori che volendo anche essi assolutamente congiungere la nuova società feudale alla vecchia società Romana, e spiegare l'una con l'altra, ricercarono l'origine del feudo nelle colonie militari degli antichi: dappoichè queste, stabilite unicamente nello scopo di tutelare i confini dalle correrie dei barbari invasori, se ci danno la idea di un territorio concesso a gente militare, ci presentano nel tempo stesso la concessione come assoluta e non condizionata, ci mostrano una proprietà posseduta dai coloni con pieno dominio, non soggetta ai pesi ed alle eventualità della devoluzione che sono inerenti al feudo.

Forse con migliori auspici e con più sano intendimento, una terza categoria di storici lasciando da parte la gente togata, evocò le ombre della capelluta; interrogò i Germani, i Goti, gli Unni, gli Eruli, gli Alani, sul loro stato politico e sociale anteriore a quella febbre di conquiste e di invasioni che li cacciò dalle loro selve, sui mutamenti che subì questo loro modo di essere contemporaneamente alla grande emigrazione, e posteriormente ad essa, ed aiutata dalle nozioni che ci lasciò Tacito nei suoi libri su

la Germania, e da un sistema d' induzioni più o meno perfetto, studiò l'ordinamento interno di quelle giovani società, ravvisandovi un doppio elemento, cioè l'uno stabile e legato al territorio, l'altro avventuriero e conquistatore. Costituivano il primo gli uomini adunati con tribunali, altari e sepolcri, il secondo i giovani guerrieri che erravano di terra in terra, vivendo dell'altrui, lasciando le loro ossa nei luoghi dove passavano, non legati da altro vincolo che da quello dell'obbedienza verso il loro capo militare. Così tra quelle oscurità e quelle tenebre, tra il tumulto della emigrazione, l'ingrossarsi di una società che bolle e si riversa con la forza del torrente al di là dei suoi limiti naturali, giunsero questi storici a ravvisare la tribù e la banda: studiarono la prima nella sua vita sedentanea, e la seconda nelle sue lunghe corse traverso il continente, varcando catene di altissimi monti, passando perigliosi fiumi, distruggendo quanto le si parava dinanzi; quella nelle sue leggi, e nello esplicamento della sua vita sociale, nei suoi costumi, nelle sue abitudini legate alle tradizioni ed ai sepolcri dei padri, questa nella rimembranza di quelle leggi, di quella vita, di quei costumi, e di quelle abitudini. Quindi, il feudo non fu che una reminiscenza della tribù Germanica, importato dalla banda, posto in atto ed applicato sopra i popoli dalla banda medesima conquistati; o in altre parole era dovuta la istituzione del feudo a questa banda che perdeva il suo spirito avventuriero e vagabondo, che si stabiliva, che cominciava ad abitare, con proposito di rimanere ed alla sua volta diventava una tribù.

Un cosiffatto sistema confrontato con gli altri dei quali abbiamo discorso, presenta una maggiore apparenza di verità; se non che suppone un movimento troppo metodico nelle invasioni ed abitudini troppo regolate nella antica Germania, suppone che le emigrazioni, le quali ci furono dipinte dalla storia, non erano che migrazioni di eserciti che lasciavano la loro patria regolati e diretti da un capo, raccolti in forza di una legge che in ogni dato periodo di tempo chiamava gli uomini soverchianti nella tribù a lasciare una terra che non poteva bastare anche ad essi, ed a correre sull'altrui; le quali due ipotesi non potrebbero essere accettate nel modo assoluto come ci vengono offerte, poichè mentre da una parte riescono monche e difettose le nozioni storiche intorno ai Germani, prima che fossero conosciuti dal mondo civile, chiamato imperio di Roma, dall'altra le nozioni che ne abbiamo pei tempi posteriori, cioè per quelli nei quali si fecero conoscere con le loro correrie, ci dipingono in queste un movimento incomposto, un urtarsi di popoli interi, un precipitarsi dell'uno su l'altro. Per tal modo vediamo popoli quasi interamente distrutti, altri che abbandonano le loro selve, cacciati da prepotenti vicini, portando seco i vecchi, le donne, i fanciulli; e se anche rimontiamo ai tempi nei quali i barbari non erano ancora spinti con un costante movimento sopra l'impero Romano, ma vi comparivano di tratto in tratto, quasi preludeando ai loro futuri trionfi, troveremo una popolazione che si riversa sopra un'altra, piuttosto che un esercito, una banda di giovani avventurieri guidati da un capo militare,

Così negli ultimi tempi della Repubblica, Mario dopo vinti i Cimbri in Italia, si trovò arrestato dal feroce atteggiamento e dagli atroci propositi delle Germaniche donne che chiedevano ai vincitori di essere rispettate, e sul loro rifiuto si davano la morte: altra volta furono viste queste bionde figlie del settentrione riconfortare i fuggiaschi alla pugna, punire i codardi con le loro maledizioni ed i loro pugnali, strapparsi dal seno i figliuoli lattanti e infrangerne le tempie su le ruote ferrate dei carri, prima che il crudele centurione avesse steso la mano su di essi, destinandoli a vivere, perchè raggiunte una volta le forze e la vigoria della giovinezza, servissero nel sanguinoso circo e nel gladiatorio certame a divertire morendo il popolo sovrano, civilmente feroce. Ogni barbaro accampamento vi offre una trincea di carri dietro alla quale stanno le figlie, le madri, le spose dei combattenti: ogni vittoria romana sugli invasori è seguita da una spaventosa tragedia, nella quale donne e fanciulli preferiscono una morte atroce ai lunghi obbrobri del servaggio.

Ma poichè siamo a discorrere delle diverse opinioni su la origine dei feudi, non possiamo dispensarci dallo accennare a quella di alcuni altri scrittori, i quali lungi dal rimontare ai tempi della gloria romana, o della dimora dei barbari nelle loro selve native ed allo studio del loro primitivo ordinamento, considerano i feudi come un effetto della conquista e delle relazioni, che si stabilirono tra i vincitori e i vinti in forza del possesso che i primi presero delle terre del secondi. Per costoro, se il feudo non ha precedenti nel

patronato Romano, non ne ha neppure nella tribù Germanica, e nel potere che il capo di famiglia esercita su la sua gente. Guardano la divisione delle terre dei soggiogati tra i fortunati invasori eseguita dal capo di essi; quindi una concessione con date condizioni, tendente a conservare aspetto militare, e diretta a stringere con un vincolo duraturo i concessionarii ed i concedenti; o partendo da diversi principii, ci dipingono i barbari signori deputare i loro fedeli all'amministrazione delle diverse terre conquistate, e questi fedeli tendere costantemente e riuscire a dare una forma ereditaria e permanente ai loro passaggieri e personali uffici, a mutare la giurisdizione ed il comando militare di un distretto in dritto di proprietà, ed a trarre dagli uffici le contee, i marchesati, i ducati. Così nelle castaldei dei Longobardi, negli uffici e nelle magistrature delle altre nazioni ravvisano il primitivo embrione dei feudi.

Quando dunque un illustre autore scrisse che le origini del feudo sono più oscure delle sorgenti del Nilo, volle evidentemente accennare alla grande diversità che esisteva su questo riguardo tra le opinioni dei dotti, in mezzo ai quali non credo mettere certamente la mia persona, se col tuono dubitativo che si conviene alla difficoltà del soggetto, considero che la origine di una istituzione, intendendo per questa le ragioni che le diedero vita, è la storia del suo corso: poichè le istituzioni, come tutte le cose umane, non si formano ad un tratto, ma nascono e crescono, e nel loro nascere e nel loro crescere sono tanto mo-

dificate, che spesso esaminandole nel loro completo sviluppo ed al punto del loro più ampio esplicamento, le origini primitive spiegano meno di quello che nol facciano i fatti posteriori. Quindi è, che lungi dal soffermarsi ad un solo fatto, ritenendolo come unico punto di partenza, bisogna accertarne diversi e tenerne conto nel modo stesso, tuttochè non siano contemporanei, ma spesse volte lontanissimi. La reminiscenza della tribù Germanica, supposto che nel suo ordinamento si trovi il primo embrione della società feudale, non vi avrebbe dato i feudi senza la conquista che fu a quell'ordinamento posteriore: la stessa conquista, urto di popoli trionfanti sopra popoli soggiogati, fu modificata dalle abitudini di questi; lo stesso feudo dei primi secoli non fu quello dei secoli posteriori: *usu exigente et humanis necessitatibus*, d'anno in anno mutò, cosicchè in breve nulla più ebbe del suo carattere primitivo. Del resto non dovendo per la natura del mio soggetto fare la storia della feudalità, ma bensì dipingerla nei tempi durante i quali la Spagna dominò presso di noi, credo che mi basti lo avere accennato ad alcune delle principali opinioni su la origine dei feudi, lo avervi aggiunto per ora qualche considerazione per conto proprio, ed il dichiarare che gli uomini, i quali trattarono questo assunto, sono circondati da tale e così meritata aureola di riputazione che non ho creduto di nominarli, perchè meno risaltasse l'audacia del mio scetticismo. Da qualunque parte sia venuta la prima idea del sistema feudale, è certo però che il feudo, siccome abbiamo osservato nel precedente capitolo,

non solo era nel secolo decimosesto un fatto conosciuto come elemento costitutivo della società di quei tempi, ma un fatto che dopo i suoi trionfi cominciava ad entrare nel suo periodo di decadenza.

Se domandate ai feudisti, dai più illustri cultori della scienza ai gretti ed oscuri raccoglitori di casi isolati e decisioni, che cosa era un feudo, vi risponderanno concordemente che il feudo è una cosa immobile conceduta dal padrone con la legge che colui il quale la riceve *praestet Adem, militiae onus, vel aliud servitium*. Dopo questa definizione, come dopo molte altre definizioni, voi o non avrete capito, o avrete capito solo per metà, il che importa lo stesso, il feudo e la società feudale. Certo la terra e la concessione di essa vi entrano per qualche cosa, ma non sono tutto, non indicano che un solo elemento, cioè quello della proprietà, mentre il feudo è proprietà, ma spesso volte il feudo è nel tempo stesso sovranità e giurisdizione. E sia che si pensi che questa sovranità e giurisdizione esistano come delegazione fatta dal concedente, sia come cose inerenti alla proprietà immobiliare e comprese in essa, sarà sempre vero, che la parola feudo ne risveglia l'idea nel modo stesso che risveglia la idea della proprietà, dello elemento territoriale, e che sono cose troppo importanti, perchè si possano considerare come semplici accessioni. Se il feudo non fosse che terra, come potremmo spiegare il mero ed il misto imperio esercitato dal feudatario? sotto qual nome potremmo comprendere quelle infinite prestazioni sui fondi altrui, su le persone, e su le cose mobili che sono parte così considerevole del sistema feu-

dale? Forse queste prestazioni non sono che la immagine di una antica proprietà perduta o riconceduta, ma ciò non basta a farcele ritenere come terra, o proprietà di terra, per modo che la definizione data dai feudisti, -quando anche fosse esatta in riguardo al primo impianto dei feudi ed al loro costituirsi, non potrebbe esserlo riguardo ai tempi posteriori nel corso dei quali raggiunsero il loro massimo sviluppo: Chi avrà la pazienza di leggere intero questo libro, vedrà quali e quanti diritti al di là della nuda proprietà della terra si avessero arrogato i feudatari, di quante cose ad essi utilissime, agli altri perniciose, credevano che fosse sinonimo la parola feudo. Feudale è il gotico castello edificato su rocca scoscesa, o solitario o cinto da miserabili tugurii, feudale il demanio, sul quale però spiegavasi un'altra proprietà certamente burgensatica, come quella dei coloni, dei livellari, dei censuarii; feudale l'amministrazione della giustizia, feudali i redditi anche differenti dal terraggio e dalle decime, sia imposti su le case, sia sopra altri oggetti immobili; feudali le rendite dei capitali, i diritti su le cose comuni, e quelli più enormi ed insopportabili di privativa; feudali finalmente le contribuzioni che si esigevano in ragione delle persone e non su le cose nè per le cose. Tutto questo era senza altre parole la sovranità messa in atto, il *jus dicendi*, il dritto d'imporre tributi, collette e taglie, la regalia maggiore e la minore.

Data così del feudo in generale la idea che meglio abbiamo saputo, passiamo ad un altro ordine di conside-

razioni relative a ciascun feudo in particolare, alle solennità esteriori che presedevano al suo costituirsi, ed ai mutamenti che queste solennità subirono col progresso del tempo. Alcune cose diremo; molte altre riserberemo a luogo e tempo più acconci, dappoichè se spesso nel corte di questo libro sarà una necessità ritornare su le stesse cose, perchè sono la spiegazione unica e comune di molti fatti diversi, vogliamo almeno evitare le inutili ripetizioni. Ciò premesso, troviamo nei tempi eroici e primitivi di ogni umana società, una tendenza costante ed irresistibile a manifestare le cose più astratte ed incorporeali con atti esteriori, i quali con maggiore o minore facilità le rappresentano, poichè per le giovani immaginazioni è una necessità la prevalenza del senso su la ragione, e sembra impossibile il dare con una semplice operazione della mente una esistenza riconoscibile e riconosciuta allo stabilirsi ed al costituirsi dei diritti. Così il trasferimento della proprietà, che è un atto interamente immateriale, ebbe bisogno per dirsi compiuto della materiale tradizione della cosa trasferita, e quando questa tradizione non poteva eseguirsi, perchè la cosa medesima vi resisteva, si ricorse ad atti esteriori, i quali la traducevano dal campo delle idee in quello dei fatti: così pure chi non prese le chiavi della casa che altri avevagli o donata o venduta, chi non curvossi a sollevare nel pugno le zolle della terra promettitrice di messi abbondanti, che aveva per qualunque titolo acquistata, non poteva divenire incommutabile proprietario della stessa, nè

in faccia a colui che gliela aveva trasferita , nè in faccia agli uomini sotto gli occhi dei quali compivasi questo trasferimento.

La società che ebbe per cardine il feudo, più di ogni altra abbondò di formole e di cerimonie, e dette una importanza suprema agli atti esteriori nei quali quelle cerimonie e quelle formole si venivano a manifestare : e poichè nella varietà degli elementi della istituzione predominava il militare , sia per virtù delle circostanze , le quali avevano preseduto al nascere di essa, sia per l'oggetto che prefiggevasi il suo sviluppo, i simboli principali della tradizione del feudo consistettero o nelle armi che indicavano come con esse doveva il feudatario difendere il suo diretto signore , o in funzioni ed oggetti che accennavano a quel vincolo di soggezione che compendia o i servigii , o pure semplicemente i doveri feudali. Quindi non bastava la concessione a costituire il feudo, se non veniva la investitura a metterla in atto , e questa facevasi or con la lancia , ed ora con la corona, col pileo , col bastone, con lo scettro, la spada, lo stendardo o l'anello, secondo la diversità del feudo concesso , i diritti che vi andavano annessi, la soggezione o il servizio che più o meno si volevano indicare. Se non che le parole sacramentali che usavansi dal concedente erano sempre le stesse , e l'atto, qualunque fosse l'oggetto che specificatamente si dava dal signore al vassallo, era sempre definito per investitura. Che non vi fosse intervento in questa operazione di pubblico ufficiale, che mancasse totalmente l'uso di ridurre in iscritto,

come memoria dell'atto, e come solennità di esso, le sacramentali parole *ego hac hasta investio te*, le quali ne primitivi tempi della società feudale costituivano il feudo, ed erano la fonte delle relazioni che ne derivavano, ce lo mostrano a chiare note così la barbarie dei tempi, quanto la consuetudine e l'uso costante di adibire per testimoni i pari della Curia, in maniera che costoro, chiamati allorchè insorgeva lite su la investitura, potessero deporre della sua esistenza e delle circostanze di essa. Di questo modo d'investire, generalissimo in tutta la società Europea, non esistono monumenti presso di noi; che anzi fin dall'epoca dei Normanni troviamo disusate le forme e cerimonie, o se non altro non troviamo fatto cenno di esse, mentre d'altra parte ci occorre di rinvenire ad ogni passo ora la parola investitura, ed ora quella di privilegio, dal che possiamo indurre la conseguenza che sin da quella età lontanissima la investitura facevasi e compivasi mediante il privilegio, cioè una carta scritta, della quale rimaneva il documento presso il concedente ed il concessionario, o che pei feudi *in capite* registravasi nella Regia Curia e pei suffeudi nelle tavole dei baroni.

Siffatta mutazione, dove prima e dove dopo, finì in capo a qualche tempo con invadere la intera società feudale di Europa, facendo vedere che la investitura compiuta per mezzo dell'asta o della spada, con le parole sacramentali *ego investio te*, ed innanzi ai pari della Curia del signore, non poteva appartenere che ai tempi della vera infanzia del sistema feudale. Varie ragioni la fecero cadere in desuetudine e le sostituì,

rono un documento più duraturo che non fosse la ingannatrice e facilmente ingannata memoria dei testimoni. Il feudo divenne, come sa ognuno, la forma principale della società la quale si costituì su le rovine dell' Impero Romano ; ed opera inutile riuscirebbe il raccogliere prove per attestare quella sua potenza invaditrice, che è da tutti agevolmente riconosciuta. Costretto ad applicarsi a cose diverse, o per dir meglio, costrette le cose tutte a prendere la sua forma, o subire le sue leggi, era naturale che se ne complicasse l' indole, e che ne divenisse difficile l' interpretazione : quindi quella grande varietà di specie della quale troviamo testimonianze e nel Diritto e negli scrittori dei tempi, quindi il feudo proprio ed improprio, retto e non retto, nobile ed ignobile, regale e non regale, ligio e non ligio, ecclesiastico e secolare, *in curte et extra*, maschile e femminile, antico, paterno e nuovo, emfitizio e pegnoratizio, *oblato*, *in pecunia*, *habitationis*, *de cavena*, *soldato*, e finalmente di guardia e castaldia, le quali forme tutte mentre da una parte accennano alla diversità nella origine del feudo, nelle persone del concedente o del concessionario, negli obblighi del secondo, e da ultimo nelle cose concedute, fanno vedere dall' altra quanto sia esatto il concetto che abbiamo espresso di sopra, cioè che questa istituzione feudale era nata per abbracciar tutto, anche le cose più repugnanti alla sua natura.

Or fattosi il feudo così complicato nei suoi elementi, così vario nella sua indole, e più ancora nei suoi effetti, sorgevano spontanei il desiderio di porre una cura

maggiore per costatarne le diversità, e la diffidenza per l'antico sistema di concederlo verbalmente. E poichè noi troviamo raramente nella storia che spunti una vera necessità, senza che le si svolga daccanto un ordine di fatti che ne renda più o meno prontamente possibile la soddisfazione, a quel bisogno di consacrare con mezzi più duraturi la costituzione del feudo andò a paro un progresso nella civiltà, il quale rese possibile il sostituire ai simboli poetici e materiali delle epoche infantili la semplice concessione provata dallo scritto. E n'era tempo, imperocchè l'abolito costume aveva prodotto cattivi frutti, cioè una serie di liti concernenti le investiture e le condizioni delle stesse, e quindi una complicazione di leggi per scioglierle e definirle. Abbondano nelle consuetudini feudali le disposizioni riguardanti le regole di procedura da seguirsi nei casi ai quali accenniamo, e sono regole di procedura quali la trionfante barbarie comportava: tutto riducevasi per ordinario al giuramento dato dalla parte interessata, dai pari della Curia che avevano assistito all'atto, e dai *conjuratores*, cioè da coloro che giusta l'uso di allora, diversi di numero secondo la importanza del fatto, andavano su la fede altrui a giurare di cosa alla quale non erano stati presenti e della quale non potevano avere quella certezza, che si richiede per attestarla sotto l'invocazione di un santo nome. Del resto sarebbe opera perduta il prender brighe coi morti per questa assurdità, quando si considera che essi, e quelli che nacquero e morirono dopo di essi, per un ordine di secoli piuttosto lungo, ne commettevano molte altre dello stesso genere, ma più feroci e

più strane: il giudizio di Dio per esempio, e la tortura, e quest'ultima, perchè non si dicesse che si condannava un uomo senza che egli stesso avesse confessato il suo delitto?

E dopo che alla investitura simbolica fu surrogato il privilegio, venne il *gius tapeti* ad accompagnare il giuramento che davasi dal vassallo. Non saprebbesi determinare precisamente l'anno nel quale si costituì questo diritto e solo per induzione si può dire che esso non appartenne nè all'infanzia, nè alla gioventù del sistema feudale, ma alla sua virilità, e che nel tempo della sua decrepitezza acquistò la sua massima importanza. Avviene delle società quello che degli uomini: la gioventù è il tempo delle grandi passioni, l'età successiva è quella dei grandi calcoli: i tempi eroici folleggiano, i maturi fiscalizzano. Se i simboli presedettero alle investiture, i simboli stessi accompagnarono in origine il giuramento, ed erano diversamente strani; ma la parte meno mutabile della cerimonia, quella che formava il sostrato di essa, consisteva nel piegare il ginocchio dinanzi al signore in segno di vassallaggio: e poichè gli ufficiali di costui avevano il gentile pensiero di stendere un tappeto, perchè non si toccasse la nuda terra, ne venne l'uso del dono e della mancia, e poi il dritto. Chi avrebbe detto al nobile Camerario che le sue pretensioni, avevano la bassa origine che abbiamo accennata, e che tutto al più parafrasavano una mancia di servidori? Ma col tempo anche la persona del Camerario fu tolta di mezzo, e dei suoi diritti ereditò nientemeno che la Regia Curia, e per essa lo Stato, il quale ad ogni riconcessione di feudo, ad ogni investitura

confermativa esigeva il terzo del rilievo, *pro jure tapeti*. Allorchè la feudalità venne abolita, già da gran tempo lo Stato trovavasi investito di questo dritto, già le cerimonie, le finzioni, i simboli erano andati in disuso e si erano tradotti in operazioni più o meno fiscali e in esazioni di somme di danaro. Il privilegio aveva da secoli surrogato la investitura, nulla essendosi immutato in questa surrogazione dai tempi dei Normanni in poi, e lo stesso era avvenuto del giuramento, cioè di quella garanzia di fedeltà, che il feudatario doveva al signore concedente, ed i vassalli dovevano al feudatario, data sul principio con forme anch'esse poetiche ed espressive. Lo spirito fiscale se n'era mischiato, aveva accompagnata con prosaiche esazioni da parte della Regia Curia, e gravosi diritti in favore degli ufficiali di questa, mentre da un'altra parte il decadimento del sistema feudale la rendeva meno rispettabile ed interessante.

Così non vediamo più al principio del vicereame di Spagna quelle sontuose cerimonie che avevano solennizzate le primitive investiture, non vediamo i concessionarii delle terre feudali piegare il loro ginocchio innanzi al Re, e mettendo le loro mani nelle sue, promettergli lo adempimento dei doveri feudali, e giurarlo in sua presenza, ma invece, a questo spettacolo che potentemente colpiva la immaginazione, scorgiamo sottentrata la magistratura del Regio commissario delle assicurazioni, ravvisiamo nei baroni uno spirito d'indolenza che li allontanava dallo adempimento dei loro doveri riguardo al giuramento, e da ultimo nella Regia Corte un lasciar correre che incoraggiava quella violazione dei doveri fondamen-

tali della organizzazione dei feudi. Eppure tutto ciò non era segno di più energica vita nei signori, e di fiacchezza nella monarchia; anzi, appunto perchè questa cominciavasi a sentir forte, trascurava lo adempimento di una cerimonia, la quale credeva per sè stessa poco efficace a tenerle fedele il baronaggio, o se non altro meno efficace di quello che non fosse l'accrescimento incontrastato della sua potenza. Ed infatti nel 1572, governando il Regno il Cardinal di Granvela; tanto procedette oltre la incuria baronale, che il Regio commessario delle assicurazioni dei vassalli potè dire al Vicerè che quasi infiniti erano i baroni, i quali o per munificenza Sovrana o per compra acquistavano terre stati e feudi con vassalli, e non curavano di dare il ligio omaggio e di farsi assicurare dai vassalli; perlochè non mancava di riflettere il su lodato Commessario, non solo si veniva ad alterare il retto ordine delle cose e delle leggi, e la natura dei feudi, ma ne risultava danno evidente alla Regia Cancelleria, non spedendosi di ogni omaggio ed assicurazione le lettere » dove sono i dritti di tanti altri uffiziali di detta cancelleria: oltre che vacando detto uffizio, « cio, se la Regia Corte lo vorrà vendere non troverà chi lo compri, essendo più di nome che di fatto ». Non sappiamo, se il Cardinale fosse mosso dalle prime o dalle seconde considerazioni, ma certo si è che ordinò con una prammatica, che tutti coloro i quali avessero feudi per nuovo titolo e non per successione, fossero tenuti a spedire fra l'anno le lettere di assicurazione di vassalli, ed a prestare il loro giuramento innanzi al Commessario; e perchè non facesser q

impedimento le esorbitanti pretensioni di costui e dei suoi ufficiali, pubblicò una tariffa dei loro dritti proporzionata al valore dei feudi. Ma in ogni modo la cerimonia del giuramento era andata, tanto, che lo stesso Cardinale non ebbe l'animo di porre una sanzione alla sua legge; cosicchè dobbiamo credere che per l'avvenire, o i feudatarii si contentarono di transigersi col Regio Commissario pagandogli i suoi dritti, senza curarsi nè punto nè poco del giuramento loro e delle assicurazioni dei vassalli, o che non pagando neppure quei dritti relegarono giuramento ed assicurazione tra le cose appartenenti alla storia.

Il trovarsi sui principii della esistenza di questo aggregato di proprietà immobiliare, di dritti territoriali, di giurisdizione e sovranità che si chiama feudo, la concessione, non come origine e ragione determinante di esso, ma come occasione prossima e immediata, fatta volontariamente e volontariamente accettata, trasmissiva di un dritto subordinato ad oneri che anche con un atto libero venivano assunti, ha fatto dire a taluno che la società feudale era una società eminentemente consentita e che riposando sin dalla origine sopra dritti e doveri spontaneamente assunti da coloro i quali vi entravano, aveva una specie di preminenza sopra ogni altra società civile, alla quale gli uomini si trovavano incorporati e soggetti per un fatto non dipendente da essi, cioè per quello della nascita. Ma considerando attentamente questa assertiva del consenso primitivo, misurando la estensione e l'intensità di essa, ci sarà forza concludere, che se il consenso interveniva nella concessione

del feudo, non si può dire perciò che il consenso libero e spontaneo sia il fondamento della società feudale. La concessione originaria passava tra il concedente ed il concessionario, tra il signore diretto ed il feudatario, ma oltre a costoro esisteva la massa infinitamente superiore di quelli che non erano nè signori nè feudatarii, la quale non solo non si trovava spontaneamente e per un atto di adesione in quella società feudale, ma contro la sua volontà, o almeno senza che fosse neppure richiesta di esprimerla, era infeudata e tornata ad infeudare. Quindi se si può dire che nell'associazione dei potenti entravasi nella origine liberamente e per proprio volere, non è d'altra parte esatta la proposizione che la base primitiva della società feudale fosse il consenso, a meno che per società non si voglia intendere soltanto la casta dei dominatori.

Si è attribuita anche a torto un'altra lode alla organizzazione feudale da alcuni pubblicisti, i quali vorrebbero che ammirassimo la stabilità e potenza delle relazioni che la costituivano, ingenerata dall'elemento più permanente di questo mondo, cioè la proprietà immobiliare diretta dal principio della inalienabilità: ma noi non crediamo aver bisogno di lungo discorso per persuadere l'umanità che non fu gran danno per essa la perdita di un sistema che durò a lungo per effetto soltanto delle circostanze esteriori, imperocchè per sè medesimo, sia pei suoi principii, sia pel modo più o meno consentaneo ad essi col quale si svolgevano i fatti, non era capace di concretare ed attuare un concetto generale di ordine e di pace

civile. Credano pure i poco sagaci a quell' apparente connessione, la quale per gradi insensibili legava il capo della società feudale agli intimi e meno apprezzati elementi che pure concorrevano a costituirla, ed esaltino quella organizzazione di feudi e di suffeudi, che faceva il Re signor sovrano dei feudatarii, questi dei loro suffeudatarii, questi ultimi di altri suffeudatarii e così proseguendo. Tutto ciò che sembra forza talvolta non è che debolezza: ed infatti questa organizzazione appunto fu la causa principalissima che impedì ai feudi di diventare un mezzo plausibile di politica esistenza per la società la quale era da essi dominata; l'azione del centro comune difficilmente poteva giungere agli estremi dalla periferia, quando le resistevano gl' intermediarii pei quali doveva assolutamente passare, e per mezzo dei quali doveva necessariamente operare.

Ma riserbandomi di parlare più a lungo della relazione potentissima che esisteva nei tempi di mezzo, e nel vicereame, tuttochè alquanto infiacchita nel corso di questo, tra l'ordine politico e la proprietà territoriale, concluderemo questo capitolo avvertendo che il sistema feudale fu eminentemente fondato su la forza e su lo spoglio, e per tutta la sua vita risentì sempre della sua origine primitiva: ed è questa una delle grandi ragioni che ci spiegano la difficoltà che si prova nello studiarlo, dappoichè accanto ad un sistema di leggi e di massime si svolge una epopea di azioni che più o meno sono ad esso contraddicenti. Il feudatario difficilmente era nel suo dritto, o piuttosto può dirsi che la sua forza era il suo dritto. Ed infatti quando fu tra

noi proclamata l'abolizione dei feudi ed istituita la Commissione feudale per procedervi, la feudalità era stata già chiamata in giudizio presso i tribunali pei suoi abusi.

Erano i Comuni e gli uomini del feudo che surti a maggiore potenza, incoraggiati dalla monarchia e dall'appoggio che se ne promettevano, avevano finalmente osato di domandare ai violenti signori, perchè oltre al molto che una barbara legge ad essi concedeva, chiedessero tante altre cose all'infuori, al di sopra di questa medesima legge.

CAPITOLO TERZO

SOMMARIO

Nella società feudale l'ordine politico è in gran parte fondato sul diritto di proprietà; quindi i grandi mutamenti politici portano grandi alterazioni nella proprietà — Dieta di Roncaglia e Curia Capuana — Sotto il governo Spagnuolo, la proprietà della terra acquista un assetto più permanente. Quanto influiva a mantenere l'ordine politico, la circostanza di essere esso fondato in gran parte sul diritto di proprietà — Ordine di relazioni che il possedimento della terra feudale faceva nascere tra il concedente ed i concessionarii, tra i Re ed i feudatarii — Costituzione di Federico — Poca consistenza dei doveri feudati — Fedeltà, omaggio — Assenza completa della idea di stato e di governo nel periodo eroico della feudalità — Questa idea però già comincia a farsi osservare influentissima nel periodo viceregnale.

Una serie di mutamenti ora preparati da lunga mano col malcontento interno e le cospirazioni, ora bruschi ed inaspettati, prodotti da guerre ed urti interni ed esteriori, costituisce la nostra storia dai Normanni sino al viceregno Spagnuolo. Gli Svevi, gli Aragonesi, gli Angioni, perfino i Re d'Ungheria, ci afflissero con le loro pretese: le dinastie si succedettero, gli ordini si mutarono e se spesso i

mutamenti furono momentanei , e cedettero subito il luogo ai fatti antichi ed alle già cacciate potestà , ne rimasero nonpertanto scosse la pubblica pace , la sicurezza dei cittadini e quella idea di stabilità e di fermezza , la quale che ne dicano coloro che agitano perennemente questa gora di vizii e di bassezze, è la sola garentia dei dritti dei cittadini, il solo mezzo di sviluppo delle loro facoltà fisiche e morali, in una parola della loro libertà benintesa.

Noi, uomini di questo secolo, siamo abituati alle rivoluzioni, allo sconvolgimento degli ordini interni, alle fughe dei Re, alle cadute dei ministri, alle radicali riforme nell' indirizzo governativo, alle debolezze dell' autorità ed alle sue riscosse. Eppure tutto questo non fa che agitare la superficie delle nostre società civili, che in fondo ne rimangono soltanto mediocrementè alterate. Il popolo , e con questa parola intendo la massa imponente della maggioranza dei cittadini alla quale appartengono particolarmente gli uomini dati all' agricoltura, non già i pochi che ne usurpano il nome, piuttosto che una realtà è una figura rettorica adoperata nei giornali, e posta innanzi come pretesto. La moltitudine non vuole che essere lasciata vivere: nega recisamente di prender parte alle rivoluzioni che sono soltanto politiche, e se qualche volta approva o disapprova con evviva ed urli clamorosi, ciò avviene perchè abbraccia con amore tutti i pretesti delle forti e momentanee emozioni che variano l' uniformità della vita ordinaria, ma non perchè si renda un conto esatto dei motivi delle sue lodi e dei suoi vituperii. Tra le ragioni di questa indifferenza o apatia non ultima è questa, che nellà

nostre moderne società gli ordini politici non hanno relazione alcuna con l'ordine territoriale, o per dir meglio con la proprietà delle terre. Ed invero nei governi assoluti la proprietà è guardata soltanto come materia imponibile: le stesse mutazioni delle dinastie non giungono ad alterarla; neppure la confisca può raggiungerla e farle mutar padroni, poichè la confisca nei moderni codici trovasi abolita: e se nei governi rappresentativi la proprietà è spesso volte la base o la condizione dello esercizio dei dritti politici, di eleggere e di essere eletto o deputato al parlamento o consigliere comunale, per nostra sventura le popolazioni poco educate agli ordini nuovi non sono ancora arrivate al punto di attribuire a questi dritti tutta quella importanza che dovrebbero avere, e che speriamo che abbiano col tempo; nè certo la proprietà immobiliare, ed anche la mobiliare acquistano un elemento di più nel loro valore permutabile per queste facoltà che vi sono inerenti. Cosicchè noi possiamo asserire senza tema di errore che esse poco o nulla modificano l'elemento della proprietà della terra, e che sarebbe una assurda proposizione il sostenere che gli ordinamenti politici attuali così nei governi assoluti che nei governi rappresentativi abbiano una attinenza qualunque con l'ordinamento della proprietà del suolo e delle altre cose suscettibili di possesso.

Ma la società dei nostri antenati, cioè la feudale, tanto nei tempi del suo maggiore sviluppo, che in quelli del suo decadimento, ci presenta uno spettacolo totalmente diverso. Noi già accennammo che nel feudo oltre allo ele-

mento di proprietà della terra ve ne era un altro infinitamente più importante, cioè quello della sovranità, e notisi bene, questa sovranità si esercitava non solo sugli uomini abitatori delle terre propriamente possedute dal barone, ma su quelli che abitavano terre del feudo del barone, ma non più di proprietà assoluta di esso. Il feudatario dunque o per una delegazione e concessione primitiva del Sovrano, o per una ragione inerente alla proprietà feudale, o finalmente per una concessione posteriore, come quando Alfonso concedette ai baroni il mero e misto impero nel feudo, (il che equivaleva alla giurisdizione nel senso più ampio che si possa immaginare) alla sua qualità di proprietario, aggiungeva quella di potestà politica, giudiziaria e militare. Era il braccio del monarca, era l'unico suo mezzo di azione: egli capo della milizia del suo distretto, egli arbitro dei giudizi, egli da ultimo piccolo Sovrano di altri principotti che da lui rilevavano ed avevano da lui ricevuto concessioni di terra, o suffeudi, con gli stessi obblighi, con la stessa soggezione che legavano il feudatario al suo signore. Quindi l'ordinamento politico di quei tempi era a differenza dei nostri, principalmente fondato su l'elemento della terra, sul dritto della proprietà immobiliare.

Da ciò nasceva una conseguenza importantissima, cioè che ogni volta che si mutavano gli ordinamenti politici, ne risentiva l'assetto della proprietà territoriale, che le confische subitanee, e le devoluzioni in massa per fellonia o per altra simile ragione rimettevano nelle mani o del signori cacciati e tornati al trionfo, o alle vendette, o del

nuovi che succedevano agli antichi, una parte importante dei feudi primamente conceduti. Ma prescindendo da queste medesime ragioni, già le momentanee riscosse della monarchia avevano fatto tremare più di una volta i feudatarii, e posta in dubbio quella distribuzione della proprietà, su la quale appoggiavansi l'ordine politico ed il sociale. Dicemmo quanta influenza avesse esercitata la dispersione dei libri conservatori della tradizione di Roma sui trionfi della società feudale: quei libri erano stati però finalmente dissepolti dall'oblio, restituiti alla luce nella navigatrice Amalfi e trasportati in Pisa, dove divennero oggetto delle lezioni d'Irnerio e dei commenti d'infiniti studiosi, che alacramente si diedero alla scienza del dritto. Tutto parve in essi ammirabile: gli stessi errori furono creduti e difesi come verità sacrosante ed inoppugnabili, anzi esagerati, attribuendosi ad essi il più largo significato che si possa immaginare. I dottî desiderosi di ordine e di pace, in tempi nei quali esisteva la più difettosa e la meno pacifica organizzazione politica del mondo, cioè la feudale, predicavano come ammirabili la società Romana ed il congegno delle Romane istituzioni che di ordine e di pace non mancavano certamente, e trovando scritto nelle Pandette che l'Imperatore Antonino si chiamava signore dell'universo mondo, e nel Codice che Giustiniano aveva asserito con singolare audacia che tutte le cose erano del principe, credettero a queste esagerazioni e cercarono farle credere a coloro che vi erano interessati. Fu allora che Federico Imperatore desideroso di rialzare la prerogativa reale, chiamò nella Dieta

di Roncaglia i giureconsulti a sinedrio, perchè avessero emessa una sentenza ; e invano opponendovisi il chiarissimo Bulgareo , vinse il partito del suo competitore Martino , che diceva l' Imperatore non solo signore del mondo ma specialmente di tutte le cose dei particolari ; e i dotti che vennero appresso ne seguirono l' opinione sino a Bartolo, il quale per provare che i grandi uomini non sanno dire piccole sciocchezze, vi pose la sanzione, chiamando eretico chi credesse altrimenti e ciò in un tempo in cui gli eretici si bruciavano. Tutto questo mostra che i momenti delle grandi debolezze sono pure quelli delle grandi pretensioni di forza: la monarchia feudale impedita nello sviluppo delle sue prerogative dalle pretensioni riconosciute e non riconosciute dei baroni, la monarchia sfiancata e dissanguata dei vicerè Spagnuoli formolavano idee e diritti che non avrebbe osato di formolare quella, che uscì piena di forze e di potenza dalla rivoluzione Francese.

La superba decisione mise in controversia tutti i dritti di proprietà su la terra così libera che feudale : e poichè era stata pronunziata in uno di quei rari periodi nei quali sembrò che la monarchia volesse riprendere la vigoria perduta, i procuratori del Fisco si diedero ad interpretarla e ad applicarla con una rigidità ed una esagerazione pari a quelle che la avevano fatta pronunziare. Quindi su l' assioma che le terre sono di Cesare, fondarono in suo favore una presunzione di proprietà universale, la quale non doveva cedere che innanzi alla prova contraria , e cominciarono una inquisizione contro tutti i proprietari, domandando come e per-

chè possedevano , quali fossero i titoli del loro dominio. Tanto oltre andò la cosa che lo stesso Federico fu obbligato ad emanare una costituzione con la quale qualificò di sospettosa sollecitudine lo zelo dei suoi procuratori, ed ordinò alla sua Curia che non molestasse per così frivole ragioni i pacifici possessori delle terre.

Più speciali riguardo ai feudi furono altri provvedimenti emanati dal medesimo Imperatore. Spieghiamo come nella società feudale l'organamento politico fosse principalmente fondato su quello della proprietà, come il feudo fosse una istituzione non solo territoriale, ma intimamente connessa con gli ordini dello Stato: aggiungiamo ora che non sempre legittimi in relazione allo stesso diritto che lo reggeva, erano stati i suoi principii. Le grandi perturbazioni, i signori rapidamente succedutisi e che scambievolmente si riguardarono come usurpatori, i mutamenti delle dinastie, avevano facilitato e facilitavano le usurpazioni, per modo che molti feudi si erano costituiti in forza di un atto di violenza non legittimato, e molti altri si trovavano conceduti da un potere che non aveva alcuna legittimità in faccia a quello che veniva posteriormente a soppiantarli. Ecco perchè troviamo nelle nostre vecchie costituzioni, che lo stesso Federico credendo degno e consentaneo a chi tutelava le altrui ragioni, il non dimenticare totalmente le proprie, chiamò nella Curia Capuana tutti i possessori dei feudi , che li avessero ricevuti o dai monarchi suoi predecessori o anche da lui medesimo , domandando loro la esibizione dei titoli, cioè delle primitive concessioni, sottoponendo ad una

generale revisione lo stato feudale, e dichiarando che i più privilegi che egli specialmente non verrebbe dopo l'esame della suddetta Curia a confermare, s'intendessero revocati ed abrogati. Da questo solo rimane confermata la nostra proposizione che lo stato politico ed il territoriale andavano tanto connessi nella monarchia feudale che le più leggiere scosse nel primo influivano sul secondo, sia alterandolo, sia ponendolo soltanto nel pericolo della alterazione. E come abbiamo portato esempio di una generale revisione della proprietà immobiliare, potremmo pure portarne altri infiniti di devoluzioni parziali, ma significanti, per le fiere e continue ribellioni dei feudatarii che ci ricorda la storia.

Coi vicerè Spagnuoli inaugurossi un'era se non più felice, certo più stabile e tranquilla delle precedenti. Ed invero in mezzo a molteplici rivoluzioni, ad un generale scontento, e ad urti interni ed esterni, mantenuto in vita a forza direi quasi di espedienti, e sempre sul punto di cadere, il loro dominio giunse a prolungarsi per quasi due secoli e mezzo, salvo le brevi interruzioni Francesi e Tedesche. Grande avvertenza a quelli che interessati a disfare un governo sogliono ad ogni volger di lingua asserire con profetico accento: questo è illogico: dunque non può durare. I governi di qualunque genere essi siano, anche i pessimi, garentiscono la pace: se non altro li sostiene la paura del peggio: epperò cadono raramente innanzi alle rivoluzioni, o se cadono, egli è perchè non sanno vedere con quali e quanti anelli essi sono attaccati alla fortuna privata ed ai desiderii degli uomini, e o timidi per la paura, o per la stessa paura feroci,

nell' un caso e nell' altro inetti sempre , si affaticano essi stessi a rompere questi anelli. Che che ne sia di ciò, sarà sempre vero, che la lunga durata dell' illogico governo dei vicerè Spagnuoli attribui alla proprietà territoriale un assetto più stabile e permanente, poichè come sopra dimostrammo , le maggiori scosse le venivano dai mutamenti nell' ordine politico e di siffatti mutamenti ve ne furono pochissimi.

Ma questa connessione tra l' elemento della proprietà ed il politico, questa dipendenza dell' uno dall' altro è a considerarsi come un bene o come un danno? I pubblicisti della scuola feudale non mancano di avvertire, e noi lo accennammo, che gli ordini politici ne ricevevano una grande stabilità, che essendo il dritto di proprietà quello che è meglio radicato nel cuore degli uomini, e dipendendo in certo modo lo esercizio di questo dritto dal perdurare degli ordini costituiti, il governo trovava in tutti i proprietari un appoggio che mal si potrebbe cercare nelle società diversamente costituite. I comunisti e socialisti, ed anche i democratici griderebbero invece la croce a questo sistema che fondando la politica su la proprietà, l'ordinamento dello stato su la divisione delle terre, viene ad escludere i prediletti proletarii ed a porre un ostacolo al loro intervento negli affari del governo. Però lasciando da parte quello che hanno detto gli uni e potrebbero dire gli altri, è facile il vedere che non ostante che l' ordine politico fosse a quei tempi fondato in gran parte sul territoriale, non era perciò più stabile di quelli i quali si svolgono indipendentemente e fuori della sfera di esso ;

ed infatti se la proprietà avesse dovuto garantire l'ordine politico esistente, non vi sarebbero state tante e così gravi mutazioni, quando quella connessione e dipendenza erano più strette che mai, cioè nel periodo eroico della feudalità. Anzi, noi avventuriamo una riflessione la quale sembrerà strana a prima vista: ed è che l'ordinamento territoriale della società feudale durò così a lungo, quasi nove secoli interi, perchè vi si innestava l'ordinamento politico, ma quello stesso ordinamento territoriale non valse mai a salvare o a far durare lo stesso ordine politico che sopra di esso s'innestava, perchè non era la proprietà della terra che dipendesse dal governo, ma il governo che dipendeva dalla proprietà. Ed invero connettendosi a questa proprietà (intendo sempre la feudale che era la proprietà per eccellenza, la proprietà nobile) la sovranità nella sua giurisdizione, cioè nel mero e misto impero, e nel dritto d'imporre tributi, e nelle prestazioni feudali, come vedremo a miglior tempo, la proprietà feudale diventava per lo più despota del regno in pregiudizio della monarchia, o aveva tutte le ragioni per sperare di divenirla. La prova ricercatela nella successione delle dinastie, nelle frequenti ribellioni dei feudatarii, i quali sapevano pure che la vittoria del principe, del potere costituito li avrebbe non solo esposti alla perdita della vita, ma avrebbe privato la loro discendenza di titoli, di considerazione e di quello che è più caro e fa maggiore impressione sugli animi degli uomini, della proprietà di famiglia. Che se il governo Spagnuolo durò a lungo, ciò non avvenne perchè avesse avuto soccorso dall'elemento feudale; ma perchè

questo elemento era in decadenza, perchè la borghesia cominciava a costituirsi, anzi si era già costituita vigorosamente nell'ambito dei feudi e nel seno delle città demaniali. Nè con questo intendo dar ragione a coloro che cercano di escludere assolutamente la proprietà dagli ordini politici dello Stato e gridano alla ingiustizia, perchè il solo censo schiude per regola generale la porta ai collegi elettorali. Il censo non è aristocrazia: ma oltre ad essere l'elemento più conservatore che si possa immaginare in questo mondo, nel quale vi è tanto da conservare e così poco da distruggere, è presunzione o almeno fino ad un certo punto di capacità, sia che questa si riguardi dal lato della morale, sia che si consideri da quello della intelligenza.

Or lasciando da parte i vivi e ritornando ai morti, i quali formano l'oggetto dei nostri studii, dopo di aver ricordata la concessione come causa immediata del feudo (e noi la troviamo nelle nostre provincie, o data sul principio o venuta poi a legittimare una appropriazione, o una usurpazione, come appresso dimostreremo) passiamo a vedere quale fosse l'ordine di relazioni che la società feudale faceva sorgere e sviluppare tra il feudatario ed il signore, tra i Re ed i baroni, tra il governo e la proprietà, tra i feudatarii ed i loro suffeudatarii. *Domini a vassallis*, così sta scritto in una delle nostre vecchie costituzioni, *assecurari debent, videlicet, de vita, membris et captione corporis sui, et terreno honore, consilium quod eis crediderint nulli revelent, et si aliquod sinistrum de eo audierint, quod per se vel per alium disturbare non possunt, eis aut aliis pro*

parte eorum per se vel per alios, quam citius poterunt, nunciare curabunt: non erunt in arte, consilio vel consensu, qualiter domini terramquam habent amittant, imo eam ipsis contra omnem hominem defendere pro posse curabunt, salva per omnia fidelitate, mandato, et ordinatione nostra et haeredum nostrorum—Leggesi poi in un'altra costituzione dello stesso Federico: *si vassallus a domino suo publice requisitus pro eo fideiubere noluerit, vel felloniam contra ipsum, filios vel uxorem commiserit, vel servitium quod ei debet ter submonitus non prestiterit, vel rationem pro eo in Curia sua conquerentibus, de eo quod ad dominum spectat, per sententiam iudicis facere noluerit, dominus potest de eo quod tenet ab ipso, ipsum per exguardiam diffasire. E contrario, si dominus pro vassallo suo qui sit in Curia criminaliter accusatus, de eo quod ad regiam maiestatem non spectat fideiubere noluerit, vel ipsum sine iusta causa verberavit, vel cum uxore sua adulterium commiserit, vel filiam eius invitam defloraverit, homagium eius amittat et homo praedictus immediate ad Curiam nostram pertineat.*

Basta la sola lettura di questi due brani delle nostre antiche leggi per convincerci come una gran parte dei dritti e doveri, che la proprietà feudale faceva nascere, apparteneva all'ordine morale, e propriamente a quelli che non si trovano scritti in alcun codice, e sono proclamati come principii della coscienza universale degli uomini: così il non far cosa la quale offendesse la vita, le membra, la libertà, l'onore del signore, è una applicazione del *neminem laedere* che non è un fondamento speciale della società feudale, ma

è proclamato come norma di tutte quante le società, come garentia di tutti gli ordini : il mantenimento del segreto confidato, l'obbligo di avvertire il signore degli occulti pericoli che lo minacciano, sono una conseguenza del principio morale che stringe gli uomini a soccorrersi l'un l'altro, e lo stesso può dirsi pure dello astenersi dal partecipare a consigli iniqui che tendessero a spogliarlo, e dell'obbligo di difenderlo; se non che da quest'ultimo nasceva il dovere più positivo del vassallo verso il feudatario, cioè quello del servizio militare. E come una serie di doveri morali legava in quella specie di società il vassallo verso il feudatario, nel modo stesso una serie di doveri dello stesso genere avvincedeva questo a quello, e la sanzione degli uni e degli altri, una volta che fossero violati, era pel feudatario la perdita del suo alto dominio, pel vassallo la perdita delle terre concesse. Eppure, una società che teneva garentita con la più forte delle sanzioni diritti e doveri reciproci i quali nelle altre non sono neppure scritti nella legislazione, riusciva nel fatto disordinata e disunita; nè dicasi che ciò avveniva, perchè gli obblighi feudali tutto al più riguardavano signori e vassalli, cioè concedenti di terra e concessionari, mentre noi sosteniamo che appunto tra questi era più sensibile e più forte la mancanza di coesione. Ed invero avemmo il campo di osservare, come il tempo eroico della feudalità fu un periodo di discentramento, nel quale i concessionarii dei feudi intesero costantemente ad assottigliare e distruggere quei pochi legami che li stringevano al centro comune, al concedente, od al suo rappresentante. Di quei do-

veri morali, i quali contenevano piuttosto una astensione che un fatto affermativo, poco o niun conto si faceva: nè più obbediti e praticati erano quelli che accennavano ad un fatto positivo, se non pel servizio militare, del quale, benchè sopportato di mala voglia, non giunsero mai i feudatarii a liberarsi, almeno per l'obbligo della fideiussione in favore del signore quando ne veniva il caso, e per quello di comparire nella sua curia nel giudizio dei pari, sia come accusato, sia come giudice. Il sistema feudale, nato e mantenuto dalla forza e dalla violenza, non aveva sanzioni al di fuori di queste: cosicchè stando la forza dalla parte dei feudatarii, era naturale che l'elemento della proprietà feudale prevalesse sopra ogni altro, e si sottraesse agli obblighi ed alle condizioni giuridiche della sua legittima esistenza. Ed invano ci affaticheremmo a rintracciare nella società da esso costituita la idea dello Stato, nel senso che diamo noi a questa parola, e nel senso che le diedero prima di noi i Romani; fra un Re concedente o rappresentante dei dritti dei primitivi concedenti, quasi spogliato della sovranità e della giurisdizione sopra una grande parte del suo territorio, per non dire la maggiore, ed un numero più o meno forte di proprietari investiti di questa giurisdizione, di questa Sovranità, e per giunta depositarii della forza militare di quel medesimo Sire, non intercede che una fiacca relazione, nè ben definita, nè solidamente garantita. Dove è in questo la più piccola ombra di stato, di governo? Lo stesso Re per sussistere in mezzo a quella invasione generale della feudalità, ha bisogno di rifiutare le tradizioni antiche, di reputarsi egli medesimo

non altro che un feudatario più potente degli altri. E non perchè i suffeudatarii riserbavano nel loro omaggio i dritti dello Imperatore e del Re, erano questi dritti realmente salvati, e davano una apparenza qualunque di vera Sovranità al capo dello stato. Il *salva fidelitate mandato et ordinatione nostra et haereditum*, l'*exceptio Imperatore vel rege* erano una formola usata nel dritto comune dei feudi non in favore del principio monarchico ma della stessa feudalità, imperocchè non essendovi feudi, se non conceduti dal Re, i suffeudi non potevano essere che una parte di essi, nè aspirare alla libertà da ogni specie di relazione col monarca nella qualità non già di monarca ma di signore feudale, o di primitivo concedente.

Ma nei tempi posteriori e propriamente in quelli che noi dipingiamo, compiutasi la rivoluzione che chiuse il periodo eroico della feudalità, cresciute le Università libere, e quindi per conseguenza il numero di coloro che non erano nella soggezione dei feudatarii, che non erano uomini feudali, incominciò a svolgersi meglio e a delinearsi la idea di governo e di Stato nel Re, quella di sudditanza negli uomini demaniali e in quelli del feudo, almeno nel senso che noi moderni siamo abituati a dare a questa parola. Nè questo si avverò perchè la parola demanio fosse venuta dopo i trionfi della feudalità: essa esisteva all'epoca medesima di quei trionfi, ed i più antichi documenti, cioè quelli del mille, del millesimo, e degli anni consecutivi ce ne fanno fede. Ma come avviene sempre quando un principio qualunque è nel periodo del suo massimo sviluppo, il principio feudale aveva invaso lo stesso demanio: aveva applicato al sistema che ne

era la manifestazione, i nomi e le norme del feudo, aveva direi quasi *feudalizzato* il demanio regio, che pure era l'antitesi del feudo, la espressione più netta e più recisa della monarchia, ed aveva tra gli uomini del demanio ed il Re creato un ordine di relazioni che neppure somigliano a quelle che tra di noi legano i sudditi verso lo stato o il governo del paese.

Sarebbe però falsa la idea che Federico pel primo avesse proclamato quelle relazioni che noi riportammo trascrivendo la sua costituzione, mentre egli non faceva che riassumere le varie disposizioni del dritto comune dei feudi e delle consuetudini feudali. Già da molti secoli erasi imposto al vassallo di rendere coi suoi pensieri, con le parole, e con le azioni *tutum et incolumem* il proprio signore, e gli si era minacciata la perdita del feudo « *si cucurbitaverit dominum, idest cum uxore sua concubuerit, vel concubere se exercuerit, aut cum ea turpiter luserit; si cum filia vel sorore domini concubuerit, si dominam assalierit vel castrum domini sciens dominum vel dominam ibi esse: si fratrem suum occiderit vel nepotem, idest filium fratris,* ed in altri casi dei quali qui non occorre parlare. La violazione dei doveri riassunti nella costituzione di Federico, costituiva la fellonia, il loro insieme la fedeltà, l'omino, l'omaggio; poichè se deboli riuscivano nel fatto le relazioni feudali, erano superbe le parole: in forza delle voci sacramentali « *ego juro super hac sancta evangelia quod ab hac hora in antea usque ad ultimum diem vitae meae ero fidelis tibi domino meo contra omnem hominem, colui che*

prestava il giuramento diveniva uomo di colui che lo riceveva, *ligio*, se la fedeltà promettevasi contro chiunque, non *ligio* se riserbavasi la fedeltà dovuta all'Imperatore o al Re: i vassalli erano uomini del feudatario, il feudatario era uomo del Re, e quelli stessi, i quali non vivevano soggetti ad alcun vincolo feudale, ed appartenevano alla Corona, non erano già chiamati *liberi*, ma uomini del demanio del Re, uomini demaniali o più semplicemente uomini del Re—Queste parole le quali si trovano così spesso nei primi documenti dell'età feudale, a poco a poco cominciano a diminuire, e poi finiscono con scomparire del tutto e le surroga la voce Università: grande dimostrazione che un rivolgimento era sopravvenuto nell'ordine dei fatti e delle idee, che quelle parole intendevano di esprimere. La monarchia, benchè non animata da un proposito costante, cominciava a trionfare: nel Re cominciava a delinearsi meglio la idea di governo; negli uomini del demanio quella di sudditi: e nelle stesse relazioni feudali, la idea di signore Sovrano nel feudatario tende a declinare, se non in beneficio del vassalli, i quali, come appresso dimostreremo, in questo mutamento poco o nulla migliorarono nella loro esistenza, almeno in faccia al principato. Onde mal giudicherebbe chi credesse che non essendo innovato nelle sue parti essenziali il dritto regolatore dei feudi sotto il dominio Spagnuolo, la società di quei tempi fosse nè più nè meno come quella dei Normanni, degli Svevi, degli Angioini. Un grande avvenimento del quale parleremo nel capitolo seguente, la aveva sensibilmente modificata.

CAPITOLO QUARTO

SOMMARIO

Prevalenza dell' elemento militare nel feudo e sue ragioni — Divisione della storia del servizio militare feudale in tre periodi. Primo periodo: servizio personale ed effettivo presso i Normanni e gli Angioini: sua estensione e proporzione col feudo. Secondo periodo: il servizio personale si commuta in adoa: tendenza dei feudi ad affrancarsene. La mutata natura dei feudi, cioè la sostituzione della compra alle primitive concessioni dà luogo al terzo periodo, nel quale si vede l' adoa transatta nella rata dell' annuo donativo — Lotta tra il baronaggio ed il fisco pel servizio militare o per l' adoa nei casi straordinarii di guerra.

Se in quell' innesto di proprietà, di sovranità e di milizia che chiamavasi feudo, noi cerchiamo l' elemento predominante, le tradizioni si mostreranno concordi nel risponderci, che non solo presso di noi ma presso tutti i popoli in mezzo ai quali si sviluppò la forma feudale, questo elemento fu il militare. Variarono i feudi nelle relazioni create tra il feudatario ed il signore or più ed ora meno ristrette, variarono nella intensità e qualità del servizio, ma comune a tutti fu quello della milizia: esso costituiva l' essenza della proprietà feudale, e nobilitava la proprietà delle terre, che per ordinario senza di esso

rimaneva quanto libera altrettanto ignobile e pericolosa. Di cosiffatta prevalenza facilmente si comprendono le ragioni ove si rifletta al primo stabilirsi della società feudale ed alle circostanze le quali accompagnarono le sue origini ed il suo sviluppo. Frutto di una rapida e fortunata aggressione coronata dalla conquista, quella società rappresentava lo stabilimento di un popolo di vincitori in mezzo ad un popolo di vinti e soggiogati, e poichè le armi avevano operata la mutazione, era naturale che le armi dovessero mantenerla, e che il barone non vivesse come pacifico proprietario occupato a bonificare le terre pantanose, a dissodare le selvose, nei miti e fecondi lavori di Cerere, ma memore della sua origine e dei suoi padri, conscio che per lo più il suo primo titolo di possesso era la spoliazione, restasse armato e cinto d'armati per sostenere il suo dominio su la gente a lui soggetta, per contrastare alla prepotenza dei suoi eguali, per concorrere all'uopo a mantenere intatto quell'ordine di cose che tanto favoriva i suoi bisogni ed i suoi desiderii. Aggiungi, che il servizio militare in quella società scompaginata era il solo mezzo di ravvicinamento tra i feudatari ed il Sovrano, l'unica esplicazione della superiorità del secondo sui primi, poichè in tutt' altro si erano resi così forti ed indipendenti da far scambiare i piccoli feudi per signorie, da dispensare i Re da ogni ingerenza nella amministrazione interna delle terre ad essi confidate, e nella protezione dei vassalli da essi tiranneggiati.

La storia del servizio militare, dai primordii della so-

cietà feudale, cioè prima del mille, fino alla sua completa estinzione, cioè fino al cominciamento del nostro secolo, può essere, per quanto riguarda le provincie Napolitane, divisa in tre periodi distinti, dei quali ciascuno segna un'epoca importantissima nella storia del feudo: nel primo periodo prevale il servizio militare prestato personalmente dal barone e dai suoi vassalli: nel secondo periodo all'obbligo di offrire uomini si surroga quello di una prestazione in danaro, e trovasi l'adoa nella generalità dei feudi, mentre prima mantenevasi come una eccezione tollerata: nel terzo finalmente si manifesta nel baronaggio una tendenza, coronata ora più ed ora meno dal successo, ad esimersi dalla medesima prestazione pecuniaria ed a tenere le terre concedute quasi come allodio, libero per sè medesimo o per posteriori mutamenti da ogni specie di soggezione, da ogni obbligo di servizio.

Il primo di questi tre periodi è quello del maggiore sviluppo dell'elemento feudale, anzi della sua onnipotenza. All'appello del Sovrano che chiamava a difendere o ad offendere, il feudatario radunava i suoi armigeri, formava con essi le sue squadre e correva al luogo designato, dove congregar si dovevano quei varii elementi discordanti dei quali componevasi un esercito a quei tempi, quei valorosi cavalieri che a nessuno pretendevano essere secondi fuorché al Re, o a chi da lui era deputato a comandare la spedizione. Notammo già sopra la poca coesione di questa milizia, lo spirito d'insubordinazione e d'indisciplina che vi faceva nascere la presenza di tanti signori abituati a tutte

le prerogative ed al comando di sovrani: spiegammo come la espressione più perfetta delle guerre feudali fossero le crociate; quindi rimandando il lettore alle già fatte osservazioni, segneremo soltanto un inconveniente che forse era il primo ed il più capitale in quella organizzazione, cioè la difficoltà di riunire le sparse membra dello esercito; difficoltà grave per sè stessa, fatta più grave dalla onnipotenza dei feudatarii e dalla poca volontà che spesso avevano di seguire il Sovrano in guerre nelle quali non erano direttamente interessati. È un manifesto errore giudicar del passato con la sola norma delle leggi e delle istituzioni, come errore grandissimo si è pure quello di ritenere che con le une e con le altre solamente si possano fondare il presente e l'avvenire. Nelle leggi e nelle istituzioni bisogna considerare due parti: l'una di teoria e l'altra di applicazione: poichè gli uomini non si muovono come macchine, e le forze di resistenza che essi possono e sanno opporre a chi cerca maneggiarli, sono più svariate, più potenti e meno prevedibili di quelle della materia bruta; epperò sarebbe un controsenso immaginare che la sola chiamata del Re bastasse a raccogliere in poco tempo al campo designato i feudatarii ed i loro guerrieri, e che i feudatarii potessero anche essi con la medesima rapidità riunire i loro suffeudatarii, ed anche gli uomini del feudo. Spesso li riteneva l'inerzia, qualche volta la guerra intrapresa col vicino; quasi sempre la coscienza del proprio potere poneva nella loro volontà l'eseguire una legge, la quale aveva una sanzione scritta, ma che difficilmente poteva esser posta in atto.

Che anzi presso di noi le cose procedettero sul principio con ostacoli maggiori: poichè la feudalità nei suoi primordii o se non altro sotto i Normanni, ebbe un aspetto medio tra la concessione e la usurpazione. Molti tra quelli avventurieri del settentrione avevano conquistato per proprio conto, si erano seduti su le terre dei vinti, aspiravano ciascuno ad una sovranità sdegnosa di ogni specie di freno, di ogni sorta di dominio anche apparente e di sole parole. Con ciò non intendiamo contraddire quello che sopra abbiamo detto e che appresso diremo più diffusamente, cioè che la concessione si trova sempre all'origine del feudo, che ne era la ragione immediata, che tutti i feudi mettevano capo in essa: intendiamo anzi di rischiarare questo fatto, di ridurlo alle sue vere proporzioni e di spiegarne il significato. Nel costituirsi della società feudale, e qui per società feudale crediamo si possa prendere non solo quella che nacque e visse presso di noi Napolitani, ma l'Italiana, la Francese, la Europea, sarebbe follia il cercare una regolarità che non accompagna mai la conquista, e soprattutto quei grandi cataclismi che mutano da capo a fondo la faccia del mondo; anzi non solo la regolarità non si trova, ma la irregolarità e lo scompiglio presiedono invece: scompiglio nel tempo e nello spazio: imperocchè i grandi fatti non si compiono in un punto solo e in tutto lo spazio, ma si manifestano a poco a poco, e si svolgono sotto la influenza delle circostanze ora favorevoli ed ora nemiche. Crederemo noi forse che non appena compiuta la conquista, le terre dei vinti furono divise tra i vincitori? che questa divisione fu fatta con perizie, giudici, no-

lei, come succede in tribunale? che il Re da una parte, i grandi signori dall'altra avessero in uno stesso giorno stipulato il contratto feudale, ed i grandi signori da un lato i loro concessionarii dall'altra avessero creato il suffeudale? Con questa immaginazione pel capo, nulla si giungerebbe ad intendere nè dei feudi, nè di quei tanti altri fatti complessi che si compirono successivamente sopra la superficie della terra. Molte cose si afferrarono: molte si ebbero come concessione: per le prime, la forza intese poi a tramutarsi in legge, il fatto in dritto, e la concessione venne appresso in linea di transazione tra chi voleva tenere e non riconoscere dal Sovrano, ed il Sovrano che voleva togliere, perchè non aveva concesso. Così si preludeva a quella politica dei fatti compiuti che è stata la politica di tutti i secoli, benchè il nostro abbia la presunzione di averla inventata, che è invocata da tutti i partiti vincitori e maledetta dai vinti, per la buona ragione che il fatto compiuto fa stare quelli da sopra e questi da sotto, che gli stessi fautori della legittimità non mancano di far valere quando il possono con profitto. Ed invero la legittimità stessa non è che un fatto compiuto da molti anni, e perciò vi fu chi disse che la prescrizione è la regina del mondo.

Sotto i Normanni l'obbligo del servizio militare fu da alcuni feudatarii recisamente negato: anzi i più grandi tra essi pretesero alla Sovranità assoluta, appunto perchè ciascuno di loro, sebbene legato al principe comandante della spedizione, e venuto tra noi sotto gli ordini di costui, aveva preso e conquistato per proprio conto, o almeno lo

credeva. Su questa pretensione e sopra i suoi effetti ritorneremo nel seguito di questo volume, accennando per ora che le nostre cronache ci dipingono le molteplici guerre che ebbe a sostenere Roberto Guiscardo contro i signori di Bisignano, di Cosenza, di Martorano, che gli negavano ogni superiorità su di loro e soprattutto il debito del servizio feudale; ci spiegano come nel 1073 tornato da Sicilia avesse combattuto aspra battaglia presso Bari contro il conte Petronio, come nel 1074 il medesimo Roberto conquistasse molte città nella Campania, e come finalmente nel 1079 il vinto Petronio fosse tornato alla riscossa: ci narrano i trionfi del fortunato signore dei Normanni; i patti giurati, l'obbligo assunto dai feudatarii di riconoscerlo per signore e seguirlo nelle guerre: l'oblio di questi patti, tostochè cessavano la paura e l'umiliazione della sconfitta che li avevano consigliati. E le guerre durarono, ed i feudatarii tennero alta la testa sotto i primi successori di Guiscardo, fino a che Ruggiero fondatore della monarchia Napolitana, non solo ebbe proclamato come legge fondamentale di essa, che i baroni dovevano da lui riconoscere i feudi che possedevano senza poterne disporre, e che erano obbligati a prestargli omaggio ed a seguirlo nelle sue guerre, ma ebbe mostrato di aver la forza capace di richiamare al loro obbligo i riluttanti e di spogliare dei feudi e delle dignità coloro che ardissero contraddirgli.

I monumenti del tempo dei Normanni non ci mostrano quale fosse il servizio militare prestato dai baroni, quanti erano gli uomini che per ciascun feudo si dovevano, quanto

durasse l'obbligo di servire. Ed invero la costituzione di Ruggiero sotto il titolo *de jure rerum regaliū* non fa che parlare in termini generalissimi ed indeterminati della soggezione dei feudi, mentre nell'antico catalogo della milizia feudale degli anni nei quali regnava Guglielmo II, e propriamente del 1182, descrivendosi i feudi, si accenna soltanto il numero dei militi a carico di ciascuno di essi. Trovasi per esempio che il feudo di Santo Nicandro *est feudum X militum et cum augmento debet dare milites XX*, che *Thomasius de Sancto Ioanne, sicut inventum est in quintonionibus Curiae, tenet demanium in castro, feuda militum XIX et Picardo feuda militum II et in Alexane feuda militum V et in monte Surdo feudum militum IV: feuda demantii predicti milites XXX*: che il conte Filippo *habet in demanium campum Marinum quod est feudum VI militum, et Turribulum feudum IV militum ec. Totum demanium praedictum feudum XXXII militum et servientes CLXXXI*, et si necessitas fuerit in partibus illis quotquot habere potuerit: che abbas Cassinensis obtulit in magna expeditione milites LX et servientes CC e finalmente che *Guido Episcopus Abrutii dixit quod tenet . . . feuda X militum et cum augmento obtulit milites XXIV et servientes XL*—Laonde ben si vede a primo aspetto che non trovandosi nel catalogo suddetto una parola sola relativa al valore ed alla estensione di ciascun feudo, è giustificata la nostra proposizione, che i documenti lasciatici dai Normanni, se da una parte non ci fanno dubitare che i feudi fossero sin da quel tempo soggetti al militare servizio, non

ci offrono poi direttamente il modo di determinare la proporzione tra il feudo e la milizia che doveva. Troviamo nonpertanto sin da quel tempo nominati i quinternioni della Regia Curia, accennato a vescovi feudatarii, a servizio militare prestato non solo per mezzo di militi ma anche di servienti, e finalmente ad aumento di questo servizio, sulle quali cose crediamo necessario trattenerci.

Erano *quinternioni* i libri nei quali descrivevansi i feudi nelle loro relazioni col governo, per la parte che riguardava il servizio militare: e da essi i feudi prendevano una diversa denominazione, chiamandosi *quaternati* quelli che vi si trovavano descritti, cioè i castelli e feudi con abitatori conceduti direttamente dal Re (*in capite curiae*) o feudi senza abitatori (*quaternati secundum quid*), mentre in opposizione ai feudi quaternati, chiamavansi *de tabula* quelli conceduti dai baroni con l'obbligo del servizio militare verso di essi, appunto perchè nelle tavole dei baroni si descrivevano. Tutto ciò fa supporre che l'obbligo del servizio non solo era riconosciuto dai feudatarii, ma che nella determinazione e prestazione di esso si era già introdotto ai tempi dei Normanni tutto quell'ordine e quella regolarità di cui poteva essere capace la società feudale; e il non trovarsi neppure una parola intorno all'adoc in quegli antichi documenti, ci fa vedere che a quel tempo non era invalso l'uso nemmeno in via di eccezione di commutare il servizio personale in danaro. Dove se ne vogliano più larghe pruove, si rifletta che il catalogo di Guglielmo II, del quale abbiamo

sopra riportate alcune parti, ci mostra i Vescovi stessi e gli Abati descritti come feudatarii, tenuti all' effettivo servizio militare, e le cronache dei tempi ci dipingono i pastori spirituali non solo offrir gli uomini che dovevano per loro feudi, ma correre personalmente, come loro capi, ad affrontare i pericoli delle guerre, a dar morte o a morire. Che la Chiesa fosse divenuta feudataria non è maraviglia, quando si consideri che mentre tutti gli elementi dell' Imperio Romano andarono a fascio per effetto della conquista, e furono o distrutti o condannati a vivere ed esplicarsi nella umile posizione di elementi vinti, tollerati e vigilati, essa soltanto rimase in piedi, e non che perdere vigore, ne acquistò per effetto della medesima invasione che aveva minacciato rovinarla. La invasione era barbarie ed ignoranza; la Chiesa civiltà e sapienza: bastava dunque il non ucciderla, nè uccidere si poteva, per assicurarle quell' avvenire di trionfi che non possono mancare alla intelligenza posta in contrasto con la forza bruta. I barbari dominatori non che tollerarla, la rispettarono, entrarono nel suo seno, la adorarono: perciò non doveva mancarle nella costruzione della nuova società un posto rispondente alla sua potenza ed alla importanza che aveva saputo conservare: e poichè in quella costruzione i vincitori divennero feudatarii, baroni, conti e marchesi, la Chiesa anche essa cominciò a posseder feudi e baronie, e ad entrare nell' ordine politico di quei tempi.

Eppure, volendo esser giusti, bisogna convenire che essa così operando non usurpava, ma solamente prendeva quello che spontaneamente le veniva non solo lasciato ma

offerto dalla società del medio evo. Dimostrammo questo fosse stretto il vincolo che allora reciprocamente legava l'ordine politico ed il territoriale, e come il carattere eminente della società feudale consistesse appunto nella forza o vera o pure esagerata di esso: da ciò veniva, che aveva maggiore interesse la società costituirsi a porre la Chiesa negli ordini suoi per limitarne in certo modo la pericolosa indipendenza, che non essa ad assumere obblighi e doveri verso i poteri laicali, che naturalmente avuti non avrebbe. Era una immensa forza d'intelletto e di opinione che mettevasi con questi modi a servizio della causa feudale; e se la Chiesa non avesse avuto un centro comune che non era vassallo di alcuno, se non avesse sempre rispettati i suoi vincoli verso di esso, se non li avesse in ogni occasione preferiti a quelli che la avvincevano verso gli altri poteri, spesso per spirito di religione, più spesso ancora, perchè sapeva che operando altrimenti rinegava la sua forza, tagliava i suoi nervi, chiudeva quell'avvenire di potenza, che i tempi e le alte sue pretensioni le apparecchiavano, non avrebbe rappresentata una parte così alta ed importante nella storia del medio evo, ed in quella dei tempi successivi. Noi crediamo anzi, che forte come ella era nella opinione dei vinti e dei vincitori, con lo entrare nella casta di costoro, allontanò se non altro i suoi trionfi, si apparecchiò un lontano avvenire di sciagure che se tardò, non mancò poi di minacciarla. Lo spettacolo di un Vescovo o Abate, divenuto barone o marchese, dedito a tutti i vizii di costoro, e soprattutto bellicoso come essi, non

era certamente fatto per raggiungere quell' ideale del pastore delle anime, che gli insegnamenti della Chiesa medesima hanno stampato nella nostra immaginazione.

Ma tornando al nostro soggetto, dal trovare indicato nel documento in esame prima il numero dei militi che ogni feudo era tenuto a fornire, e poi un numero maggiore a titolo di aumento, dedussero alcuni la idea che il servizio militare ordinario poteva essere aumentato nei bisogni straordinarii, e che vi era un servizio militare in tempo di pace, un altro in tempo di guerra. Fu questa appunto la opinione dell'avvocato fiscale Vivenzio, quando con una memoria, come se ne scrivevano a quei tempi, ricca di erudizione ed anche di ragionamenti, ma povera nello stile, contrastò alle pretensioni dei baroni che ancora disputavano verso la fine del secolo passato sull'adoc, e su l'obbligo a contribuirvi. Forse gli si opponeva con ragione, che la costituzione *Scire volumus*, da lui invocata come quella che decideva espressamente che i feudatarii dovevano prestare il servizio militare in tempo di guerra, non spendeva una parola sola sul proposito: ma quanto al catalogo del 1182 i difensori della causa feudale non seppero che rispondere: saltarono a piè pari su questo importantissimo documento, nascosero a sè medesimi le conseguenze naturali di esso, come pure non avrebbero saputo rispondere, se loro si fosse detto che l'obbligo del servizio militare esisteva per dritto comune dei feudi, che era inerente al feudo, più della giurisdizione e della sovranità, che potevansi ritenere come fortunate usurpazioni. Ma d'altra

parte non si può disconvenire che la esistenza di un servizio militare anche in tempo di pace non pare così chiara ed esplicita come sembrò credere il difensore dei dritti della Corona : l'aumento non suppone necessariamente il doppio servizio: indica tutto al più un servizio ordinario da prestarsi nei tempi di bisogno, cioè sempre nelle guerre, e che nei grandi pericoli, negli avvenimenti che domandavano maggiori forze di difesa e di assalto, potevano i Sovrani richiedere un numero di militi maggiore del consueto.

Le lacune che ravvisiamo riguardo al servizio militare nei documenti Normanni sono supplite dalle carte che ci lasciarono gli Angioni, dappoichè queste ci spiegano la proporzione degli uomini col valore del feudo, ci manifestano quale fosse la estensione del servizio. Ed invero leggesi in tutte le concessioni di Carlo I d'Angiò *ita tamen « quod praedictus comes et haeredes eius teneantur servire « nobis, nostrisque in praedicto Regno haeredibus, et successoribus de servitio militare, computata persona sua, ad rationem de uncis viginti pro servitio unius militis, juxta « quod est de usu et consuetudine dicti regni*: le quali parole ci rivelano, che lo stesso avveniva anche sotto i Normanni, e che gli Angioni avevano trovata stabilita già da molti anni la proporzione di un milite per ogni venti oncie di rendita: e ci confermano nella stessa idea gli ordini dati da Carlo d'Angiò nell'anno 1273, coi quali comandava, *ut tenentes terras et bona feudalia quorum annui proventus et redditus valent uncias auri viginti et ultra, personaliter cum*

toto servitio, quod pro singulis terris et bonis pheudalibus. quae tenent, facere tenentur, debent armis et equis decenter muniti vigesimo secundo die post festum nativitatis domini apud Sanctum Germanum infallibiliter convenire, facturos in antea quidquid processerit; e quelli del 1268, 1279; 1282. S' ingannerebbe però chi pensasse, che così nei tempi dei Normanni come in quelli degli Angioini, la parola *milite* non comprendesse che un soldato solo: essa invece indicava un cavaliere, un armigero e due scudieri, che tutti quattro uniti insieme ed armati convenientemente formavano l'equivalente del servizio militare, che il feudo era tenuto a prestare per ogni venti once di rendita. Perciò troviamo nel catalogo di Guglielmo II, fatto cenno oltre dei militi, anche di coloro che li servivano, e negli ordini di Carlo d' Angiò del 1268, che il *milite decenter munitus habeat equos quatuor, armigerum unum decenter armatum, et garziones duos, quorum quilibet habeat cervellariam, spallariam cum gorgeria ferrea, ensem et cultellum*. Dal che si deduce facilmente che l'originario servizio dei feudi, tra uomini, vassalli ed armi doveva riuscire pesantissimo, anche prestato solamente nei casi straordinarii di guerra, e che quando il Vivenzio sostenne che dovevasi sotto i Normanni e gli Angioini un doppio servizio, cioè anche quello in tempo di pace, faceva prevalere la sua qualità di fiscale e di avvocato alla logica ed alla giustizia. L'asserzione dell'obbligo del servizio militare in tempo di pace è confutato dal dritto comune dei feudi che obbligava i signori a seguire il sovrano nei soli casi di guerra, dello

insieme delle relazioni individuali, le quali erano create dal contratto feudale, dalla assenza completa in quella età di eserciti stanziali, ed infine da una considerazione semplicissima, cioè, che se quel milite, con quattro cavalli, armigero e scudieri avesse dovuto prestarsi permanentemente per ogni venti once di rendita, ed a spese del possessore del feudo, costui dopo il decorso di due anni sarebbe disceso in una posizione assai più miserabile di quella dei suoi vassalli.

È pure nei documenti lasciatici dagli Angioini che troviamo per la prima volta fatta parola di servizio personale commutato in prestazione pecuniaria, di *adhoa*, *addoatum*, *adohamentum*; poichè Carlo I d' Angiò mentre dava nel 1275 gli opportuni ordini al suo Giustiziere di Terra di Lavoro e Molise pel campo di S. Germano, dopo aver ricordato l'obbligo primordiale dei feudatarii di fornire un milite per ogni venti once di rendita soggiungeva: *terra et bona pheudalia quorum annui proventus et reditus valent infra uncias auri viginti, ad rationem de unciis auri duodecim et media de singulis viginti unciis redituum tibi incontinenti debeant pro parte nostrae curiae assignare instanter et sine mora*, ed in ultimo che *si pheudatarii superius nominati qui tenent infra pheudum viginti uncias, magis elegerint venire de personis quam prestare adhoamentum in pecunia, placet nobis quod ipsos submoneas ut veniant de personis in tempore nominato*. E dell' *adhoa* si parla ancora in altre carte della età degli Angioini negli ordini di Carlo II vicario del padre per quella dovuta dai baroni per la spedizione di Acaia e pel pagamento del doppio a carico di Roberto

di Fossaceca che erasi mostrato renitente, ed al quale il Giustiziero di Terra di Lavoro aveva in pena della sua negligenza tolto il feudo, e finalmente negli ordini di Carlo II del 1282 per l'armamento in difesa della città di Durazzo.

Ma non perchè si vede in questi documenti che vi erano feudi di così lieve importanza da non oltrepassare le venti once di rendita, ne risulta che sia esagerata la definizione che del feudo abbiamo data nei capitoli precedenti. Vi erano i grandi e i piccoli feudi, e la definizione doveva rispondere ai primi, perchè così poteva comprendere i secondi, non ai secondi soltanto nel qual caso non avrebbe potuto giammai applicarsi ai primi. In un tempo nel quale tutto s' infeudava, era naturale che la esplicazione di quella smania invaditrice non procedesse con eguaglianza e regolarità nelle cose e nelle condizioni, quindi troviamo il feudo con la sovranità, col mero e col misto imperio, e troviamo pure il feudo senza giurisdizione, il feudo nei sensi della definizione che ne lasciarono gli scrittori, cioè di terra, e solamente terra concessa *cum onere fidelitatis et servitii*. In ogni modo, egli è certo che per tutti i feudi così piccoli che grandi, così puramente territoriali, che sovrani (mi si permetta la espressione), il servizio militare era un obbligo ingenito e primitivo, che nel primo dei tre periodi nei quali dividemmo le diverse fasi della sua esistenza, il servizio ci si presenta più personale che pecuniario, non leggendosi parola alcuna di *adua* nei documenti Normanni, e trovandosene fatto

cenno soltanto come di eccezione nei documenti Angioini. Il feudo dunque cominciava sin dai tempi di questi ultimi a decadere nel suo elemento di forza, cioè nell'elemento militare: primitiva manifestazione di una società di guerrieri vincitori stabilitasi in mezzo a gente pacifica ed inerme doveva finire con adattarsi ai successori di essi che cominciavano a perdere la fierezza degli avi e la voluttà delle pugne, doveva cedere alle esigenze dei tempi che avevano fatto entrare nell'associazione feudale una classe di persone, che almeno per principio trovavasi obbligata a professare l'abborrimento dal sangue e la carità fraterna, cioè la classe degli ecclesiastici. Quindi se nelle primitive durezza del dritto feudale invertivasi l'ordine di successione, quando questo avrebbe chiamato alla signoria persone che la età rendeva disadatte alle armi, nei tempi posteriori, tra i pupilli feudatarii, i vescovi, i corpi morali e le donne, grandemente si accrebbe il numero di coloro che per la debolezza del sesso, o per i principii professati si vedevano incapaci a prestare quel servizio militare che pur era la condizione indispensabile e primitiva della associazione feudale. Così venne in campo l'ado: affacciata nella età degli Angioini, come una rara eccezione, destinata poi a divenire regola, a mutare la essenza del feudo e ad avviarlo alla sua completa distruzione.

Noi potremmo determinare l'anno nel quale fu scritto il documento che attesta questa importante mutazione, ma non propriamente quello nel quale avvenne: e ciò non perchè lo ignorassimo, ma perchè è impossibile saperlo e de-

terminarlo: tutti i grandi avvenimenti, tutte le grandi rivoluzioni si fanno a gradi insensibili: si avvertono poi al punto del loro massimo sviluppo, ed allora soltanto il mondo ne ha la notizia ufficiale, ma non perciò può dirsi che non sussistevano prima, o come forza potenziale che aspetta le circostanze per operare, o come forza attiva, che si spiega in una cerchia determinata, che invade questa cerchia, ed estendo al di là di essa le proprie conquiste. Leggiamo nel Cedolario della regina Giovanna II, propriamente dell'anno 1415, riportato nel modo seguente il servizio militare dovuto dai feudatarii — *Comes Altimontis pro comitatu Coriliani milites septem, uncias LXXI, tar. XII, gr. V: pro Castro S. Mauri milites quinque uncias quinquaginta duas cum dimidia. Dux Brunsvicensis: pro civitate Tropeae milites octo, uncias octuagintaquatuor*: e con la stessa norma il citato Cedolario seguita a descrivere i baroni e feudatarii di tutto il regno, cioè mettendo il numero dei militi, e la somma delle once ai medesimi proporzionata, e dandoci ragione di credere che fosse facoltativo il prestare il servizio in uomini o in danaro. A questa condizione di cose, come dicemmo, erasi venuto a gradi insensibili: e la avevano prodotta così la decadenza dello spirito militare nei feudatarii, della quale si affrettò a profittare la monarchia, come le compagnie di ventura che già correvano l'Italia offrendo le loro spade a questo ed a quel principe, spesso infide e traditrici, non pertanto superiori alla milizia feudale, non solo per la maggiore coesione che in esse si ravvisava, ma perchè, come mezzo di potenza e di dominio, erano più facili

a reclutarsi ed a raccogliersi, e più adatte a vendersi corpo ed anima, a chi se ne voleva avvalere.

Possiamo affermare che sin da quel tempo, benchè rimanesse in facoltà dei baroni il servir personalmente con i loro militi, la prestazione pecuniaria, cioè l'adua, divenne la regola generale: e ciò per la buona voglia con la quale avevano cooperato a questa mutazione gli stessi feudatarii ignari di quanto valesse a scuotere la loro tradizionale potenza, ed a concorrere all'ingrandimento della monarchia, che prima trovava nella feudalità il suo mal sicuro braccio militare, e poi lo cercò nelle milizie che con metodi diversi organizzava, e che si mostravano apparecchiate a combattere sotto i suoi ordini le prepotenti pretese e le ribellioni dei signori. E dallo stesso cedolario di Giovanna II appare che la proporzione tra il milite che prestavasi prima ed il danaro che pagossi dopo in sua vece, fosse di dieci once e mezza per ogni milite, cioè di dieci once e mezza per ogni venti once della rendita feudale: però non bisogna credere che questa somma pesasse tutta intera sui baroni: poichè sino dai tempi di Carlo II di Angiò avevano essi sostenuto, che quando pagavano l'adua in iscambio del servizio personale, ne potevano esigere la metà dai vassalli, mentre che prima ne esigevano soltanto la terza parte; e così seguitarono a fare anche quando il pagamento dell'adua divenne consuetudine comune a tutti i feudi.

Poco dopo, e propriamente mentre duravano le feroci guerre per la successione al regno tra Alfonso, e l'An-

gioino Renato, l'uno e l'altro adottati dalla debole Regina, cominciò a manifestarsi nei feudi una universale tendenza che li spingeva ad affrancarsi dagli obblighi che erano connaturali alla istituzione, e quindi ne garantivano la esistenza. Ed infatti nel Parlamento tenuto ne 1442 da Alfonso d' Aragona, i baroni cercando profittare delle debolezze inseparabili da un nuovo e mal fermo dominio, supplicarono rimanesse contento della imposizione di carlini dieci a fuoco, e che essi non fossero più tenuti all' adoa; ed Alfonso sentendosi vacillare nelle mani lo scettro, acconsentì che si togliessero tutte le collette così ordinarie che straordinarie, eccetto quelle *coronationis, maritagii et redemptionis personae suae, prout ex institutionibus Regni cautum est, quibus in tribus casibus singulae tam collectae exigi possint per Regiam Curiam juxta privilegia reductionum hactenus factarum*; con le quali riserve veniva a ricordare i più inconcussi e meno disputati obblighi di vassallaggio, e per quanto specialmente riguardava l' adoa, dichiarò piacergli che nessuna colletta s' imponesse ed esigesse. Grave disputa insorse nei tempi posteriori, e propriamente verso la fine del passato secolo, quando la feudalità era vicina a ricevere il suo colpo mortale su questa grazia di Alfonso, e su la sua esecuzione. Il fisco non potendo negarne la esistenza, contrastava al Re (cosa da non aspettarsi da chi propugnava così vivamente l' onnipotenza della monarchia) la facoltà di emettere una legge, che sovvertiva l' economia dello stato, e violava il patto fondamentale della società feudale: i baroni sostenevano invece

che Alfonso nè aveva violato patti fondamentali, nè era tenuto a rispettarli come cosa superiore alla sua illimitata potestà. Disputossi pure acutamente se quella concessione fosse stata eseguita dai successori di quel monarca, e noi siamo obbligati a convenire che malgrado essa, e cedolarii e libri di adoa continuarono a sussistere: infatti troviamo che nel 1465 Inico d'Avalos conte di Montedorisio, Regio Collaterale e consigliere del Regno, ed i presidenti della Regia Camera della Sommaria, scrivendo all' Università ed agli uomini della terra di Balvi ricordano come la Regia Maestà *noviter indixerit Comitibus, baronibus, et pheudatariis regni (solvere)* *adhoam pro ipsorum comitatibus, baroniis ac pheudis Regiae Curiae debitam ratione proxima preteritae guerrae*, ed avvertono che essendo stato ammonito il magnifico signore di essa terra di pagare a titolo di adoa la quantità infrascritta, aveva diritto, giusta le costituzioni ed i capitoli del Regno, di esigere la metà di quello che avrebbe pagato dalla università e dagli uomini della Terra. Dunque ventitre anni dopo la grazia di Alfonso parlavasi ancora di adoa, come di un debito naturale e non contrastato dei feudatarii. Troviamo nel cedolario dell' anno 1487, che lo stesso Inico d'Avalos e i medesimi illustrissimi signori Presidenti della Regia Camera della Sommaria, dopo avere salutato l' abate di S. Maria di Monteverde, utile possessore del feudo di detto Monteverde nella provincia di Molise, gli fanno sapere come la Regia Maestà di Ferdinando I d'Aragona, ha domandato il servizio militare, *seu generale adoha* a tutti i conti baroni e feudatarii del regno

ob invasionem in eo factam per immanissimos Turchos qui Idrunтинam civitatem in eorum posse detinent, e che la stessa Regia Maestà ha così a cuore la loro espulsione, ed è così risoluta di non perdonare a spese e fatiche, e di esigere ad ogni costo quello che per la guerra le si deve, da volere, che perfino l'illustre duca di Calabria suo figlio primogenito è vicario generale presti o il personale servizio militare o l'adua in pecunia. Sappiamo poi da un conto del percettore della provincia di Principato Ultra del 1491 che anche in questo anno fu domandata l'adua per l'armamento marittimo contro i Turchi, e se fu ridotta alla metà di quello che prima si doveva, ciò non avvenne perchè avesse vacillato il debito connaturale ai feudi della prestazione del servizio militare, ma perchè non si vollero soverchiamente gravare i vassalli dei baroni, i quali appunto per la metà concorrevano al pagamento dovuto dai loro signori, essendosi scritto che *si in medietate vassalli contribuere tenebantur contentatur dicta Majestas illam remittere et relaxare dictis vassallis*. Laonde legittima è la conclusione, che per tutto il 1400, malgrado la grazia di Alfonso, l'adua nei tempi di guerra rimase a peso dei feudi. E ci conferma in questa idea il vedere che nel 1507 i baroni supplicano Ferdinando il cattolico di abolire di nuovo l'adua « nonostante qualsivoglia uso ob-
 « servato in contrario et per non gravare li popoli, quello
 « se digne fare exigere solum dece carlini per foco, et
 « cinque carlini per misurazione de lo sale, secondo quello
 « che già have concesso et ordinato, et non imponere per

« lo avvenire terzi, collette, nè altro pagamento generale; nè particolare; » alla qual supplica il Re risponde, *placet quoad ius aducae, illud tempore pacis in perpetuum modo aliquo non imponere, nec exigere: tempore vero guerrae (notisi questo) observentur jura, capitula, constitutiones, et consuetudines regni.*

Questa supplica di cui abbiamo parlato, e la insistenza con la quale i baroni vi ritornavano, preludevano al terzo dei periodi nei quali dividemmo la storia del servigio militare dei feudi, cioè a quello del completo loro affrancamento di fatto, tuttochè in dritto la Corona avesse mantenuto le sue pretensioni, ed avesse diverse volte cercato di farle valere per mezzo degli avvocati del fisco. Due fatti importantissimi si offrono in questo punto alle nostre considerazioni: cioè la mutata natura dei feudi e i donativi. Trovammo che al principio dei feudi esisteva la concessione, come causa prossima di essi: la parola stessa indicava un dono, poichè lasciando da parte le etimologie latine che fanno della voce feudo una derivazione di *fides*, ed attenendoci alle Germaniche le quali ne fanno un composto di *phé* salario ed *odd* terra, il feudo era una terra conceduta in salario, il che suppone servigii prestati e da prestarsi nel concessionario, gratificazione di questi servigii nel concedente. L'indole dei servigii da una parte, la grandezza del dono dall'altra costituivano la nobiltà del feudo nella opinione degli uomini, ed aprivano il campo a quella serie di relazioni generose più morali, che civili, che se le istituzioni fossero state capaci di mutar gli uomini,

avrebbero fatto del feudatario e del vassallo una anima in due corpi, due esseri legati dalla più inalterabile e santa amicizia. Ed invero in tempi di forza e di pregiudizio (e questi tempi non sono ancora interamente cangiati, nè cangeranno) la comune opinione degli uomini attribuisce alle armi, agli armati, ed alle loro imprese una importanza superiore a quella che vorrebbero i fautori del giusto e dell'onesto : una aureola immortale di gloria circonda, malgrado le proteste degli umanitarii, i grandi capitani che condussero i popoli l'un contro l'altro, schiacciarono le nazioni, copersero i campi di vittime, bruciarono le città, devastarono le messi, fecero vedove le spose, orfane le figlie, orbe le madri. Ora i servigii che si intendeva premiare col feudo, erano appunto i militari, come pure militari erano quelli che il feudatario prometteva per l'avvenire. Quindi il feudo vi apparisce sotto la forma di una mercenaria possessione, di un dono condizionato con l'obbligo intrinseco e col peso del servizio militare : quindi l'asta, la spada, le armi erano i simboli della investitura, quindi la cerimonia dell'omaggio, e tutte quelle cose, le quali costituiscono la età poetica ed eroica della organizzazione feudale.

Ma per quanto fosse grande da una parte nei passati tempi lo spirito di conservazione dei beni nelle famiglie, per quanto fossero severi i divieti di alienazione, e rare sul principio le eccezioni a questi divieti, dall'altra, la successione feudale ristretta in una cerchia determinata, e quindi le devoluzioni per linea finita, le ribellioni dei

baroni ; e quindi le confische e le decadenze aprirono il campo a grandi ed essenziali rivoluzioni nella natura del feudo, mutando le origini di esso. Si può affermare senza timore di esagerazione, che se nel tempo dei vicerè, il quale siamo occupati a descrivere, si fossero chiamati i feudatarii a dimostrare i titoli del loro possesso, non molti avrebbero potuto esibire una concessione dei tempi primitivi, anzi non solo dei Normanni, ma degli Svevi ed Angioini. I feudi, se non tutti, in buon numero, erano ritornati nelle mani dei successori degli originarii concedenti; il Fisco che non muore aveva profittato dell' opera della morte che non risparmiava i signori più dei vassalli, ed aveva poste le mani sui beni dei feudatarii; aveva profittato delle loro ribellioni e di tutte le occasioni, per le quali il dritto di quei tempi scioglieva il contratto feudale in beneficio del diretto signore. Questa appropriazione, legittima perchè ordinariamente derivata da cause legittime e riconosciute dal diritto feudale, non avvenne tutta in un tratto, per modo che si possa dire esservi stato un momento nel quale tutta quanta la massa dei feudi si sia trovata nelle mani della Corona : essa era il risultato di un fatto successivo, poichè nè le linee per le quali doveva procedere la successione, si estinguevano tutte in un medesimo giorno, nè le ribellioni, e le violazioni del patto feudale erano in un tempo stesso così generali da dar luogo ad una vasta confisca che avesse abbracciata tutta quanta la feudalità, nè questa anche ribelle, era così infiacchita da poterla sopportare. Ma non è per questo men vero che quasi tutti quanti i feudi erano successivamente ripassati per la

mani della Corona, la quale aveva così avuto or dell' uno, or dell' altro, almeno apparentemente la libera disposizione. Due vie allora le si offrivano: o ritenere il feudo e così successivamente procedere alla estinzione dell' elemento che più ferocemente la aveva combattuta, e che le seguitava ad ispirare più o meno fondate paure, o riconcederlo con quella medesima forma di dono, di largizione, di beneficio che aveva preseduto alla sua primitiva istituzione. Il pensiero di abolire la feudalità era per lo meno prematuro in quei tempi: ai Re si era fatto credere che il sostegno del trono era la nobiltà: che senza essa non vi era monarchia, come senza feudi non vi era nobiltà: i feudatarii stessi non si presentavano più nello aspetto dei tempi eroici e primitivi, cioè di terribili ed energiche nature, indomabili ed indomate, di belve inaccessibili alle carezze ed alle lusinghe: erano invece divenuti cortigiani, e se mantenevano la fierezza delle antiche pretensioni verso i vassalli, ciò poco nuoceva ai monarchi, quando i signori queste stesse pretensioni formolavano in faccia alla Corona in figura di suppliche più o meno umili, ed ammantandole coi pretesti e sotterfugii di non domandare il loro bene, ma quello della monarchia che sopra di essi si fondava. Quindi non essendo la feudalità, nè tanto flacca da poter essere distrutta, nè tanto forte da persuadere esser meglio arrischiare contro di essa un gran colpo piuttosto che morire a poco a poco sotto la forza delle sue successive pretensioni, non venne in mente ad un solo Re, vicerè, o ministro che si potesse seguire con profitto la prima delle

due strade, le quali sopra indicammo. D'altra parte la monarchia non era interessata a conservare intatto ed indeminuto il palladio delle feudali istituzioni, ed un nuovo ordine di cose le creava una nuova serie di bisogni che prima provati non aveva: quindi nè ritenne i feudi proclamando la libertà delle città infeudate, nè li donò, salvo poche eccezioni, cioè quando volle gratificare con maggiore o minore giustizia i favoriti: ma si appigliò ad un terzo partito, il quale benchè dettato soltanto da transitorii bisogni, non consigliato da lontani ed alti propositi, pure contribuì potentemente ai suoi trionfi ed alla decadenza dell' elemento feudale. I feudi non furono nè concessuti, nè ritenuti: essi furono venduti: divennero corpi venali a disposizione del Fisco: seguitarono a vivere, ma discreditati. Ed ecco che il ricco mercante spinge le prore dei suoi navigli nel mare d'Oriente in cerca di una ricchezza che gli torna più cara, perchè con essa potrà chiamarsi col tempo marchese o barone: il leguleio aguzza l'ingegno e versa freddi sudori, pensando che i tesori ammassati lo metteranno nella possibilità di diventare feudatario: il pubblicano aumenta di ferocia e di zelo, perchè gli rendano il doppio le gabelle che gli ha date in balla un governo ignaro delle sue forze, e tormentato dai bisogni istantanei, che nei sollievi dell'oggi non gli fanno vedere le miserie del domani. Ed il Fisco avido ed avaro profitta di questa tendenza universale e dirà anche naturale, perchè a quei tempi l'essere feudatario voleva dire qualche cosa moralmente e materialmente, e vende i feudi alla ragione di cento capitale per una

o tutto al più due di rendita. Così son rotti gli antichi confini: le pregorative di casta si rendono accessibili a chiunque ha danari per comprarle, il che vuol dire, che la casta più non sussiste o almeno non sussiste nella severità primitiva, poichè è noto a chiunque che le caste si fondano sui principii della esclusione e non già su quelli della comprensione.

È una verità, che quando vennero tra noi applicate le leggi eversive dell'anno 1806, quando i feudi furono chiamati a rassegna per essere condannati a morire, si trovavano per la maggior parte nelle mani dei possessori, non già in forza di una primitiva largizione del principe in ricompensa di grandi e gloriosi combattimenti, ma di un semplice contratto di compravendita passato o col Fisco o coi vecchi possessori con l'intervento del Fisco: e tra questi nuovi signori altri erano stati avvocati e magistrati, che con nobili ed ignobili modi avevano fatto fortuna, altri mercanti all'ingrosso ed a minuto, che avevano spacciato per venti quello che valeva dieci, altri favoriti della Corte di Spagna e dei suoi rappresentanti tra noi, ai quali concedevasi per sommo favore non un feudo, ma la facoltà di comprarlo, altri *publicani* secondo il linguaggio dell'evangelio e appaltatori di gabelle secondo il nostro. La storia ci rammenta come vi fu un tempo nel quale noi restammo corpo ed anima venduti ai mercanti Genovesi: come costoro divennero creditori dell'avidò governo dei vicerè, come questo non potendoli pagare cedette ad essi *in solutum et pro soluto* le gabelle dello Stato, come con questa cessione si arricchirono e finalmente con i tesori procacciati com-

prarono contadi , marchesati , baronie , in una parola feudi. Così una grande mutazione avvenne nell' organizzazione di questi , e nello esplicamento della loro vita ; la nobiltà del dono sparì: le sottentrò un contratto comune e pecuniario: quindi svaniscono pure le relazioni primitive che il feudo creava, tutto quello che vi era in esso, in mezzo a molto male, di generoso e di cavallaresco. Ad una siffatta società feudale potevasi domandare il servizio militare effettivo e personale? Non le fu domandato, nè essa lo prestava: quindi non vediamo più nelle memorie di quei secoli i feudatarii seguire il Re nelle sue guerre , nè professargli lo adempimento di quei doveri antichi che li obbligavano a porre la loro persona per l' altrui: se i nobili sono ancora nella milizia, non vi sono più i feudatarii: anzi questa parola a poco a poco scompare per dar luogo alla prima , della quale non si trova vestigio nei monumenti dell' età primitiva dei feudi : mutazione di parole che accenna a grandi mutazioni di cose. Il feudo divenuto una speculazione di chi lo possedeva , doveva naturalmente divenire speculazione per coloro che lo acquistavano: da ciò la tendenza dei baroni ad affrancarsi non già dal servizio militare del quale più non si parlava a quei tempi, ma dall' adoa , dallo stesso servizio pecuniario , che nel secondo periodo si offriva in commutazione del personale.

Intanto la monarchia involta in continue guerre, bisognosa di danaro per queste e per la novella dispendiosa istituzione degli eserciti stanziali, pel lusso che credeva necessario al suo decoro , per arricchire i suoi favoriti , si

affaticava a trovar modo di procacciarsi risorse permanenti ed efficaci nelle imposte. Ma, o fosse impossibilità di creare qualche cosa di stabile ed ordinato in mezzo ad un disordine e ad una confusione sufficientemente pronunziati, o la immoderatezza dei bisogni e delle pretensioni, non potette riuscire che a rovinosi spedienti finanziari: cioè i debiti coi mercanti stranieri, gli appalti delle gabelle, e soprattutto i donativi. Questi serbavano le apparenze di un principio che accademicamente era proclamato nel medio evo, ma che in fatti non era che una burla, cioè che il governo non poteva esigere imposte se non dai sudditi consentite: e facili ad ottenersi nei parlamenti di allora, riversavano in parte l'odiosità della esazione su quelli che consentivano e che erano sforzati a consentire. Per siffatto modo le grazie di Alfonso, che aveva promesso di esigere soltanto dieci carlini per ogni fuoco, se ne andarono in fumo, e se ne dovevano andare, se consideriamo la tenuità dell'imposta e non dico la fame più che canina del governo viceregnale, ma l'appetito ordinario, necessario, perdonabile ad ogni governo: nell'apparenza si cominciò a mostrare di non violarle, appunto con queste mistificazioni che facevano della imposta una graziosa largizione dei governanti verso i governati, forse in premio delle buone azioni di costoro, della sicurezza che non mantenevano, della moralità che non serbavano, e di tanti altri simili vantaggi; ma la burla non poteva durare a lungo e i bisogni crescevano, onde ecco che il donativo si stabilisce come imposta permanente e duratura.

Premesse queste cose su la mutata natura dei feudi e sui donativi , è da sapersi che nel 1566 la Maestà Cattolica si degnò scrivere alla fedelissima città di Napoli, baronaggio e regno tutto, suoi devotissimi vassalli e sudditi, significando loro « le molte necessità sue, e la poca comodità di poter essere servita dagli altri suoi regni per ritrovarsi esauriti — E la suddetta fedelissima città , baronaggio e regno, congregati in Parlamento, dopo aver fatta una chiara esposizione « di trovarsi esaustissimi più di nesciun delli altri per le guerre, carestie , e continuati servizii, donativi e pagamenti straordinarii fatti a sua Cattolica Maestà e suoi predecessori oltre li tanti pesi che loro soprastanno da pagamenti fiscali, pagamenti di barricelli, alloggiamento di uomini d'arme, dare dei rimieri , pagamenti di torre e di strade » purnondimeno andando a paro la coscienza della miseria con quella degli obblighi verso la Corona, e sopravvanzando alla miseria stessa la volontà di dare « fanno servizio di un milione et 200mila ducati da pagarsi in due anni , nel quale contribuiranno i baroni per la quarta parte, alla quale siano obbligati li suffeudatarii contribuire per la loro rata, e si debbono pagare per rata di *adoha* così come detti baroni si ritrovano tassati, non però per via e pagamento di *adoha* ma di semplici donativi , il rimanente da pagarsi per i popoli del regno eccettuata la città di Napoli . . . con espressa condizione che durante detto tempo i baroni feudatarii , terre demaniali e popoli non siano costretti, ricercati e molestati sub quovis

» colore di nessun altro servizio, sovvenzione , pagamento
 » o adoa, ancor che succedesse qualsivoglia caso incognito,
 » per lo quale si potesse imporre giustamente altro ser-
 » vizio o adoha , nè possano essere costretti i baroni e
 » feudatarii a servizio personale *pro quavis causa: quinim-*
 » *mo* il presente donativo se intende fatto in ricompen-
 » sa dei presenti servizi personali e reali. Or fondati su
 questo Parlamento, e su la mutazione del donativo in im-
 posta permanente ed ordinaria, i baroni pretesero da quel
 punto essere esonerati dalla prestazione del servizio mili-
 tare in tempo di guerra, cioè aspirarono a consacrare le-
 gittimamente il più grande rivolgimento che far si poteva
 nella essenza del feudo, cioè quello di toglierne in tutto e
 per tutto la parte militare. Io non so quanto aver potes-
 sero ragione : ed è infatti cosa difficile trarre il vero da
 un documento di quei tempi, scritto in una barbara lingua
 nè Italiana, nè Latina, nè Turca, in mezzo ad un affastella-
 mento di vuote parole, tra le restrizioni, le riserve e le
 proteste: quello che però posso osservare si è che non se-
 guendo alla supplica una parola reale, si può pensare che
 fosse stato accettato il dono e non le condizioni e le re-
 strizioni che intesero di apporvi coloro i quali lo faceva-
 no: che il servizio militare dei feudi era così ad essi na-
 turale che non se ne poteva distaccare: che la mutata origine
 dei feudi, cioè la surrogazione della compra alla conces-
 sione, potette discreditarli e creare un ordine di ragioni
 per le quali diveniva più doloroso pagar l'adoa in tem-
 po di guerra, ma non mai esimerli da un obbligo dal

quale non erano stati espressamente esentati, e finalmente che i baroni erano pure cittadini e quindi tenuti come gli altri alle imposte e donativi, ed essi, come abbiamo veduto, si avevano in questa contribuzione riserbata una parte assai meschina, ove questa si ponga in confronto ai grandi privilegi che loro venivano dal possesso dei feudi, e dai titoli che ad essi andavano connessi.

D' altra parte, per esser veridici, è necessario convenire che dal 1566 in poi, o fosse debolezza dei vicerè o altra ragione, nel fatto non si pretese dai feudi che il pagamento della rata del donativo, appunto sotto il nome di *adoc*, ed intanto le guerre e i bisogni straordinarii non mancarono. Che se non abbiamo documento alcuno che lo attesti, è certo che non abbiamo neppure documento del contrario: e ciò deve bastare a farci ritenere che se durante il periodo viceregnale i baroni pagarono la loro rata nel donativo del milione e duecentomila ducati, divenuto imposta permanente, a titolo, come essi sostenevano, di transazione dell' *adoc*, non furono mai richiesti nè di servizio militare nè di somme pecuniarie in sua commutazione nella occasione delle diverse guerre sopravvenute. Dicemmo in fatto, perchè in dritto il Fisco se non sostenne e formolò nettamente le sue pretensioni, non convenne in quelle degli avversarii, anzi qualche volta formolò e sostenne le sue. Ed in tempi da noi non remoti, armato di citazioni e di documenti scese in campo contro il baronaggio, sostenendo le vecchie e non mai abbandonate ragioni. Fu allora combattuta un' aspra guerra di parole, nella quale presero parte Nicola

Vivenzio per la Corona, ed Antonio Capece Minutolo dei principi di Canosa pel baronaggio — Il primo allegò le memorie del passato, la indivisibilità del servizio militare dal feudo ; disse che il donativo non aveva potuto transigere un obbligo sacramentale della organizzazione feudale, e che, come i popoli del Regno avevano malgrado di esso pagato tante altre nuove imposizioni, le quali pur si diceva nel Parlamento del 1566 che non si potevano stabilire, così i feudatarii dovevano oltre al donativo prestare il servizio militare o l'adua, che in quel Parlamento pareva e non era transatta. Il secondo però poneva in dubbio i documenti, diceva (brutta cosa per un sostenitore così accerrimo della causa feudale) diceva che i feudi erano cambiati; che non erano più quelli di una volta, ed in mezzo ad un diluvio di parole inutili, di citazioni a proposito ed a sproposito, di erudizioni che lo facevano correre sino ai tempi delle buone anime di Codro e di Dionigi, d'Ippia e d'Ipparco, trattava con un fare pretenzioso da ignorante il signor Avvocato Fiscale, che tanto ne sapeva più di lui, e quel che più doveva far paura all'avversario, da rivoluzionario; o almeno da uomo che non aveva per le teorie dei novatori tutto quell'odio che bisognava che avesse — Diceva tra le altre cose « dovete dunque sapere, signor Avvocato Fiscale, che « le due basi fondamentali ed essenziali della Monarchia « sono la religione e l'Onore, e siccome tutto ciò che non « è sostenuto e conservato, cade assolutamente nè diventa « che un ente di ragione, perciò per legittima conseguenza « s'induce che i loro sostenitori sono gli appoggi più forti »

« e stabili del soglio, gli Ecclesiastici cioè ed i *Nobili*; ora
 « questi a nulla valgono se non quando mantener possono
 « il lustro della loro dignità ed abbiano tali preminenze,
 « che rispettabili li rendano agli occhi del pubblico; nè
 « queste hanno a consistere in semplici apparenze ma tali
 « esser devono che abili siano ad unir secoloro i ceti dif-
 « ferenti dello Stato con vincoli e rapporti capaci di ren-
 « derli dipendenti ed attaccati con essi, ed io se l'ozio
 « ed il comodo me lo permetteranno, mi farò il piacere di
 « umiliarvi alcune mie riflessioni sopra un tanto impor-
 « tante soggetto.

Ingenuo giovane! Quando scriveva quelle cose, e
 prometteva queste altre, la rivoluzione Francese era scop-
 piata, e Luigi XVII era stato decapitato!!

CAPITOLO QUINTO

SOMMARIO

Ritorno su le origini e la definizione del feudo, per rischiarare le leggi e la storia della trasmissione feudale — Errore dell'applicazione delle teorie e della nomenclatura del dritto romano al feudo, mentre il feudo non somiglia ad alcuna delle ipotesi di esso: non è un dominio nel senso latino: non un usufrutto, nè una enfiteusi — Opinione che il feudo sia condominio o consovranità sostenuta specialmente dai feudisti Siciliani, e poggiate su le circostanze speciali della conquista dell'isola. Questa opinione è la più sovversiva del dritto feudale, perchè esclude la concessione che ne è la ipotesi fondamentale — Opinione che i feudi siano stati sul principio una proprietà piena, e con l'andare del tempo questa pienezza di proprietà sia andata diminuendo per la imposizione dei servizii feudali, e per le leggi che ne restrinsero la disponibilità. Questa opinione è in contraddizione col fatto relativamente più accertato che ci presenta la storia, cioè col feudo a vita e non ereditario — Divisione della storia del feudo in quattro periodi: feudo amovibile a volontà: feudo duraturo per un tempo determinato: vitalizio: trasmissibile — Opinione del Guizot contraria alla esistenza dei primi periodi: il libro dei feudi depone in contrario: forse i feudi

amovibili ai quali si accenna, tengono più dell'ufficio che del feudo — In ogni modo la esistenza di un periodo storico, nel quale il feudo era vitalizio non è contrastata da alcuno: lo prova un fatto che si è continuato durante l'intero corso della esistenza dei feudi: cioè il relevio — Il relevio è frutto di una transazione con lo spirito ereditario che s'impadronisce dei feudi e prevale in essi — Quindennio.

Chi legge il sommario che precede questo capitolo, e principalmente le prime parole di esso, si avvede che noi ritorniamo indietro con animo di svolgere e sviluppare alcune cose, che nei precedenti capitoli e soprattutto nel secondo preferimmo semplicemente di accennare. Ma questi ed altri ritorni ci verranno perdonati dove si consideri che noi venendo a parlare della trasmissione feudale, e riconoscendo nella essenza del feudo e nei suoi movimenti successivi la cagione prima che la produsse, e di secolo in secolo, forse anche ad intervalli minori, la modificò nelle sue leggi, dobbiamo necessariamente tornare su le definizioni e su le origini; tanto più che le contrarie opinioni, che si vollero far prevalere nelle antiche dispute su la potenza trasmissiva del feudo, cercano tutte di appoggiarsi ai fatti originarii, i quali accompagnarono il primo stabilirsi di essi nella società che ci precedette, interpretandoli ora in favore dei concessionarii, ed ora in quello dei concedenti.

Due opposti sistemi falsano spesso volte la storia e la via della umanità: il primo consiste nel rompere le tradi-

zioni , nel rinnegare l' ieri quasichè potesse senza di esso sussistere l' oggi , nello studiare gli avvenimenti come se non avessero altro legame che quello della successione nel tempo e nello spazio , senza vedere come nell' uno si trovano le cause e l' addentellato dell' altro : il secondo cammina per opposto calle , nasce da fonti diverse e riesce ad un fine perfettamente contrario : in forza di esso lo spirito umano si affatica a ravvisare le analogie , e a decifrare le genealogie: trova quelle nelle somiglianze accidentali , queste nella successione materiale del prima e del dopo , e corona l' opera con indossare ai fanciulli gli abiti dei vecchi. Questo desiderio di applicare alle cose nuove una scienza antica e regole che si erano anteriormente ad altre cose applicate, prorompe specialmente allorchè in mezzo a popoli , presso i quali esiste tuttora una civiltà secolare, o presso i quali per una barbarie sopravvenuta , quella civiltà è rimasta non come la continuazione di un fatto ma come una memoria, si viene ad impiantare per forza di popoli giovani di vita, vittoriosi e dominatori, una istituzione, o nuova all' intuito, o che ebbe la sua origine nella loro vita anteriore , passata in altri paesi e sviluppatasi in mezzo ad altre circostanze. La scienza dei popoli vinti se ne impadronisce , la svolge e la comenta con le idee e col linguaggio di un tempo passato, ed i vincitori sono obbligati a loro volta a subire questi commenti , e a farsene modificare nei costumi e nelle istituzioni , poichè tutte le conquiste fatte da popoli barbari finiscono in questo modo e non possono finire altrimenti. Il feudo di cui la prima

larva si trova nelle foreste della Germania e nella vita primitiva de' popoli barbari che vi abitavano, e la cui formazione definitiva nacque dall'urto dei vincitori coi vinti, dalle circostanze della conquista e dalle relazioni che furono da essa create, si sviluppò in mezzo a popoli o di origine latina, o che avevano ricevuta dal Lazio una civiltà così ampia e tenace che difficilmente poteva scomparire ad un tratto. Vero si è che quella civiltà era allora entrata in un periodo di grave decadimento, altrimenti la conquista non avrebbe avuto effetto, ma è pur vero che viveva almeno la memoria di essa nella corruzione e nella mollezza che aveva generate, e nella facile scienza dei retori e sofisti, i quali erano succeduti ai grandi ingegni della repubblica e del tempo dei primi imperatori; e che quando ogni scienza parve posta in bando dalla società, quella tradizione fu conservata ed anche in parte continuata nei chiostri, convertiti da modesti asili contra le tempeste della terra in gloriosa palestra di studii e di severe discipline. Così non appena il feudo dal campo del fatto passò in quello del dritto, gli si cominciarono ad affibbiare le nomenclature ed i principii del dritto romano, e quando divenne oggetto di gravi e ponderati studii e di erudite lucubrazioni, già erano riuscite alla luce le Pandette, già la scienza del giure era ridivenuta Romana. Fu allora il tempo nel quale si credette che una istituzione così universale e potente, che tanta parte aveva rappresentata nel mondo, tanta ne rappresentava ed era destinata a rappresentarne, non poteva ripetere la sua origine nella vita errabonda ed ex-

lege di popoli rozzi, tra vergini foreste e fiumi non arginati, in mezzo ad una natura che le mani dell' arte non avevano per anco modificata: fu allora che si pensò che quel gran senno latino, il quale aveva retto il mondo, avesse gettato le basi di questa istituzione la quale era fatale che lo reggesse, che si cercò dare al feudo una genealogia latina, che si pretese di trovarne le origini nelle colonie militari dei Romani, che gli si applicarono le teorie di un diritto, il quale non era concepito nè scritto per governarlo, che gli si domandò al lume di queste stesse teorie, se fosse una proprietà, un usufrutto, una enfiteusi, mentre nulla era di tutto questo.

Il feudo non era un *dominio*, perchè mancava a completarne la idea la piena disponibilità che pel diritto comune suole essere col dominio accompagnata; ed invero mentre il proprietario vero ed assoluto non riconosce da altri il suo diritto nè paga per essere riconosciuto, aliena liberamente e trasmette, il feudatario è tenuto ad una serie di doveri e di servigi verso colui che gli ha conceduta la terra, la quale resta nelle sue mani inalienabile e non soggetta a disposizioni, nè tra vivi nè tra morti, trasmissibile non con le stesse regole della successione legittima ma con la legge della investitura, soggetta ad un diritto di riversione che o per mancanza allo adempimento dei doveri e dei servigi feudali, o per estinzione della linea nei gradi della quale se ne permette la successione, la ripone nelle mani del primitivo concedente, o di coloro i quali ne rappresentano i diritti. A torto il Du Fresne leggendo spesso nelle antiche

carte feudali or le parole *tenere in demanio* ed ora quella *tenere in servitio*, ne ha tratto la conseguenza che con la prima formola si dinotasse la piena proprietà dei feudi, e con la seconda la proprietà col peso del servizio militare: poichè quella contrarietà di espressione non faceva che dinotare la distinzione antichissima, che poco dopo dello svilupparsi della organizzazione feudale venne in mezzo, cioè quella tra i feudi ed i suffeudi. Ai primi applicavansi le parole *tenere in demanio*, ai secondi le altre *tenere in servitio*: e per questi e per quelli vi erano pure altre parole ed espressioni, le quali ne dinotavano le differenze: così troviamo pure chiamati feudi *in capite*, feudi *quaternati*, feudi *nobili*, quelli che erano conceduti direttamente dal Re, feudi *de tabula* ed *ignobili* quelli che i feudatarii concedevano per assicurarsi un aiuto nel servizio militare che dovevano al loro diretto signore. Certo non si potrebbe negare che probabilmente la parola *demanio* sia una corruzione, una derivazione della parola *dominio*, ma non perciò la frase *tenere in demanio* può indicare una proprietà piena ed assoluta, non perciò dal trovarla usata se ne deve indurre la illazione che i feudi fossero un dominio incommutabile. E prima di tutto è da riflettersi che la ipotesi fondamentale, su la quale si poggia il diritto feudale, è quella della conquista fatta a beneficio di un capo, dai guerrieri che militavano sotto i suoi ordini: i diritti di questo capo, la sua proprietà erano il *dominium* per eccellenza: e siccome la conquista a quei tempi produceva effetti più larghi di quelli che per dritto

pubblico può produrre presso di noi, così dopo l'invasione, furono considerate *demanio* di questo capo le cose che per diritto romano appartenevano allo Stato, ai corpi morali, e qualche volta anche quelle di proprietà privata dei vinti; ecco dunque che la frase *tenere in demanio*, non voleva riferirsi al modo di possedere, ma all'origine dei beni posseduti, i quali prima erano demanio del Re, e dopo furono concessuti ai feudatarii: cosicchè questi venivano per effetto della concessione a tenere una porzione del demanio di quello.

D'altra parte le argomentazioni della esistenza di fatti importantissimi tratte da una parola, da una espressione ritrovata o in una vecchia cronaca di qualche inetto scrittore o anche in una legge, debbono agli uomini di senno ispirare un profondo scetticismo: credendo alla cieca, noi applichiamo spesso volte a tempi anteriori le istituzioni posteriori, ad una gente le istituzioni di un'altra, ad un paese i costumi che gli sono totalmente stranieri. Ricordo di aver letto non so in qual libro dottissimo ed ingegnoso che quando i Normanni compirono la conquista della Sicilia, gli Arabi già vi avevano introdotto le forme e le istituzioni feudali, e ciò perchè nella storia Saraceno-sicula esistente nell'Escorial si legge che nel principio del 948 il Re Almanzor diede in feudo la Sicilia ad Allassano, e perchè nella cronaca di Malaterra sta scritto che al tempo della invasione e propriamente nel 1077 *quidam Saracenus Bechus nomine Castrum novum possidens, illic morabatur*. Guai, ripeto, se dovessimo prestar

fede intera alle cronache, ed alle insipide raccolte tramandateci da un tempo di ignoranza, senza permetterci un pò di critica! Che se dalla parte aneddotica della storia passiamo a quella più elevata della descrizione morale della società, debbono crescere nell'animo nostro il dubbio e la diffidenza, e prima di credere ci è forza notare il tempo dello scrittore, il linguaggio che si parlava, le istituzioni che vigevano, e dopo questo ricordo riflettere lungamente se il cronista ed anche il legislatore non abbiano applicato la lingua dei loro tempi alle istituzioni ed agli avvenimenti dei tempi che descrivono. Ma siano qualsivogliano le espressioni usate nei documenti dei Normanni e le loro differenze, non potevano indurre la conseguenza che il feudo fosse una piena proprietà, quando non si cercava nel tempo stesso di provare la esistenza degli elementi che una proprietà piena costituiscono. Noi abbiamo esaminato se il feudatario poteva dirsi vero padrone della cosa feudale, e non trovando in lui quella potenza di disposizione, il cui concetto è incarnato nella parola dominio, abbiamo concluso che egli non era un vero ed assoluto proprietario: or fino a quando non sarà posta sotto i nostri occhi la immagine di un feudo alienabile, non reversibile nè soggetto a servizi e doveri, di un feudo allodio, noi persisteremo nella idea che le espressioni *tenere in demanio* ritrovate nelle carte feudali del tempo dei Normanni o non accennano ad una proprietà piena della cosa posseduta, o sono usate in contraddizione della idea che vogliono indicare per una perdonabile inesattezza di linguaggio.

La teoria che il feudo fosse un usufrutto, venne abbracciata specialmente dai feudisti sostenitori della regalìa, poichè per forza di essa usciva salvo il principio che proprietario di tutta la massa dei feudi esistenti rimaneva lo Stato o colui che lo rappresentava; ma come da una parte non poteva dirsi quest' ultimo padrone di una cosa della quale non gli era dato disporre, se non quando l'avvenimento delle condizioni che portavano la devoluzione, gliela avesse riposta nelle mani, e per la quale non percependo i frutti riceveva solamente una serie di servigii o morali o materiali, e che nel primitivo assetto dei feudi non furono giammai pecuniarii, così neppure potrebbe ridursi il feudatario alla misera proporzione di un semplice usufruttuario, perchè l' usufrutto è personale, ed il feudo è trasmissibile sino ad un certo punto, l' usufrutto non è alienabile, ed il feudo col consenso del signore si può alienare. Forse maggiori analogie si troverebbero con la enfiteusi: ma la considerazione che questa è una partecipazione del dominio pieno, diretta al miglioramento del fondo, suggerita dai bisogni dell' agricoltura, ci dissuade dallo assimilare una istituzione fondiaria, ma nel tempo stesso politica e militare, ad un contratto meramente civile e pecuniario, nel quale vi è l' obbligo di migliorare la cosa e di pagare un canone in ricognizione del dominio diretto. Appunto perchè nel feudo concorrono spesso gli elementi della sovranità, sempre quelli della milizia, riesce cosa difficile il classificarlo sotto le nomenclature del dritto romano, nel quale, come nel no-

stro non troviamo giammai la proprietà considerata come base e garentia della organizzazione politica della società.

Un'altra opinione, la quale certamente non cade come le precedenti nel peccato di adattare al feudo le definizioni di Giustiniano, ma che fu considerata come eminentemente sovversiva del principio monarchico, e certo era in aperta contraddizione con la ipotesi fondamentale del diritto feudale, fu quella che i feudi costituissero un condominio, una direi quasi *consorvanità* tra il capo dello Stato ed i baroni, sostenuta nell'isola di Sicilia, e per le argomentazioni addotte applicabile anche alle nostre provincie continentali, ed appoggiata principalmente alle circostanze, le quali avevano accompagnato il primo stabilirsi della potente organizzazione feudale. È a tutti noto, come gli Arabi usciti dai loro deserti avessero invaso la parte meridionale dell'Europa, e vi si fossero stabiliti non solo con la fermezza che accompagna i lunghi possessi, ma con quella forza ed energia che contiene una minaccia perenne pei popoli vicini non ancora soggiogati. Forse tra le varie conquiste ed invasioni, che avevano mutato faccia al mondo, non fu questa la più barbara e la più feroce, ma nonperanto mentre le altre erano riuscite con l'opera del tempo e la identità della Religione dei vinti e vincitori a far degli uni e degli altri un popolo solo, essa neppure con le buone leggi ed istituzioni, neppure col mitissimo impero riuscì a conciliare i dominatori coi soggiogati. Così gli Arabi rimasero piuttosto accampati che stabiliti nell'isola, e gli isolani soffrirono aspettando la oc-

casiione di insorgere, e di precipitare nelle onde gli abborriti signori: nè aspettarono invano, poichè pronti come erano a vederla dovunque, credettero sicura e felicissima quella che ad essi offrivano lo spirito avventuriero della gente Normanna, la fortuna di essa e la fama nella quale questo spirito e questa fortuna dovevano naturalmente levarla in mezzo alle popolazioni di Europa. Ed ecco che in poco tempo, aiutato dagli interni rivolgimenti, il fortunato Ruggiero l'una dopo l'altra soggioga quelle storiche città: ecco scomparire le moschee ed i minareti, e al suono dei bronzi dai Saraceni abborriti proclamarsi la liberazione dell'isola dal giogo Musulmano. Ma Ruggiero non era solo nel combattere; lo aiutarono i suoi seguaci, e su la dubbia natura delle relazioni che legavano costoro verso il loro capo si appoggiò col progresso del tempo la teoria del condominio e della consovranità dei feudi Siciliani.

Or come incerte sono le notizie che ci tramandò la storia intorno alla formazione di quei barbari eserciti di giovani popolazioni, le quali si precipitarono sul crollante imperio di Roma, così anche più incerte sono quelle che abbiamo intorno alla intima organizzazione della banda Normanna, che molti secoli dopo quelle invasioni invasa a sua volta, e si partì la preda dei primitivi conquistatori. Anzi una maggior confusione s'induce nella nostra mente nel riflettere che i barbari ci si presentano sempre nella storia guidati da un re, mentre i Normanni sono guidati da un semplice condottiero; differenza la quale doveva influire molto ed influì su gli effetti della conquista, e su

la valutazione di essi. Ed infatti alcuni considerarono la banda Normanna come una associazione di guerrieri , pugnanti ciascuno per sè , non pagati dal loro capo e viventi di preda e di bottino , e ne trassero la conseguenza che ciascuno prese da sè , e non ebbe dal capo quella parte di terra che dopo eresse in feudo. Ruggiero , così ragionavasi da costoro , non aveva eserciti , non armate navali , non attrezzi militari , ma pochi guerrieri compagni che volontariamente lo seguivano ; nulla potè acquistare per sè solo ma tutto in comune coi commilitoni , quindi questi ultimi dovettero riconoscere i feudi non già dalla sua beneficenza ma dal loro valore : e se Ruggiero esercitò una specie di autorità suprema , ciò avvenne per effetto di una tacita convenzione dei commilitoni , i quali solamente per serbare un'apparenza di ordine e di economia necessaria ad ogni Stato consentirono che egli presedesse da capo e che essi ubbidissero più da compagni che da sudditi.

Dicemmo , che questa teoria , come fu invocata per la Sicilia , forse avrebbe potuto essere invocata per le provincie del continente , poichè anche per queste la conquista Normanna procedette coi medesimi modi , e fu posta in effetto da banda di armati provveduta della medesima organizzazione : ed ora senza contrariare i fatti materiali che si pongono a fondamento di essa , e guardandoci dal seguire il sistema di coloro che hanno attribuito ai capi dei Normanni , o si chiamino Roberto o Ruggiero , una potenza ed una ricchezza che realmente non ebbero se non dopo che la fortuna coronò le loro belliche imprese , crediamo di ap-

prezzarli diversamente, e di trarne conseguenze totalmente diverse dal vantato condominio e *conservanza* dei feudatarii coi re di Napoli e Sicilia. E facciamo prima di tutto riflettere che se i capi Normanni ci si presentano nel principio privi del grande prestigio di autorità e di opinione che danno le corone ed i principati, è però fuori dubbio che essi ci si offrono in tutte le imprese che mutarono faccia alle nostre provincie ed alle Siciliane, sotto l'aspetto di conduttori supremi, ed anima informante delle spedizioni. Che il vincolo di soggezione, il quale legava nella banda Normanna i guidati al guidatore, i commilitoni al loro capo, nulla avesse di comune con l'abnegazione che fa dei nostri soldati macchine e strumenti docilissimi nelle mani dei loro generali, lo concediamo facilmente; ma che quel vincolo di soggezione non esistesse affatto, o che ciascuno dei guerrieri operasse per proprio conto, e seguendo l'impulso del proprio valore, è una cosa inconcepibile e contraddittoria, non dico con la idea che suscita la parola esercito, ma persino con quella di banda e di comitiva. Ben si vede adunque che se la impresa ebbe un capo nel nome del quale si combatteva, se a lui ubbidivasi più o meno nelle battaglie, anche a voler considerare la banda Normanna come una associazione di pirati o di masnadieri, anche volendo concedere che molti degli associati nel corso della impresa comune avessero conquistato qualche cosa con la loro propria forza, aiutati dalla loro fortuna individuale, dobbiamo ammettere che a conquista terminata, nella ripartizione del bottino vi fosse un'autorità qualunque la

quale sciogliesse le quistioni insorte tra i componenti dell'associazione, la quale mutasse in certo modo in diritto il fatto dello spoglio e della appropriazione, o se volete, della rapina e del furto. Or questa autorità non poteva essere e non fu se non colui il quale aveva guidato i guerrieri alle pugne, aveva dato il suo nome alle avventurose spedizioni, e con l'abitudine del comando era giunto a sovrapporsi ad essi, a farsene almeno apparentemente ubbidire.

Non valeva quindi il rivolgersi alle circostanze speciali che accompagnarono la conquista Normanna per distruggere il più saldo principio della società feudale; cioè che il feudo tenevasi dal Re e pel Re solamente. Queste circostanze accompagnarono tutte quante le invasioni precedenti nel senso che la appropriazione del paese e delle singole cose di esso procedette con lo scompiglio insuperabile da popolazioni giovani, poco civili, e trascinate dal turbine delle passioni. Che abbiansi i commilitoni di Ruggiero e di Roberto appropriato con le mani loro ed anche senza aiuto dei loro conduttori chi una terra e chi un'altra, ciò non monta al punto di vista del diritto, poichè quella appropriazione rimane un puro fatto, una violenza, e se i fatti e se le violenze arrivano a costituire diritti col tempo, con le circostanze, e con la tendenza continua della umanità a trasportare i fatti nel campo del diritto, è certo che tutte queste cose non si verificarono in questo rincontro; ed invero gli stessi sostenitori della teoria che noi combattiamo, sono costretti a convenire che dopo quella appropriazione scompigliata, i signori Normanni continua-

rono a riconoscere per loro capi i loro vecchi condottieri, ed aggiungono che ogni volta che osarono mettere in campo la pretensione di tenere i loro feudi dal loro valore, e negare il vincolo di vassallaggio, e di uomini ligii, furono aspramente combattuti dai loro signori, vinti e privati del beneficio, e che il dritto feudale, il quale nacque dal gran fatto delle invasioni, poggiò tutte le sue decisioni, fondò tutto quanto il suo edificio ed il suo codice di dritti e di doveri su la ipotesi della concessione primitiva, derivando da questa, e solamente da essa, persino la idea capitale e primitiva del feudo: cosicchè senza concessione non vi può essere feudo. E chi sosteneva di avere un feudo per proprio diritto, dal proprio valore, non accorgevasi che con questa pretensione avrebbe dovuto uscire dalla società dei signori ed entrare in quella dei proprietari burgensatici ed allodiali: cosa la quale sarebbe in quei tempi poco piaciuta, poichè allora la proprietà allodiale, tuttochè liberissima e trasmissibile e trasferibile, era la proprietà ignobile e faceva rimanere nella classe dei vinti, mentre la feudale, soggetta al vincolo del vassallaggio, alla ipotesi della devoluzione, ai precetti della inalienabilità, alle restrizioni nella successione, apriva il campo agli onori ed alle dignità, e dava perfino in forza del semplice possesso di essa una parte della sovranità nello imporre i tributi e nella giurisdizione.

Che il trovato della consovranità poco fosse piaciuto alla monarchia, e che essa lo combattesse con tutte le forze che aveva, era cosa naturalissima, poichè oltre al sovvertire il

drutto feudale sin dalle sue fondamenta , era fatto piuttosto per creare una repubblica o una oligarchia di signori, che una monarchia qualunque , per quanto limitati se ne possano immaginare i poteri e le attribuzioni : e difatti i feudi sarebbero stati altrettanti principati: anzi più che principati , poichè in questi neppure è ammesso il principio della libera alienazione, della trasmissione a volontà, mentre i feudi sarebbero stati considerati siccome cose che da niuno dipendevano , e che a nessuno erano soggetti. In conclusione, secondo questo sistema se ancora un Re esisteva, se i feudatarii dopo impadronitisi nella conquista della Sicilia dei loro feudi, permisero che Ruggiero s' intitolasse principe e signore , portasse su la testa una corona e nelle mani uno scettro , tutto ciò non doveva importare soggezione , non doveva generare un ordine di doveri tra sudditi e monarchi , ma esistere solo siccome monumento della necessità di una comune difesa , e della utilità che nei casi di pericolo si avesse un capo intorno al quale stringersi , e combattere per difendere i proprii diritti e le proprie usurpazioni. Così , non più i feudi avrebbero rilevato dalla monarchia , ma la monarchia dai feudi : non più i baroni sarebbero stati gli uomini del Re ma il Re sarebbe stato l' uomo ligio, il soldato dei feudatarii. Ma per quanto la monarchia feudale riuscisse fiacca nei fatti , per quanto avesse dovuto piegare alle esigenze svariate e crudeli delle circostanze che la avevano indebolita, perdonando, anzi beneficcando quelli che la tradivano, concedendo privilegi ed immunità ed arbitrii a quelli che

la combattevano, pure malgrado la potenza dei feudatarii e la mala volontà degli uomini di legge i quali presso noi furono per lungo tempo acerrimi sostenitori della prerogativa feudale, non discese mai ad accettare in dritto una eoria che così eminentemente la contrariava, e così fondamentalmente la distruggeva.

Meno superba, ma nel tempo stesso anche più repugnante a quella, che noi con gli scarsi lumi dell'intelletto, e con i poco sicuri aiuti della tradizione, dei cronisti e degli scrittori, possiamo chiamare verità storica, affacciassi nel mondo un'altra opinione, cioè quella che i feudi fossero stati da principio una piena proprietà, e che coll'andar del tempo questa pienezza di proprietà fosse andata diminuendo, sia per forza della imposizione dei servigii e doveri feudali, sia per effetto delle leggi che restrinsero la facoltà comune di trasferire e trasmettere la cosa posseduta. Così quella imposizione di servigii e quelle leggi sarebbero state una usurpazione flagrante della monarchia, una manifestazione del suo potere crescente di giorno in giorno in mezzo ad una società, che appena le lasciava il luogo bastevole non già ad esplicarsi ma a conservarsi, siccome memoria di una forza che era stata potente, e minaccia di un potere che doveva poi col tempo riuscire influentissimo: e la monarchia si sarebbe destata dal suo sonno, ed avrebbe operato molto prima che non fece, e con forza e con riuscita infinitamente superiori a quelle che mostrò allorchè le circostanze ne favorirono le aspirazioni.

Prima però di accettare questa opinione della primitiva assoluta e libera proprietà dei feudi, della concessione senza oneri, senza restrizioni e senza ritorno, bisogna considerare che la proprietà piena importa virtualmente potenza di traslazione e soprattutto di trasmissione, e fatta questa considerazione è necessario mettere di accordo questa proprietà piena originaria col fatto relativamente più accertato dei tempi primitivi del feudo — Questo fatto al quale intendiamo accennare si è quello del beneficio, o del feudo conferito senza facoltà di trasferirlo e di trasmetterlo, reversibile al concedente non appena seguita la morte del concessionario. Diceremo che era il più accertato relativamente e non già in modo assoluto, perocchè nella materia che noi trattiamo, grandi sono le difficoltà della indagine, svariato quindi le opinioni, e quello che è notevole, la differenza è più nella sostanza che nella forma, più nei fatti che nella estimazione di essi. Ed invero non di raro avviene che il sistema il quale deve essere generato dallo esame della parte puramente narrativa ed aneddotica della storia, lo preceda: ed allora è necessario piegare il fatto alle idee preconcelte, e non potendo il fatto rispondere perchè non ha corpo, e perchè è passato, è forza che si pieghi, che si accomodi, che svesta la sua faccia reale, che diventi un altro: quindi una serie di errori, sempre crescenti: poichè molti scrittori si dispensano dal consultare le fonti primitive, ed hanno il costume di lavorare su le opere degli altri, cioè di accettarne senza esame o tutte le basi o almeno una parte più o meno considerevole di esse,

E quel che è peggio, la grandezza della intelligenza lungi dal divenire una garentia di verità fornisce talvolta una presunzione contraria, poichè le grandi intelligenze sono più schive di quei gretti, lunghi e tenebrosi lavori d'investigazione, i quali producono la conoscenza del vero o di qualche cosa che ne abbia la faccia, sono più facili e più corrive a generalizzare, non dico tutti i fatti, poichè allora riuscirebbero, ma quei pochissimi che hanno avuto la pazienza di contemplare, e neppure da tutte le loro parti, e sono più abili a indovinare, cioè a dire quello che suppongono che sia stato, non già quello che è stato, quasi che la logica di un grand'uomo potesse metter legge al tempo passato, o quasi che i fatti e la umanità dovessero progredire e progredissero, con la logica più o meno vera dei libri e degli scrittori; e finalmente posseggono una maggior forza di storpiare le cose e d' incastrarle nei loro quadri, a fronte della quale difficilmente si può discernere il vero dal falso — Gli uomini sommi credono difficilmente d' ingannarsi, e prima di rinunciare ad un concetto che si hanno fatto, ad un sistema che si hanno creato, preferiscono di aggiustare il mondo passato ed il presente alle loro giustificate e non giustificate pretensioni.

Quasi tutti i pubblicisti, ed in mezzo ad essi Montesquieu, Robertson e Mably hanno divisa la storia del feudo in quattro grandi periodi. Nel primo di essi i benefici o feudi si presentano allo sguardo dell'osservatore come completamente amovibili, come un dono che può essere ripreso dal donante ogni qualvolta lo voglia: nel secondo non è

più la volontà del donatore che fa rientrare nel suo possedimento la cosa donata, ma una legge certa presiede alla durata del contratto feudale, ed i benefici da amovibili diventano temporanei, duraturi per un anno, cinque o dieci, secondo i patti e le condizioni dell'investitura: nel terzo durano quanto la vita del concessionario, e finita questa ritornano al concedente o ai suoi rappresentanti: nel quarto finalmente si affaccia la eredità, la trasmissione secondo un diritto speciale fuori dalle norme del comune. Un illustre e moderno scrittore Francese ha combattuta questa divisione nella storia dello svolgimento del feudo, ha tolti di peso i due primi periodi, ha proclamato come condizione primitiva del feudo, la concessione ed il godimento vitalizi. Le sue ragioni attinte ad un critico esame degli imbrogliati e sconnessi fatti di quel tempo, così difficili ad appurarsi, così repugnanti ad essere posti insieme ed esaminati sotto un punto di vista comune, non mancano di quella elevazione che contrassegna tutti i concetti dello storico al quale intendiamo accennare. Come si potrebbe supporre l'amovibilità assoluta ed arbitraria nei benefici? non si trova forse in questa sola espressione qualche cosa che repugna alla indole delle umane relazioni a meno che non siano opera della forza, come avviene tra il padrone e lo schiavo, il prigioniero di guerra ed il suo vincitore? come un uomo libero, un guerriero che volontariamente obbligavasi verso un capo, si sarebbe sottoposto alla condizione, che quest'ultimo, senza altra ragione che il suo piacimento, senza altra legge che la sua volontà, potesse riprendere un

giorno la terra che spontaneamente avevagli nel giorno precedente donata? Dunque *a priori* l'amovibilità completa ed arbitraria non ha potuto essere mai lo stato legale e riconosciuto dei beneficii.

Se per indagare il passato dovessimo configurarlo secondo quello che dovette essere e non già secondo quello che fu, è indubitato che i predetti argomenti fornirebbero una ragione potentissima per cancellare dalle tradizioni della storia feudale un periodo nel quale vi furono beneficii amovibili secondo la volontà del donatore. Ma in primo luogo noi ravvisiamo nei beneficii primitivi, ed anche nei posteriori una concessione, un dono, non un pagamento o a soddisfazione di un dovere: ora in fatto di doni egli è positivo che mentre tutti desiderano il più che si possa, preferiscono qualunque cosa per piccola che sia al nulla; certo più del nulla era una concessione reversibile non appena fosse piaciuto al donante; e costui libero di non donare, poteva imporre al dono tutte le condizioni le quali gli piacevano, sicuro sempre che avrebbe trovato chi accettava il beneficio e le sue condizioni. Ma a prescindere da ciò, quante volte questa nostra povera logica sia applicata al presente, sia al passato ed al futuro, non rimane delusa e svergognata? i fatti sorgono contro le sue conclusioni, i fatti protestano contro le sue argomentazioni.

E come non ripugna alla umana intelligenza il concetto di una donazione che possa essere ripresa dal concedente, così neppure contrasta alle nozioni che abbiamo di quei tempi e dello stato della loro civiltà, la idea di una

concessione limitata per un numero di anni ora minore ed ora maggiore secondo le diverse investiture: ed invero, per quanto sia il rispetto che giovani sforniti di splendido intelletto e di lunghi e severi studii sentiamo per coloro, i quali da una vasta fama d'ingegno e di sapere furono levati all'altezza di uomini Europei, pure non potremo consentire che i contratti a termine fisso, a condizioni precise, siano delicate e spinose combinazioni le quali non possano aver luogo che nel seno di società ben governate, in mezzo alle quali esiste una potestà pubblica capace di garantirne l'esecuzione, e che nella infanzia dei popoli non si ravvisino che contratti perpetui, o tutto al più limitati alla vita dei paciscenti. Se ciò fosse, non dovremmo trovare nei tempi, durante i quali sviluppavasi l'elemento che doveva poi divenire feudo, vestigio alcuno di contratti a tempo determinato. E questa conclusione non solo è respinta da noi, ma la respinge lo stesso autore della contraria proposizione, il quale sostiene che nelle Formole di Marculfo e nei pochi altri documenti che abbiamo, di questi contratti a scadenza determinata se ne trovano pochi, ma non sostiene che non se ne trovino affatto: il che distrugge, e se non altro snerva potentemente l'assolutezza della affermazione che nelle società giovani e barbare o semibarbare siano ignoti i contratti a corta scadenza. Che cosa sono il comodato ed il prestito se non i contratti più determinati pel tempo, che si possano immaginare? Ebbene l'uno e l'altro sono forse i due soli contratti che troviamo, dovunque esiste, non dico un popolo

ma una tribù, una associazione di uomini selvaggi e nudi. E non è forse il tempo delle origini dei feudi quello nel quale il contratto denominato *precarium*, cioè la concessione gratuita dell'usufrutto per un numero di anni limitato, predominò su tutti gli altri, anzi divenne quasi l'unico modo col quale rivelavasi tutto quel poco spirito di circolazione e di trasferimento della proprietà, che concedevano le leggi e gli umani bisogni, questi e quelle regolati e ristretti dalla nequizia dell'epoca? Fu il precario uno dei mezzi temporali, se non forse il più potente, dei quali si servì la Chiesa per adoperare a beneficio degli oppressi, quella grande influenza che il cataclisma dell'Impero Romano e le invasioni dei barbari le avevano lasciata, e che doveva ingigantire quando al fatto cominciò a succedere il dritto, quando quella società nata dallo scompiglio universale e dal precipitarsi dei popoli l'uno sovra l'altro, cominciò a sentire il bisogno di una legge, di una organizzazione qualunque. Al vinto era scudo lo appartenere: quindi per assicurarsene la protezione, per difendersi dalla prepotenza altrui le domandavano a titolo di precario la concessione di una terra e la Chiesa gratuitamente la concedeva.

Eppure malgrado queste osservazioni, neppure noi scriveremo che sia da accettarsi come una cosa seria la idea del feudo smovibile, e quella del beneficio concesso per un tempo determinato. Non dubitiamo che sul principio vi siano state terre concesse, e poi ripigliate dal donante per arbitrio, e prepotenza: non dubitiamo neppure che nel Libro dei feudi, che è il monumento più antico delle consuetu-

dini e della sapienza feudale, stia scritto a chiarissime note « *antiquissimo enim tempore sic erat (feudum) in « dominorum potestate connexum, ut quando vellent possent « auferre rem in feudum a se datam. Postea vero ven- « tum est ut per annum tantum firmitatem haberet: deinde « statutum est ut usque ad vitam fidelis produceretur »* Ma dubitiamo solo che questa terra che davasi e potevasi riprendere, che secondo Oberto d'Orto ed i giureconsulti Milanesi rimaneva così connessa nella potestà dei concedenti, fosse veramente un feudo.

Un grande errore nella storia delle istituzioni è quello d'immaginarle complete nei tempi nei quali appena se ne vede l'embrione o la origine: noi dopo aver concepito che cosa sia feudo, riportiamo questo concetto universale che ce ne siamo formati, ai suoi momenti primitivi mentre in questi il feudo propriamente detto o non esiste, o gli elementi di esso si trovano mischiati e confusi in altri, e formano con essi una cosa totalmente diversa. Li chiamerete feudo? ma così voi venite a far di loro quello che non sono: applicherete le leggi del feudo a quello che non lo è, ed applicherete al feudo le cose che son particolari a ciò che non deve essere ritenuto e definito per tale. Or fatta questa osservazione, ci sembra, guardando in mezzo alla confusione che per somma sventura degli storici presiede alle origini della feudalità ed al suo primitivo sviluppo, di ravvisare tra gli elementi generatori, almeno in alcuni paesi abbastanza chiara la idea dell'ufficio, della dignità, del potere politico. Una istituzione eminez-

tormente politica e territoriale non poteva avere una origine diversa ; e forse presso di noi, più che altrove, si potrebbe sostenere questa opinione , perocchè abbiamo memorie del tempo dei Longolardi e del modo come si stabilirono nella nostra Italia, delle guardie e castaldie nelle quali divisero la parte di essa che avevano conquistata. Non vi ha dubbio che le guardie e castaldie, almeno nei primi tempi, costituissero una alta magistratura politica , amministrativa , giudiziaria, ed anche militare, un ufficio governativo piuttosto che un feudo: dappolchè se in esso entravano quegli elementi, ve ne era anche un altro predominante cioè il territoriale , la idea del quale non troviamo nettamente scolpita nelle guardie e castaldie dei Longobardi. Or se queste costituivano un ufficio governativo è evidente, che come tali, erano essenzialmente rivocabili , che il Sovrano che aveva data la giurisdizione, poteva a sua voglia ritirarla e riprenderla, e che quando Oberto dell' Orto parlò nei suoi libri di feudi rivocabili a volontà del concedente e di feudi amovibili, e quando con questi feudi rivocabili ed amovibili vollero il Montesquieu , Mably e Robertson formare un primo periodo storico della esistenza feudale, s' ingannarono nel chiamar feudo quello che doveva diventarlo , ma col progresso dei secoli, e col favore delle circostanze, nel chiamar feudo quello che era ancora guardia o castaldia. Ma si pensi di ciò quel che si vuole, dividasi la esistenza dei feudi nei quattro periodi, del feudo rivocabile a volontà, a tempo determinato, a vita, ereditario, o semplicemente in due periodi cioè il vi-

talizio e l'ereditario, non è meno vero il punto dal quale noi siamo partiti in questa discussione, cioè che il feudo prima di diventar trasmissibile, fu limitato soltanto alla vita dei concessionarii, fu ritenuto reversibile non appena questi morivano, in favore dei concedenti o del loro rappresentanti. Tutti gli storici sono d'accordo su questa teoria: anzi possiamo affermare che essa è implicitamente ammessa come base, come punto di partenza, dallo stesso diritto feudale di tutti i tempi e di tutti i luoghi, dallo stesso diritto feudale che eleva a suo canone la trasmissibilità. Dubiteremo della esistenza del rilievo? dubiteremo che dalla prima costituzione della società feudale fino alla sua totale estinzione il rilievo fu il fatto più costante, più indubitato, e meno soggetto a controversia? Or che cosa era il rilievo se non un ricordo del primitivo stato dei feudi, del periodo nel quale non si trasmettevano agli eredi, una protesta contro la teoria che sopra abbiamo combattuta e che tuttora combattiamo, cioè quella che i feudi costituissero sul principio un dominio pieno e non reversibile, assoluto, incommutabile, e che le usurpazioni posteriori della monarchia ne fecero quello che poscia divenne? La origine di questo diritto che i feudisti chiamarono *relevium* o *relevamentum*, che i Francesi chiamarono *relief*, segna appunto nella storia la grande epoca di transizione tra il feudo a vita ed il feudo trasmissibile. Certo lo stato legale primitivo del feudo era la concessione a vita, ma chi non sa che una spontanea tendenza trascina la proprietà temporanea a consolidarsi, e a raggiungere lo stadio della sua più completa espressione

potenziale e di fatto? Era dunque naturale che le famiglie degli investiti mirassero a perpetuare il godimento della cosa posseduta dal morto, che i figliuoli di costui cercassero con tutti i mezzi di ritenere il dono, di continuare in quel contratto feudale che la primitiva investitura aveva generato; e per conseguire lo scopo non avevano che due mezzi: o rifiutare di fatto la retrocessione del possesso del feudo al signore, o domandargli la rinnovazione della investitura. D'altra parte essendo il contratto feudale produttivo di obblighi e doveri scambievoli tra l'investito e colui che investiva, poichè questo era tenuto a garantire il godimento della cosa, quello a prestare il servizio militare e la fedeltà, e risiedendo quei diritti e doveri scambievoli su le necessità politiche e sociali del tempo, non mutate al momento della morte dello investito da quello che erano allorchè avvenne la investitura, riusciva ai signori più comodo riconcedere il feudo nella famiglia di colui che lo aveva goduto sino alla sua morte, che cercare ignote persone con le quali stringere un nuovo patto, alle quali concedere una nuova investitura. Ed ecco che queste riconcessioni accordate alla medesima famiglia diventano un uso quasi costante e generale e costituiscono un primo periodo nella trasmissione dei feudi: ecco che dal campo dei fatti, il quale per quanto importante ha sempre qualche cosa d'incomposto e di dissidente, la investitura confermativa passa nel campo del dritto, diventa una legge; e quando il feudo da vitalizio si muta in ereditario, quando la trasmissione e la eredità compariscono come canoni inconcussi del dritto

feudale, vive ancora la memoria di quella conferma nel relevio, che i feudisti seguitano a chiamare investitura confermativa e il principio che il feudo cade alla morte del godente, che ha bisogno di essere *rilevato*, si perpetua per tutto il tempo nel quale o giovane di vita, o decrepita di forza e prossima a cadere ci si mostra nella storia tuttora esistente l'associazione feudale.

E volete una pruova che il relevio non vi presenta altro che una transazione nella lotta tra i figli degli antichi proprietari del feudo che volevano ritenere il feudo dopo la morte del godente, e l'alto signore che valendosi dei suoi diritti voleva qualche volta riprenderlo, o per concederlo ad altri, o per non riconcederlo più, una memoria della investitura confermativa, quando non per effetto di questa conferma, ma per virtù di legge, per indole propria della istituzione feudale si operava la trasmissione? Abbiatela in ciò che tutti i feudisti concordemente hanno insegnato, che il solo erede è tenuto al pagamento del relevio in ricognizione del diritto del signore e per ottenere la investitura confermativa: non lo paga il compratore del feudo, non il donatario, e se talora si paga nelle refutazioni, cioè nella donazione fatta in vita al successibile, a colui che sarebbe chiamato dalla legge feudale a raccogliere il feudo alla morte dell'investito, egli è perchè la refutazione non fa che anticipare la successione, egli è perchè il fisco, il signore, non siano frodati da quel diritto su la successione che loro accorda la legge. Or veduta la origine del relevio, rimane senza altre parole con-

futata la gratuita asserzione di Freccia, cioè che esso discenda da un improbo costume, e sia un monumento delle usurpazioni della monarchia su le prerogative dei signori, su la libertà della trasmissione feudale. Si potrebbe rispondere, che quando tra il relevio e la trasmissione si dovesse trovare per forza un improbo costume da condannare, sarebbe più facile trovarlo in questa che in quello, poichè il relevio non deve essere considerato come una tassa su la successione dei feudi, simile a quelle che ultimamente si sono imposte, ma come un equivalente dell'antico dritto che aveva il concedente di riprendersi la cosa alla morte del concessionario. E posta la controversia in questi termini, ognun vede che lungi dal costituire un aggravio alla prerogativa feudale fu invece la conseguenza di un attentato felice contro quella della monarchia, la quale vide così ridotto a poco più di una parola il principio che i feudi formavano parte della regalia; tostochè non ne poteva più disporre alla morte degli investiti, ma doveva invece riconoscere nel possesso i successibili contemplati nel diritto speciale della trasmissione feudale. Forse non vi ha paese al mondo che più del nostro abbia visto nascere tanti e così egregii giureconsulti che trattano la materia feudale, ma neppure vi ha paese al mondo che come il nostro abbia visto una scuola di feudisti così amica delle prerogative dei baroni, così pronta e solerte a giustificare con abili ragionamenti e sofistiche lucubrazioni le loro prepotenze. Avvocati di riputazione colossale, al cui patrocinio venivano affidate le più gravi ed importanti controversie, non

avevano scordare di esserlo, nappura quando si elevavano nelle sfere della scienza, e nel campo di questa trasportavano quelle opinioni che avevano nella difesa dei loro clienti sostenute. Quindi il loro adoperarsi a diminuire i dritti del fisco: quindi le loro opinioni contrarie al relevio, non già per riuscire a toglierlo di peso dal dritto feudale e ad affrancare i feudi da questo debito, ma per restringere i casi nei quali davasi luogo alla esazione di esso, e le garrentie che per conseguirne il pagamento spettavano alla Corona. Così Freccia non ebbe ritegno di qualificare il relevio come un improbo costume: lo stesso Freccia, Baldo e quell' Andrea d' Isernia cui le scuole Napoletane conferirono il superbo titolo di Evangelista della ragione feudale, insegnarono che il relevio non era una prestazione inerente al feudo ma una prestazione puramente personale, che il Fisco non aveva azione per ripeterlo contro il terzo possessore, mentre il de Marinis predicò il contrario non facendosi imporre da un Evangelista che aveva scritto un Vangelo qualche volta troppo tenero pel baronaggio. Così questi che abbiamo nominati e molti altri fecero dalle scuole passare nella giurisprudenza e nella legislazione la teoria che verificandosi nello stesso anno una doppia trasmissione, non si doveva un doppio relevio, e che il feudo fosse esente da ogni servizio feudale nell' anno nel quale pagavasi quella prestazione.

Il più antico monumento che parli del relevio presso di noi, è un privilegio concesso da Ruggiero nel 1137 alla città di Benevento. Vi si trova scritto: *et condonamus vobis omnia quae nos et praedecessores nostri Normanni circa Beneven-*

tanam civitatem habuerunt, fidantias subscriptas, videlicet denariorum redditus, salutes, angarias, terraticum herbaticum, carnaticum, vinum, olivas, relevium: dunque o per un improbo costume, o piuttosto per una conseguenza logica del rivolgimento il quale sostituì il principio della trasmissione allo stato precario e vitalizio del possesso dei feudi, sin dai primi tempi dei Normanni, il dritto del Fisco, della Corona, ed in generale dei signori concedenti fu affermato ed applicato; forse per quanto si possa fidare nei giudizi della storia, fu una importazione Normanna: e ci suggerisce questo dubbio il pensiero che nel decimo secolo era il relevio in tutta la Francia generalmente conosciuto e rispettato, e che i Normanni invasero la Francia, vi possedettero una provincia, e ne conobbero gli usi, prima che il loro spirito avventuriero li avesse guidati fra noi, e il loro valore o la loro fortuna li avessero aiutati a fondar regni e principati. Una volta stabilito, non ne troviamo giammai nelle epoche successive seriamente combattuta la esistenza: e come si pagò sotto i Normanni, così fu pagato sotto gli Svevi, gli Angioini, gli Aragonesi, durante il vicereame di Spagna, ai tempi dei Borboni, in una parola sino all'estremo della vita dei feudi. Contrastato nel suo stabilimento primitivo, dovette esserlo pure nella sua estensione fino a che una consuetudine generale e costante lo limitò alla metà delle rendite del feudo quando nella investitura non si fosse altrimenti stabilito: mancando la rendita nell'anno nel quale avveniva la trasmissione, si coacervava il frutto dei tre ultimi anni e si pagava il sesto per relevio; deduce-

vansi dalla rendita le spese, non i pesi imposti al feudo, come debiti, legati, elemosine, spese di funerali, inventario, spedizione di preambolo e simili: le migliorazioni non venivano computate, perchè stimate come cosa burgensatica. La giurisprudenza aggiunse che non dovevano nella liquidazione del relevio calcolarsi le multe esatte nell'anno per effetto della giurisdizione.

Una necessaria anomalia nell'associazione feudale vi aveva fatto entrare la Chiesa, le università, i luoghi pii ed in una parola tutti quanti i collegi leciti, cioè che avevano una esistenza riconosciuta in faccia alla legge dello Stato. Dico anomalia perchè se vi è contratto il quale partorisce obblighi e doveri puramente di persona a persona, è questo il contratto feudale che impone al concessionario della terra di serbare fedeltà verso il concedente, di soccorrerlo, di aiutarlo, e di assicurarlo con la invocazione del nome di Dio, dello adempimento di tutti questi obblighi; ma, come già osservammo, la Chiesa era troppo potente per non entrare nella casta dei vincitori, e nei supremi gradi della gerarchica organizzazione da essi stabilita, cioè nella feudale. Ed una volta fermato il principio che le persone morali, le quali per quanto si possa scrivere, e codificare, saranno sempre una astrazione, fossero capaci di concedere e di ricevere un feudo, e quindi degli obblighi e dei diritti che discendevano dalla investitura, era logico l'applicarlo ampiamente ed in tutta la sua estensione: così, dopo che la Chiesa era entrata nell'associazione feudale per propria forza, essendosi in un certo modo con la sua superiorità

morale ed effettiva imposta all'ordine di cose creato dai barbari, ne seguirono i passi ed entrarono per la breccia da essa lasciata i luoghi pii, i collegi leciti e perfino i Comuni. Or per tutti questi la continuità della persona creava una situazione eccezionale e privilegiata; i loro feudi non erano trasmissibili, e per la non trasmissibilità erano perpetui, esenti dalle devoluzioni per estinzione della linea chiamata al godimento, e mancando la causa che dava luogo alla esazione del relevio, erano liberi dallo effetto, cioè dal pagamento di esso. Invalse nei primi tempi della feudalità il costume di obbligare questa specie di feudatarii ad intestare il feudo a persona che non avesse il vantaggio della perpetuità, che a differenza dei corpi morali, i quali non cadono che sotto i colpi di una legge revocatoria di quella che ne consacrò la esistenza, fosse soggetta agli inevitabili trionfi della morte: ed il signore che avrebbe dovuto esigere il relevio alla morte del concessionario, lo esigeva invece alla morte di colui al quale era il feudo fittiziamente intestato.

Questo sistema creava uno stato di cose troppo repugnante alla verità perchè potesse durare: poichè se era vera la morte degli intestatarii e la loro successione, era tutta fittizia la trasmissione. Quindi alla giuridica finzione fu sostituito il quindennio il quale pagavasi al Fisco ogni quindici anni, e surrogava nei feudi dei corpi morali il relevio dei feudi trasmissibili da generazione in generazione. Forse era esagerato il supporre nei feudatarii ogni quindici anni una morte, e nei feudi ogni quindici anni

una trasmissione e quindi un relevio; ma fa d'uopo considerare che il diretto signore doveva compensarsi non solo delle trasmissioni che non si avveravano, ma pure delle devoluzioni per estinzione della linea contemplata o nelle investiture o nelle leggi feudali, che nei feudi di questo genere non si potevano sperare.

Tanto il quindennio quanto il relevio, contro ciò che insegnarono alcuni dei nostri capiscuola, per ordinario furono ritenuti come un peso inerente al feudo, e simile a tutti gli altri servigil i quali alla natura del feudo stesso si appartenevano. Chiaramente lo avrebbero veduto i medesimi oppositori se avessero posto mente, che il relevio, come sopra dicemmo, era la conseguenza diretta della mutazione delle leggi feudali, che faceva trasmissibile ai successori quello che prima non potevasi trasmettere, ma doveva ritornar dopo la morte al primitivo concedente: quindi la disputa che si fece, se fosse dovuto allorchè non se ne parlava nella investitura, doveva essere risolta cogli stessi argomenti che troncavano la identica controversia promossa su la prestazione del servizio militare e dell'adon che lo venne a surrogare. L'adon, il servizio militare, il relevio ed il quindennio erano talmente connessi al feudo da non potersene scompagnare: perciò nel silenzio della investitura doveva parlar la legge, doveva parlar l'indole naturale del contratto feudale contro di cui nulla erasi espressamente convenuto. Con questo non intendiamo dare alle cose una importanza maggiore di quella che realmente spetta ad esse: ed invero il relevio ed il quindennio, tuttochè pesi inerenti al feudo,

non vennero mai considerati nel novero di quei doveri, l'ineadempimento dei quali portava la devoluzione e lo scioglimento del contratto originario. Prima che passassero l'anno ed il giorno dalla morte del Barone, il successore nel feudo la doveva denunciare alla Regia Camera, fornendole gli elementi per determinare il relevio, cioè lo stato delle rendite, ed offrendosi pronto al pagamento. La occultazione del fatto della morte, le frodi e le simulazioni nella rivela, e finalmente lo indugio nella soddisfazione erano puniti così pel relevio come pel quindennio con l'obbligo di pagare raddoppiata la somma.

CAPITOLO SESTO

SOMMARIO

Difficoltà di stabilire esattamente il tempo nel quale i feudi divennero ereditarii—Quale era la legge di trasmissione del feudo? difficoltà di rispondere a questa interrogazione a fronte della varietà delle investiture, e del principio che la investitura è la legge del feudo — Distinzione tra l'essenza e la natura del feudo: eccesso nel restringere l'essenza alla fedeltà, e rimandare tutto il resto alla natura del feudo — Formole più usate della investitura: le leggi di trasmissione non fanno che interpretarle—Bulgaro, Pileo, e loro distinzione tra feudi pazonati ed ereditarii: sopra questa distinzione si fonda la ipotesi del feudo trasmissibile ed alienabile: quindi contraria a quel principio informante della trasmissione feudale nella quale non si succede ex persona defuncti che era la più potente tutela della integrità del feudo. Il feudo misto esce dalla scuola napoletana come transazione con lo spirito di commerciabilità del feudo. Sforzi del regio potere perchè non s'immulasse la natura di esso. Carlo V e formole da lui apposte alle investiture.

Definire esattamente il tempo nel quale i feudi divennero ereditarii, specialmente presso di noi, sarebbe opera non solo difficile ma direi quasi impossibile: tre ostacoli

le si oppongono; il primo è la scarsezza dei documenti lasciatici dalla feudalità specialmente intorno ai suoi tempi primitivi; il secondo dipende dalle circostanze speciali della nostra storia, perchè a noi non toccò la sorte di altre nazioni, che sofferta una conquista allo sfasciarsi dello impero romano, rimasero per lungo ordine di secoli indipendenti, ma soffrimmo una serie non interrotta di invasioni, e di nuovi dominatori; onde non ancora cancellate le tracce della irruzione Longobarda, vennero la Francese e la Bizantina ad assidersi su le sue rovine: e su le rovine dei vincitori sedettero a loro volta successivamente avventurieri Normanni, Tedeschi signori, Angioini, Aragonesi e Spagnuoli. Il terzo ostacolo finalmente che c'impedisce di determinare l'epoca di quel rivolgimento, è comune a tutti quanti i popoli presso i quali l'elemento germanico fondò ed estese l'associazione feudale. Fu questa, come dicemmo altra volta, il risultato delle relazioni create dalla conquista tra i vincitori ed i vinti, i conquistatori e i conquistati: quindi risultamento di un fatto, più che di un dritto; anzi per dir meglio, il dritto non venne in questa materia che a sanzionare il fatto compiuto. Ecco perchè non abbiamo un codice feudale propriamente detto, ma consuetudini feudali; ecco perchè anche trovando le primitive leggi della trasmissione, noi non potremmo trarne altra conseguenza se non questa, che al loro tempo il fatto costante la consuetudine si tramutò in dritto, ma il tempo della esistenza del fatto o della coesistenza dei fatti simili, che costituiscono la consuetudine, ci rimane ignoto, ed impossi-

bile a determinare, trattandosi di un ordine di cose nel quale i fatti precedettero di anni e spesso di secoli il dritto positivo.

Ma posto che i feudi dei quali abbiamo autentici documenti, furono certamente ereditarii o transmissibili, quale fu la legge di questa trasmissione? in che modo venne essa regolata? o piuttosto esiste una legge propriamente detta che regola queste trasmissioni? Proponiamo questi dubbi, e facciamo queste interrogazioni, perchè trovandosi sul principio di ogni feudo la concessione, sia come un diritto produttivo di un fatto, sia come diritto venuto a legittimarlo, e costituendo essa una operazione, che nella ipotesi fondamentale del dritto dei feudi è considerata come libera nel principe, si può credere che questa libertà si applichi giustamente così alla concessione del feudo come alle clausole e condizioni di essa: e ciò tanto più allora che si osserva che gli amici della regalia da una parte, e quelli della prerogativa feudale dall'altra si trovarono d'accordo nello ammettere ed anche nello esagerare siffatto illimitato esercizio della potestà regale. I primi volendo sostenere la teoria che i feudi erano patrimonio dello stato dovevano naturalmente accordare al principe la facoltà di disporne a proprio talento, benchè alcuni di essi, più modesti interpreti della sovrana giurisdizione, provocavano il dubbio, se appartenendo i feudi alle regalie, potesse il sovrano alienarli, ed in ogni modo se potesse alienarli contra la legge fondamentale dello stato. Quanto ai secondi, farà maraviglia a pri-

ma vista il trovare che i feudatarii ed i loro non pochi difensori si accordavano con i loro avversarii su questo punto della illimitata libertà nelle concessioni primitive e nelle modifiche posteriori: ma comprenderemo agevolmente le ragioni di questo fatto straordinario riflettendo che una simile esaltazione della potestà reale e nemica non era pel baronaggio che un mezzo per deprimerla ed abbassarla e per consolidare viemaggiormente le usurpazioni che sopra di essa aveva consumate. Ed invero il medio evo costituito specialmente dalle lotte continue di queste due potenze, vide, soprattutto nel principio, la regia sottostare alla baronale, e spesso nei grandi rimescolamenti e rivolgimenti dell'epoca i sovrani concedere più che non dovevano, sia per conservare un regno pericolante, sia per usurparlo rendendosi benemeriti di una casta, la quale troppo fortemente erasi stabilita e consolidata per poter contare senza di essa o contro di essa. Or cessati i momenti della debolezza, svaniti i pericoli, assodati i nuovi poteri, era facile il pentimento delle grandi ed illimitate concessioni che aveva strappato la ferrea legge del bisogno: ed allora non potendosi negare il fatto, ricorrevasi all' assenza in dritto della potestà di fare; i giuristi difensori della regia prerogativa sostenevano che neppure al re è permesso spogliarsi di certi attributi indispensabili alla sovranità, ed i principi tolleravano questa teoria che ne menomava in astratto la potenza, mentre tendeva nel fatto a rimettere nelle loro mani i preziosi tesori che avevano alienati. Ma come era naturale, che chi aveva mal conce-

duto desiderasse ritogliere, così era naturalissimo che chi aveva mal ricevuto cercasse con ogni forza di ritenere; quindi i feudatarii ed i loro non pochi fautori, predicavano una dottrina contraria a quella che abbiamo enunciata, esaltavano l'assolutezza della potestà regale per concluderne che i re concedendo ad essi contro le leggi fondamentali dello stato, contro le prerogative inseparabili della sovranità, non avevano fatto altro che esercitare un proprio diritto, e che quindi le concessioni non che essere revocabili, erano immutabili. Non vedevano però, che chi tutto poteva, poteva anche correggere i proprii errori.

Da queste lotte, le quali, è forza confessarlo, finirono col trionfo delle pretese dei feudatari, nacque nelle scuole, nei libri dei giureconsulti e nel foro la famosa distinzione tra la essenza e la natura del feudo, tra la parte di esso inalterabile per legge, senza la quale non esisteva la cosa in sè stessa, e la parte che poteva essere modificata dalle convenzioni e dalle clausole inerenti alla primitiva concessione. Quindi si scrisse e si credette che apparteneva alla sostanza dei feudi l'obbligo della fedeltà mancando il quale diventavano allodii, e che appartenevano alla natura di essi, l'essere costituiti sopra immobile, il trasferimento dell'utile dominio al feudatario, la prestazione del giuramento, la milizia o altro servizio, l'alienabilità, il dovere di domandare la investitura tra un anno ed un giorno, la esclusione delle femmine, degli eredi estranei che non sono *ex legitimo corpore primi acquirentis*, la devoluzione terminata la linea, e la sottoposizione del fedele alla giurisdizio-

ne del signore. Per tal modo una terra data senza l'obbligo della fedeltà non poteva essere feudo; ma poteva e doveva essere considerata come tale, purchè concessa con l'obbligo della fedeltà, anche una cosa mobile ed incorporale, una cosa immobile di cui non trasferivasi il dominio utile al feudatario, per la quale non si stipulava servizio militare o altro, si ammetteva l'alienazione e la trasmissione nelle forme e nei limiti del dritto comune, e si escludeva quindi implicitamente il pericolo della devoluzione. Or chi non vede a prima vista quanto trabocassero nella bilancia le cose appartenenti alla natura del feudo, su quelle che appartengono alla sua sostanza, la parte mutabile ed arbitraria su la immutabile, la parte regolata dalla investitura su quella regolata dalla legge? Così il carattere costitutivo del feudo veniva a consistere nella cosa più negativa la quale si trovi nel diritto feudale: ed invero se voi andate a decomporre nei suoi elementi la fedeltà, troverete una serie di cose che non si debbono fare, piuttosto che la prescrizione di una serie di atti affermativi e positivi. Sta scritto che il vassallo non deve attentare alla vita del signore, all'onore della moglie, della sorella che viva in sua casa e delle figlie, non rivelarne il segreto, non divenir complice di frode o macchinazione qualunque diretta a fargli perdere l'alto dominio della terra, ma difenderlo contro chiunque ardisse attaccarlo. Le quali ultime parole non debbono, come già osservammo, produrre illusioni di sorta in pregiudizio della nostra prima proposizione; dappoichè se il vassallo o il feudatario è obbligato per

loro forza ad impugnare le armi, le impugna per difenderlo piuttosto il suo, cioè la cosa concedutagli, che quella del signore. E se questo signore è una chiesa, o un corpo morale, a che si ridurranno quegli obblighi costitutivi della fedeltà, mancandoci le mogli e le sorelle e le figlie da insidiare? e se, come avviene per la più parte dei feudi, anzi per tutti, questo signore è il re, poichè le terre da lui non concesse vanno nella categoria dei suffeudi, che cosa aggiungerà la fedeltà feudale a quei vincoli che ogni ordine politico e sociale, per quanto scomposto e per quanto fragilmente costituito, genera fra i governanti ed i governati? Non esisterebbe una fedeltà di questo genere, anzi anche più larga ed efficace, indipendentemente dal contratto feudale? Ecco dunque che le interpretazioni sottili dei giurisperiti guastarono sin dal principio la istituzione feudale con queste arbitrarie ed illogiche distinzioni. So bene che sono vecchie: conosco pure che tutti quanti le hanno ammesse e sostenute, che divennero parte del dritto di quel tempo, che perfino nelle consuetudini e nei libri redatti da Oberto di Orto e da Gerardo di Negro Milanesi si trova un capitolo apposito il quale ha per titolo « *de feudo non habente naturam feudi* »: ma io, modesto scrittore del 1863, non potendo immaginare un uomo che non abbia la natura di uomo, senza che mi si affacci nel tempo stesso alla mente la idea di una cosa che sia dall'uomo totalmente diversa, non avrei saputo nemmeno immaginare un feudo che non avesse natura di feudo, ed avrei detto che il feudo senza la natura di feudo è un allodio, è tutto

quello che volete, ma certo non è un feudo. Del resto quelle distinzioni, motivate dallo arbitrio sfrenato che le aveva precedute, non fecero che consacrarlo con la pretesa autorità della ragione ed accrescerlo: quindi se vi è materia difficile a studiarsi è questa appunto la feudale, che ti si presenta e nel fatto e nel dritto così scompigliata e repugnante a sè stessa, che dopo dieci secoli che ha esistito reude possibile la interrogazione: ma esisteva forse una legge per regolarla?

Che se accanto al principio di una libertà così illimitata nelle modificazioni della investitura, e di una così forte restrizione nelle cose inalterabili ed essenziali alla costituzione del feudo, noi troviamo la parola dei Re che si manifesta con l'imperio della legge, troviamo costituzioni e prammatiche che reggono la trasmissione, e la limitano a determinate persone, dobbiamo ciononostante convenire che il dritto non fu se non l'espressione di un fatto che si era compiuto fuori della sua sfera, libero della sua influenza, che questo stesso diritto spesso volte non faceva che dettar regole d'interpretazione per le clausole d'investitura più conosciute e adoperate, e che perdeva gran parte della sua forza, quando non era il solo regolatore dei feudi, e quando per assioma ricevuto poteva essere modificato dalle circostanze e dai patti speciali delle singole investiture. Fortuna che le teorie, per quanto approvate generalmente, non producono nel campo dei fatti tutte quelle conseguenze che potrebbero, specialmente se riposano sopra metafisiche sottigliezze e sono contra-

rie alla ragione immutabile delle cose. Il principio che restringe la essenza del feudo alla sola fedeltà, e rinviò alla mutabile ed alterabile natura di esso tutti gli altri elementi che lo costituivano, avrebbe dovuto generare una tale varietà nei feudi da non potersi più distinguere l'aspetto e le condizioni comuni a tutti quanti. Intanto dobbiamo convenire, che nelle circostanze che si dissero spettanti alla natura del feudo, troviamo nel fatto una certa uniformità, e specialmente nelle clausole riguardanti la trasmissione; e ne fu causa principale la lotta dei due poteri in contrasto, i quali se per momenti riportarono l'uno su l'altro vicendevoli trionfi, se or l'uno ed or l'altro parvero afferrar le chiome della fuggente fortuna, non le seppero o non poterono ritenere siffattamente da impedire che corresse a prostituire i suoi favori a chi poco innanzi ne aveva viste le spalle: ed anzi il regio potere al quale gli interessi del momento consigliavano quella uniformità, malgrado i suoi anni e forse secoli di debolezza, già nutriveva in sè stesso quegli elementi di vitalità che lo condussero col tempo alla distruzione del rivale, a sopravvivergli, a vantaggiarsi delle sue perdite. La sfrenatezza nelle concessioni, l'anarchia nella trasmissione diminuiva per legittima conseguenza le eventualità di quella devoluzione, che riponeva i feudi nelle mani della corona, e dei primitivi concedenti; ecco perchè, in onta della legge la quale dava un arbitrio irrefrenato nelle condizioni e nelle clausole relative a quello che dicesi appartenere alla natura del feudo, quasi tutto quanto le investiture hanno una somiglianza tra loro, e se non altro le loro differenze non costituiscono che varietà ge-

nerali facili ad essere classificate e regolate. Ed invero , per quanto riflette la potenza trasmissiva del feudo , queste varietà si riducono o concentrano nelle tre formole seguenti : cioè il feudo concedevasi *pro se et heredibus* ; *pro se et descendantibus ex legitimo corpore primi adquirentis* ; *pro se et descendantibus ac successoribus*.

Su queste formole diverse Bulgaro e Pileo edificarono la loro famosa distinzione tra feudi *pazionati* e feudi *ereditarii*: dissero che i feudi conceduti senza farsi menzione nella investitura degli eredi, ma con la sola clausola *tibi et filiis*, *tibi et successoribus*, *tibi et descendantibus ex legitimo corpore* dovevansi dire *pazionati* o pure *ex pacto et providentia*, perchè trasmissibili ai soli eredi del sangue del primo investito per il patto convenuto da costui nella concessione, e per la provvidenza datavi dal principe a favore della discendenza: che i feudi conceduti con la sola formola *tibi et heredibus* , si dovevano chiamare puramente e semplicemente *ereditarii*. La scuola ed il foro non solo approvarono questa distinzione , ma la canonizzarono proclamandola come la più bella cosa che si potesse immaginare per mettere ordine nella disordinatissima materia dei feudi , ritenendola come evangelica , e concedendole l'epiteto di magistrale. A noi venuti tanti anni dopo , sia permesso ragionare prima di approvare , disapprovare dopo aver ragionato , e conchiudere che se ci è cosa che nulla dico nel diritto dei feudi , è appunto questa distinzione. Ed invero con buona pace dei prelodati maestri , se in tutti i feudi si succede , e si succede secondo l'ordine della in-

vestitura o i patti di essa, dobbiamo dire che tutti i feudi sono pazonati e tutti i feudi sono ereditarii: per modo che non vale il distinguere quando le due cose sono identiche. Un feudo concesso *Titio et heredibus* va a Tizio ed agli eredi, perchè il primo investito ha stipulato col principe il patto che sia trasmissibile agli eredi: ed il principe ha interposto la sua provvidenza in favore di essi; un feudo concesso a Tizio *et descendantibus*, o *et successoribus ex legitimo corpore primi acquirentis*, va ai discendenti ed a questa specie di successori per la stessa ragione, cioè che Tizio ha stipulato il patto che sia trasmissibile ai soli discendenti e successori del corpo, ed il principe ha impartito la sua provvidenza in loro beneficio. La differenza può stare nel patto, perchè nell' un caso è più largo, e nell' altro più stretto, nell' uno contempla più persone, e nell' altro ne contempla un numero minore, ma il patto sta in ambedue, quel patto che è la legge speciale del feudo.

Se alcuno ci apporrà nota di leggerezza vedendoci rigettare come inutile e sofistica una distinzione che per luogo ordine di anni fu rispettata, rifletta su la cosa facendo astrazione dalle persone che la dicono, e viva pure persuaso che malgrado queste critiche osservazioni noi veneriamo Bulgaro, Pileo, e tutti coloro che ne adottarono le lucubrazioni, come li venerava pure Dragonetti, che non pertanto su questo punto anche egli si permise dubbii ed argomenti audaci come i nostri. Bulgaro, Pileo ed i feudisti amici della prerogativa feudale avevano le loro buone ragioni

per chiudere gli occhi, e non vedere quello che noi vediamo; e queste ragioni consistono in ciò, che dietro quella distinzione, la quale buona o cattiva sarebbe sempre di parole, si accampava nientemeno che la teoria del feudo liberamente trasmissibile e per testamento e per successione legittima, e quindi implicitamente alienabile. Ed infatti impadronitisi i forensi ed anche gli scrittori di dritto della formola di successione già usata in parecchie investiture, cioè quella *pro se et heredibus*, vi ragionarono sopra applicando alle cose feudali le idee e le interpretazioni proprie del dritto romano. Trovarono che Caio ed Ulpiano avevano compreso nella parola *eredi* tutti quelli che o per legge comune o per disposizione particolare succedevano alla persona del defunto, e quindi dissero che i feudi con quelle clausole costituiti erano trasmissibili non ai soli eredi del sangue ma puranche agli estranei: e parendo ad essi ravvisare una conferma del loro modo di vedere nella legge di Caio, la quale parlando del liberto che aveva promesso al patrono di prestargli le opere sue senza far menzione dei figli di esso, sanzionava che allora soltanto si dovessero a questi ultimi i servizii pattuiti quando fossero eredi del padre (1), ragionarono, che siccome le opere del liberto promesse al patrono non si dovevano al figlio se questi non era erede del padre, così il feudo concesso dal principe al primo acquirente non si doveva al figlio che non fosse erede del padre.

(1) L. 22 16 de operis liberti.

A prescindere che le conseguenze le quali si volevano trarre da queste argomentazioni erano più larghe delle premesse, poichè queste invece di condurre alla ipotesi del feudo trasmissibile agli estranei, senza tener riguardo della successione feudale, tutto al più potevano condurre alla ipotesi molto più ristretta del feudo non trasmissibile al successore feudale che non fosse nel tempo stesso erede del defunto, era una anomalia lo interpretare le investiture e le loro clausole con una legge che non era stata fatta per regolarle e per interpretarle; epperò quelli che contraddicevano le proposizioni in esame con poco accorgimento difendevansi con la stessa legge, ricorrevano alla primitiva significazione che aveva dato il dritto romano alla parola *eredi* comprendendovi solo quelli del sangue e necessari, dimostravano quanto fosse diverso il contratto feudale dalla relazione che intercedeva tra i vecchi patroni romani ed i loro liberti: avrebbero potuto invece contentarsi di dire: esiste una legge feudale la quale compendiando gli usi e le consuetudini antecedenti regola la trasmissione: voi potete sofisticare sul potere più o meno esteso di questa legge, su l'arbitrio del principe nel modificarla con la investitura, ma non dovete e non potete interpretare le investiture se non con questa legge, con queste consuetudini. Or nel libro primo dei feudi sta scritto; *et si clientulus fecerit libellum vel aliud de medietate feudi sine domini voluntate, eo mortuo sine ultimo herede masculo (quod verbum ita intelligendum est in feudo, idest sine filio masculo) revertitur feudum domino*, e nel libro secondo *profecto ille qui suum beneficium aliq*

det in feudum non debet alia lege dare nisi qua ipse habeat, ut si habeat sibi suisque heredibus (quod intelligi debet de solis masculis) non debet alii dare: e da queste due disposizioni che abbiamo riportate risulta chiara la idea che nelle consuetudini la parola *eredi* non aveva il largo significato che le davano le leggi romane, ma riferivasi invece al dritto singolare della trasmissione feudale ovvero alle consuetudini che ne tenevano il luogo. Interpretando dunque la clausola della investitura con le sue leggi naturali, non veniva in alcun modo giustificata la esistenza di feudi trasmissibili ad eredi estranei e quindi implicitamente alienabili.

La opinione da noi combattuta oltre al guastare l'intima natura del feudo, poneva in campo un altro principio che neppure si attagliava alla leggi trasmissive di esso, cioè quello della successione *ex persona defuncti*. Il feudo, non appena si fu annunziato nel mondo esterno ed ebbe acquistato quel pieno sviluppo di elementi che lo costituivano, fu oggetto speciale degli studii dei giurisperiti: già notammo come costoro quasi tutti avessero comentato una istituzione di origine germanica, una istituzione che non aveva confronti nella storia, con linguaggio ed idee convenienti al mondo giuridico romano. Da questo trassero la idea della Università di dritto, delle persone morali che mentre sono immateriali esistono per una finzione della mente, ed in poche parole il concetto della idea persona. Così fu detto che il feudo esistesse indipendentemente dal possessore; fu detto che il feudo *cum non possit loqui est homo surdus et mu-*

tus: quindi il possessore non è che la lingua ed il braccio del feudo; quindi tutti i diritti competenti al feudo *consistunt apud ipsum feudi corpus et non apud possessorem*, *qui etiam si fuerit minus legitimus poterit agere, nam non suo sed feudi nomine actiones exercebit*: quindi non perchè il possessore diventa un altro, viene a mutarsi il corpo o la persona del feudo. Conseguenza diretta di questa astrazione, di questa creazione in persona giuridica della cosa posseduta, indipendentemente dallo individuo reale del possessore era che la serie dei chiamati si succedeva nel feudo, i chiamati non si succedevano tra di loro: cioè che ciascuno si riputava direttamente invitato *per viam comprehensionis* nella formula generica dell'investitura, onde prendeva il feudo *jure proprio non ex persona defuncti*. E questo principio può essere considerato come la vera e più efficace tutela della integrità del feudo; in grazia di esso i possessori morivano, il feudo rimaneva; e le relazioni tra ciascun possessore ed il feudo tenevano impresso un carattere così fuggevole e transitorio, che i debiti che egli poteva contrarre su di esso, le modificazioni che poteva imprimervi mediante volontarie stipulazioni non legavano il successore, e non diminuivano la cosa posseduta. Era questa una conseguenza spontanea della indole dell'associazione feudale, che avendo fondato gli ordini politici sopra le divisioni territoriali, l'assetto dello stato su la proprietà affaticavasi a mantenere incolume ed immobile questa, per avere la desiderata stabilità di quello: era un diretto ed innegabile corollario della specie di proprietà che il feudatario aveva

su la cosa : cioè proprietà non piena , proprietà risolubile , proprietà che un giorno o l'altro doveva ritornare al primitivo signore o ai suoi rappresentanti.

Or la interpretazione della clausola *tibi et heredibus* , come noi la abbiamo sopra riportata , intesa non solo a rendere il feudo completamente alienabile e trasmissibile secondo il diritto comune, ma a sconvolgere la primitiva legge della sua trasmissione , sostituendo il nuovo chiamato alla persona del morto , e non facendolo venire al possedimento per un proprio diritto acquistato sin dal momento della investitura , se non riuscì nel primo assunto , riuscì nel secondo : perchè alle due primitive distinzioni di feudi ereditarii e feudi pactionati la scuola feudista Napolitana ne aggiunse una terza, cioè quella di feudi misti nei quali il discendente del sangue, il successore per legge feudale, entrava nella successione per patto e per provvidenza del principe , e nella qualità di erede dell' ultimo defunto feudatario , e quindi era tenuto al fatto di costui, e per conseguenza ai debiti dal medesimo contratti su la cosa con l' assenso sovrano , come anche ad averne ferma e rata l' alienazione qualora fosse seguita nello stesso modo. Questa forma mista divenne tra di noi generalissima, e predominò su tutte le altre; simbolo di una transazione con quello spirito che invase i feudi sin dal loro primo costituirsi, spingendoli a divenire per quanto si poteva commerciabili, e quindi ad uscire dalla propria indole e ad accostarsi a quella della proprietà comune.

Parleremo appresso più diffusamente di esso, e lo segnalaremo ai nostri lettori come il tarlo roditore delle istituzioni feudali, come il principio minaccioso della morte in mezzo al superbo bollore, all'energia, alla coscienza della vita. Per ora noteremo soltanto, che l'autorità regia alla quale era sempre rimasto in principio il dritto di regolare ed emettere leggi, si oppose tenacemente a questo spirito immutatore dell'associazione feudale, perchè l'interesse del tempo così comportava: quindi mentre i feudatarii tendevano ad accrescere la libertà anzi l'arbitrio nelle cose che appartenevano alla natura del feudo, mentre i feudisti li aiutavano in cosiffatta impresa estendendo fuor di misura queste cose, e limitando a quasi che nulla gli elementi costitutivi del feudo, i Sovrani pubblicavano leggi per impedire le interpretazioni che avrebbero condotto alla piena trasmissibilità del feudo, e per fare in modo che questa trasmissibilità si fosse limitata semplicemente ai successori contemplati nella legge feudale. Così invalse come uso costante della nostra Cancelleria l'adoperare nelle formole d' investitura la riserba: *natura feudi in aliquo non mutata*: la quale doveva nel dubbio delle interpretazioni, nella lotta degli interessi e delle forensi cavillazioni servire di norma costante, spiegando quanta potenza di trasmissibilità si contenesse nelle varie clausole *tibi et cui dederis, tibi et heredibus quibuscunque, tibi et successoribus, tibi et ex legitimo corpore descendantibus*; e ricordando le leggi le quali dovevano interpretare le investiture e regolare la successione dei feudi. Così da Carlo V in poi, che in

una apposita legge consacrò l'uso della suddetta riserva, salvo rimanendo il principio che il Sovrano potesse immutare la natura dei feudi, prevalse la giurisprudenza, che questa immutazione non doveva intendersi fatta con parole equivocate e gettate a caso nella investitura, ma doveva invece risultare da dichiarazioni chiare e precise nelle quali si leggesse che il concedente intendeva realmente immutarla, voleva che contro le leggi che lo dirigevano, potessero venir chiamati anche gli estranei al godimento del feudo.

CAPITOLO SETTIMO

SOMMARIO

Legge di trasmissione prima di Federico: distinzione tra feudo Franco e Longobardo: il primo ha il carattere dell' indivisibilità: il secondo no. Legislazione di Federico — Discendenti: li ammette all' infinito, con la preferenza dei maschi su le femine: e tra le femine della nubile su la maritata: ragioni di quest' ultima preferenza: baliato delle feudatarie, spirito generale della trasmissione favorevole alla famiglia: eccezione per la maritata senza dote: escogitazione dei feudatarii per eludere la legge: capitolo di Carlo II d' Angiò per assicurarne la osservanza: figli adottivi e naturali esclusi. Collaterali; diritto comune dei feudi: distinzione tra feudo nuovo ed antico e successione nell' antico sino al settimo grado: Federico ammette i fratelli unilaterali e bilaterali: cioè figli dei fratelli — Quistioni suscitate dalla tendenza dei feudi verso la proprietà piena per allargare interpretando la costituzione: zio e fratelli nel feudo nuovo: formola di Carlo II pro se et descendantibus ex corpore - uterini - donna dotata coi beni paterni; Filingeria — Alterazione profonda negli statuti successorii sotto i vicerè: sono ammessi lo zio, la zia, i cugini — Sparisce la distinzione tra feudo nuovo ed antico: succedono i fratelli uterini — Filippo IV estende la successione di

collaterali al quarto grado: gli Austriaci al quinto: ma la Grazia va in desuetudine: gli ascendenti sono ammessi nella successione del feudo — Il progresso della trasmissione feudale non è segno di progresso del feudo, ma di decadenza.

Ci limita il titolo del nostro libro alla società napoletana del tempo viceregnale, cioè ai secoli durante i quali le nostre provincie soggiacquero alla lontana dominazione di Spagna: ma in molte materie, ed in questa soprattutto, riuscirebbe impossibile il restringersi nei confini assegnati dal soggetto, poichè, come già ripeteremo a sazietà, le grandi istituzioni non si studiano che nel loro complesso ed in tutto il corso della loro storia, nè se ne possono dipingere i periodi di decadimento senza dipingere nel tempo stesso quelli di origine e d'incremento. Ed infatti tutte queste parole hanno un significato così eminentemente relativo, che mentre noi diciamo che l'epoca del vicereame fu quella della decadenza dell'elemento feudale, riportiamo la nostra mente ai tempi anteriori, e non ai nostri, rispetto ai quali non potrebbe esser vero quel concetto: il feudo decadeva considerato in relazione al suo anteriore accrescimento: era in vigore considerato in relazione alla sua morte. Non sembri dunque superfluo, se venendo, dopo avere spesso adoperate le parole *successore feudale, legge su la trasmissione feudale*, a spiegare che cosa volessero dire, riportiamo i nostri lettori non al tempo degli illustrissimi vicerè mandatici dalla Spagna, ma a quello anteriore delle

invasioni dei Longobardi e Franchi, degli avventurosi Normanni, degli Svevi, degli Angioini ed Aragonesi. Non si potrebbe diversamente capire quel principio che noi abbiamo accennato: cioè che la storia del feudo particolarmente per la legge di successione ci presenta sia dal costituirsi di esso i germi della propria dissoluzione, e che mentre il privilegio, il dritto speciale era il suo fondamento e la sua tutela, nel fatto intese costantemente ad accostarsi al dritto comune, ad uscire dalle sue condizioni eccezionali e conseguentemente a distruggere sè stesso.

Presso i Longobardi, se pur tra essi un feudo perfetto esisteva, mancava ad esso, uno dei suoi caratteri fondamentali, quale è quello della indivisibilità, e questa mancanza influiva potentemente sul dritto di successione, e faceva che questa si aprisse a beneficio di tutti quanti i figliuoli: anzi la stessa esclusione delle donne non era motivata da tenerezza per quella indivisibilità, ma dalla ragione che prevalendo nel feudo il carattere militare, ed essendo le donne disadatte alle armi, non potevano godere di una cosa che supponeva in primo grado nel possessore la capacità di portarle. Che i barbari avessero venerato il bel sesso, più che non fecero prima di essi i Greci ed i Romani non può mettersi in dubbio: e sopra tutti per questo rispetto acquistarono fama i Longobardi, che a differenza dei popoli moderni compravano le mogli, invece di farsele comprare: acquistavano pagando il *mephium* agli antichi tutori quel dritto di tutela del quale noi cerchiamo un pagamento nella dote, e finalmente avevano bisogno che i loro legi-

slatori limitassero gl'impeti della loro liberalità verso la donna che avevano scelta a compagna. E come pel diritto Longobardo, così possiamo dire che per i primitivi statuti fu sempre la inettitudine al servizio militare la precipua ragione che escludeva le donne dal godimento di un feudo: ed infatti, tuttochè maschi, venivano esclusi il cieco, lo zoppo, il sordomuto, e gli altri che o per posizione sociale o per fisica conformazione non potevano brandire le armi per difendere sè ed il proprio signore. Erano tempi nei quali la sola forza materiale pareva offrir garentia e sicurezza, tanto da divenire l'unico criterio del dritto: fin nell'appuramento del giusto innanzi ai tribunali, non vi era mezzo di prova più convincente di quello che consisteva nello stendere su l'arena o morto o malamente ferito il proprio avversario. Del resto quella stessa esclusione non era assoluta, e senza eccezioni: imperocchè anche nei tempi dei Longobardi si parla di femmine investite di feudi, o feudi muliebri, nei quali succedevano indistintamente coi maschi.

L'elemento di cui notammo l'assenza nel feudo Longobardo, troviamo invece profondamente impresso nel Franco. È quistione se questa specie di feudo fosse stata introdotta dai Normanni, o se ne avessero trovata già sviluppata la idea nelle nostre provincie. Francesco d'Andrea, e dopo di lui Grimaldi ed il Giannone sostennero la opinione che prima della nordica conquista fosse perfettamente sconosciuta, che la sua esistenza fu il frutto della importazione Normanna, che i Normanni ne acquistarono la

idea nelle grandi relazioni che ebbero con la Francia, che venuti nelle nostre provincie non tardarono ad applicarla. Coloro che preferiscono una contraria sentenza si fondano su la conquista Franca che precedette: dicono che le armi di Carlo Magno e dei suoi successori si distesero su gran parte d'Italia: che se è vero da una parte che la fortuna Longobarda parve risorgere nel Napoletano, che vi mantennero co' trattati o con la forza i vecchi principati, che i Normanni si trovarono incontro a questi, o le città organizzate sotto l'imperio Bisantino, è pur vero dall'altra, che i ducati, marchesati, e contadi confinanti, stabiliti sotto l'impero di Francia eransi estesi nelle nostre provincie, e che alcune parti dell'Abruzzo appartenevano al ducato di Spoleto. Affaticarsi per risolvere la quistione sarebbe un fuor d'opera, e tutto al più riuscirebbe ad aggiungere una opinione alle tante che dividono il campo degli storici, nè più, nè meno giustificata delle altre: che importa a noi il sapere se il feudo Franco, quel feudo così tenero della primogenitura, indivisibile ed uno, cominciò tra di noi dopo lo stabilimento dei Normanni o pochi anni prima di esso? Contentiamoci di dire che certamente esistette al tempo che dominarono quei felici avventurieri, perchè ne abbiamo i documenti, perchè solo da questa epoca si può dire che cominci a diminuire la incertezza nella descrizione del periodo feudale, e lasciamo il mal vezzo delle troppe induzioni quando si tratta di un argomento come è la storia, la quale anche nelle sue parti più accertate somiglia ai fatti che narra, alla vita passata che ritrae, nè più nè meno di quanto somigliano alla vita

attuale e reale le commedie , i drammi e le tragedie che si rappresentano sui teatri.

È positivo però, che quando Federico nel 1231 pubblicava in Melfi le sue costituzioni, tre leggi si dividevano il campo nel diritto comune, cioè la Romana la Franca e la Longobarda, e due leggi la Franca e la Longobarda nel diritto speciale che regolava i feudi: e questo triplice e duplice diritto divenne la base fondamentale della legislazione di quel principe. Noi che abbiamo visto un periodo di unificazione a vapore che trascinò nel suo turbine radicate e vecchie istituzioni, per porre in loro luogo leggi diverse, che tolse la differenza delle leggi, mentre era impotente a cancellare quella dei costumi e degli uomini, siamo obbligati a riconoscere la possibilità che esista uno stato, i cittadini del quale vivano con leggi diverse a loro scelta, senza che per questa diversità venga distrutto quel *simplex et unum* che costituisce ogni specie di principato. E quante riflessioni più gravi e più amare non si desteranno nell'animo nostro pensando, che quella varietà non faceva intoppo non metteva ostacolo allo esplicarsi del potere legislativo ed esecutivo in tempi, nei quali quest'ultimo non aveva quella forza di vita che col correre dei secoli ha poi raggiunta, in tempi nei quali rimpetto all'elemento monarchico sorgeva gigante di potenza e di pretensioni il feudale, e l'azione governativa per muovere dal centro alla periferia, aveva bisogno di passare per infiniti altri cerchi, ciascuno dei quali aveva la facoltà di divenire un ostacolo, e che col fatto,

il più delle volte, per ragioni proprie ed inerenti alla sua natura si opponeva? La possibilità della coesistenza di diverse legislazioni in un medesimo Stato rese possibile l'innestarsi della nuova civiltà su l'antica, la continuazione della vecchia tradizione, la fusione dell'elemento germanico col romano. Le orde dei popoli barbari, cresciute tra le foreste, animate dal principio unico della forza materiale, prive d'ogni idea di civiltà portarono scritto su le loro bandiere il rispetto alle leggi dei vinti, che aveva fatto dei Romani i dominatori del mondo: i Goti conservarono ai vinti le loro leggi, le conservarono i Longobardi, e i Franchi; le conservarono i Normanni; e Federico ed i suoi successori continuarono a credere buon fondamento di imperio, la diversità della legge tra i discendenti dei vinti e i discendenti dei vincitori, importarono nuove leggi, ma non le imposero, permisero che accanto al dritto dei dominatori seguitasse a vivere ed esplicarsi quello dei soggiogati, aspettando che il tempo lo avesse distrutto, ed avesse recato quella unità, che per popoli messi nelle stesse condizioni di morale sviluppo è il sommo dei beni.

Ed il tempo e la natura stessa delle cose aiutarono l'unificazione della legge più che non lo avessero potuto fare tutte le costituzioni e le prammatiche del mondo; quindi, come vedemmo a poco a poco trionfare il dritto romano su le consuetudini nate dall'urto tra i vincitori ed i vinti, così fu visto il feudo Franco trionfare sul Longobardo ed assorbirlo, cosicchè possiamo dire che durante il tempo dei vicerè fu quasi l'unica forma ricevuta dalla società feudale.

Quali furono le ragioni di questo predominio da principio, e di questo assorbimento posteriore? Le spiegheremo facilmente quando considereremo, che appartenendo in origine ai vincitori la forma Franca ed ai vinti la Longobarda, tutti i feudi maggiori e più importanti furono Franchi per la semplicissima considerazione che era naturale, che il meglio se lo avessero preso quelli che signoreggiavano non quelli che erano signoreggiati: che una volta stabilita la conquista, assestato l'imperio, i vinti videro una ragione di superiorità in coloro che usavano la legge dei vincitori o cercarono di adottarla: e che da ultimo tutte le nuove concessioni e le riconcessioni essendo fatte da quelli che erano invasori ed importatori della legge nuova, furono eseguite appunto con questa legge. D'altra parte si può dire che il feudo Franco costituiva una forma assai più perfetta per l'associazione feudale che non facesse il Longobardo, perchè racchiudeva in sé quel principio d'indivisibilità che tornava nel tempo stesso utilissimo alla Corona, vietando gli sminuzzamenti, mantenendo intatto quell'*unum corpus* che avverandosi per qualunque causa la devoluzione doveva ritornare colà, onde era partito, ed utilissimo ai feudatari serbando unite nel primogenito le forze vive per mantenere il lustro del casato. Così la monarchia stessa, costretta a prendere la veste feudale (tanta era la potenza di questo elemento!) in quasi tutta Europa adottò le leggi di trasmissione i principii d'indivisibilità che al feudo franco erano propriamente inerenti.

Non è questo il tempo nè il luogo di vedere quanto sia fondata sul dritto di natura quella legge che dà i beni dei morti ai loro parenti, e che imprime alla proprietà qualche cosa di stabile e duraturo al di là della breve vita di coloro che la acquistarono e possedettero: certo è però che una volta riconosciuta, l'ordine di successione che ne deriva segue l'ordine delle diverse relazioni che può creare la esistenza dello stato di famiglia, e come i nostri parenti non possono essere considerati se non sotto il triplice aspetto e di discendenti o di ascendenti o di collaterali, così nel dritto di tutti i tempi troviamo che corrisponde a questo triplice aspetto un triplice ordine di successione. Premessa questa osservazione, succedevano in forza delle leggi di Federico al possessore di feudo a preferenza di ogni altro i suoi figliuoli e discendenti in infinito, in modo però che i maschi fossero preferiti alle femmine e che nei feudi Franchi il primogenito escludesse tutti quelli altri figliuoli che il dritto feudale qualificò sprezzantemente di ultrogeniti, quasichè fossero stati concepiti al di là di quello che si doveva, e messi alla luce come cose inutili, soprabbondanti, senza una missione e senza un posto nell'ordine sociale dell' Universo. La esclusione dei secondogeniti nei feudi franchi generò la vita e milizia *ne minore natu inopia laborarent*, come la preferenza dei maschi sulle femmine in tutti i feudi aprì l'adito al dritto di paragio, *ne feminae domi illocabiles senescerent*. Dissi preferenza e non esclusione parlando di donne, poichè in mancanza di maschi venivano esse chiamate alla successione.

nei feudi Longobardi tutte, in capi o in stirpi, nei Franchi, serbato l'ordine della primogenitura. Se non che, coesistendo figliuole nubili e figliuole maritate che avessero ricevuta la dote, venivano le prime preferite alle seconde.

Di questo vantaggio accordato alle vergini *in capitis* sopra le donne che erano passate a marito troviamo una prima ragione in quella grande connessione che ci si presenta nel medio evo tra lo stato politico e la divisione della proprietà territoriale, e che noi avemmo già occasione di notare altra volta: ne troviamo una seconda nello spirito che allora prevaleva non solo nel movimento della proprietà feudale ma benanche in quello della burgensatica ed allodiale. Guglielmo II potette fare quello che i governi più fiscali del mondo non hanno poi saputo: cioè vendere l'amore delle sue suddite. I padri vendono presso di noi, vendono le madri, i tutori, chiunque abbia autorità qualunque su di una persona, si vendono le donne, ma i governi non le possono mettere all'incanto. Una circostanza fortunata pel Fisco rendeva allora possibile quello, che oggi è impossibile, e questa circostanza era il baliato, che l'alto signore aveva in forza della indole del contratto feudale e dei doveri di scambievolmente protezione sui figli minorenni del vassallo e soprattutto sulle figlie, per le quali ultime la potestà tutelare veniva estesa da quel principio politico precedentemente accennato. Posto che per effetto dell'associazione feudale l'ordine dello Stato riposava su quello della proprietà, e che la immobilità di questo assicurava le stabilità dell'altro, non poteva essere indifferente al capo del governo la perso-

nalità del possessore del feudo quando tanta parte di politico potere le veniva attribuita. Or potendo le figlie dei feudatarii rimaste al possesso dei feudi, dare per via di matrimonio il feudo a persone spiacenti al principe, ne nasceva non solo la necessità che costui consentisse al matrimonio, ma la facoltà in costui di scegliere a proprio piacimento uno sposo alle pupille. Cosicchè diremo di questa quello che si può dire di molte cose di questo mondo: il dritto era ragionevole considerato in relazione agli ordini coesistenti ; l'applicazione poteva essere reprobata ed iniqua secondo l'indole delle persone che ne erano investite. Guglielmo, come sopra accennammo , fece mercato e speculazione di nozze : vendette all'incanto ed al maggiore offerente la fortuna di sposare la donna ed il feudo ; gli altri principi invece si contentarono di esercitar questa prerogativa come mezzo di beneficiare i loro favoriti. Certo la libertà dei matrimonii non vi guadagnava ; ma chi voleva salvarla poteva lasciare il feudo al fisco e sposare chi le dava nel genio. Su questo diritto della Corona fondavasi dunque la esclusione delle maritate quando esisteva una sorella vergine *in capillis*, la preferenza data a costei nella successione del feudo , il quale , se ricadeva così nel caso della successione della maritata che della nubile, in una famiglia il cui nome non era indicato nella investitura , allorchè trattavasi di una nubile, cui il Re stesso doveva scegliere il marito, veniva in questa scelta a contenersi quasi una novella investitura che suppliva ai difetti dell'antica. Segnalammo come altra ragione di questa preferenza, lo spirito che presedeva al movimento della proprietà così bur-

gensatica che feudale, il quale affacciandosi sin dai primordii nella legislazione del medio evo, in pochi lustri raggiunse la sua più alta ed ultima espressione: se ne risentirono i contratti di compravendita e di permutazione, soggiacendo ad estesissimi diritti di retratto o di congruo accordati a parenti e vicini: se ne risentirono specialmente le trasmissioni a causa di morte. Era in ultima analisi una specie di condominio che supposevasi nella famiglia diretto a mantener intatto l'avito patrimonio e ad impedire che i beni passassero in mani straniere. Or se al momento della morte del padre poteva dirsi che la nubile trovavasi nella sua potestà, e non poteva dirsi altrettanto della maritata, era logico che una legislazione animata dal desiderio di conservare i beni nelle famiglie preferisse la prima alla seconda nella feudale successione. In apparenza questa distinzione sembra riposare sopra un equivoco, poichè se la maritata trovavasi al tempo dell'apertura della successione uscita dalla famiglia, la nubile era destinata ad uscirne, e la legge che la preferiva ammetteva implicitamente che ne dovesse uscire, quando per le figlie dei feudatari imponeva un vincolo nella scelta dello sposo, non le condannava ad una infeconda e perpetua verginità ma la legge giustificavasi con le circostanze del momento dell'apertura del dritto, e non credevasi obbligata a tener conto di quello che sarebbe appresso avvenuto. Del resto un altro principio direttivo della famiglia di quei tempi era che la donna non poteva vantare altro diritto fuori quello della dote di paraggio, la quale per disposizione suprema transigeva tutte quante

le pretese che la nascita le avrebbe accordato nella stessa proporzione dei maschi; da ciò un'altra distinzione, cioè quella di maritate che avevano ricevuta la dote, e maritate che non la avevano ricevuta; da ciò una finzione giuridica la quale supponeva nella famiglia del padre la maritata senza dote, e ne faceva uscire la dotata, da ciò finalmente nell'applicazione il principio che la figlia non dotata, tuttochè sposa d'altri, escludeva il fisco dalla successione, e non era vinta a parità di condizione dalla nubile la quale trovavasi nella famiglia.

Questa legislazione e questo modo d'interpretarla suggerirono ai feudatari, i quali non si trovavano in casa che una sola figliuola, di maritarla senza dote, per escludere così la preferenza del fisco, la devoluzione del feudo alla Corona; e poichè in quei tempi, come nei nostri, (il mondo in certe cose rimane stazionario) accanto ad un rimbombo di alte e generose parole si svolgeva un ordine di cose prosaico ed interessato, per effetto del quale tutti facevano omaggio alla bellezza ed alla virtù, tutti ne predicavano le irresistibili attrattive, ma tutti nell'applicazione preferivano i loro materiali e pecuniarii interessi, i feudatarii non trovando chi volesse le figliuole per loro stesse, cominciarono a dare ad esse in occasione del loro matrimonio una somma di danaro, non più col titolo e col fine della dote, ma *sic et simpliciter pro honorabili vita ducenda*. Ed ecco che il Fisco, questa astrazione odiosa e senza viscere, trova un intoppo onnipotente alla devoluzione: sperò su la successione del feudatario dal momento che seppe che l'unica

sua figlia cominciava a sentirsi nel cuore quei palpiti ignoti ed incompresi, che pigliano così presto una forma nota e facilmente comprensibile, tenne fra le mani il feudo come si tiene una obbligazione a termine con un buon debitore allorchè fu ad esso riferito che il castello risuonava di liete armonie, che le splendide sale eransi ornate a festa, che la bella ereditiera si era coronata di rose e vestita di bianco per deporre questi ornamenti in una casa nella quale non aveva fino a quel punto dormito: corse ad afferrarlo quando le nenie e i bruni parati lo avvertirono della morte del signore. Ma le sue speranze, le sue certezze furono inganni: la sposa non ebbe dote, tuttochè carica di gemme e di oro, e ricca di contanti avesse varcata la soglia della casa maritale; tutte queste cose che noi, abietta gente non migliore dei nostri antenati, non peggiore dei nostri posterì, chiamammo, chiamiamo, chiameremo preziose, erano state regalate alla fanciulla, non per dote, ne liberi il Cielo, ma *pro honorabili vita ducenda*; l'eccellentissimo padre, conte, duca, marchese aveva saputo prevedere i pericoli, ed ovviare ai pericoli preveduti.

Il Fisco avrebbe potuto rispondere, che la dote si dava *pro vita ducenda*, e che non doveva mutar le cose l'aggiunta inetta del vocabolo *honorabili*; poteva la signora vivere onorevolmente o disonorevolmente, ciò non aveva che fare con la devoluzione. Il Fisco così rispose per lungo tempo; spesso ebbe ragione e si prese il feudo; qualche volta i tribunali gli dettero torto ed il feudo rimase alla figliuola ed alla sua discendenza; ma scoprì il modo di aver sempre ragione quando suggerì a Carlo III d'Angiò, che

profittando della circostanza di trovarsi interessato nella cosa, come quello nel quale le astrazioni fisco e finanza si concretavano, e nel tempo stesso unica potenza legislativa del regno, facesse una bella legge per la quale le donne maritate con beni *pro honorabili vita ducenda* si ritenessero dotate ed escluse dal feudo, e tutto al più avessero diritto di domandare dal Fisco, occorrendone il caso, il supplimento del paraggio. E Carlo III inerendo al suggerimento pubblicò il capitolo *Emergentium*, in forza del quale le sottili escogitazioni dei baroni passarono dal campo dei fatti in quello della storia.

È inutile l'osservare, che tutto quello che abbiamo detto intorno alle donne ed al loro diritto a succedere va inteso nel solo caso che non si trattasse di feudo in cui venissero escluse per patto della investitura, come spesso avveniva nelle nostre provincie, dove il feudo mascolino, cioè trasmissibile ai soli maschi, prevaleva su tutte le altre forme. Or dopo di avere accennato che essendo la investitura ordinariamente in favore dei discendenti *ex corpore*, e dominando nella legge della trasmissione feudale il principio della conservazione dei beni nella famiglia, non venivano nella denominazione di figli e discendenti compresi gli adottivi ed i naturali, passiamo senza altri commenti alla successione considerata in relazione alla linea ascendente e collaterale. Per la prima di esse ricorderemo che una legge generale e costante nella primitiva società feudale Europea escludeva il padre, l'avo, e tutti gli altri ascendenti sì paterni che materni dalla successione.

Il feudo era istituzione eminentemente militare e la infirmità della vecchiaia rende gli uomini disadatti alle armi: quindi nelle consuetudini feudali, gli ascendenti come inabili alle pugne vennero esclusi: d'altra parte le formole della investitura, benchè non sacramentali, benchè diverse tra loro, si restringevano a poche in materia di trasmissibilità della cosa concessa, e queste poche si possono ridurre alla concessione *tibi et heredibus*, *tibi et successoribus*, *tibi et descendentibus*, o *ex legitimo corpore descendentibus*. Chi ha letto quello che abbiamo discorso di sopra intorno alle due prime formole, ed alla necessità d'interpretarne il senso secondo il tenore delle consuetudini feudali, non si maraviglierà se noi diciamo che poichè tutte le formole suddette implicavano la trasmissione nella linea discendentale, se ne deve concludere che una legge costante del feudo escludeva perpetuamente la ascendente da ogni specie di successione. Poteva il padre raccogliere la luttuosa eredità del figlio, poteva qualificarsi suo successore universale, ma pel feudo, o il figlio ne era stato investito direttamente dal principe perchè ne godessero egli ed i suoi discendenti ed allora il fisco aveva il dritto di subentrargli in mancanza di questi, o il figlio lo aveva ricevuto dal padre per rifutazione fatta in vita, ed allora se il feudo era stato refutato col patto del ritorno, succedeva il padre in virtù di esso, se mancava questo patto, gli erano preferiti i collaterali, lo vinceva in mancanza di questi perfino il dritto di devoluzione spettante alla Corona.

Dai libri delle consuetudini, i quali ebbero una autorità generale modificata dalle particolarità di ciascuna legislazione, sorge trattandosi di successione collaterale una importante distinzione nel feudo: cioè quella tra feudo antico e nuovo; antico era il feudo che il defunto aveva ricevuto dai suoi antenati: nuovo quello che direttamente aveva ricevuto dal Re o, in altre parole, del quale era stato personalmente investito: nel primo la trasmissibilità trovavasi già cominciata ed in azione, mentre nel secondo poteva dirsi che appena incominciava. La legge di successione nella linea collaterale era dalle differenze di questa qualità potentemente modificata; quindi allorchè trattavasi di un feudo nuovo, i collaterali fossero pure i fratelli non avevano diritto alla successione, mentre pei feudi antichi, secondo il dettato delle consuetudini succedevano in primo luogo i fratelli, ed anche i nipoti per dritto di rappresentazione, in loro mancanza gli agnati fino al quarto grado da principio, indi fino al settimo e in infinito, salva rimanendo solo la riserva che discendessero dal primo acquirente e che riconoscessero l'investito come loro stipite comune. Alla esclusione del fratello nel feudo nuovo non trovavasi che una sola eccezione: cioè quella che l'investitura avesse specificamente derogato alla legge, che il feudo fosse stato acquistato in comune o con danaro comune; nel primo caso troviamo una legge speciale che derogava alla generale: nel secondo piuttosto un dritto di accrescere sancito dalla giurisprudenza e dalla legge che un dritto di successione propriamente detto. Erano logiche, erano fondate su la ra-

gione delle cose la distinzione di cui parlammo e la sua conseguenza, cioè la esclusione dei collaterali nel feudo nuovo, la loro ammissione nel feudo antico? Certo: dove si consideri, che le investiture invitavano quasi sempre i discendenti *ex legitimo corpore*, e il fratello non è certamente discendente del fratello, e che anche quando trattavasi di feudo antico volevasi che i collaterali successibili discendessero dal primo acquirente, riconoscessero l'investito come loro stipite comune.

La costituzione di Federico *ut de successionibus*, dopo aver sanzionato nella linea discendentale *feuda tenenti filios et nepotes et ex eis pronepotes, trinepotes et usque in infinitum ex descendentibus linea descendentes, cuiuscumque sexus sint, libere et absolute posse succedere, servata tamen sexus praerogativa, ut mulieri masculus praeferatur nec non maioris aetatis inter eos qui virunt in regno specialiter jure Francorum*, stabilisce che nella linea collaterale *fratres sive ex utroque parente sive ex altero tantum et sorores in capillo, escluso etiam communi patre superstite, omnino succedunt*, e che i figli dei fratelli *in his quae communis patris fuerunt*, avi eorum scilicet, *idem jus, quod pater eorum, habeant: in acquisitis autem patre ex largitione nostra, vel quolibet titulo jure suo nepotes ex fratribus non succedunt; in ulteriori autem gradu positus scilicet filiis nepotum ex fratribus et sequentibus, in his etiam quae communis proavi fuerunt successio non defertur*. Da queste parole che noi abbiamo voluto riportare testualmente, imperocchè delle leggi feudali l'interesse dei baroni

validamente sostenuto dalle cavillazioni dei forensi, fece le più larghe e meno ragionevoli interpretazioni che si possano immaginare, risulta chiarissima la idea che i fratelli unilaterali o bilaterali succedevano ai fratelli, che il nipote *ex fratre* succedeva allo zio nel feudo che costui aveva ricevuto dall'avo, che i figli dei nipoti non succedevano nemmeno nelle cose tramandate al prozio dal proavo, limitandosi così la estensione della comune trasmissione feudale di cui tenemmo ragione nei paragrafi precedenti. E le sorelle? o dicemmo, o diciamo ora, che le nubili soltanto succedevano non già quelle che dotate erano passate a marito. Così la successione feudale, per effetto delle costituzioni di Federico, raggiunse il suo massimo esplicamento nella linea discendentale: escluse assolutamente gli ascendenti; si limitò nella collaterale sino ai fratelli ed ai loro figliuoli.

Una serie di cagioni, alcune derivanti dall'ordine naturale delle umane cose ed altre dalla facoltà regia d'immutare le leggi feudali, contribuì ad alterarla profondamente in tutte quelle parti nelle quali era ancora capace di raggiungere più larghi confini. La stessa Costituzione limitatrice della successione collaterale aveva implicitamente proclamato che l'ultima parola non era detta ancora, che era possibile, che le circostanze particolari di ogni successione avessero consigliato a chi aveva la facoltà opportuna, particolari derogazioni all'ordine irrevocabilmente stabilito. Ed infatti conchiudeva con le parole: *in omnibus autem in quibus praediximus aliquos velut ulterioris gradus sive*

in communium praedecessorum rebus, sive in acquisitis excludi debere, spem nostrae gratiae petentibus non negamus, imo ipsos aliis in liberalitate nostra praeferrere disponimus, si eiusdem feudi ad nos rationabiliter devoluto simul competitorum existant, dummodo a consanguineis tantum nostrae Curiae offeratur quantum ab estraneo est oblatum. Si tamen nos vel in demanio nostro feuda ipsa tenere velimus vel aliis ex mera liberalitate donare, iniuriam nullus sibi fieri existimet, si quod ad ius nostrum iuste devolvitur, vel retineamus nobis, vel aliis qui a nobis praestolentur beneficia conferamus. Già fin da quel tempo, come ben si vede, era dunque cominciata la grande rivoluzione che mutò i feudi in corpi venali da gratuite concessioni che erano sul principio, tostochè Federico accordava ai successibili esclusi dalla legge feudale, e che pur sarebbero succeduti secondo la comune, un diritto di prelazione nell'acquisto del feudo: che se il feudo non era rivenduto dalla Curia, se questa stimava più conveniente o conservarlo nel demanio proprio, o riconcederlo per mera liberalità, quelli stessi successibili erano invitati a rimaner contenti, ed accettare di buon animo che il signore diretto ritenesse ciò che gli era per giustizia devoluto: ma potevano accettarlo di buon animo quando nella prelazione dell'acquisto, trattandosi di feudo devoluto che si rivendeva, vedevano che la Corona stessa riconosceva fino ad un certo punto la giustizia delle loro pretese?

D'altra parte, se nella storia della umanità troviamo una aspirazione costante sotto ogni cielo ed in ogni tempo,

è appunto quella che si scorge nella proprietà verso la sua più ampia esplicazione: così l'affittatore tende a divenire proprietario della terra, della quale non ha che l'uso precario e passeggero, l'usufruttuario a termine a protrarre il suo usufrutto fino ai limiti della sua vita, il domino utile a consolidare nella sua persona il dominio diretto, e tutti senza eccezione mirano a quella che si può dire condizione essenziale della proprietà, cioè la potenza di trasmetterla agli eredi. Coloro che indagano non solo i fatti ma le ragioni di essi, spiegano questa tendenza in primo luogo con la necessità che l'uomo sente naturalmente di fissarsi in un suolo qualunque, di stabilirvi con perpetuità la propria famiglia, ed in secondo, con le esigenze dell'agricoltura le quali richiedono che i capitali del colono vadano sepolti nel seno della gran madre antica, con la coscienza che s'ingenera in questo colono di aver riunito e commisto con la terra altrui un capitale suo proprio, che non se ne può ulteriormente distaccare, e da ultimo col dolore che genera questa coscienza, allorchè rilasciando la terra al vero padrone gli si consegnano ancora i proprii capitali. Ma si pensi quello che si vuole di queste ragioni, ciò non toglie che il fatto da noi annunciato esista in tutta la sua vigoria ed abbia nei secoli che ci precedettero esistito. Or quale si era la condizione di cose che naturalmente ne veniva? ad ogni devoluzione per linea finita, le famiglie dei feudatarii, i successibili in forza della legge comune domandavano alla Corona la conferma dei feudi, e non po-

tendo o non volendo sperimentare il dritto di prelazione nella vendita, chiedevano che venisse ad essi ridonato quello che era stato già una volta concesso ai loro predecessori. E poichè questa via, che del resto li metteva sempre all'altrui discrezione, non era fatta per produrre un effetto generale e positivo, cercavano, sia sofisticando su la legge, sia cavillando su le formole della investitura, dimostrare che quella era più estesa di quanto il Fisco avrebbe voluto far credere, che questa aveva derogato alle sue disposizioni, aveva alterati i suoi confini. Era dunque ad ogni devoluzione un chiedere di grazie e un litigare senza posa: mentre ad ogni occasione, ad ogni momento di debolezza del principato, e di potenza del feudalismo, non mancava il baronaggio di umiliare suppliche perchè venisse estesa la successione feudale. Fu questa la origine della grande mutabilità che in essa ravvisiamo, di quella mutabilità che condusse il feudo quasi alle proporzioni di un allodio, estendendo la facoltà di trasmetterlo secondo le leggi della proprietà burgensatica, ampliando il diritto dell'alienazione o restringendo le proibizioni di essa.

Era appena promulgata la costituzione di Federico e già grandi dispute venivano promosse nello interesse dei feudatarii sul modo d'interpretarla. Succedeva lo zio? molti dissero di sì, e tra questi molti vi fu nientemeno che il celebre Andrea d'Isernia, malgrado che per quanto si possano leggere e rileggere le parole della legge, non vi si trovi fatto cenno di una successibilità di questa specie. Di ciò convenivano gli stessi sostenitori delle pre-

rogative e degli abusi feudali, ne conveniva lo stesso giurisperitissimo Isernia, ma scansavano l'ostacolo con dire che certamente la Costituzione ammetteva nel feudo antico il nipote a succedere allo zio, e conciossiachè in fatto di successione non vi è principio più conforme alla equità, alla giustizia ed alla logica di quello della reciprocità, bisognava per forza di questo principio stesso concludere che lo zio doveva succedere al nipote. Ma tanto le interpretazioni postume, cioè quelle venute dopo che la legge fu modificata dalle posteriori, quanto le contemporanee ed immediatamente successive peccavano gravemente nello applicare alla successione feudale quei principii generali di dritto romano, che non erano fatti per regolarla; ed invero come si potrebbe adattare alla trasmissibilità dei feudi il principio della reciprocità, quando le speciali disposizioni della legge feudale apertamente la rinnegano? e la rinnegano, quando invitando i figli alla successione del padre escludono assolutamente costui dalla successione dei figliuoli. Poichè dunque la costituzione di Federico escludeva la reciprocità tra padre e figliuolo, non si poteva dire che la avesse implicitamente ammessa tra zio e nipote: e se si disse, se uomini di grande dottrina lo sostennero, le loro menti erano traviate dal fine che si proponevano, cioè quello di allargare i dritti dei baroni a scapito della Corona, i loro spiriti erano trascinati da quella spontanea aspirazione manifestatasi di buonora nel feudo verso le condizioni generali della proprietà ordinaria e la distruzione di quelle regole eccezionali e restrittive che nonpertanto costituivano la sua essenza primitiva.

E come avevano cercato con falsi argomenti di estendere allo zio la successione feudale, così pure vollero i feudatarii gli interessati loro sforzi a sostenere che la costituzione di Federico aveva abolito, trattandosi della successione fraterna, quella distinzione tra feudo nuovo ed antico, la quale era ricevuta come ragione determinante della ammissione o della esclusione nel diritto comune dei feudi. Sostennero dunque che avendo la Costituzione suddetta fatto differenza tra feudo antico e nuovo a proposito dei nipoti, chiamando i figli dei fratelli a rappresentare i diritti che aveva il loro padre in quelle cose le quali *communis patris fuerunt*, *avì eorum scilicet*, e negando loro la successione *in acquisitis liberatitate nostra*, *vel quolibet titulo*, doveva supporre che non avesse proclamata la medesima distinzione allorchè trattavasi di successione tra fratelli e fratelli. Ci è d' uopo credere che questa estensiva interpretazione avesse avuto ai suoi tempi un grandissimo peso, tostochè vediamo che molti tra i più sapienti interpreti delle leggi municipali ritennero per vero che Federico non aveva escluso dalla successione del feudo nuovo i fratelli, ma semplicemente i nipoti. Così opinarono de Ponte, de Curte, Marciano ed Orsino, così sentenziò lo stesso Andrea d' Isernia. Ma nonostante la autorità di nomi così rispettati e rispettabili, ci sia lecito appigliarci al contrario partito: ed invero l' argomento tratto dalla esclusione dei soli figli dei fratelli dalla successione del feudo nuovo, lungi dall' essere favorevole a quel modo di vedere, è ad esso perfettamente avverso. La legge non ammette

i nipoti che per dritto di rappresentazione del padre; or se dice che i nipoti succedono allo zio in quelle cose che furono dell'avo, rappresentando il padre, non li ammette in quelle acquistate per liberalità regia, appunto perchè rappresentando il padre, costui non avrebbe diritto alcuno a succedere: ora chi è questo padre che non ha dritto a succedere se non il fratello? e perchè non ha questo dritto se non per la ragione che nei feudi nuovi la successione fraterna non è ammessa? Ecco dunque che implicitamente Federico intese manteuere in tutta la sua estensione nella successione collaterale di qualunque specie la differenza tra feudo antico e feudo nuovo, la quale era stata dettata dai feudisti anteriori ed era passata come canone nel diritto dei feudi.

Un altro argomento che la opinione da noi riprovata avesse ricevuto malgrado la sua irragionevolezza grande applauso nelle scuole e nel foro, lo ricaviamo da ciò, che per diminuirne i tristi effetti, ed impedire che anche i feudi così detti nuovi fossero passati ai fratelli dello investito, incominciò sotto il primo Carlo Angioino ad aggiungersi alle formole d'investitura la clausola *pro se et heredibus ex corpore legitime descendantibus* con la quale si veniva ad escludere ogni sinistra interpretazione, dappoichè si prevedeva che nessun feudatario, nessun giureconsulto, nessun avvocato avrebbe potuto sostenere con successo che il fratello discenda *ex corpore* dal fratello. Notiamo specialmente questa disposizione isolata perchè costituisce la unica e sola fermata nella storia dei progressi della trasmissione feudale, ed il principio di una specie di reazione contro le

usurpazioni che in favore di essa si commettevano sopra i diritti del Fisco; e siccome le reazioni per legge storica del mondo vanno sempre al di là dei confini in faccia ai quali arrestar si dovrebbero, forse per farsi seguire subito dalle rivoluzioni e così non alterare la eterna ed immutabile vicenda di esso, avvenne che pei feudi conceduti con quella clausola, e forse per tutti i feudi, prevalse la opinione che vecchi o nuovi, i fratelli non dovessero succedere, e la Corona che in quel tempo risentiva una specie di ringiovanimento la sostenne e la fece trionfare nell'applicazione. Ma la Corona aveva fatto male i proprii conti; aveva creduto troppo in sè stessa, e nella durata di quella vigoria di salute che si sentiva correre per le vene. I pericoli tornarono, i nuovi rivolgimenti cominciarono ad apparire, scoppiarono le folgori nunzie del temporale, e tra l'una e l'altra si fece sentire la voce spesso udita, troppo udita nelle nostre sventurate provincie, *veteres migrate coloni*. I feudatarii principiarono a levare la testa, a sentire la propria importanza, ad esser consci della necessità che aveva di loro quello che se ne andava e quello che veniva. Fu allora che Carlo II d' Angiò, il quale sentiva vacillare il trono mentre aveva grandissima voglia di rimanervi sopra comodamente seduto, dette fuori il suo famoso capitolo *considerantes*, col quale facendo le viste di considerare *grandia, grata et accepta servitia*, che i conti ed i Baroni del Regno di Sicilia avevano prestato al suo Signor padre ed a lui, ed esprimendo la speranza che così continuasse la faccenda per l'avvenire, aboliva del tutto q

cassava quell'abuso d' iniqua interpretazione per forza del quale la clausola *pro se et suis heredibus ex suo corpore legitime descendentibus*, s' interpretava nel senso, che nei feudi conceduti da Carlo I al tempo della sua felice entrata nel Regno i fratelli e sorelle erano esclusi dalla successione del fratello primogenito, e provvedeva che in siffatti feudi il fratello o la sorella succedessero al fratello ed alla sorella, salva la prerogativa della primogenitura e del sesso; per modo che fosse anche lecito ai possessori costituir sopra i loro Contadi, Baronie e feudi, i dotarii alle mogli secondo il tenore delle antiche costituzioni del Regno; *veteribus autem feudis in illo usu ac iure manentibus quod ad successiones huiusmodi eis competit ex antiquo.*

S' ingannerebbe però chi credesse che la paura dell' Angioino fosse stata così spettacolosa da fargli dimenticare del tutto la distinzione tra feudi nuovi ed antichi nella successione collaterale, o da persuaderlo a sacrificare questa distinzione alla forza imperiosa delle circostanze del momento. Che ebbe paura è certo: ma è certo pure che si seppe contenere: ed infatti egli non volle fare altro nè altro fece se non togliere l'abuso il quale nei feudi conceduti da Carlo con la clausola già indicata, o fossero feudi nuovi o antichi, escludeva del tutto i fratelli e le sorelle dalla successione, con un ragionamento il quale non era sfornito di una certa apparenza di solidità. Dicevasi: se Tizio è investito di un feudo e lo trasmette a Caio suo figlio, morendo Caio e presentandosi a raccogliere la sua successione il fratello secondogenito Mevio, trovandosi il feudo da-

to a Tizio ed ai discendenti *legitime ex corpore*, è indubitato che esso è antico rispetto a Mevio perchè posseduto dalla famiglia, ma è pure indubitato che Mevio non discende dal fratello Caio. Però l'errore riusciva evidente quando consideravasi che se Mevio non discendeva dal Caio, discendeva certamente da Tizio, al quale ed ai discendenti del quale era stato il feudo concesso. Or questo errore appunto si volle togliere e si tolse; onde rimanendo ferma quella esclusione assoluta dalla successione del fratello, che noi sostenemmo pronunziata o mantenuta dalla costituzione di Federico, si disse solo che nel feudo antico concesso anche con la clausola *tibi et heredibus legitime ex corpore descendantibus* potessero succedere i fratelli. Lo stesso Andrea d'Isernia così eminente per dottrina, così degno di autorità quando parla contro la prerogativa feudale, intese la cosa in questi sensi e non altrimenti: non pensava però che rendendo omaggio al vero veniva a mettersi in contraddizione con quella sua proposizione che Federico non aveva nel feudo nuovo escluso i fratelli dalla successione, poichè certo Federico visse e scrisse assai prima che non avesse vissuto e scritto Carlo II di Angiò; e se quest'ultimo credeva di fare una grazia ai suoi baroni ammettendo nei soli feudi antichi concessuti con la clausola riportata la fraterna successione, è chiaro che prima di lui, nei soli feudi antichi poteva succedere il fratello e non poteva succedere affatto nei feudi nuovi. L'abolizione di questa impossibilità era serbata ad un altro periodo di rivoluzione nella trasmissione feudale del quale tra poco ci occuperemo.

Aveva Federico ammesso alla successione nei feudi antichi i fratelli e le sorelle: le espressioni adoperate erano state generalissime; *fratres sive ex utroque parente, sive ex altero tantum*: quindi alle controversie, delle quali fino ad ora ci siamo occupati, se ne aggiunse un'altra anche gravissima nella scuola e nel foro, cioè quella se fossero nelle parole riportate compresi i fratelli e sorelle di ogni specie, i germani, i consanguinei, gli uterini. Lo spirito eminentemente contrario alle devoluzioni manifestatosi sin dai primordii della società feudale, la potenza dei baroni, il desiderio naturale di estendere i casi di successione promossero la disputa e la tennero per lungo tempo viva ed animata, mentre se vi era cosa contraria al principio informante delle istituzioni feudali era appunto il sostenere che il fratello uterino potesse succedere nel feudo; non aiutavano questo assunto le parole generali della costituzione, lo avversava direttamente quell'amore della conservazione dei beni nella famiglia che regolava tutto il movimento di traslazione e di trasmissione della proprietà, così nobile che ignobile, così burgensatica che feudale. Un altro cognome, un'altra stirpe rendevano perfettamente estraneo al feudo il fratello uterino del possessore di esso; chiamarlo alla successione sarebbe stato un violare la legge dell'investitura, che in fondo concedeva la cosa al casato ed a quelli che lo portavano, sconvolgere l'ordine politico che su la ripartizione in determinate famiglie della proprietà territoriale specialmente fondavasi: quindi non durarono a lungo le pretese dell'errore, ed i feudisti interpretando le parole generiche

della costituzione, che chiamavano i fratelli sia congiunti da un lato solo, sia dall' uno e dall' altro, cioè unilaterali e bilaterali, finirono col persuadersi che questa congiunzione doveva essere guardata in relazione ad un' altra, che è quella del feudo col possessore, e mettendo in principio che il successibile doveva essere sempre congiunto al morto *ex latere feudi*, conchiusero che i fratelli consanguinei erano ammessi alla successione, mentre gli uterini dovevano rimanerne interamente esclusi.

L'ultima disputa alla quale dette luogo la legislazione di Federico su la trasmissibilità feudale fu motivata dalla repulsione delle sorelle allorchè si ritrovavano al tempo dell' apertura della successione maritate e dotate; *conjugatae autem et dotatae a fratrum successione repelluntur*. Dovevano le donne per essere respinte trovarsi dotate con beni del fratello della successione del quale trattavasi? o bastava soltanto che si trovassero dotate dal padre? Andrea d' Isernia aveva sostenuto la opinione più favorevole alla donna, cioè aveva detto che bisognava si trovasse dotata coi beni della stessa persona della successione della quale si trattava: Marino di Caramanico sentenziava in un modo contrario, proclamando doversi aver riguardo alle cose e non alla origine di esse, e conchiudendone che trovandosi la donna di aver ricevuto la sua dote, poco o nulla importava che questa le provenisse dal padre o dal fratello. Fu la disputa acutamente agitata in sui primi anni del millequattrocento, quando teneva la somma delle cose e dell' imperio la seconda Giovanna; e le dette occasione

Caterina Filangieri figliuola di Nicola Conte di Avellino, e moglie nientemeno che di Sergianni Caracciolo Cavaliere e gran Siniscalco del Regno di Sicilia. Or il sallodato Conte di Avellino, *dum in humanis ageret*, procreò quattro figli, cioè Gorello primogenito, Alduino, Ioannuzio ed Urbano ultrogeniti, oltre la suddetta Caterina, e scrisse un testamento col quale *ratione primogeniturae* lasciò i beni feudali ad esso Gorello, e chiamò al possedimento del burgensatici tutti i suoi figliuoli compresa la femmina, alla quale prelegò ottocento once d'oro. Morto Nicola, Gorello ne adì la eredità, maritò la sorella a Sergianni Caracciolo, e come a Dio piacque, passò agli eterni riposi. Era fatale che i feudi di casa Avellino portassero disgrazia al possessore: quindi l'infelice esempio di Gorello fu seguito da Alduino, Ioannuzio ed Urbano, i quali successivamente morirono, non appena ne ebbero acquistato il possesso: ed ecco che Caterina, *soror utrinque conjuncta*, si presenta per raccogliere il feudo; si presentano Filippo, zio dell'ultimo defunto, e Matteo Ricciardo suo cugino, appoggiando non sappiamo dove le loro pretensioni, se pur non le appoggiavano a quello spirito universale dei tempi, che spingeva la trasmissione feudale a travalicare i suoi legittimi confini, si presenta finalmente il Fisco, armato della Costituzione di Federico e della espressa disposizione nella stessa contenuta, con la quale *conjugatae et dotatae a fratrum successione repelluntur*. Ma Caterina rispondeva, che la costituzione aveva luogo quando la donna si trovasse dotata coi beni del fratello, al quale intendeva succedere, e non con quelli del padre, e che tutto al più

poteva intendersi che fosse esclusa, o trovandosi dotata col beni fraterri o coi paterni, allorchè trattavasi di feudo Longobardo e non già di feudo all' uso dei Franchi. E poichè la Regina vedeva bene la esponente, e forse vedeva meglio il marito di essa, dopo aver fatto esaminare la controversia ai più eminenti giureperiti del tempo, uniformandosi al loro avviso dichiarò, che pei viventi *jure Francorum* allora la sorella era respinta della fraterna successione, quando fosse stata maritata con beni del fratello della successione del quale si trattava, e che per i viventi col dritto dei Longobardi bastava che fosse dotata, sia dal fratello, sia dal padre comune, per rimanere esclusa interamente dalla successione, tanto in beneficio degli altri successibili, quanto in favore del Fisco.

Poco o nessun mutamento subì la legislazione di Federico nei periodi che succedettero allo Svevo; salvo quelle interpretazioni più o meno estensive dei giureconsulti e forensi, le quali nell' applicazione le facevano dire più di quello che voleva. Eppure, vi furono grandi rivolgimenti, cacciate di vecchi signori e venute di nuovi; ribellioni di feudatarii, e momenti felicissimi per le loro smodate pretese. Cessò il subitaneo avvicinarsi delle dominazioni sul finire del quattrocento: il Regno quietò sotto l' avaro e lontano imperio di Spagna, e la sua quiete, cosa non mai vista, durò per secoli; la feudalità, come elemento politico, datore di corone ed arbitro delle stesse, entrava nel suo periodo di decadenza, e nel tempo stesso come espressione del dritto di proprietà volgeva con costanza di pro-

posito e di successi precipitosamente al suo più ampio e più perfetto sviluppo. Fu questa l'epoca dei grandi trionfi della trasmissione feudale; trionfi senza lotte, riportati a forza di suppliche e di preghiere. Il baronaggio profittava dei parlamenti generali per domandare, i re Spagnuoli dalla loro reggia lontana il più delle volte concedevano. Ed infatti nel 1532 il potentissimo Carlo V si degnò apporre il suo *placet* ad una supplica del baronaggio colla quale domandavasi che « lo zio dell'ultimo discendente, » fratello del padre, succedesse nei Principati, Ducati, Conti, Baronie e feudi *cuiuscumque generis*, non ostante » qualsivoglia interpretazione e consuetudine sino allora in » favore del Fisco » e con questa disposizione venne ad estendere allo zio paterno la successibilità, che eragli stata negata dalla legge di Federico, chechè se ne sia detto e pensato in contrario da molti giureconsulti. Un'altra profonda alterazione ricevette presso di noi il dritto della feudale trasmissionone dall' essersi estesa la successione anche ai fratelli cugini, maschi, provenienti e discendenti per linea mascolina dal primo signore, e stipite del feudo. Si cercò poi d'interpretar largamente la concessione nel 1548, trattandosi della successione del ducato di Ferrandina. Il Fisco ne pretendeva la devoluzione per linea finita; si opponeva il marito della ultima posseditrice, il quale, come cugino di essa, sostenne di essere in grado successibile, e che per conseguenza il feudo non poteva dirsi vacante. La controversia fu dall'una parte e dall'altra agitata con tanta forza di ragioni, e di argomenti, che i giudici s'imbrogliarono a decidere. Il re è prete-

sero che vi fosse luogo ad una sovrana interpretazione. Carlo V richiesto di darla dichiarò non essere stata sua mente ed intenzione comprendere il caso presente nel capitolo che s' invocava, che egli non aveva voluto fare altro se non estendere la successione dei beni feudali nella linea collaterale fino al quarto grado e propriamente ai fratelli cugini per parte di padre, [maschi, provenienti e discendenti per linea maschile dal primo stipite, per modo che solo tra essi vi fosse luogo a vicendevole successione. In forza di questa dichiarazione, il ducato di Ferrandina, il Contado di Cupertino e la terra di Galatola ritornarono nelle mani del Fisco, ed il Fisco, come è da supporre, invece di ritenerli per terre demaniali, secondando i suoi avarissimi istinti li rivendette a qualche favorito, che voleva un titolo, ed aveva danari per pagarlo.

Non è necessario il dire con quanta mala grazia lo avessero sopportato i Conti, Marchesi, signori *et* baronaggio del Regno tutto, e come fecero il viso dell' arme: basta solo accennare, che senza neppure dar tempo all' Imperatore di scordarsi quello che aveva detto, due anni dopo tornarono con piagnistei agli augusti piedi della Cesarea Maestà, e supplicarono, che in vista del grandissimo pregiudizio che quella dichiarazione portava al baronaggio, miracolo che non aggiunsero *e* regno tutto, si fosse degnata di ritenerla come non fatta, ed avesse ordinato che da allora in avanti potesse, accadendo il caso, il fratello, consobрино succedere alla sorella consobrina di suo nome e famiglia. E la Cesarea Maestà invece di trarsi d' impaccio con la sola parola pla-

cel, usò la parola con tutte le sue sei semplicissime lettere, ma vi aggiunse, che le piaceva che i baroni godessero ed usassero dei Capitoli già da lui conceduti, giusta la dichiarazione fatta in Augusta; il che equivaleva a non piacerle affatto che i baroni ottenessero quello che avevano domandato; anzi con dire che avessero goduto di una cosa della quale si dolevano, venivansi quasi ad avvertire che badassero ai fatti loro, e non seccassero la Maestà Sua, per farle revocare nel 1550 quello che aveva pensato e scritto nel 1547. La supplica, della quale abbiamo fino a questo punto favellato, andava congiunta ad un'altra, che se non fu interamente sventurata, nemmeno ebbe tutto quel felice esito che i supplicanti si promettevano: ricordavano i baroni, che mentre per dritto comune dei feudi la successione collaterale andava fino al settimo grado, le costituzioni del Regno la limitavano al terzo, che malgrado l'ammissione dello zio paterno si seguitava a dubitare, se lo stesso si dovesse intendere per la zia; domandavano quindi che la Cesarea e Cattolica Maestà prorogasse la detta successione nei feudi antichi » se non sino al settimo grado, secondo detto uso dei feudi, almeno insino » al quarto inclusive, talmente che al feudatario morto » senza discendenti legittimi e naturali succedessero le amite, *seu* zie, i fratelli e sorelle consobrine discendenti » da fratelli e sorelle carnali, ed altri nella detta linea insino » al quarto grado esistenti, di modo che tutti i congiunti » per linea collaterale *utriusque sexus* per fino al quarto » grado inclusive, l'uno all'altro *in vicem* succedessero,

« *sexus tamen semper et aetatis praerogativa servata* ». Ma Carlo V, che vide come sotto altre parole gli si domandava sempre la riprovazione del suo operato nella causa dei feudi di Ferrandina, Copertino e Galatola, rispose negativamente anche a questa domanda, contentandosi di dichiarare, che là dove era il caso di ammettere lo zio paterno potevasi ammettere anche la zia, e che la successione collaterale rimaneva estesa ai cugini per parte di padre, maschi, provenienti e discendenti dal primo stipite del feudo per linea mascolina.

Parlammo nei precedenti paragrafi della distinzione tra feudi antichi e feudi nuovi, della sua importanza per determinare la potenza successoria della linea collaterale incominciando dai fratelli, della legislazione di Federico su questo oggetto, delle interpretazioni che i feudatarii avevano cercato di far valere, in forza delle quali pretendevano che i fratelli fossero stati sotto gli Svevi anche nei feudi nuovi ammessi a succedere, e finalmente della clausola apposta dagli Angioini nelle investiture, appunto per togliere su l'oggetto ogni specie di controversia. Or ci conviene osservare, che essendo rimasti in così fatta specie di feudi nuovi esclusi i fratelli, specialmente quando la investitura era data *descendentibus legitime ex corpore*, ne era venuta la conseguenza, che allorquando i feudatarii donavano in occasione delle nozze dei loro primogeniti a costoro le proprie terre, il Fisco credeva ravvisare nello assenso impartito una novazione nel contratto feudale, per forza della quale il donatario doveva tenere il feudo come nuovo, ed alla sua morte

non succedevano in mancanza di figli i fratelli, ma il feudo ritornava alla corona. La quale interpretazione, malgrado una certa apparenza di Farisaica legalità, non si può negare che riuscisse iniqua nel fatto, dappoichè il donatario, senza la donazione avrebbe pure ricevuto il feudo per effetto della legge di successione, e morendo lo avrebbe ai suoi fratelli tramandato. Quindi dopo di avere con poco successo spesse volte litigato col Fisco, si rivolsero i baroni allo Imperatore Carlo V, e domandarono che quei feudi così donati si reputassero antichi e paterni, e che la loro successione fosse come nei feudi antichi e paterni regolata. Le loro domande vennero nel 1557 in gran parte esaudite: ed infatti Carlo V dichiarò che dovessero i feudi ritenersi come antichi, malgrado la novazione contenuta nello assenso su la donazione, però con le riserve seguenti: cioè, che le donazioni fossero fatte a quel figlio *qui immediate proxime patri successurus erit*, che il donatario pagasse alla Regia Curia il relevio al tempo della morte del donatore, e che se intanto per colpa di quest'ultimo si verificasse il caso dell'apertura del feudo in favore della Corona, l'assenso prestato si avesse a ritenere *ac si concessus non fuisset*.

Presero i baroni per questa concessione maggiore animo nel domandare, e perchè la smania del secolo era quella di rendere i feudi commerciabili, o con linguaggio più puro corpi venali, e coloro che non tenevano figli non ne compravano, perchè sapevano che alla loro morte il Fisco avrebbe stesa su di essi, come feudi nuovi, la mano ra-

pace senza permettere che ne toccassero una zolla i fratelli, nipoti ed altri collaterali, presentarono, o fecero presentare nel 1570 un loro memoriale non più a Carlo V che era morto, ma a quel buon uomo di Filippo II suo successore. Cominciarono con la solita antifona che il dritto comune dei feudi ne estendeva la successione fino al settimo grado, e le leggi particolari del Regno la restringevano al quarto, dissero poi, che era peccato che trovandosi in quasi tutte le investiture quelle maledette parole « *pro se et heredibus* » « *ex suo corpore legitime descendantibus*, non potessero comprare nè comprassero feudi o entrate feudali quelli che non avevano figliuoli, perchè con la loro morte si perderebbero e si applicherebbero alla Corte di Sua Maestà » conclusero, che si facesse la grazia di tenersi la clausola predetta come una pura formalità, e di ammettere i fratelli alla successione del fratello anche trattandosi di feudo nuovo, quando questo si fosse ottenuto per compra e non già per effetto di remunerazione Sovrana e di beneficio. E Filippo rispose con un *placet* obbligantissimo, purchè si trattasse di feudi comprati da persone private e non ricevuti direttamente dal Re, e purchè nel tempo del contratto gli acquirenti non avessero figli nè discendenti. Forse la belva trovavasi in un momentaneo accesso di benignità: forse non era così belva come ce la dipinsero i poeti: e troviamo di questa opinione una conferma in ciò, che essendosi dopo pochi anni delusi i baroni della clausola, che per darsi luogo alla successione dei fratelli al feudo nuovo, acquistato per titolo di compravendita, l'acquirente non do-

vesse aver figli e discendenti nel tempo dell' acquisto , lo stesso Filippo ordinò, che nei futuri contratti che si facessero con la Regia Corte non venisse inserita, e supplicato poco dopo , e propriamente nel 1586 a dichiarare « che » detta clausola s'intendesse tolta anche dai contratti che » si sarebbero fatti con particolari persone nel modo stesso » come erasi praticato per quelli che si facevano con la » Regia Corte, e che restassero abilitati alla successione di » detti feudi i fratelli e le sorelle carnali e i loro figliuoli » *utriusque sexus* legittimi e naturali, nipoti dell' acquisto, sempre servata *inter eos sexus et aetatis praerogativa* » rispose con un altro *placet* al quale non appose riserva di sorta.

Basterebbero le cose che abbiamo fino a questo punto accennate per farci ritenere il successore di Carlo V come il più benigno interprete ed estensore dei dritti e prerogative dei feudi, ed il primo periodo del vicereame come il tempo più favorevole allo sviluppo ed al progresso delle leggi che ne regolavano la trasmissione. Eppure non furono queste le sole novità che allora si vedessero , dopochè nel 1589 , regnando lo stesso Filippo , si compì la sovversione di quel principio il quale aveva escluso ogniamente il dritto di successione tra i fratelli uterini , appoggiandosi alle ragioni della politica ed allo spirito di conservazione dei beni nella famiglia e nel casato , che informava tutto il movimento traslativo della proprietà di quei tempi. Ed infatti in quell' anno, i baroni ricordando al Re la sua grazia precedente, in forza della

quale nei feudi nuovi, malgrado la clausola *pro se et heredibus ex corpore*, potevano e dovevano succedere i fratelli e le sorelle ed i loro figliuoli dell' uno e dell' altro sesso, gli fecero sapere che i dottori non avevano mancato d' interpetrare, che nella detta grazia si trovavano compresi anche i fratelli uterini, ma che il Fisco non ne voleva sapere, perciò domandavano si degnasse dichiarare che la sua intenzione nel concederla fu non solo di comprendere i fratelli e le sorelle consanguinei, ma benanche gli uterini e i loro figliuoli legittimi e naturali, nonostante le pretensioni dell' avvocato del Fisco. Filippo II aderì anche a questa domanda, ed in virtù del suo *placet* la successione feudale abbracciò non più le persone della famiglia, ma anche quelle che non le appartenevano, accordandosi ai fratelli e sorelle uterini quella potenza a succedere che le leggi anteriori avevano ad essi recisamente negata.

Quì progressi della trasmissione feudale si arrestarono per più di mezzo secolo: i baroni stettero contenti a quello che avevano ottenuto, e nulla domandarono: I Re non concedettero: ma allorchè dopo i gravi torbidi del 1648, i quali posero in pericolo la Corona dei Re e i privilegi dei baroni, fu l' ordine antico ristabilito, i feudatarii che avevano veduto con terrore una lacera plebe scorrere per le vie della città, assoluta e terribile padrona, niente conoscitrice del blasone e poco della genealogia delle famiglie, quasi a compenso dello sofferte paure, chiesero la conferma delle antiche grazie e per giunta nuovi favori. A sentirli, pareva che avessero dato grande dimostrazione di lealtà non unendosi alle turbe di

Masaniello, come se volendo lo avessero potuto, o come se lo avessero potuto volere, quando fra le onde del popolo insorto era segno di sospetti e di rabbia feroce un abito gallonato. Apologista degli splendidi servizii da essi prestati, delle pruove di fedeltà coraggiosamente sostenute, si fece il generale Luigi Poderico, mandato a bella posta presso la Maestà di Filippo IV. E Filippo IV, che di paura aveva anche avuta la sua parte, non solo gradì la espressione di quei devotissimi sensi, ma accordò le grazie che in compenso di essi non mancava di chiedere il baronaggio; quindi solennemente dichiarò nel 1655, che tutto quello che si osservava nella successione feudale fino al terzo grado si osservasse ancora in beneficio dei successibili compresi nel quarto, così maschi che femmine, derogando a qualunque prammatica, costituzione o legge municipale che escludesse l' ampliamento predetta, e permise nel tempo medesimo ai signori di fondar maggiorati sui loro feudi, purchè si mantenessero tra i limiti della successione permessa, e purchè il peso della restituzione o sia del fedecomesso non procedesse in detrimento della devoluzione alla Regia Curia competente.

Due altri grandi passi fece la successione feudale regnando presso di noi l' Austriaco Imperatore e Re Carlo VI, e propriamente nell' annò 1720, nel corso del quale, annuendo alle solite suppliche del baronaggio, la Cesarea e Cattolica Maestà di quel signore estese la successione feudale fino al quinto grado, ed ammise la successione dei fratelli e nipoti nei feudi nuovi, non solo per quelli che si erano acquistati

in forza di contratti di compravendita con privati, ma anche per quelli conceduti direttamente dalla Regia Curia a titolo di remunerazione di servizi, comprati da essa, o acquistati da privata persona anche a titolo di donazione. Dobbiamo credere che la prima parte di queste grazie fosse divenuta soggetto di gravi dispute tra i feudatarii ed il Fisco; anzi possiamo assicurare francamente che non venne mai posta in esecuzione: Non sappiamo quali fossero le ragioni del fatto, ma che il fatto sia questo e non altro lo troviamo confermato dalla prammatica *XLI de feudis*, la quale ci dice che nel 1747 i baroni del regno di Napoli supplicarono Carlo III di Borbone perchè avesse « » chiaramente e distintamente ampliato la successione dei « » feudi insino al quarto grado *inclusive*, di modo tale che « » potesse al feudatario defunto succedere il quinto grado, « » tanto se questo sia maschio, quanto se sia discendente « » da femmina » aggiungendo, avesse riguardo che pel diritto comune dei feudi la successione estendevasi fino al settimo grado, e che nell'altro suo regno di Sicilia, da questo dritto e non da altro era regolata la successione. Ma Carlo non annuì alle suppliche, e non tolse ogni speranza: promise che avrebbe provveduto dopo avere maturata la cosa. La feudalità era entrata nel suo ultimo periodo di decadenza; i Re non avevano bisogno per governare dei suoi aiuti e della sua protezione.

Prima di lasciare la esposizione dei progressi della trasmissione feudale durante l'epoca viceregnale, ci conviene registrarne un altro che non manca certamente d'im-

portanza, benchè non riguardi la linea collaterale, ed anzi abbia effetto nel solo caso che di questa non esistano rappresentanti. Ed invero, giusta il dritto formatosi nelle nostre provincie al tempo della dominazione di Spagna, contrario a quello sanzionato da Federico, succedeva il padre al feudatario morto senza discendenti e collaterali, senza distinzione tra feudi nuovi ed antichi, avendo Filippo III e Filippo IV inherito alle domande del baronaggio sul proposito, e quindi alle ragioni alle quali aveva questo appoggiate. Una sola riserva apposero al beneficio, e fu che il feudo non potesse passare ai collaterali del padre; anzi questa medesima riserva si legge apposta nelle grazie concesse dal secondo, mentre in quelle del primo non vi è che un *placet* semplicissimo; la quale ripetizione di grazie e contraddizione, così in questo argomento che specialmente ci occupa come in altri moltissimi, dei quali abbiamo prima accennato, ci persuade della poca chiarezza delle leggi e della fiacca esecuzione, che furono l'una e l'altra i difetti capitali della organizzazione del nostro Regno sotto il dominio della Spagna. Pareva, che fatto un passo innanzi bisognasse immediatamente farne un altro indietro, o scordarsi di quello che anteriormente erasi operato: così ad ogni estensione della trasmissibilità feudale formolata in grazie e prammatiche teneva dietro una battaglia sul più o sul meno, che era in quelle conceduto, o che si era voluto concedere: il Fisco sempre pronto a combattere e respingere i feudatarii armati dei diplomi e delle concessioni sovrane spesso vinceva; qualche

volta ne sarebbe uscito col capo rotto, se avesse avuto il capo; mentre i baroni corrucciati delle opposizioni, essendo finiti i loro bei tempi, nei quali avrebbero riso e della parola del Re e delle sofistiche dell'avvocato fiscale, erano costretti a tornare presso il trono, ad esporre le loro doglianze e reclamare la conferma dell'antico, o che fosse almeno come cosa nuova conceduto. Il Re, se ne aveva voglia, confermava, sovente accordava come nuova grazia quella di cui si domandava la conferma, qualche volta apponeva riserve e restrizioni che prima non esistevano. Ammesso questo sistema, sarebbe opera perduta lagnarsi della confusione che ingenera nell'animo nostro la legislazione di quei tempi: la maraviglia è, che malgrado di essa vi si possa ancora leggere qualche cosa, se non chiarissimamente, almeno con probabilità di dar nel segno e non ingannarsi.

Intanto fra questi movimenti incomposti, questo andare innanzi ed indietro, il mondo camminava, perchè è suo destino che cammini, e la trasmissione feudale progrediva segnando ogni giorno nei suoi registri solidi e duraturi trionfi. Aveva raggiunto prima dei vicerè il massimo della sua forza nella linea discendentale, e conservò i frutti di questa conquista, che per altro si può dire inerente ad essa e nata col feudo: ma impedita di progredire verso gli ascendenti, limitata sino ad un certo punto verso i collaterali, si aprì la via per giungere ai primi, camminò più a lungo nella direzione dei secondi. Più non la arresta la vecchia distinzione tra feudo nuovo ed antico, così amica delle devoluzioni e del Fisco, così terribile alla successione ed ai

baroni! L'opera del primo Angioino è perduta, poichè invano ad impedire la forza trasmissiva dei feudi escogitò di concederli ai discendenti *ex corpore*: la nuova legge viola le investiture e le distrugge: succedono gli zii e le zie, succedono i collaterali fino al quarto grado, e forse fino al quinto, succedono i fratelli uterini, succede il padre. Era un trionfo per la feudalità? ecco la interrogazione che spontanea ci sorge nella mente, e se era un trionfo, come lo riportava in un tempo nel quale non solo era uscita dal suo periodo eroico, ma era entrata in quello della sua decadenza, in un tempo nel quale la mano regia già facevasi potentemente sentire?

Dicemmo, fosse anche troppo, che il tipo predominante della associazione feudale era la connessione tra l'elemento politico e la proprietà territoriale, connessione così stretta, che un turbamento in questa avveniva raramente senza che portasse uno sconvolgimento di rimbalzo negli ordini governativi dello Stato; or quella reciproca dipendenza andò di mano in mano diminuendo di forza, e col suo diminuirsi emerse più libera e potente la monarchia, la quale non aveva giammai rinunziato in dritto alla pretesione di essere sola legittima rappresentante del potere e quindi padrona delle forze vive della nazione. La mutazione avvenuta negli eserciti, l'abolizione completa della milizia feudale, la sostituzione ad essa o di compagnie di ventura, o di battaglioni dipendenti assolutamente dal monarca, pagati da lui, reclutati nelle città libere e demaniali, rese meno importante al principato la quistione delle persone e

delle famiglie, che occupavano e possedevano quello insieme di terra, di prestazioni, di dritti, e di giurisdizione che chiamavasi feudo. Ed intanto, come osservammo, le cangiate condizioni dei tempi, il progredire delle città libere avevano a poco a poco tradotta la potente ed energica individualità del feudatario in una più benigna natura, lo avevano chiamato dal suo bruno castello, dove i suoi avi godettero le violente gioie delle vendette lungamente maturate e rapidamente eseguite, e la egoista e vanitosa soddisfazione del comando, nei grandi centri di popolazioni, dove s'imbatteva nelle strade e nei crocchi in tanti e tanti che gli erano eguali o superiori: quivi aveva deposta la lucida armatura ed il rozzo saio di bufalo, erasi ingentilito, mutando l'una e l'altro con l'abito gallonato del cortigiano, si era abituato all'idea che vi fosse un Re, e dal vedergli spiegare la sua autorità aveva imparato a credere in esso. Così questo essere terribile non era più uno spauracchio pel suo sovrano: non era più il suo unico e malfido strumento di forza militare e civile. Se dunque nei tempi della vigoria della feudalità in ogni feudo doveva la potestà sovrana ravvisare un ostacolo ed una minaccia, era naturale che con le strette leggi di trasmissione, con l'aumento dei casi delle devoluzioni tendesse ad accorciare il tempo della esistenza del feudo, ad evitare il pericolo che un lungo seguito di generazioni che si succedevano, avesse diminuito o infievolito la fedeltà giurata dal primo e lontano stipite, i sentimenti di gratitudine che in lui e nei suoi successori doveva mantenere la generosa primi-

tiva concessione. Ma cessate le paure, cessarono molte delle ragioni della restrizione apportata alla successione feudale, e questa divenne più larga, e di giorno in giorno si estese; progresso momentaneo e materiale per le persone dei feudatarii, in fondo simbolo innegabile della decadenza delle loro pretese, e minaccia permanente della loro totale distruzione.

Ed invero se il feudo era costituito da un ordine di elementi e da un modo di sviluppo di questi elementi, che facevano una spiccata eccezione alla legge comune, se costituiva una specie di dritto di proprietà diverso intrinsecamente ed estrinsecamente da quello che si aveva nella proprietà libera ed allodiale, del quale usavasi diversamente, che con diverse leggi si acquistava, si trasferiva, si trasmetteva, è indubitato che ogni abolizione di una di queste eccezionalità, costituiva un principio della distruzione di esso, un passo irretrattabile verso la regola generale, un trionfo di questa. Se la trasmissione era limitata, perchè dicevasi tale? appunto perchè la mente umana la riportava alla trasmissione ordinaria: e se non osando dimandare tutto ad un tratto l'applicazione di questa, si cercava passo passo di accostarsi ad essa, ciò nulla altro significa se non la tendenza costante del feudo a divenire una terra libera ed allodiale, a rientrare sotto le forme e le leggi della proprietà comune. Si dice, ed è vero, che ogni vita porta in sè stessa e sviluppa i germi della morte: è il destino degli uomini, ed è pure quello delle istituzioni. Questi germi di morte

nella istituzione del feudo consistevano appunto in quella aspirazione della quale parlammo, ad affrancarsi dai proprii limiti, e la fortuna del mondo il quale dopo tanti secoli di vita videro perire quella forma di società, che forse l'aveva salvato, ma che poi certamente lo rovinava, si fu che una cosiffatta aspirazione non prendeva capo in passeggere circostanze, o in fittizii rivolgimenti ed ambizioni, ma nella stessa indole del dritto di proprietà e nella spontanea e naturale esplicazione di esso. Volete rendere i feudi più trasmissibili di quello che sono? fatelo pure, dicevano i monarchi, perchè non ne temevano, e perchè l'allargata trasmissione li riportava a lenti passi verso la legge generale. Ci si domanderà: perchè essendo così utili i progressi verso la trasmissione comune, la monarchia li concesse contrastando palmo a palmo il terreno? La risposta o per meglio dire le risposte saranno semplicissime: non erano maturi i tempi per operare diversamente, poichè la feudalità costituiva ancora un insieme di dritti, nel quale ce n'erano alcuni e sovrani o poco meno, e a questi, secondo il modo di giudicare dei tempi, bisognava portare rispetto, e impunemente non si potevano violare. Lo stesso movimento costante e rapidissimo del 1700 verso la distruzione dei feudi non sarebbe riuscito, o almeno sarebbe riuscito più tardi a portare quei frutti che spuntarono presso di noi in sul principio del secolo. Nessun Re avrebbe potuto dire ai feudatarii; voi possedete terre reversibili in dati casi al Fisco, non trasmissibili a tutti i vostri parenti ed inalienabili; possedete per uso o per a-

buso un cumulo di diritti che appartengono alla Sovranità, che opprimono i miei sudditi: lasciate questi, chè io farò libere quelle. Ma l'ascia insanguinata della rivoluzione poteva troncargli dall'albero i rami infetti, come aveva troncato tante buone e cattive teste; poteva troncargli i privilegi dei baroni, riserbandosi di troncar le teste di quelli che li pretendevano se non fossero stati contenti. Feccero studio per parerlo: i privilegi morirono, le teste furono risparmiate.

Nei tempi però che prepararono questa distruzione, e per essi voglio intendere non gli anni che la precedettero ma i secoli, il regio potere si occupò non a far nascere, poichè nacque indipendentemente da esso, ma a far sviluppare un ordine di mutazioni progressive, la cui ultima conseguenza fu quella di togliere ai feudi l'idole primitiva di una gratuita e generosa concessione e tradurli in corpi venali, che si acquistavano in forza di un contratto di compra-vendita sia dai privati possessori sia direttamente dalla regia Curia. Abbiamo già parlato della importanza di questa rivoluzione, e ne parleremo ancora, poichè è dessa che ci dà la spiegazione di molti fatti che altrimenti spiegare non si potrebbero, e ci fa vedere il come ed il perchè dell'alterazione e dello sfasciamento della organizzazione dei feudi; è dessa che si presenta potentissima tra le cause che aiutarono i progressi della trasmissione, imperocchè divenuti i feudi un oggetto di speculazione per privati e per Fisco, crescere la potenza della loro trasmissibilità voleva dire crescere il valore permutabile di essi: la qual cosa per un governo come quello dei vicerè, avido in supremo modo.

bisognoso di danaro, e straniero al paese amministrato, non solo non era da dispregiarsi, ma costituiva il supremo dei desiderii, l'oggetto delle più costanti e vive aspirazioni. Così quelle medesime cose che ci appaiono a prima vista come i frutti della vittoria, come le manifestazioni di una vita potente e rigogliosa, sono spesso volte nell'ordine della storia o i prodotti della corruzione delle istituzioni, o i sintomi della loro decadenza, o i moti incomposti di una vita che reagisce invano con una forza momentanea contro gli ultimi colpi della morte. Il feudo di anno in anno, a domanda di quelli che più erano interessati a conservarlo ed a concessione di quelli ai quali premeva maggiormente la sua distruzione, cresceva la sua forza trasmissiva; le catene che lo avevano legato si rompevano, i cancelli che lo avevano limitato rimanevano infranti: sciolto dalle prime, senza l'ostacolo dei secondi emergeva quasi libero, quasi simile ad una terra franca ed allodiale. Ma questa libertà era la sua distruzione; una volta che la ebbe conquistata non aveva più ragione di esistere; le devoluzioni le restrizioni nella trasmissione, l'inalienabilità erano contra il dritto comune, ed in forza di questo se ne domandava ed otteneva l'abolizione: ma erauo pure contrarie al dritto comune, alla legge universale, quelle riunioni di diritti i quali costituivano in favore della proprietà territoriale una specie di sovranità su le cose e su le persone, i quali erano il risultato di una legge speciale e più spesso ancora di un inesplicabile abuso. Or se era logico che il principio della forza del dritto comune prevalesse per una

cosa, era logico pure che prevalessse per l'altra : se era giusto che a fronte di esso cadessero le restrizioni imposte al dritto di proprietà, era anche giustissimo che precipitassero i privilegi che contro ragione si erano ad esso applicati.

Il giorno di questi ragionamenti spuntò presso di noi prima della invasione Francese: però le armi della conquista fecero nascere un ordine di fatti in mezzo al quale non solo era possibile il fare dentro di sè quel ragionamento, ma pubblicarlo come una legge, ed applicarlo nelle sue ultime e più lontane conseguenze.

CAPITOLO OTTAVO

SOMMARIO

Le consuetudini feudali presentano una contraddizione nella coesistenza del feudo vitalizio e del feudo alienabile. Stato dei feudi sotto il riguardo dell'alienazione prima delle consuetudini feudali: valore dei libri che le compongono e contraddizioni delle varie opinioni che vi si enunciano. L'alienabilità non potette sussistere nei feudi amovibili e vitalizii: tutto al più può appartenere a quel periodo di lotta durante il quale i feudatarii cercarono ritenere i feudi nella loro famiglia — L'infanzia e la decrepitezza della società feudale si rassomigliano — La disponibilità dei feudi senza consenso del signore non fu mai pienamente ammessa, ma sino ad un certo punto e con certe riserve: la monarchia non la riconobbe mai — Leggi di Lotario e di Federico I imperatore, proibitive dell'alienazione senza consenso. Stato dei feudi nelle provincie napolitane anteriore ai Normanni: ed oscurità che lo involge — La costituzione Scire volumus è il primo testo che abbiamo su la alienazione: ambiguità delle sue parole — La costituzione di Federico II viene ad ampliarla, e rimane legge immutabile per tutto li periodo feudale. Malgrado la grande rivoluzione che mutò i feudi in corpi venali, il baronaggio napolitano non aspirò mai in astratto alla

facoltà di alienare senza consenso: non così nella vicina Sicilia, dove in forza del famoso capitolo Volentes di Federico d' Aragona, i baroni pretesero tenere i feudi e disporne con lo stesso optimo jure delle terre allodiali. Tendenza del baronaggio napolitano a restringere i casi della necessità del consenso: in ciò li aiutano i feudisti trattando le quistioni relative alla alienazione indipendentemente dallo stato politico dei feudi: loro principi su l' alienazione dei frutti futuri e su l' alienazione non pregiudizievole al signore. Domande successive per richiamare al vicerè la facoltà di assentire che Carlo V aveva riservata alla Corona. Prammatica del 1531 che riconcede ai vicerè la potestà degli assensi salvo alcuni casi: prammatica del 1539 e interpretazione datavi dai feudisti: altra diminuzione dei suddetti casi riservati nel 1586 pei feudi decorati di titoli—Filippo e le sue Grazie—Le aspirazioni del feudo alla mobilità della terra allodiale sono i preludii della sua morte.

Una sensibile e positiva contraddizione colpisce la nostra mente, allorchè leggendo le consuetudini redatte dai due giureconsulti Milanesi, cerchiamo indagare nelle stesse lo stato primitivo dei feudi, dappoichè scorgiamo accanto al feudo vitalizio, cioè all' embrione del feudo, o poco tempo dopo di esso l' alienabilità, e direi quasi la libera disposizione appena computibile con la terra allodiale, quella stessa libera disposizione verso la quale il feudo continua-

mente intese i suoi progressi in tutto il periodo della sua lunga vita, alla quale si accostò negli ultimi tempi della sua decadenza, e che proclamata una volta caglionò naturalmente la sua piena distruzione.

Ma fu esso realmente alienabile prima che Oberto dell'Orto e Gerardo di Negro consoli della città Milano avessero raccolte e disposte più o meno ordinatamente le consuetudini che lo riguardavano? I su lodati giureconsulti dicono in una pagina del loro libro: *est autem optima consuetudine interdicta feudi alienatio*: dunque il feudo non era alienabile: dicono in una seconda: *supra qua alienatione multae et diversae sententiae dabantur singulis Curii*; dunque era dubbio se fosse alienabile: dicono finalmente in una terza: *si clientulus voluerit partem suam feudi alienare idest medium sine domini voluntate poterit hoc facere, ulterius progredi non potest secundum justum et verum usum*; dunque era certamente alienabile se non altro per metà. Queste tre conclusioni evidentemente pugnanti fra loro potrebbero essere spiegate col sistema semplicissimo di Baldo, il quale sostiene che nei libri dei feudi non si ravvisa traccia alcuna di ordine nella composizione e nella compilazione, che Oberto dell'Orto ed il suo degno collega Gerardo non fecero che raccogliere a caso ed a sproposito quanto loro veniva riferito, senza coordinarlo, procedendo per casi e non per regole, e che i due testè nominati, malgrado la riputazione della quale li volle onorare la posterità, non erano in fondo che *duo pecora*, cui era venuto in mente di passar per dottori, supplendo all' in-

telletto col tuono dommatico col quale scrivevano le loro proposizioni. Ci guardi il Cielo dal prender briga coi morti per misurare il grado d'ignoranza degli altri morti che li precedettero: è positivo però che anche non volendo assimilare ai bruti due persone così rispettabili come Oberto e Gerardo, certo nei loro libri non si trova un principio generale, una idea feconda di risultati, mentre non abbiamo da altra parte monumenti autentici i quali ci assicurino della verità delle loro risoluzioni. E questo appunto è ciò che fa la fortuna dei libri dei feudi; non hanno concorrenti nè competitori; sono l'unica carta scritta dell'epoca prossima alla formazione dei feudi: quindi la oscurità nella quale noi moderni ci avvolgiamo, non appena ci prende il desiderio di sapere come nacquero questi ultimi, quali furono le loro prime manifestazioni, ed i primi passi che dettero in mezzo ad un mondo che fino a quel momento non li aveva conosciuti.

Potrebbe però la diversità delle accennate proposizioni essere accettata come la spiega di quella diversità che s'ingenera nel modo di giudicare, allorchè manca una legge positiva, e dei modi differenti d'interpretare fino a che una opinione non predomini su le altre, e non richiami a sè stessa tutti quanti i suffragi degli applicatori del dritto. Il feudo, non lo ripeteremo giammai abbastanza, non fu il frutto del pensiero di un legislatore qualunque, non fu una istituzione meditata dai pensatori e scritta nei libri, prima di passare nel campo dei fatti: esso nacque spontaneo dallo

relazioni tra i vinti ed i vincitori: surse ad una vita potente e rigogliosa, ed era già universalmente accettato, come unica espressione possibile degli ordini sociali, prima che ne fosse studiato l'organamento, e che ne venissero elevate a leggi positive le consuetudini. È il polo opposto di quelle utopie che sono la nostra piaga, nate nel cervello più o meno scombussolate di scrittori senza esperienza, e che credono poterle sostituire le lucubrazioni paradossali ispirate da una logica falsa e da un affettato amore del prossimo, poste in voga e strombazzate da una serie di pedissequi senza coscienza nè morale, passate poi nel volgo non già per moralizzarlo, ma per gittarlo in una via che non è quella dell'umanità, destinate a non esser mai un fatto, ma una perenne febbrile e snervatrice agitazione: così la società comunista e la socialista non esisteranno mai, tuttochè in astratto già si presentino come un sistema completo, nel quale le cose più minuziose son prevedute, mentre la società feudale già esisteva ed era potente quando in nessuno libro anzi in nessuna bocca trovavasi ancora la parola *feudo*. Ciò posto, possiamo concludere che le varie opinioni su la inalienabilità o alienabilità avessero da principio esistito contemporaneamente, o che almeno si fossero succedute rapidamente; e che quindi la contraddizione che si trova nel libro dei feudi rimanga imputabile più alla cosa che allo scrittore, il quale se mancò, fu nel trascurare di notarla e nello imbandirci *sic et simpliciter* le tre proposizioni suddette senza far mostra di essersi accorto che facevano a pugni tra loro.

Ci è forza supporre che il principio della alienabilità del feudo non avesse coesistito con l'altro che il feudo fosse personale e vitalizio, e tanto meno amovibile o a volontà del concedente o dopo il decorso di un numero d'anni determinato. Già in altre pagine di questo scritto abbiamo esaminato in quale modo si dovessero intendere i primitivi periodi della storia della feudale trasmissione; dicemmo come il feudo amovibile, il feudo anche vitalizio non dovette essere propriamente feudo ma magistratura politica ed insieme giudiziaria, amministrativa e militare, alla quale poteva andar connesso, come retribuzione ed emolumento, il possesso di una terra, o almeno il godimento temporaneo dei frutti di essa. Or per questo periodo, nel quale le relazioni tra il possessore e la cosa posseduta sono eminentemente precarie, sarebbe una stranezza il supporre l'alienabilità sia per intero sia per una parte della cosa su la quale l'alienante non avrebbe avuto diritto di sorta alcuna, imperocchè la potenza di trasferire suppone necessariamente la esistenza del dritto. Dunque l'alienabilità, o per dir meglio l'alienazione dovette venire in mezzo in quel periodo durante il quale i feudatarii intesero l'animo a ritenere i loro feudi nelle loro famiglie, mentre i primitivi concedenti si affaticavano a riprenderli alla morte dei concessionarii.

Questo periodo di lotte, il quale per altro non si vede ben determinato nella storia delle nazioni, e del quale non abbiamo che una sola memoria positiva, cioè il relevio, probabilmente fu quello nel quale i feudatarii pretesero col fatto

disporre liberamente delle terre concedute, mentre i concedenti cercavano ritrarle nel loro dominio primitivo; quindi dove l'anarchia era maggiore ed il braccio feudale più potente, prevalse prima il fatto della alienazione e poi nelle Curie il principio della potenza di alienare, qualche volta in tutto, più spesso sino alla metà della terra conceduta. Che se pare contraddizione il trovare nell'epoca dell'infanzia i sintomi della decadenza, la contraddizione svanisce dove si consideri che gli estremi si toccano, e che la decrepitezza riproduce talvolta le scene della nascita. E per chi credesse troppo volgare una tale considerazione, ne abbiamo un'altra attinta ad un ordine più alto di idee e di cose; il feudo costituiva evidentemente una eccezione nel dritto di proprietà considerato sia in sè stesso sia nella sua esplicazione: cominciò dall'allodio e nell'allodio doveva finire: la sua vita progressiva fu una serie di atti che dal suo principio lo allontanavano: la sua vita di decadenza fu una serie di atti che al suo principio lo avvicinavano: ecco perchè nel suo cominciamento lo trovate più prossimo alla terra libera che nol sia nel punto del suo massimo sviluppo: la idea dell'inalienabilità non è ancora in esso nettamente incardinata come lo fu nei tempi successivi: la idea della trasmissibilità in una linea determinata a fronte di quella proveniente dalla legge comune, non ha raggiunto lo sviluppo che poi raggiunse; i doveri ed i diritti che promanano dal contratto feudale non sono ancora perfettamente delineati, ma vivono in germe, poco conosciuti, spesso contrastati e vinti o dall'uso contrario o dalle prepotenze individuali aiutate da una serie di spe-

ciali e transitorie circostanze : così vediamo che nella Curia Milanese , nella quale i feudatarii erano potentissimi, non era accettata come una plausibile ragione della perdita del beneficio , se il vassallo mancava di ridomandare tra l'anno ed il giorno dalla morte del signore la conferma della investitura a chi ne aveva ereditato i dritti, o se astenevasi dal giuramento. E nei tempi della decadenza del feudo le identiche cose vediamo ; cade in desuetudine il giuramento , il feudo divien corpo venale e commerciabile , trasmissibile sopra una linea più estesa , e quasi raggiunge la potenza di trasmissione delle terre libere ed allodiali.

Un doppio contratto era in uso nel medio evo, la concessione ad *proprium* che trasferiva l'usufrutto senza altra corrisponsione che il giuramento di fedeltà ed il servizio militare , la concessione ad *libellum* nella quale veniva il concedente a riservarsi un annuo censo , o una rata di frutti, o anche un servizio qualunque diverso dal militare. Or non solo la concessione ad *proprium* venne applicata ai feudi, ma anche la libellatica , somigliante piuttosto all'affitto che ad un vero trasferimento di proprietà : tanto più perchè era precaria, ed aveva bisogno per essere continuata, di una rinnovazione della primitiva concessione. Secondo però quello che si può attingere dalle consuetudini feudali , la potenza dell'alienazione non solo finì coll'essere ristretta alla metà della terra concessuta , ma fu limitata da riserve e restrizioni intese a salvare il dritto del signore alla devoluzione : ed infatti leggiamo in esse : *si clientulus fecerit libellum vel aliud de*

in medietate feudi sine domini voluntate, eo mortuo sine legitimo herede, revertitur feudum ad dominum, sul quale testo si agitò nei secoli successivi la quistione, se per le consuetudini feudali si potesse da chi era privo di discendenti pregiudicare con le alienazioni del fendo il dritto di riversione spettante al signore diretto. Quelli che sostenevano la negativa si appoggiavano all' esempio portato del vassallo morto senza legittimo erede dopo di avere alienato il feudo, si appoggiavano ad altri casi analoghi, e specialmente a quello della investitura data dal signore sopra feudo del quale trovavasi già altri investito, senza speranza che il primo vassallo avesse eredi; nel quale Oberto e Gerardo decidevano che la seconda investitura doveva avere effetto *cum feudum domino aut heredi suo fuerit apertum*; ed applicavano questa teoria non solo ai feudi conceduti alla persona ed ai suoi figli, ma alla persona e *cui dederit*; i sostenitori dell' avversa opinione dicevano all' incontro che con questa interpretazione venivasi a distruggere la potenza dell' alienazione, la quale suppone un trasferimento definitivo ed immutabile. Decidere dove fosse il torto è difficile; con leggi positive e scritte nella nostra lingua ci imbarazziamo talvolta a giudicare, e siamo costretti a perderci nella fatica dell' interpretazione o logica o grammaticale, qualche volta nella indagine dello spirito della disposizione, della intenzione del legislatore. Immaginate, quando non abbiamo che mal congegnate memorie come i libri dei feudi, e siamo a tanti secoli di distanza. Che il fatto della alienazione fosse esistito non ne possiamo dubitare: che

queste fatto si fosse elevato a dritto, che il dritto lo avesse modificato nella sua manifestazione, lo avesse ristretto nella sua libertà, è quanto non possiamo dire senza metterci nel caso di risolvere un enigma, del quale non abbiamo e non possiamo avere la chiave. Il feudo esisteva come un fatto, ed in un tempo di confusione nel quale difficilmente poteva nei singoli elementi che lo componevano esser logico e contemporaneo a sè stesso: tutto era allora indeterminato, vago e confuso nel caos di una società che si sfascia e di un'altra che sorge su le sue rovine; il potere baronale ed il regio, in contrasto sin dal principio, non avevano altri limiti di dritto, che la potenza effettiva della quale si trovavano detti al momento che la volevano esercitare. Era la forza in somma che costituiva il dritto: un feudatario potente alienava ad altro più potente: il signore diretto non ci aveva che fare, poichè il venditore ed il compratore potevano mostrargli con le buone armi che il feudo era bene alienato sia con la riserva, sia pure senza riserva di sorta; e se al contrario trovavasi più forte il signore a pregiudizio del quale era stata compiuta l'alienazione, riprendeva il feudo e puniva coloro che avevano tentato di renderlo un corpo commerciabile e venale.

Quello che è certo però, si è che la monarchia non ammise giammai in principio la libera disponibilità dei feudi nei possessori di essi, senza che per ciascun caso intervenisse il consentimento del signore. Ed invero l'Imperatore Lotario II avendo conosciuto *per multas interpellationes milites passim sua beneficia distrahere, ac ita omnibus exhaustis, suorum*

seniorum servitia subterfugere, per ovviare agli scontri che da questo scandalo provenivano rimanendone attenuate le forze dello Imperio, *dum proceres nostri milites suos omnibus beneficiis suis exutos ad felicissimi nostri nominis expeditionem nullo modo transducere valeant*, provvide al rimedio vietando severamente le alienazioni. Dalla quale legge e dalle considerazioni che la precedono, trarremo due conseguenze; la prima, che sin dal principio dell' epoca feudale fu permesso ai Vescovi, Duchi, Marchesi, Conti, Capitani, Magnati del Regno ed altri che tenevano feudi direttamente dalla Corona, di subinfeudarne una parte per procacciarsi aiuti nella prestazione del servizio militare, la seconda che il mal vezzo delle alienazioni arbitrarie dominava piuttosto negli ordini inferiori della gerarchia feudale che nei superiori, più in quelli che si chiamavano *valvassini* che in coloro che s' intitolavano *proceri* e *valvassori*. Ma la potestà Imperiale trovandosi a quei tempi nelle parti settentrionali d' Italia ridotta più ad una pretensione che ad un fatto, naturalmente la legge di Lotario non portò quei frutti che prometteva: l' anarchia baronale non ne fu temperata: si continuò a disporre dei feudi, come fossero cose possedute *optimo jure*: e Federico I Imperatore ebbe bisogno di eserciti potenti e di un lungo assedio contro il principale tra i Comuni di Lombardia, che contrastavagli l' esercizio dei diritti di regalia, e li esercitava in sua vece, come stato libero ed indipendente, prima che egli avesse potuto sedere nella Dieta di Roncaglia legislatore e pacificatore. Fu allora che la monarchia formò il suo codice di dritti più superbamente

che non avesse mai fatto nei secoli successivi: dichiarò che il dominio della terra apparteneva allo Imperatore, che erano regalie i Ducati, Marchesati e Contadi, perchè dignità dello Stato, e solennemente sancì a consiglio dei Vescovi, Marchesi, Conti, Giudici ed altri Proceri una legge con la quale vietavasi *feudum totum vel partem aliquam vendere, vel pignurare, vel quocumque modo distrahere, seu alienare, vel pro anima judicare* (cioè lasciare alla Chiesa) *sine permissione illius domini ad quem feudum spectare dignoscitur*.

Non è colpa il non vedere tra le tenebre; e questa considerazione come ci ha rattenuti spesse volte dal parlare dello stato dei feudi presso di noi anteriore allo stabilimento dei Normanni, così, giunti a questo punto, ci consiglia di non tener conto se non di ciò che fecero questi fortunati avventurieri ed i loro successori. Ruggiero con la sua costituzione *scire volumus*, proclamò dinanzi ai principi suoi, Conti, Baroni, Vescovi ed Abati: *quicunque de regalibus nostris magnum vel parvum quid tenet, nullo modo, nullo ingenio possit ad regalia nostra pertinens alienare, donare, vel vendere in totum, vel in partem minuire, unde jura nostra regalia minuantur, aut subtrahantur, aut damnum aliquod patiantur*. Tutti gl' interpreti del nostro diritto municipale hanno ravvisato in questa legge il primo monumento, che avesse elevato a dritto nelle nostre provincie la inalienabilità dei feudi senza il consenso del signore diretto. A noi sembra però che le parole usate dal legislatore non furono chiarissime: dappoichè per comprendere la

inalienabilità del feudo nella inalienabilità delle regalie, bisognava riportarsi a quanto erasi stabilito nella Dieta di Roncaglia, cioè che i feudi fossero una regalia, e ritenere che i principii in essa proclamati fossero stati ritenuti dalla legislazione Normanna. E d'altra parte il restringere il fine della proibizione alla non diminuzione, sottrazione o danno della medesima regalia importava riferirsi ad un' epoca che aveva preceduta la stessa legislazione di Lotario, durante la quale, anche alienandosi i feudi, era dubbio nella Curia, ed anzi preponderava la opinione, che non si potesse alienare con pregiudizio sia del dritto di riversione, sia del servizio dovuto al signore. E come a noi non sembrano chiare quelle espressioni, così pure sembrarono oscurissime ai contemporanei, i quali malgrado di esse seguitarono nell'antico sistema, e quando Federico II venne a stabilire una legislazione più esplicita sul proposito, non disse già di confermare, ma di ampliare la costituzione della divina memoria di Ruggiero suo avo sopra la proibita diminuzione dei feudi e delle cose feudali.

Per effetto di quella ampliazione fu solennemente decretato, che tutte le alienazioni, tutti i contratti diretti a diminuire o commutare feudi o cose feudali non avessero alcun vigore, se non confermati da speciale licenza del sovrano; che le transazioni fatte su di essi senza mandato della Curia si ritenessero per nulle; che il giuramento interposto e la stipulazione penale non fossero di alcun momento; che gli stessi alienanti potessero *jure proprio* revocare le alienazioni; che il divieto di transigere compren-

deva quello di compromettere. E perchè non sorgessero dubbii su la interpretazione di questa costituzione, Federico la fece seguire dall' altra *Hac edictali*, con la quale proibì espressamente ai suoi fedeli di alienare, sia tra' vivi, sia per atto di ultima volontà *res qualicunque nostro servitio obligatas, de quibus redditus et servitia Curiae nostrae debeantur*. Non mancarono comentatori, e fu tra essi Andrea d' Isernia, i quali, confrontando la legislazione di Federico II Imperatore con quella di Ruggiero, applicarono alla prima l' epiteto di graziosa, e la dissero più favorevole al baronaggio: scrissero che Ruggiero aveva secco secco proibita l' alienazione dei feudi senza parlare del regio beneplacito, mentre Federico aveva fatto menzione espressa di questo, ed aveva dichiarate nulle le sole alienazioni in onta di esso consumate; aggiunsero che il Normanno aveva fulminata la pena della decadenza dal feudo da incorrersi immediatamente pel solo fatto della alienazione, mentre lo Svevo accordò agli stessi distraenti la facoltà di rivocarle. Noi già sopra dicemmo come fosse monca ed oscura la costituzione di Ruggiero; ed ora ci contenteremo soltanto di osservare che non vi si trova una sola parola relativa a questa decadenza, cosicchè poteva essere allora un punto dubbio se l' alienazione del feudo importasse la perdita di esso e la devoluzione in favore della regia Curia. Ma grazie o pur no, bisogna convenire, che le costituzioni di Federico furono tra tutte le leggi fortunatissime, perocchè non soffrirono alterazione di sorta sotto i dominatori successivi; non le alterarono gli Svevi, non gli Angioini, gli

Aragonesi, Spagnuoli ed Austriaci, ma regolarono il feudo e nei suoi periodi di vittorie ed in quelli di decadenza, ed allora soltanto cessarono di aver vigore, quando la società feudale rimase soffocata dalle poco gentili strette della rivoluzione.

Con ciò non intendiamo asserire che nel fatto l'alienazione dei feudi fosse proceduta con la stessa misura durante gli otto secoli che separano il tempo di Federico dalle leggi eversive della feudalità. Ed invero bisogna prima di tutto convenire che il principio della inalienabilità non era assoluto, ma relativo al diritto del signore diretto, il quale sia consentendo prima dell'alienazione, sia confermandola dopo succeduta, veniva a distruggerlo: onde la mutabile forza delle circostanze rendeva quanto più e quanto meno esteso il movimento della proprietà feudale e faceva questa ora più ed ora meno commerciabile, secondo che gli interessi momentanei della monarchia consigliavano. E d'altra parte, quello stesso consentimento della regia Curia, richiesto nelle alienazioni, era secondo la diversità dei casi per la medesima legislazione di Federico spesso necessario e spesso no, quando non trattavasi propriamente di permutare e di alienare, ma semplicemente di subinf feudare una porzione del feudo. Fin dai primordii della società feudale la necessità nella quale si trovavano i valvassori e proceri dello Stato di fornire al Sovrano un servizio militare proporzionato alle rendite, li aveva consigliati a subinf feudare una parte delle loro terre contro l'obbligo di fornire in ragione di esso gli uomini che si dovevano offrire al Re nelle sue bel-

liche spedizioni : le consuetudini feudali avevano permesso questo contratto , non considerandolo neppure come alienazione , tostochè non richiedevano l'assenso del diretto signore per convalidarlo. Diversi dalla concessione libellatica , perchè per fine si proponevano il servizio militare che a quei tempi si reputava intrinsecamente nobile mentre il libello un ignobile servizio supposeva, i suffeudi si moltiplicarono all' infinito, e formarono quella vasta e progressiva scala nella gerarchia politica e sociale, che riscosse gli applausi e le apologie dei pubblicisti, che nel nostro secolo hanno rimpianto il tempo della associazione feudale, senza pensare quante scosse quella macchina troppo artefatta e difficile al moto doveva ricevere e ricevette nel suo effettivo movimento.

Presso di noi la giurisdizione, come inerente al feudo, come condizione primitiva e naturale di esso, non venne mai riconosciuta: i Re proclamarono che ad essi soltanto apparteneva, e che potevano solamente concederla ed alienarla a tempo: perciò i Baroni la esercitarono sempre come delegati e mandatarii dei sovrani: perciò si stabilì con maggiore vigore la massima che i feudi non si potevano trasmettere senza il Regio beneplacito, dappoichè ordinariamente trovavasi unita la concessione del feudo con quella della giurisdizione; perciò finalmente non prevalse la teoria del dritto comune dei feudi, riguardante la libertà dei suffeudi. Tutte le quali cose si debbono intendere, non già nel senso che così erano come noi le diciamo, ma in quello che astrattamente si ri-

teneva che così dovessero andare , mentre così non andavano nel fatto: e lo dimostreremo quando tratteremo delle prestazioni feudali. Quindi per le concessioni in suffeudo di terre abitate vi bisognava l'assenso del principe, imperocchè altrimenti il dominio su le persone del feudo non si poteva acquistare; per effetto di questo assenso il suffeudatario diventava uomo immediatamente fedele del barone concedente , e mediato del Re: il suffeudo veniva descritto nei libri *defetari*, poi detti doganali, da ultimo *quinternioni* della regia Camera, con la quota del servizio militare ad esso assegnata , la quale detraevasi da quella spettante al feudatario che lo aveva concesso. Lo stesso avveniva quando, concedendosi il feudo sopra predii disabitati, pattuivasi il servizio militare ordinario e non già meno di esso: chè se concedevansi predii disabitati, e stipulavasi un servizio militare che fosse minore dell'ordinario , allora i suffeudi non si chiamavano *quaternati*, ma *de tabula* perchè si descrivevano nelle tavole dei baroni. Per questi ultimi soprattutto erasi preteso, non si dovesse ricorrere al Regio beneplacito , ma Federico volle diversamente , allorchè si trattava di concederli *de novo*, cioè per la prima volta, dispensando solamente i suffeudi devoluti, i quali si potevano riconcedere senza regio assenso ed anche dare a libello o ad enfiteusi, purchè non ne vcuisse alterato il servizio militare.

Premesse queste cose, non è fuor di proposito ricordare la grande rivoluzione che mutò i feudi in corpi venali, sostituita alla primitiva gratuita concessione i contratti di

compra-vendita, e alterò profondamente l'ordine di diritti e di doveri provenienti dal contratto feudale. Questa rivoluzione non si propose però di mutare il principio della inalienabilità dei feudi presso di noi, poichè i nostri baroni, bisogna confessarlo, non pretesero mai di tenerli come terre allodiali: la loro continua aspirazione fu di facilitare le vie per ottenere gli assensi alle singole alienazioni, e la monarchia vi si prestava facilmente. Con ciò rendendosi i feudi commerciabili nel fatto, si veniva a salvare il principio di dritto della inalienabilità di essi: principio troppo comodo per domandarsene l'abolizione, mantenendosi in forza del medesimo l'integrità del corpo feudale contro i creditori, i quali non ne potevano afferrare neppure un briciolo. Dicemmo presso di noi, perchè nella vicina Sicilia la pretesione alla quale accennammo, fu sostenuta acutamente dai feudatarii e dai giureconsulti che li appoggiavano. Una fortunata o sfortunata combinazione aveva reso possibile ai signori dell'isola quello, che non lo era ai loro compagni di terra-ferma. Federico II di Aragona ebbe travagliatissimo il regno nell'isola, e contrastato il possesso della Corona; ciò lo pose naturalmente nella necessità di amcarsi il braccio feudale, che vi sorgeva forse più potente che tra noi non fosse. Sia dunque per questa ragione, sia per compensare i servigi ricevuti, pubblicò un suo famoso Capitolo, per mezzo del quale dichiarando volere che i Conti, Baroni e nobili, i quali tenevano feudi dalla regia Curia, potessero goderne *longius solito*, e sovvenire *eorum emergentibus pro tempore necessitatibus, absque nostrorum*

lesione jurium , correggendo le costituzioni dell' Augusto Imperator Federico , suo proavo , *per quas feudorum alienationes sunt inhibitae*, statui che ogni Conte, Barone, nobile o feudatario *absque permissione seu licentia celsitudinis nostrae* , potesse *feudum suum integrum pignorare, donare , permutare , et in ultimis voluntatibus relinquere*. Ed a questa facoltà di disporre, così ampiamente concessuta, appose le riserve seguenti : cioè , che il feudo rimanesse intero ed indiviso, che l'alienazione ne fosse fatta in beneficio di persona nobile e degna quanto il venditore, che non si alienasse mai in beneficio della Chiesa, che il Fisco avesse la decima sul prezzo, e la Corona il dritto di prelazione nello acquisto, da sperimentarlo tra un mese dalla notizia, che il compratore prestasse omaggio, e finalmente che rimanessero salvi i servigi ed interi i diritti competenti alla regia Curia.

Gravissime dispute sorsero su la interpretazione di questo Capitolo , e se ne parlava fino agli ultimi anni del secolo passato , durante i quali il dotto Consigliere Giacinto Dragonetti pubblicò una sua dissertazione su la retta intelligenza di esso , e Ferdinando IV una prammatica per interpretarlo. I feudatari e feudisti Sic'liani , poggiati sul significato grammaticale della legge , avevano sostenuto che questa aveva alterata la natura dei loro feudi , mutandoli quasi in allodii: che quindi non fossero più reversibili al Fisco ogni qual volta avveniva la morte del feudatario senza legittimi eredi in grado di succedere secondo la legge feudale: che il feudatario disperato di prole

poteva alienarli definitivamente, incommutabilmente, sì per atto tra vivi che per testamento: che la forma del feudo era essenzialmente alterabile, di modo che il primo *questitore* di esso, cioè il primo investito, colui col quale era direttamente interceduto il primitivo contratto feudale, aveva la facoltà di allargarla in pregiudizio del Fisco, oltrepassando i gradi della successione permessa. Le quali proposizioni tutte, energicamente affermate da Guglielmo di Perno, patrizio Siracusano, il quale proclamava, che il Capitolo *Volentes* aveva estesa la voce di eredi fino alla comprensione degli estranei, e ridotto alla natura di beni *bungensatiei* i feudi così detti di forma larga, nella investitura dei quali trovavasi quella parola *haereles*, venivano acutamente combattute dai propugnatori della monarchia e dei dritti di riverione, che questa godeva per l'indole medesima del contratto feudale. Dicevano questi ultimi, che l'Aragonese Federico, dopo aver mantenuto i suoi diritti contro le pretensioni di Roma e dei signori Angioini, non aveva inteso con la Grazia concessa al baronaggio rimastogli fedele spogliarsi della più bella gemma della sua Corona; che nella medesima concessione aveva dichiarato di non voler lesione dei dritti della Curia; che aveva all'arbitrio dell'alienazione apposto svariate riserve, che finalmente alla peggior lettura con la sua legge non aveva fatto altro che togliere di mezzo le costituzioni di Ruggero e di Federico, *Scire volumus* ed *Ilac edictali*, e restituire i feudi allo stato che le precedette. Or dunque, concludevano, in quei tempi i feudi erano alienabi-

li sì , ma l'alienazione non importava pregiudizio al dritto di riversione. A questi ragionamenti potevasi replicare , che le pretese riserve erano di parole contrastate dal fatto che permetteva la alienazione , che le stesse riserve erano contrarie allo assunto , perchè se il legislatore aveva creduto di esprimerle era segno che quello voleva e non altre , che non aveva inteso togliere di mezzo , ma correggere la legislazione di Ruggiero e Federico I, che la ricerca dello stato dei feudi e della potenza di alienazione anteriore a questi due signori era troppo tenebrosa per potersene trarre un sicuro argomento, e che finalmente tutto spiegavasi con la debolezza di Federico verso i suoi baroni e con le condizioni eccezionali nelle quali erasi egli trovato. Senza elevarci a giudici tra così valenti competitori accenneremo soltanto , che con la prammatica di Ferdinando IV i Siculi ne uscirono col capo rotto, poichè fu dichiarato che il capitolo *Volentes* non aveva alterata la natura dei feudi : ma prima che la prammatica fosse , furono invece anarchia feudale nella isola vicina e pretensioni dei baroni alte ed altamente sostenute.

Nelle nostre provincie le cose andavano più pacificamente: il baronaggio non aspirava, come sopra dicemmo, alla dichiarazione della potenza astratta di alienare , ma ogni volta che ne aveva il bisogno, ricorreva all'autorità sovrana per ottenere il necessario beneplacito , e cercava di rendersela sempre più compiacente ed accessibile, mentre i feudisti e le corti giudicatrici, dominati da quel profondo mutamento che aveva reso i feudi corpi venali e quasi com-

merciabili, si affaticavano nell'applicazione sia ad estendero il vigore delle Grazie concesse, sia a stabilire principii, i quali menomassero la necessità della sovrana approvazione. E di fatti trattarono le quistioni relative alla alienabilità dei feudi come quistioni puramente materiali e pecuniarie, mentre l'interesse avrebbe dovuto essere l'ultima cosa da attendersi, essendo le quistioni più che pecuniarie, politiche e militari. Così l'unico criterio della alienabilità o inalienabilità venne a ridursi allo esame delle loro conseguenze sul dritto di devoluzione, nè più nè meno di quello che avveniva nel contratto puramente civile della enfiteusi. Di ciò, per esser giusti, non dovevano esser chiamati in colpa: poichè i feudi si erano mutati nella loro sostanza per effetto degli avvenimenti, e per lo sviluppo di quei germi di distruzione, che portavano in loro stessi sin dal loro tempo primitivo: aiutarono però le teorie dei feudisti la già potente ed efficace azione di essi, e ci è forza dirlo, non già perchè pensatamente volessero quel signori concorrere alla distruzione della società feudale, ma per lo stesso affetto che le portavano, dappoichè pel feudo lo esplicarsi e lo estendersi equivaleva a morire, e quelli che lo soccorrevano in questa opera col solo fine di promuoverne gl'interessi attuali e momentanei, non pensavano alle future rovine, che potevano anzi dovevano scaturire dai passeggeri trionfi. Ed ecco come nella scuola invalse il principio, che non richiedevasi assenso di Re o di vicerè, quando dal fatto dell'alienazione non venivano pregiudicate ma invece migliorate le condizioni della Curia: un feudatario che

aveva figli alienava in beneficio di chi era disperato di farne, un feudatario giovine alienava in beneficio di un vecchio: che importano, diceva Scipione Rovito e con lui influiti altri scrittori ed interpreti, che importano le persone e le differenze dei nomi, quando nel fatto la Curia ottiene più presto la devoluzione del feudo, passando questo nelle mani del compratore senza figli, o più vecchio del venditore? Sorpassato lo scoglio, che la legge della inalienabilità senza assenso non distingue l'un caso dall'altro, era infatti poca cosa la differenza nei nomi e nella persona, quando i feudatarii non erano più i capi militari e politici del loro feudo, quindi unico sostegno della monarchia; quando le nobili relazioni dei primi tempi tra questa e quelli si erano rese puramente pecuniarie con la commutazione dell'antico servizio personale nell'adoa, cosicchè unica considerazione a farsi rimaneva quella di vedere se il nuovo feudatario poteva pagare come l'antico, o più o meno dell'antico. E queste teorie estensive non solo trovavano luogo per la concordia dei propositi nel favorire la prerogativa feudale, ma spesso ancora per riparare agli scontri prodotti da quel sistema, che concentrava nei primogeniti i patrimoni delle famiglie, condannava i secondogeniti alla esclusione da essi, rendeva i feudi intangibili ai creditori del feudatario che gli avevano nella occorrenza prestato danaro, e metteva spesso volte il feudatario nella impossibilità di sovvenire ai suoi presenti bisogni. Fu quindi anche ritenuto, che la intangibilità della cosa feudale non si estendesse ai frutti di essa, che il feudatario poteva di-

sporne in vita, (il che era giusto,), per dopo morte, il che non era evidente, e fu acutamente contraddetto, specialmente quando trattavasi di disposizione di frutti al di là del decennio. I sostenitori dell'affermativa non mettevano innanzi la loro opinione in un modo reciso ed assoluto, ma facevano alcune riserve e restrizioni: così, dicevano che alienando i frutti pel decennio o più, non si doveva trasferire nel terzo il dritto di percepirli direttamente e di propria autorità, ma gravare il successore di pagarli; aggiungevano che specialmente nei feudi ereditarii l'alienazione doveva essere rispettata, imperciocchè non si poteva in essi succedere senza essere erede dell'ultimo feudatario, e non si poteva esserne erede senza rispettare il suo fatto. Del resto, insegnavano, salvo queste restrizioni, potersi anche legare quello che si voleva sui frutti al feudo, purchè il legato non li assorbisse tutti e sempre. Alle quali cose era facile rispondere, che se è vero che i frutti, da feudali quando sono attaccati al suolo, diventano burgensatici, tostochè ne sono staccati, è pur vero che una cessione di frutti riguarda frutti futuri, e non ancora staccati dal suolo: quindi feudali: che quando eccede i dieci anni diventa un *jus in rem*, una specie di usufrutto, un dritto immobiliare; che l'essere erede, e il raccorre il feudo a questo titolo, poteva tutto al più portare che l'erede dovesse rispondere del legato sui suoi beni burgensatici, e che la lunga cessione equivaleva ad una perpetua esecuzione sulle rendite del feudo, e ad una contraddizione, mettendo il possessore di esso nelle condizione di non poter vivere coi

frutti e non poter alienare il feudo, di possederlo incommutabilmente, e non goderlo. Ma per quelle ragioni che abbiamo esposte, a queste cose non si badava, aiutando ordinariamente la moralità delle singole cause, perciocchè trattavasi di legati o di disposizioni tra vivi, che mettevano capo nell'obbligo di soddisfare qualche debito o civile o puramente naturale.

Un padrone lo avevamo pur troppo, ma lontano: bisognava passare il mare, quando non c' erano vapori, per andarlo a trovare, e dopo il mare, le montagne e le pianure, quando non ci erano strade ferrate: e tutto questo col pericolo di trovare sua Maestà Iberica o indisposta o mal disposta, dopo aver superato i centomila ed uno ostacoli che la etichetta Spagnuola metteva tra un Sovrano ed i suoi sudditi. Intanto i bisogni erano pressanti, vicini e spesso tali da non dar tempo al tempo. Non era più semplice che colui il quale ne teneva le veci, potesse impartire gli assensi nelle alienazioni delle cose feudali? Questa persuasione animò una serie di suppliche e di memoriali, che compongono quasi tutto il corpo delle nostre prammatiche nel capitolo dei feudi. Nei primi tempi del dominio Spagnuolo non facevasi dubbio alcuno, che il vicerè, investito della sovrana autorità in queste nostre provincie, potesse a sua voglia e secondo che giusto il credesse, concedere e negare gli assensi relativi alle alienazioni delle cose feudali, ma nel marzo del 1531 l'Imperatore Carlo V ne riservò a sè stesso lo esame. Ciò fu gravemente comportato; laonde nell'anno medesimo essendosi richiamata l'attenzione del suddetto Impe-

valore del Sacro Consiglio Collaterale sul grave impedimento che ne veniva alle contrattazioni, essendo quasi tutti feudali i beni dei sudditi di queste provincie, e su la lontananza che impediva la facilità delle relazioni tra essi ed il monarca, vennero in gran parte ritornate ai Vicerè e Luogotenenti le antiche e dismesse attribuzioni, abilitandoli ad interporre assensi sopra le alienazioni, vendite e concessioni di dritti di qualunque genere concernenti beni feudali, eccetto nei casi che specificheremo. Dovevasi ricorrere al Re direttamente, quando questi beni potevano cadere in mano di Chiese, Monisteri ed Università, e ciò per la ragione che la perpetuità della persona morale annullava le probabilità del ritorno del feudo al concedente per estinzione della linea chiamata a goderlo; avveniva lo stesso, allorchè colui che disponeva trovavasi mancar di erede feudale, cioè autorizzato a succedere dalle costituzioni sul proposito emanate, stantechè in questo caso l'alienazione ritardava il dritto di devoluzione, sostituendo un successore a colui che presentemente non ne aveva. Fu quistione, se anche in questo modo giudicar si dovesse, quando il disponente trovavasi in casa un figlio successibile per ragione del sangue, ma inabile, o per difetti naturali, come il sordo, o per incapacità civile, come il Religioso; e si disputò pure se l'assenso prestato dal vicerè a colui che aveva un erede, potesse essere eseguito dallo erede che ne mancava. La scuola ed il foro inclinarono a credere nel primo caso, che il vicerè potesse concedere l'assenso, poichè tanto valeva il non aver successore quanto l'averne uno inabile alla successione, e pen-

sarono che nel secondo valesse l'assenso già impartito, sebbene il contratto non fosse stato celebrato, perchè le circostanze posteriori non potevano mutare i fatti anteriormente consumati. Era parimenti riservata al sovrano la concessione dello assenso, quando l'alienazione facevasi in favore di persone non fedeli, o da queste discendenti, quando mutavasi la natura del feudo, istituendo successori oltre i limiti contemplati nelle costituzioni, alienando in parti, o con riserva dell'usufrutto il feudo che tenevasi uno ed indivisibile: e quando nel testamento o nel contratto esisteva sostituzione. Finalmente allorchè il feudo si possedeva *ad beneplacitum regis*, ad altri trasmettere non si poteva, perchè mutata la persona, il beneplacito non rimanesse distrutto.

La prammatica del 1531, oltre alle riserve indicate che costituivano la linea di demarcazione tra le facoltà concesse ai Luogotenenti, e quelle avocate direttamente alla persona del Sovrano, poneva un principio generalissimo, comune a tutte quante le obbligazioni di beni feudali da chiunque e per qualsivoglia ragione consentite. Questi non dovevano nel fatto reputarsi obbligati se non in difetto di beni allodiali e burgensatici, per modo che non era lecito procedere ad esecuzione sopra di essi, senza aver prima, o dimostrato che l'obbligato non aveva proprietà libere ed allodiali, o esaurito l'intero valore di esse: erano dunque i trionfi della equità temperati dalla severità dell'antico diritto tutelare della integrità e perpetuità del feudo, e l'arbitrio immutatore della sua natura, del quale abbiamo in

altro capitolo segnalate le esorbitanti prepotenze, veniva rafforzato dall'ordine che in ogni assenso fosse inserita la clausola, *natura feudi in aliquo non mutata, fidelitateque Regia, feudati quoque servitio, et adoha, regisque aliis et alterius cuiuscumque juribus semper salvis*: con le quali parole provvedevasi contro l'anarchia venuta nel dritto feudale e nella sua esplicazione dalle teorie, che avevano aumentate stranamente le cose appartenenti alla natura del feudo, ed avevano posto nell'arbitrio del sovrano lo attentare a questa, senza che ne venisse perciò distrutta la essenza delle istituzioni feudali, e stabilivasi un precedente contro siffatte alterazioni, dichiarando anticipatamente nulli i futuri assensi che le contenessero.

Era fatale però, che di questa povera prammatica non rimanesse verbo nei tempi successivi, e che lo spirito crescente di alienazione che erasi impadronito dei feudi, a poco a poco dovesse distruggere gli ostacoli che da essa gli venivano creati: ed invero non erano scorsi quattro anni interi dal giorno della sua pubblicazione e ne fu domandata la riforma anzi la completa abrogazione. Poggiavansi i richiedenti sul pregiudizio che portava alla circolazione dei beni, *essendo quasi tutti feudali* quelli che si trovavano nel Regno, e sugli impedimenti che ne venivano alla contrattazione dei matrimoni; aggiungevano dippiù, che la prammatica aveva qualche cosa di odioso, apponendo una nota di infamia perpetua « *eum fit* che faccia memoria, che a quelli » che sono stati o discendono *a parum fidelibus* non si » possa nè debba dare assenso. » Ma l'Imperatore Carlo

V, credendo forse poco conveniente alla sua dignità il distare nel 1535 quello che aveva fatto nel 1531, e volendo ciò non pertanto corrispondere con un segno di gradimento alla fedeltà, della quale i suoi baroni gli avevano dato non dubbie prove, si limitò a dispensare dalla esecuzione della legge contro la quale reclamavasi, ed a restituire ai Vicerè l'antica facoltà di concedere gli assensi, nei seguenti casi solamente, cioè quando si trattasse di assensi sopra donazioni fatte per contratto di matrimonio dal padre, dalla madre o dai parenti, con riserva di dominio o di usufrutto, e quando le alienazioni si compivano a favore o di poco fedeli, o di quelli che da essi discendevano. Forse, maggiore di queste e più importante fu l'altra concessione, per la quale venne dallo stesso Imperatore ordinato, che negli assensi da spedirsi in futuro non si ponesse la clausola, che i beni feudali non si reputassero obbligati se non in difetto di beni allodiali o burgensatici, e che gli assensi si spedissero nella stessa forma e maniera che prima si soleva. Era questo un vero trionfo pei feudatarii, poichè per quanto riguardava le altre due Grazie, nè poteva dirsi che le donazioni con riserva di usufrutto fossero un positivo e duraturo smembramento dei feudi, nè la monarchia per le ragioni, che già abbiamo in altra parte di questo scritto accennate, metteva più l'antica importanza alla persona di coloro, che li possedevano.

Un antico privilegio, moderatore dell'asprezza del dritto feudale, quindi buono per questa parte, accordato a determinate persone, quindi pessimo per quest'altra, concedeva

alle donne Napolitane , o di origine , o divenute tali per matrimonio , la efficacia della loro ipoteca così per le doti che per l'antefato, anche sopra i beni e diritti feudali dei mariti, senza bisogno di assenso speciale , ma in forza di una supposizione di dritto, per la quale l'assenso si presumeva genericamente impartito. Ultima Grazia di Carlo V, concessa nel 1539, fu la conferma di quel privilegio, data così generalmente e con parole tanto vaghe da farla ritenere come una estensione di esso: ed infatti l'Imperatore parlò di obbligo di restituzione di doti e di antefato, e di afficienza sopra beni feudali , senza nominare mariti o altre persone. L'occasione era troppo bella , per suggerire che i suoceri , o altre persone che si obbligavano per la restituzione nel contratto di matrimonio, fossero anche essi tenuti nei beni feudali: i prammatici non la trascurarono, e fra gli altri Rovito insegnò che per forza di questa Grazia il suocero fosse tenuto : ragionava , che pei beni feudali del marito, non c'era bisogno che l'Imperatore Carlo V venisse a dirli obbligati nel 1539, essendolo già prima di questa epoca: dunque volle dare qualche cosa di più : ma noi, pensando forse come i comentatori delle prammatiche nel fondo della quistione, ci crediamo in obbligo di avvertire i nostri lettori , che un argomento di questo genere deve insospettire, quando si tratta d'interpretare una legislazione, la quale se spesso dice e contraddice, più spesso ancora dice e torna a dire ed a ridire , come fu appunto la Spagnuola.

Per i feudi che si volevano alienare o obbligare in beneficio di stranieri , o da questi in favore di nazionali ,

le leggi del nostro paese confermate dalla prammatica del 1561 disponevano, che le facoltà relative alla alienazione ed alla obbligazione rimanessero riservate al sommo Imperante in persona. Di ciò poteva essere ragione il pericolo che i feudi passassero nelle mani di sudditi di potenza nemica, o che l'alienazione di essi anche a favore di nazionali servisse di strumento alle idee di sconvolgimento e di mutazioni politiche che potevano venire da fuori. Nè le disposizioni posteriori immutarono o temperarono il rigore della prima, anzi in quella serie non interrotta di suppli- che perchè si agevolasse al baronaggio il conseguimento degli assensi, e di Grazie che in parte o in tutto vi aderivano, non troviamo più fatta parola di esteri o di feudi a loro appartenenti, mentre per tutto il resto le norme regolatrici degli assensi davano spettacolo di positive mutazioni. E mutarono nello stesso anno 1561, quando essendosi esposto dai baroni, che ridotti in pessime condizioni dalle guerre precedenti, non se ne potevano trarre altrimenti che obbligando le loro terre titolate, fu stabilito, che potessero i vicerè concedere ed impartire gli assensi sulle obbligazioni, permuta, vendite ed ipoteche sopra città, terre, luoghi e castelli di gran momento, eccetto però nel caso che si vendesse terra decorata di titolo, e ferma rimanendo la prammatica del 1531, la quale del resto, come sopra notammo, era stata già annullata in due capi importantissimi. Mutarono, quando pochi anni dopo, questa concessione cadde in disuso o fu revocata; mutarono nel 1586 allorchè i baroni dolendosi di ciò, tornarono a supplicare per riette-

nere i vantaggi antichi, e fu sancito che i feudi titolati si potessero ipotecare ed obbligare con l'assenso del vicerè, ma non si potessero vendere per forza dell'obbligo e della ipoteca, senza la licenza impartita direttamente dal Re. La quale seconda parte della concessione era una risposta alla opinione contraria di Camerario, che nelle aggiudicazioni, fatte ad istanza dei creditori, di feudi obbligati con regio assenso non vi fosse bisogno di altro assentimento; ma la condannò la prammatica suddetta del 1586, e più direttamente la aveva condannata quella del 1585 la quale ordinava che nelle aggiudicazioni si domandasse l'assenso, altrimenti fossero nulle, e risolvendo recisamente la quistione in principio, lasciava solo nella facoltà dei feudisti il disputare, come in fatti disputarono, se la disposizione riguardasse tutti i feudi in genere, compresi i suffeudi, o pure solamente quelli che si tenevano in *capite*, o sia direttamente dalla Regia Corte.

Che il fatto della alienazione produceva direttamente l'alterazione della feudale successione in una determinata famiglia, e che apriva una nuova successione secondo l'ordine stabilito nella prima investitura e nelle leggi regolatrici della trasmissione dei feudi, è cosa la quale a primo aspetto si ravvisa. Portava dunque un mutamento nelle persone dei chiamati che leggevasi nella investitura, ma non per questo invertiva l'ordine medesimo della chiamata, quando espressamente nol diceva l'assenso: cosicchè, se nel feudo, mentre che fu della famiglia dell'alienante, succedevasi secondo la investitura e le costituzioni del Regno, secondo la

stessa investitura e le medesime costituzioni succedevansi dopo che era passato nella famiglia dell' acquirente. Diciamo, che ciò avveniva quando non si esprimeva in contrario l' assenso, dappoichè posta la teoria dei feudisti che l' ordine della successione appartenesse alla natura e non alla essenza del feudo, e che nel contratto feudale, colui che investiva poteva, senza distruggere il feudo, immutare e modificare le cose le quali alla natura di esso si appartenevano, ne veniva per legittima conseguenza, che a considerare astrattamente le cose, potevano i Sovrani nell' assenso alterare anche l' ordine della chiamata e la successione feudale stabilita nelle costituzioni e nelle prammatiche. Noi fecero mai, e ne conveniamo; ma da ciò non deriva che per le leggi del tempo non lo potevano fare; deriva solo che avevamo ragione di sostenere a proposito di queste teorie, che era gran cosa, che non avessero prodotto nell' applicazione una tale anarchia da inabissare tutta la società feudale molti anni prima, che nel fatto non venne inabissata. Questa quistione della potenza d' invertire l' ordine della successione feudale con gli assensi sulle alienazioni avrebbe potuto farsi, quando nel 1655 Filippo IV concedette ai suoi baroni la facoltà di fondare maggiorati o fedecomessi sui loro feudi. Il maggiorato, il fedecomesso, che furono la forma più comune della proprietà durante i tempi viceregnali, prendevano anche essi la norma della trasmissione dal titolo della fondazione, anzi dalla varietà di queste norme attingevano i varii infiniti titoli che li distinguevano, cioè di agnazio, mascolino, familiare ec. ; ma que-

ste norme non erano le stesse di quelle che regolavano il feudo, anzi quasi sempre trascendevano, portando la potenza della trasmissione a limiti ed a gradi; nei quali non la avrebbero portata le regole direttive dei feudi. Il consentimento alla sottoposizione di questi a fedecommeso avrebbe potuto essere inteso come una alterazione della successione feudale, come una nuova investitura, che derogava l'antica e permetteva di trasmettere il feudo con la identica legge del fedecommeso. Fu per questo, che Filippo IV concedendo al baronaggio di fondar maggiorati sopra i feudi, soggiunse *infra terminos tamen successionis permissae*, cioè della feudale; e di ciò neppure contento, desideroso che in siffatta importantissima materia i feudisti ed i loro protetti non potessero sofisticare, spiegò che l'*onus restitutionis, seu fideicommissi*, non potesse procedere *ulterius in detrimentum juris devolutionis nobis et nostrae Curiae competentis*.

Non era dunque una ferita alla successione feudale la Grazia di Filippo IV, quando, conceduta con la riserva di sopra espressa, non abilitava il successibile nel fedecommeso che non si trovasse nel medesimo tempo successibile nel feudo a ereditarlo, ma invece, verificandosi questo caso, dichiarava devoluto il feudo alla Regia Corte, e rimaneva alla successione regolata dal titolo di fondazione del fedecommeso i beni burgensatici, che per avventura avessero formato coi feudali quell'*unum corpus* che lo costituiva. Dove era dunque l'alienazione? perchè la necessità dello assenso? L'alienazione consisteva nel fatto primitivo della

sottoposizione del feudo a fedecommeso o maggiorato, mentre le riserve di Filippo IV riguardavano la trasmissione dopo la fondazione del maggiorato, e la erezione del feudo in fedecommeso; in altre parole, una volta fondato il fedecommeso sui beni feudali, la successione di questi non poteva andare nè al di là nè contro le legge direttiva della capacità successoria nel feudo, ma al momento che fondavasi, poteva esser chiamato al godimento colui, che in quel tempo non trovavasi successibile feudale dello istitutore. Ecco il punto della alienazione: ecco la necessità del consentimento del signore diretto: dopo consumata l'alienazione ed espresso il consenso, i beni, lungi dal rimanere liberi dal vincolo feudale e nel loro trasferimento e nella loro trasmissione, erano invece sottoposti al doppio vincolo, cioè al fedecommissario ed al feudale. Così sul feudo stesso s'innestava il fedecommeso, e le reliquie del vecchio diritto romano sposavansi ad una istituzione germanica senza pretendere di assorbirla, come avrebbero fatto, se la potenza di trasmissione ad esse inerente fosse bastata a distruggere quella, comparativamente più limitata e ristretta che possedevano i feudi.

Una vera alterazione alla trasmissione feudale aveva invece arrecata Filippo II con la sua prammatica del 1595. Supplicavano in quel tempo i baroni, che per evitare che i loro feudi quaternati e non quaternati, titolati e non titolati, si perdessero dalle famiglie acquirenti, succedendo in essi le donne le quali si maritavano in casa straniera, si fosse

degnato concedere, che potessero, sia con atto tra vivi sia per testamento, escludere la femmina e chiamare al godimento del feudo quel maschio che in mancanza di essa sarebbe stato successibile. L'esclusa, dicevano, non ne avrebbe risentito danno: il Fisco nulla ci avrebbe perduto; imperocchè essendo i feudi del nostro regno nè pazonati nè ereditarii, ma misti, il successore feudale aveva bisogno per conseguirli di essere nel tempo stesso l'erede dell'ultimo gravato, e questi poteva tanto per via di legato, che per altra maniera disporre a suo danno se non del corpo del feudo, almeno fino alla concorrenza del valore di esso: quindi indipendentemente dalla Grazia che domandavasi, avrebbe potuto il feudatario gravare la figliuola successibile del valore del feudo in beneficio del maschio, e così rendere poco proficua se non del tutto infruttuosa la sua capacità successoria. Aggiungevasi, che il maschio per tal modo venuto a succedere sarebbe obbligato a darle il paraggio, o trovandosi già maritata, qualche cosa in dono a titolo di amorevolezza. In quanto al Fisco le sue condizioni per la devoluzione non ne erano peggiorate; passava il feudo alla figlia? sarebbero succeduti i figliuoli di lei: passava a colui che sarebbe stato successibile nell'assenza della figlia? succedevano i figli di costui; l'alea che si correva era sempre bilanciata, non potendosi determinare anticipatamente e prevedere quale delle due linee di successori feudali sarebbe stata la prima ad estinguersi. Sia qualunque il merito di queste ragioni, egli è certo che convinsero pienamente Filippo II il quale appose alla supplica il suo *placet*,

senza aggiungervi altra riserva, se non che si eseguisse pei soli feudi ereditarii, per i quali noi intenderemo quelli, che la scuola si accordò nel chiamare *misti*, cioè trasmissibili al successore feudale che avesse nel tempo stesso la qualità di erede dell'ultimo possessore.

Molte e gravissime dispute furono suscitate da questa disposizione: qual legge non ne desta anche scritta chiaramente? e quante non ne destavano quelle emanate durante il vicereame, le quali di tutto altro meno che di troppa chiarezza potevano peccare? Domandavasi se la esclusione del feudo procedesse anche in danno della figlia, o fosse limitata alle sole femmine congiunte *ex latere* con l'ultimo possessore; e si dubitava principalmente, se la esclusione poteva colpire il figlio della figlia maritata in famiglia, cioè con un agnato che portasse lo stesso cognome di quelli, che per lunga serie di anni avevano goduto del feudo. La figliuola non era stata nominata neppure nè nelle domande dei baroni a Filippo II nè nelle risposte di costui: quindi, essendo il privilegio di strettissima interpretazione, non vi si poteva supplire ed aggiungere quello che a chiare note non vi era scritto; d'altra parte il suo dritto avendo la garentia della legge dell'investitura e della costituzione fondamentale del Regno, non poteva perire che in forza di una espressa, formale, e nominativa eccezione. Chè se erasi nella Grazia parlato di paragone da darsi all'esclusa, ciò si era fatto in modo facoltativo e non obbligatorio, mentre il dotar le figliuole era obbligatorio e non facoltativo. Pel figlio della figlia maritata in famiglia

dicevasi poi, che egli portava il cognome stesso dell'avo e trovavasi di fatto quel maschio più prossimo in favore del quale si poteva solo procedere alla esclusione della donna. Rispondevano però gli avversarii, che se era vero quest' ultimo argomento, se era indubitata questa prossimità di grado, era pur vero da un' altra parte che questo figlio della figlia non era maschio di maschio, ma maschio di femmina, che o guardavasi alla madre, ed era un cognato, o al padre, ed era un agnato più lontano di quello che sarebbe stato l' altro successibile, poichè, non vale il ricordarlo, la quistione facevasi unicamente pel caso, che l' agnato sposatore della figlia dell' ultimo possessore non si trovasse di essere quel maschio più prossimo, in favore del quale potevasi al sensi della prammatica pronunciare la esclusione della femmina: aggiungevasi, riguardo alla figlia, che la Grazia aveva parlato generalissimamente di femine, e che le figlie erano femine almeno tanto quanto lo erano le sorelle.

A noi, che non scriviamo propriamente un libro di dritto, non corre l' obbligo di pronunziar giudizio tra questi signori, e tanto più che la quistione potrà difficilmente riprodursi come una attualità: diremo solo, che Maradei scrisse che *non tute ageret feudatarius excludendo propriam filiam*, che il Cardinal de Luca professò la stessa opinione, che il Sacro Regio Consiglio s' imbrogliò esso stesso a decidere, se la esclusione delle femine si dovesse restringere alle sole sorelle, o pure estendersi anche alle figlie, e che per tutto il tempo, che corse dal 1593 al 1720, i tribunelli giudicarono or nell' un modo ed ora nell' altro, inclinan-

do però un poco più all'opinione, che meno dura mostravasi alla figlia ed alla sua prole mascolina. E quest'ultimo convincimento lo appoggiamo al tenore delle suppliche dirette nel 1720 dai feudatarii del Regno all'Imperatore Carlo II, con le quali dopo aver ricordato la Grazia di Filippo II, poco graziosa pel bel sesso, e la Grazia di Filippo IV, che aveva concesso di fare ed ordinare fedecommissi e maggiorati nei limiti della successione permessa, aggiunsero che si « era *difficollato* nei tribunali, se le dette » Grazie comprendevano l'esclusione così della femina di » linea discendente, come del maschio discendente della femina, e se si poteva alterare l'ordine della successione » feudale » e domandarono, che si togliessero tutte le dette ed altre controversie, dichiarandosi e concedendosi espressamente, che si potesse « anche per via di sostituzione diretta e fedecommissaria, pura o condizionale, disporre dei » feudi antichi o nuovi anche titolati e di gran momento, » con esclusione non solo della femina immediata, o del » maschio discendente dalla femina, anche se questa si fosse » maritata nella famiglia, ma anche perpetua delle femine » e loro discendenti ». Le quali parole appunto ci hanno dato il dritto di credere, che la Grazia di Filippo II fosse stata a quei tempi intesa in un significato piuttosto benigno per le figlie ed i loro discendenti; poichè altrimenti, i baroni nè avrebbero esposto quello che esposero, nè avrebbero domandato ulteriori concessioni sul proposito. Ad essi Carlo VI rispose con un *placet*, nel quale ricordando la Grazia concessa di istituire il più prossimo maschio in pregiudizio della fem-

mino, dichiarò che dovesse aver vigore, *quamvis agatur de filiabus aut aliis foeminis descendantibus ab ultimo possessore*. Le povere figlie erano dunque definitivamente condannate e rovinate: ma lo erano pure le figlie maritate in famiglia? i figli maschi nati da esse? Se ne seguì a disputare dopo il 1720, se ne disputò per tutto il secolo, se ne è disputato acutamente anche nel nostro in una causa agitata presso tutti i tribunali, sino alla Corte di Cassazione, ed i moderni, bisogna pur dirlo; si sono mostrati più antichi degli stessi antichi nella dura interpretazione della prerogativa del sesso, e della esclusione sempiterna della donna: anche essi se ne han fatto imporre da quelle sonore parole di maschio di maschio, e maschio di femina, anche essi hanno proclamata *impura* la fonte, dalla quale attingeva il suo dritto il nipote da figlia, perchè c'era la femina per mezzo, quasichè si potesse nascere per altra via. Ma ad ogni modo è maraviglioso, che su leggi intorno alle quali si lavorava tre e quattro volte, e si tornava venti, ora ripetendo, ora togliendo ed ora aggiungendo, si sia potuto tanto disputare, e bilanciare così esattamente il pro ed il contra. Colpa di quelli che disputavano? niente affatto: colpa di quel barocco modo di farle; la domanda sopra e la risposta sotto: quella diffusa, perchè nulla costa domandare, complessa, raccogliitrice delle cose più svariate e discordanti; questa concisa, perchè il concedere costa sempre e due/e. Nell'accordo della domanda e della risposta sta il *verbum regium*, la legge: andate a pescarlo: spesso si domanda dieci e si ha cinque; qualche volta si domanda cinque ed esce dieci: e domanda

e risposta restano sempre involte in un tenebroso gergo, che poco chiarisce il lettore, e che dovette essere e fu la vera cagione efficiente della cuccagna per gli avvocati e procuratori di quei tempi.

Abbiamo parlato di queste Grazie a proposito dell'alienazione del feudo, poichè non potremmo, su l'esempio di qualcuno considerare come rifiuto, il dare il feudo tra vivi a chi non è il successibile, nè come anticipata successione l'atto mediante il quale costui lo raccoglie. Il rifiuto, l'anticipata successione si avverano solo, quando il feudatario godente si spoglia in favore di colui che sarebbe il suo vero ed immediato successore. Per rifiutare non ci era bisogno di assenso, tanto poco entrava in questa faccenda l'alienazione; il Fisco non ne riceveva danno, e specialmente dopo che accortosi, che i feudatarii si servivano di questo mezzo per evitare il pagamento del relevio, ordinò che il passaggio dei beni si registrasse nei quinternioni della Regia Camera, che si denunciasse la morte del rifiutante, e che quando questa avveniva, il feudatario pagasse il relevio. Anzi avrebbe potuto dirsi, che il feudo da antico e paterno, diveniva nelle mani del possessore un feudo nuovo; nella quale ipotesi la Regia Curia guadagnava sempre, poichè la successione del feudo nuovo era molto più stretta nella linea trasversale che nol fosse nello antico. Ma, come sopra dicemmo parlando della trasmissione feudale, i baroni avevano cercato di riparare a questo sconcio, domandando a Filippo che i feudi così rifiutati si avessero sempre a considerare come feudi antichi, e Filippo di buona grazia lo aveva concesso.

Or dopo di aver esposto con la chiarezza che abbiamo meglio saputo, come e quanto i feudi si potessero alienare, e quanta parte fosse attribuita nella facoltà di assentire al vicerè, quanta se ne avessero riserbata direttamente i nostri re Spagnuoli, ci viene nell'animo un dubbio, e su la labbra una domanda; queste leggi e specialmente le ultime erano poi eseguite? nè ce ne impone il pensare, che certamente erano state scritte ed erano venute al mondo con la pretesione di regolare le azioni dei sudditi, e di obbligarli a conformarsi appuntino ai loro precetti; anzi, crediamo che nè il governo viceregnale potrebbe offendersi di questo nostro scetticismo, nè potrebbero offendersi della stessa domanda i governi, che ad esso succedettero in queste nostre meridionali provincie, nelle quali una legge che non si fa rispettare, non è rispettata, e rimane lettera morta. Chi ha letta la prima parte di questo nostro lavoro, la quale tratta della scienza economica dei governanti e delle sue applicazioni ai governati, ha potuto vedere, come svolgevasi accanto ad un sistema di legislazione forse troppo completo e minuzioso, e qualche volta arbitrario, un ordine di fatti che più o meno ad esso ripugnavano; e questa contraddizione, come esisteva nella parte di quella società che direttamente interessava la pubblica economia, esisteva anche in tutte le altre, e particolarmente in questa che ci occupa presentemente. Ne volete una prova? abbiate la in ciò, che di tratto in tratto il baronaggio del Regno era obbligato a ricorrere al sommo Imperante per ottener sanatorie al movimento della proprietà feudale il quale erasi compiuto

senza le forme prescritte, o in onta ai precetti che erano stati emessi sugli assensi. Ricorse nel 1591, supplicando che il Re confermasse tutti gli assensi prestati dai vicerè fino a quel giorno, ancorchè fossero contro la forma della regia Prammatica del 1531, volgarmente conosciuta col titolo di prammatica dei nove capi, e ratificasse tutte le alienazioni e concessioni; ricorse nel 1593, domandando la ratifica di tutti gli assensi prestati dagli stessi vicerè su le alienazioni *a tutta passata* o con patto *de retrovendendo*, con promessa o riserva della sovrana approvazione: ricorse finalmente nel 1595, esponendo che i vicerè avevano prestato gli assensi ai contratti di alienazioni ed obbligazioni dei beni feudali di particolari, città, terre, entrate di pagamenti fiscali, arrendamenti, riduzione in burgensatico di annue entrate, concessioni *ad vitam* e ampliamenti ad uno stesso erede di diversi uffici, e domandò come aveva fatto nel 1591 e 1593 la sanatoria, non perchè, soggiungeva, reputasse non validi quegli assensi, ma per maggior tutela in cosa di tanto momento quale si era la sicurezza dei nuovi possessori. E le prime due volte le suppliche furono seguite da un *placet* semplice, la terza dallo stesso *placet*, ma per le sole vendite ed alienazioni dei beni feudali, nelle quali si trovasse inserita la formola ordinaria: *dummodo venditor habeat successorem in feudo*; per gli altri casi si faceva promessa di provvedere.

Il feudo dunque, malgrado il rigore del primitivo diritto, si alienava e trasferiva, sia per mezzo degli assensi che facilmente s'impetravano in tempi nei quali la società aveva

mutata natura ed i feudi da gratuite e generose concessioni erano divenuti corpi venali, sia contro la legge, e per via di fatto, cercandosi dopo di elevare il fatto a diritto con le sanatorie e le Grazie particolari. Insomma la proprietà, che durante il vicereame non ha movimento per legislazione, cerca di muoversi malgrado di essa e di circolare, e la aiutano potentemente in questa sua impresa le leggi nostre municipali intorno alla prescrizione: dappoichè Federico, qualificando come prava la consuetudine che la impediva nei feudi, stabilì che il possessore o di feudo o di quota di esso rimanesse sicuro dopo trenta anni, quando, presente l'avversario nel Regno, non vi fosse stata interruzione del possesso, civile ovvero naturale. Il feudo, istituzione eminentemente conservativa e stazionaria, non sa più rimanere nel suo assetto primitivo ed immutabile, che era pure la garentia più solida della sua durata. Aspira costantemente alla mobilità della terra libera ed allodiale, dopo averla invasa ed assorbita per la maggior parte. E questa mobilità doveva essere la principal causa della sua morte, poichè gli toglieva uno di quei tanti requisiti che lo distinguevano dalla proprietà comune. Erasi formato uscendo dai limiti di essa, doveva necessariamente perire a misura che in quei limiti medesimi ritornava.

CAPITOLO NONO

SOMMARIO

Il feudatario, gli uomini del feudo e le Università, ovvero le prestazioni feudali — Le vittorie della monarchia, prima del 1500 e dopo, poco modificano la condizione degli uomini del feudo: nonpertanto questi ne prendono animo per richiamare la feudalità ai confini che le dava la legge — Numerose liti che ne nascono e si protrassero fino a che la Commissione feudale non vi pose le mani — Numero e diversità delle prestazioni feudali: spiegazione dello spirito di avidità che le informa — Ricerca del fondamento giuridico delle prestazioni — Che cosa fosse a quei tempi la sovranità: enumerazione delle regalie maggiori e minori: confronto con le leggi di Roma — Gli abusi feudali sono l'appropriazione delle regalie spettanti al Sovrano, e nel tempo medesimo la esagerazione di esse — Il feudatario padrone dell'acqua, che o sorge nel feudo, o passa pel feudo, o cade sul feudo: è quindi padrone, per comprensione, del pesce che si trova nell'acqua, e per accessione di tutte le cose che si possono fare con l'acqua. Il feudatario cacciatore, industriale e venditore privilegiato — Le angarie e le perangarie, cioè le opere personali — Il diritto di spigolare su le spighe raccolte dalle spigolatrici.

Chi legge nelle dotte pagine del nostro Winspeare la lunga enumerazione delle così dette prestazioni feudali, dopo essersi meravigliato della pazienza dei nostri padri, domanda invano alla sua memoria, in qual legge positiva se ne trovi il riscontro; dappoichè nell' edificio feudale, o se non altro in quello che aveva una esistenza legale e riconosciuta, le prestazioni suddette o non esistevano o esistevano diversamente. Ineluttabile prova, che per istudiare e narrare la umanità non basta fare la storia delle sue istituzioni; molte cose importantissime esistono al di fuori di esse, moltissime altre al di sopra o al di sotto dei loro limiti, e di quelle le quali non se ne lasciano affatto modificare, il numero è infinito.

Spieghiamo, come il vessillo trionfatore della monarchia avesse molto prima del 1500 cominciato e rapidamente percorso il cammino delle sue vittorie, cacciando, sia con gli allettamenti del vivere civile, sia con la forza aperta o coperta, dai neri castelli i superbi feudatarii, tradendoli come belve mansuefatte a vivere nelle grandi città, delle quali l'aure mefitiche ed assonnanti domavano le aspirazioni selvagge e gl' impeti di un' aspra e solitaria natura: come, già da gran tempo il ragno avesse tessuto la sua tela nelle gotiche sale dei castelli, e la rondine attaccato l'ignobile fango, calpestato su le pubbliche vie dallo scalzo piede del contadino, ai merli della torre; come i silenzi delle foreste non fossero più turbati dalle corse dei destricri, dal riso degli armigeri, e i castelli appena conoscessero i loro signori, che non venivano a visitarli se non

per vedere quello che avevano ereditato, o per correre nelle selve a procurarsi i diletti della caccia. Ebbene: se qualcheduno ha supposto, che tutta questa rivoluzione nella vita feudale avesse posto termine alla miseria della gente agricola e degli uomini del feudo, sappia che lo convincono di errore le leggi eversive della feudalità, le quali gli dicono il contrario, e che protesta contro la sua opinione la Commissione feudale con le sue innumerevoli sentenze. Da ciò una serie di osservazioni si presenta spontanea alla mente dello studioso; in primo luogo si ha la prova di quello che abbiamo altra volta accennato, cioè che nella società di quei tempi accanto ad un ordine di cose regolato dalla legge e da essa riconosciuto, accanto ad una feudalità quasi legittima e di dritto, se ne svolge un'altra infinitamente superiore, che si compone di cose o direttamente vietate dalla legge, o delle quali la legge non è la causa ma il pretesto: in secondo luogo, si discerne chiaramente che le vittorie della monarchia, continuate dopo il 1500, sia nella trasformazione dell'elemento territoriale del feudo, e nel suo crescente avvicinarsi all'allodio, alla terra libera, alla terra comune, sia nella distruzione dell'elemento militare riducendo il servizio in adaa, gli uomini e le armi in danaro, sia finalmente nella diminuita importanza del politico, non produssero tutti quegli effetti che si potrebbero immaginare su la condizione di coloro che soggiacevano alla potenza baronale. Se non che, verso il passato secolo e forse anche prima, quel brutto edificio di abusi, di angarie, di violenze era stato chiamato a sindacato nelle nostre

province: gli uomini del feudo , e le università avevano detto ai loro tiranni : voi siete feudatarii in virtù del dritto della forza , e noi vi consentiamo la legittimità di questo dritto : ma esso fu circoscritto da leggi che astrattamente almeno regolano voi e noi, che sono emanate da un' autorità alla quale voi stessi vi proclamate ligi ed obbedienti: restate dunque nei vostri limiti ; dimostrate le costituzioni, i capitoli, le prammatiche che vi assistono ; mostrate se non altro, dove ed in qual parte delle vostre investiture si trovi il fondamento delle esazioni e delle violenze che contro noi esercitate.

Non sapremmo determinare propriamente l'epoca , nella quale incominciò questa pacifica insurrezione degli uomini del feudo contro i loro signori , e si produssero questi reclami , perchè la feudalità avesse dismesso i suoi abusi tornando a quella fisionomia regolare che le consentivano le leggi. Certo è però, che il movimento era ben diverso da quello avvenuto qualche secolo prima , quando nella impossibilità di farsi ragione per le vie giudiziarie i vassalli avevano avuto ricorso alla via più terribile dei saccheggi, dei bruciamenti, delle uccisioni, e quindi per questo e per la sua universalità dava indizio di maggiore maturità di tempi, e che gli antichi tribunali furono affollati d'istanze delle Università contro i baroni per essere liberate dalle loro vessazioni, e di baroni contro le Università perchè soggiacessero a quelli che gli attori credevano loro inalterabili e sacrosanti diritti. Il Foro Napolitano, illustre per antico senno , e per ricchezza di espedienti ebbe da

questi affari danaro e potenza; i giureconsulti occasione di dotti sofismi e di gloria; la magistratura, per altro rinomatissima, fama di scrupoli spinti al di là dei termini, e di lentezza perniciosa nella amministrazione della giustizia; gli ordini giudiziarii e le procedure rimprovero d'inettezza e d'impotenza. Ed invero, perchè le cause erano gravi e difficili per loro stesse, e perchè più difficili le rendeva la sapienza degli avvocati e il vario opinare dei feudisti, e perchè la procedura era nel fatto viziosa, quelle dispute, per secoli non definite, rimasero come retaggio alla Commissione feudale, che in gran parte, con un fare spigliato le risolvette in massa, e quasi sempre con giustizia. Dinanzi a lei fu discussa l'antica lite tra feudatarii e vassalli: dinanzi a lei la feudalità di fatto fu giudicata in confronto a quella di dritto: fu definito quale doveva essere l'edificio feudale, e quale era; fu dichiarato quello che era legittimo e quello che doveva ritenersi come abuso. Così la feudalità veniva ad essere ridotta ai suoi principii, quando per legge cessava di esistere come una istituzione: e ciò non per una storica erudizione, ma per una necessità, dappoichè le nuove leggi eversive, mettendo la scure sotto l'albero del passato, avevano proclamato di voler rispettare i diritti costituiti commutandoli: e a questo non si poteva altrimenti riuscire se non esaminando questi dritti, sceverandoli da quelle prepotenze e da quelle angarie che arbitrariamente ne avevano usurpato il nome.

Una Università, un feudo, che fossero gravati contemporaneamente di tutte le prestazioni, le quali vennero dal Wia-

speare enunciate, e per somma nostra sventura non furono da un intelletto così robusto nè spiegate nè comentate, sarebbe impossibile, non dico nell' esistenza reale, ma finanche nei voli della immaginativa; ed invero furono tante e tali le prestazioni, condannate come abusi della feudalità, e di una così vigorosa forza comprensiva della proprietà territoriale e mobiliare, degli atti tutti della vita, da quelli che diconsi solenni ai più meschini ed inetti, che, supposte esistenti nel medesimo paese, e poggiate sopra i medesimi individui, avrebbero distrutto in germe non solo il dritto di proprietà degli uomini del feudo, ma la loro stessa vita materiale. Manifestazione di una tirannia senza legge nè freno, esplicazione di una avara violenza, appunto per questo non potevano avere una comune fisionomia ed esistere in tutte le parti allo stesso grado di numero e di forza. In un feudo il Barone aggregava ai suoi carri come buoi gli uomini soggetti, obbligava le loro donne a portar l'acqua al suo castello, a mietere i suoi grani, a provvedere di legna la sua cucina: nel feudo limitrofo le così dette angarie e perangarie non esistevano, ed invece si pagava un tributo che le commutava, in un altro all' opera ed al tributo supplivano inique prestazioni non solo su la terra, ma su la terra e il prodotto, e non sul solo prodotto una volta sola, ma su tutte le trasformazioni che poteva subire: in un quarto si pagavano, sia in generi sia in danaro le primizie di ogni cosa che esistesse sotto il Sole, compresa la verginità delle donne, in un ultimo finalmente l' avaro spirito feudale discendeva alle cose più sozze, alle

meno avvertite, a quelle che sono l'oggetto del comune disprezzo. La feudalità era uscita dal suo periodo eroico: alla violenza era succeduta l'avidità del guadagno: alle escursioni sanguinose in traccia di prede su la terra del vicino, la vile ed abietta speculazione sugli uomini del feudo, alle feroci voluttà del dominio e della forza il desiderio di arricchire; al brigantaggio la camorra. E così doveva essere, dopo che ai guerrieri irti di ferro dei tempi di mezzo eransi in gran parte sostituiti i mercatanti Genovesi, dopo che alla concessione gratuita, spontanea e generosa dei primi tempi, era succeduto come titolo costitutivo del feudo un contratto commutativo, come è quello della rendita, dopo che i feudi stessi erano divenuti per la monarchia e per i suoi rappresentanti un oggetto di semplice speculazione. Molti tra i nuovi feudatarii non smettevano l'indole antica; speculatori prima di esser conti, baroni, marchesi, lo seguirono ad essere dopo che tali furono divenuti: prima, speculavano su l'arrivo delle merci dall'oriente, su l'asportazione e l'importazione; specularono dopo su gli uomini del feudo e le loro cose. Ed è questa una delle ragioni le quali ci possono spiegare come fosse possibile quella così prodigiosa avidità, che giungeva perfino a strappare dalle mani delle povere spigolatrici un quarto, un terzo, un quinto del prodotto della loro misera giornata: che arrivava perfino ad imporre tributi ai quali non sapeva dare un nome, perchè non sapeva su quale atto della vita, su quale merce lo imponeva: per cause ignote, per quieto vivere, per cortesia, per cose dubbie.

Che se non tutti i feudi del Regno si trovavano nelle mani di questa nuova nobiltà feudale, se è vero che una metà almeno di essi era posseduta dagli eredi dei primitivi conquistatori o concessionarii, non è questa una ragione per conchiuderne, che quello spirito di avidità o di speculazione, che noi segnalammo come universale in tutta quanta la feudalità dell'epoca dei vicerè Spagnuoli, non avesse quest' indole. La vendita, divenuta titolo costitutivo del feudo, aveva fatto decadere la istituzione; e questa decadenza applicavasi così ai feudi che in realtà si possedevano per effetto di acquisto, come a quelli che si tenevano per eredità dei maggiori: e d' altra parte, ammettendo, il che è molto per un secolo come il nostro, ammettendo pure che un illustre casato preservasse da un dato genere di bassezze e di estorsioni, la rivoluzione avvenuta nei feudi, per la quale i signori dalla campagna e dai castelli erano venuti nelle città, aveva lasciati i vassalli non più al cospetto del barone, ma dei suoi servili e prezzolati agenti. La quale circostanza basta sola a confutare i piacevoli quadri dei panegiristi dell'età feudale, che se sono rari, purtroppo non mancano, neppure ai nostri giorni: togliete dal gruppo di quei contadini la persona di un dabbene signore, che loro spiega come si renda fertile un arido terreno, come si sceverar il grano dal loglio, come si piantino i cavoli e le lattughe, e mettete invece un uomo del volgo, che non ha altro merito se non quello di aver comprato o con l'adulazione o con infami mestieri il favore del proprio signore; togliete la bella e nobile castellana dalla sponda del letto della in-

ferma massaia, e immaginate invece quello stesso agente che viene ad interrompere i sacri silenzi della vita che si estingue con estorsioni e con rapine, avrete un quadro dell' epoca feudale forse meno piacevole a vedersi, ma certamente più vero. Del resto, come potremmo dubitare della universalità di quello spirito malefico ed avidissimo, innanzi alla universalità della sua manifestazione? Ogni feudo ebbe le sue prestazioni, ogni feudo ebbe i suoi abusi. Se fosse stato altrimenti, la Commissione feudale non avrebbe pronunziato tante migliaia di sentenze.

Or, come riesce impossibile l'immaginare la coesistenza in uno stesso paese, in un medesimo feudo, di tutte quante le prestazioni che furono accennate dal Winspeare, così riesce difficile a chi ne fa la storia uscire da quei limiti, che coloro, i quali ne hanno scritto, si sono imposti fino a questo punto. Forse, anzi senza forse, avevano la capacità ed il buon volere: ma sia perchè colpiti dalla morte nel meglio delle loro fatiche sia perchè distratti dalle pubbliche cure, non poterono fare altro che una arida e disordinata enumerazione di quegli abusi, senza accennarne il fondamento, senza neppure cercare di studiarlo. Presso di noi, fu rarissima la scienza per la scienza: ma la scienza si cercò di acquistarla per servirsene praticamente negli usi della vita, e soprattutto per le forensi disputazioni. I nostri sommi giureconsulti furono tutti quanti o avvocati o magistrati: e noi, allorchè accennammo alle teorie dei feudisti, notammo quanto aveva potuto influire sopra di esse questa poco avvertita circostanza.

Per essa, passarono nelle monografie e nelle opere del giureconsulto le opinioni, che l'avvocato aveva sostenute con grande pompa di sapere e di erudizione innanzi al Sacro Consiglio, ed alla Camera della Sommaria, e il magistrato consacrate nelle sue sentenze: per essa uomini di valido intelletto furono impediti di fare avanzare di un passo solo quella scienza, che consideravano come mezzo, mentre avevano l'attitudine per considerarla come fine; per essa finalmente noi vedemmo Winspeare arrestare di un colpo i suoi dotti lavori su gli abusi feudali, e dopo aver raccolto tutto quello che bisognava per innalzare l'edificio negare di stendervi la mano. Parlo cose che forse uno straniero non intenderebbe, ma che intendono benissimo coloro i quali videro morire, senza lasciare un libro alla posterità, quel grandissimo avvocato e giureconsulto di Antonio Starace.

Si dirà forse: come pretendere che di abusi si possa fare altro che una enumerazione, quando l'abuso è qualche cosa essenzialmente di fatto, essenzialmente contrario al dritto, quindi nè classificabile nè riducibile ad un punto di vista generale? quando la forza è così varia nelle sue manifestazioni, e gli stessi atti che ne sono la esplicazione sono così diversi tra loro? Risponderò a queste interrogazioni, che l'abuso fa supporre l'uso e la legittimità di esso, che, ricordando il lungo periodo della esistenza di quelle vessazioni, il modo di rivendicarle, la pretensione di usarle vie giudiziarie, il fatto di averle realmente adoperate, ci è forza ritenere, che per quanto potevano essere condannabili ed ingiuste, dovevano però trovare un fondamento, e se

non altro un pretesto, nelle leggi della associazione feudale e negli elementi costitutivi di essa; che d'altra parte le tante prestazioni, le quali caddero sotto la falce distruggitrice della Commessione feudale, benchè varie di aspetto, benchè spesso differenti nella sostanza, ora consistendo in esazioni di generi, o danaro, ed ora prendendo capo in una appropriazione di cose pubbliche e comuni, non sfuggono interamente ad una investigazione coordinatrice, dappoichè racchiudono o una obbligazione di opere ed una prestazione di servizio, o un pagamento personale ed in ragione della persona, o un pagamento personale in ragione delle cose possedute, e dei proprii diritti esercitati, o finalmente un pagamento, che noi diremo reale, e che colpisce la proprietà territoriale; e da ultimo, che di questi atti noi non vogliamo nè dobbiamo ricercare la ragione a rigore di termini ma il semplice pretesto, poichè diversamente non li potremmo qualificare come abusi, e tutto al più ci dovremmo limitare a maledire la legge che li permetteva. Quale era dunque questo pretesto? in virtù di quale dei tre elementi costitutivi della feudalità venivano essi esercitati?

Il feudo, come avemmo occasione di notare, costa di tre elementi: il territoriale, il militare, e finalmente quello della sovranità. La concessione primitiva della terra era stata fatta con certi obblighi, i quali si compendiano ordinariamente, prima nel servizio personale e poi nell'addebi-
-tribuiti da certi diritti: quindi doveri verso il concedente, e diritti rimpetto ai vassalli. Se la giurisdizione sia condizione

naturale del feudo ed inerente alla concessione, o se essa abbia bisogno di trovarsi giustificata diversamente, di essere concessa espressamente, è quistione tra i moderni e gli antichi scrittori delle cose feudali: presso di noi, quello che chiamavasi mero e misto imperio doveva nei primi tempi essere espressamente concesso, quindi non si presumeva; ma o per fiacchezza degli Aragonesi, o per altre ragioni venne un tempo nel quale quasi tutti i feudi del Regno pretesero alla Sovranità, o la esercitarono nel fatto; sovranità ristretta fra certi confini, moderata dalle relazioni che produceva il contratto feudale e dalla sua natura, sovranità che non supponeva il dritto di guerra, di battere moneta, e altri moltissimi, ma pur sempre nel feudo manifestazione di quel medesimo diritto che i Re, ed in generale i governi, vantano sopra i sudditi o gli amministrati. Chi volesse una prova della verità di questa aspirazione del baronaggio, può trovarla nella storia, che ce lo dipinge sempre in lotta con la monarchia per estendersi in questa parte e svilupparsi, rompendo o affievolendo le restrizioni di soggezione e di omaggio che rendevano impossibile la mutazione del feudo in un piccolo principato indipendente: le quali lotte, benchè tra di noi, per l'assenza dei grossi feudi, non avessero avuto gigantesche proporzioni, pure esistettero sul principio dell'era feudale apertamente, e poi, spenta l'audacia che permetteva di tutto osare, copertamente. Può trovarsi quella prova anche più chiara ed evidente nella esistenza delle innumerevoli prestazioni feudali, le quali non avrebbero potuto essere richieste se non

da chi arrogavasi o il pieno diritto di sovrano nel modo come allora s'intendeva, o una parte di esso, sia come cosa che gli spettava *ipso iure*, sia come delegazione e concessione fatta da colui al quale quel diritto originariamente si apparteneva.

La monarchia feudale riusciva nel fatto debolissima; paragonata a quelle che la precedettero e la seguirono, non risulterebbe certamente, non dico vittoriosa e superiore, ma eguale: eppure, come già notammo, aveva formolate più alte ad assolute pretensioni, modellandosi sul dispotismo dei Cesari, dei quali dopo tanto buio di tempi, tornavano alla luce ed allo studio le leggi e le istituzioni. Narrammo la dieta di Roncaglia, le dotte dispute le quali vi si fecero, lo strano assioma che ne era uscito come una verità lucida e dimostrata: ed ora senza ritornare sopra le medesime cose, aggiungeremo una tinta di più a questo quadro della contraddizione tra una grande forza in potenza ed in dritto, ed una grande impotenza nel fatto. Quelle pretensioni, quei dritti superbi ed esagerati non venivano posti in dubbio da alcuno: la scienza giuridica, perchè tutta romana, e fondata sui responsi dei giureconsulti non aveva la voglia di contraddirvi; coloro che erano interessati a questa contraddizione si trovavano troppo occupati a contrastare nel campo dei fatti per venire ad una accademica discussione sul dritto, quando giovava meglio la violenta che la legale opposizione. In quanto ai popoli, questi non esistevano nel senso che oggi diamo alla parola, e posti sotto la oppressione feudale, che era la più immediata

e la più fiera tra quante ne soffrivano, vedevano nella monarchia la nemica dei loro tiranni, la speranza della loro emancipazione; quindi, non che mettere in dubbio quelle troppo superbe affermazioni di dritti, cercavano invece di farsene uno scudo e di appoggiarle in quella lenta fiacca e pieghevole attuazione, così evidentemente contraria alla fiera ed assolutezza dei principii. Quando dunque parliamo di aspirazione dei feudi all'elemento della sovranità, ci riportiamo a questa sovranità come allora si concepiva nei libri, non alla nostra, non a qualunque altra che ci abbia preceduto.

La generica parola *regalia* era a quei tempi usata e tuttora si usa per indicare i diritti che sono inerenti all'essenza del principato e ne formano il necessario attributo. Noi non misureremo quanta e quale debba essere la estensione di essi, limitandoci ad accennare quanta fosse nei tempi che descriviamo, ed a promettere di tornare in altro volume, se basteranno all'ampiezza del soggetto il tempo e la pazienza, su questo argomento, per parlarne distesamente, e descrivere la società viceregnale anche dal suo lato puramente politico. Incominceremo per ora dal distinguere coi nostri vecchi pubblicisti le regalie maggiori e le minori: quelle incomunicabili e non soggette a delegazione, secondo la opinione degli scrittori che propugnarono la prerogativa dei monarchi: queste comunicabili, e quindi sino ad un certo punto soggette ad alienazione. Fra le prime ponevasi il dritto di far leggi, di rendere e far rendere ragione in ultima istanza, crear nuovi uffizii, muovere la guerra e conchiu-

dare la pace , accordar salvocondotti e lettere di marca o di rappresaglia , coniar moneta , imporre tributi , concedere grazie o patenti di abolizione per crimini e delitti , dispensare dal rigore delle leggi , naturalizzare gli stranieri , legittimare gli spuri , concedere a manimorte l'addizione di una eredità , fondar corporazioni , stabilir fiere e mercati. Andavano poi tra le regalie minori , il *jus fodinarum* , cioè delle miniere, le quali il dritto anteriore a Graziano, Valentiniano , e Teodosio aveva considerate come accessioni del fondo e quindi appartenenti al proprietario di esso, che Graziano, Valentiniano e Teodosio avevano colpito della tassa di un decimo dei profitti a favore del Fisco , permettendo a chiunque d'intraprenderne lo scavo , quando il padrone fosse negligente nel farlo , e che finalmente divennero proprietà del principe , tanto che Federico le considerò come tali, e le chiamò nella sua costituzione *argentariae* ; il *jus salinarum* , per effetto del quale le saline dovunque ritrovate venivano aggiudicate al Fisco pagandosi al padrone la estimazione del fondo ; i tesori , che per dritto romano andavano al Fisco , se trovati con male arti o in luoghi pubblici ; che Guglielmo I addisse alla Corona, e pei quali le leggi di Carlo II e gli arresti della Regia Camera stabilirono , che rinvenuti in luoghi privati se ne attribuisse un terzo al principe, e due terzi, se si scoprivano in fondo fiscale o pubblico: i fiumi perenni, o almeno i navigabili, come attesta lo stesso Federico: l'uso delle rive , o se non altro il dritto d'imporre vettigali ripatici; i porti o il dritto d'imporre

dazii così detti *portorii*; il *gius piscandi*, la caccia, le vie pubbliche, i ponti, il dritto delle multe, della pubblicazione dei beni, della successione nei beni vacanti, detti *morticina* o *escaientia*, e finalmente le *angarie* e *perangarie*.

Queste ultime regalie minori che noi abbiamo enumerate, ci assicurano sempre più della verità di quella nostra proposizione, con la quale dicemmo, che la fiacca monarchia del medio evo aveva formolato per mezzo di Federico una serie di pretensioni superiori a quelle stesse della monarchia del Cesari, la quale avevala preceduta. Ed invero, mentre il dritto romano aveva riconosciuto in tutti i cittadini il *gius piscandi* così nei fiumi, come nei porti e nei mari, Federico lo ascrisse tra le regalie. Nè avvenne diversamente per quello della caccia, che fu con la sua indole privilegiatissima, tra quanti altri ve ne erano nella società del medio evo ed in quella dei tempi viceregnali, il più terribile e dannoso all'agricoltura. Roma aveva proclamato libero ad ognuno uccidere le belve, che una occupazione qualunque non aveva rese proprietà particolare, ed aveva ristretto l'arbitrio e posto un impedimento ai danni che ne potevano derivare, sanzionando in omaggio al dritto di proprietà il principio, che a niuno è lecito entrare nel fondo altrui *venationis causa*. Con tutto ciò i Romani non furono cacciatori, benchè forse avrebbero dovuto esserlo, ove si ponga mente che professavano una Religione, la quale popoli le selve e le fonti di Ninfe, di Driadi e di Napee, disseccò i silenzi della foresta, chiese in mezzo ad essi la

ispirazione del Nume, condusse rapidamente tra i vecchi tronchi e su l'erbe verdi una diva bella e pudica, armata d'arco e di faretra, seguita da un coro di vergini fanciulle; narrò le sue corse faticose in traccia di cignali e di cervi: il suo unico amore, e l'oblio di sè stessa per un abitatore dei boschi, mentre anche egli infaticabile persecutore di fiere fu il bello amato da Citera, e nelle selve fu pianto dalla tenera Diva. Popolo eminentemente civile, se per tale parola vogliamo intendere l'amor della vita comune regolata da leggi comuni, i figli di Quirino furono appunto per questo il popolo in mezzo al quale meno allignava quello che noi diciamo romanticismo: perciò, malgrado una poetica religione, rimasero sempre nei confini della vita reale, e furono eminenti statisti, giureconsulti e guerrieri. Ma quando una mano di popolazioni giovani e selvagge venne a scompigliare l'edifizio che il latino valore aveva innalzato ed a stabilirsi signora su le sue rovine, la caccia, che i Romani Imperatori non avevano curata sino al punto di farne un loro privilegio, cominciò ad essere tenuta in conto ed annoverata fra i principali dilette e i più utili e necessari esercizi del corpo. La vita vagabonda, intorno alla quale Tacito ci lasciò uno scritto immortale, viveva nella immaginazione dei nuovi signori, come una cara reminiscenza dell'infanzia nei tempi della maturità; tornavano in mezzo alle popolose città che la mano civilizzatrice di Roma aveva edificate, o di pianta, o sui ruderi delle antiche mura Greche ed Etrusche, le memorie di quel tempo nel quale lo spirito non aveva atti-

vità che per sentire ed esultare ai trionfi di un corpo infaticabile, che con forza di muscoli prepotente prostrava a terra il nemico, o avesse la forma di un uomo, o rivelasse quella del cignale, dell'orso o dell'indomito toro: ed allora questi discendenti della gente capelluta, cui le cocenti aure del mezzogiorno avevano scolorate le guance e tinta in nero la biondissima chioma, lasciate le mura cittadine e i diletti della vita civile, correvano ansiosi in traccia dei piaceri dei loro padri, e le valli e le foreste dell'Appennino vedevano lo spettacolo delle germaniche cacce. Diana non era più nelle selve: il soffio della verità aveva cacciate dagli alberi, dalle fonti e dagli specchi le amabili e nude abitatrici: le pastorelle non temevano la improntitudine dei Satiri e dei Fauni, la siringa di Pane più non risonava nei boschi. Ma una mano pictosa aveva tra i rami piantata una croce, mutato un antro romito in devota Chiesetta, scolpita sui tronchi delle querce la mite immagine di Maria: e passando innanzi a questi segni, il figlio del settentrione, il nipote del barbaro adoratore di Odino, il vincitore dei Latini chinavasi riverente, e ricordava quella Religione di pace e di amore, che lui conquistatore aveva conquistato, ma continuava dopo con raddoppiato vigore di corpo e d'animo quel faticoso esercizio, che il libro della verità non proscrive, ma che non nominò nè approvò, mentre dettava precetti di carità così viva ed immensa da far quasi abborrire qualunque inutile patimento delle creature di Dio, senza distinzione della maggiore o minore nobiltà di esse. Così mentre Roma

non fu mai cacciatrice, malgrado una religione che poetizzava le selve, fu in sommo grado amico della caccia il medio evo, benchè rischiarato dal Cristianesimo.

Federico non scrisse espressamente la caccia fra le regalie nella costituzione, la quale quest'ultime definiva; ma in altra costituzione vietando gl'istrumenti per la caccia, fece vedere, al dir di Perezio, che la avesse ritenuta come cosa che a lui spettava, e che andava compresa fra gli attributi essenziali della sovranità. Fuori di lui, Normanni e Svevi, tuttochè della caccia amatissimi, tacquero sul privilegio di essa e su la sua qualità di regalia; non così gli Angioini, che stabilirono boschi e foreste demaniali per le regie cacce, e ritennero avere il diritto di farlo, appunto per quel principio che i Romani avevano condannato e la età feudale proclamato e santificato. E se l'assenza dei Re, durante il lungo periodo della dominazione di Spagna, rese meno sensibili le manifestazioni del Reale privilegio, non si può perciò dire, che non fu ritenuto come uno dei più segnalati elementi della sovranità e come una delle gemme del principato. Nel modo stesso, mentre il Diritto Romano aveva dichiarato pubbliche le strade costituite sul pubblico suolo, Federico invece le ascrisse fra le regalie, come aveva fatto pure pei fiumi e riviere, per le rive e pei porti, attribuendo al principe il diritto di concederne l'uso mediante una retribuzione, detta *pedaggio*, *passo*, *diritto di scafa*, e *portolania*.

Or premesso questo rapido cenno intorno a quella che nei tempi di mezzo s'intendeva per regalia, per diritto

del principato, domandiamo: che mai erano gran parte degli abusi feudali condannati dalla Commissione, enumerati dal Winspeare, se non la usurpazione ed esagerazione maravigliosa e quasi incredibile di quegli stessi diritti, i quali la regalia costituivano? La monarchia aveva proclamato come regalie le cose pubbliche e comuni, la feudalità proclamò come inerente al feudo la proprietà piena ed assoluta di quelle medesime cose, e notate bene, se poteva trovare un pretesto a questa appropriazione nel principio vero o falso che la sovranità era uno degli elementi costitutivi del feudo, o con la più o meno giustificata asserzione che molte delle regalie, come minori, comunicabili e quindi alienabili, le erano state da chi ne aveva la facoltà concesse, non poteva certamente giustificare in modo alcuno la esagerazione dell'uso, e i larghissimi limiti che dava alla interpretazione del suo preteso diritto. La monarchia avevasi arrogata la proprietà delle rive, dei fiumi pubblici e dei porti; i feudi erano troppo piccoli per aver mari, fiumi e porti: ma ci era l'acqua: non importava, se di pozzo, di fontana, di ruscello: l'acqua dovea dunque proprietà del barone, conte o marchese, nei limiti del feudo, e questa proprietà si vide esercitata come nessun sovrano esercitò mai il suo diritto di regalia sui porti, sui fiumi, su le rive.

L'acqua fu tra gli elementi della creazione, quello che dette maggiori brighe alla Commissione feudale; per l'acqua e su l'acqua fu essa obbligata a pronunziare 170 sentenze, che possono servire come monumento dell'avarizia e dell'avidità dei feudatarii Napolitani. Infinite erano state du-

rante il vicerego le forme di questa assurda pretensione di proprietà sopra tutte le acque del feudo, infinite le conseguenze. In alcuni luoghi manifestavasi con un dritto proibitivo che le abbracciava tutte, sia nascenti nei fondi privati, sia nei pubblici, o fluissero limpide e correnti, o stagnassero morte e imputridite: in altri le acque pubbliche dovevano servire ad animare i molini e le macchine del barone, ad irrigare le sue terre, prima di giungere all'arida gola della oppressa plebe dei vassalli: in altri finalmente il signore giungeva fino ad appropriarsi quelle che corre- vano per le pubbliche strade, che piovevano dal cielo, che si radunavano nei laghi, che passavano pei canali. Le conse- guenze di questo sistema non potevano essere che nocive all'agricoltura, e funeste al libero sviluppo dell'industria: tanto più, che se il baronaggio teneva tanto alla proprietà asso- luta delle acque, non lo faceva per tenerezza che avesse per questo elemento piuttosto che per un altro, o per spec- chiarvisi dentro, come il Narciso della favola, ma perchè sapeva trarne un utile pecuniario rilevantissimo, sia con- cedendone l'uso mediante prezzo, sia transigendolo antici- patamente contro una prestazione fissa ed invariabile. Ed infatti in molte Università i feudatarii avevano proibito l'uso civico di abbeverare gli animali tanto nei fondi de- maniali che nelle fonti costruite dai privati: quando le bestie avevano sete, bisognava condurle al fiume, o alla fonte, dove erano gli agenti del barone, i quali esigevano per lui una tassa arbitraria: e poichè il crudele dritto era crudel- mente esercitato, al contadino che abbeverasse diversamente

venivano catturati e confiscati gli animali a beneficio del barone: in altre Università il feudatario accordava a privati speculatori il guadagno che trar si poteva dalle acque, ritirandone un annuo prezzo esorbitante, per rinfiancarsi del quale gli speculatori esercitavano più vessatoriamente il loro diritto. Vi erano Comuni nei quali pagavasi una prestazione in grano in compenso appunto del dritto proibitivo delle acque, o una prestazione in danaro pel loro uso, non eccettuate quelle che si estraevano dai pozzi dei privati; ve ne erano altri nei quali, o i proprietari dei fondi su le rive del fiume pagavano una prestazione per lo inaffiamento, in ragione della terra, e questa prestazione chiamavasi *regolata*, o i cittadini della Università soddisfacevano un tributo per avere il permesso di esercitare quell'uso civico di acque che le leggi avevano ad essi attribuito.

La proprietà delle acque comprendeva per necessaria accessione quello di ciò che nell'acqua si conteneva. Nel Comune di Sessa il feudatario si era proclamato assoluto signore delle anguille, avendo riserbato alla sola sua persona il dritto di pescarle: nei Comuni di Capistrello, Casteldisangro, Montefalcone, Venafro, Cotrone, Pescocostanzo, Centola, Carpinone, Eboli, Castrovillari ed altri, il feudatario godeva o pretendeva godere del dritto proibitivo della pesca, nel mare che li bagnava, nei fiumi e canali che correivano al loro piede, nei pantani e nei laghi che si trovavano nel loro tenimento; per modo che neppure una mignatta potevasi estrarre dal fangoso fondo senza urtare nell'assurdo privilegio del barone. Nei comuni di Scilla, Pesca-

ra, Barrea, Civitella Alfedena, Compomarino e Nardò i signori esigevano una prestazione per la pesca sia in danaro, sia in generi sul prodotto; e questa prestazione in generi per le Università di Tortora, Grisolia, Centola, Minuri giungeva fino al decimo netto su la pesca, ed in quella di Nardò al sesto, mentre il feudatario di Alife, più prudente, per non stare alle eventualità della fortuna aveva dato in fitto il suo diritto e ne ritraeva un annuo guadagno. I giureconsulti romani avevano detto: di chi è il suolo, *eius est usque ad coelum*, cioè chi è il proprietario di quello che sta sotto è proprietario pure di quello che sta sopra; il marchese di Gioia, padrone pure dello Stato di Villanova, senza essere un giureconsulto, si affaticò con successo nel secolo passato, e senza successo nel presente innanzi la Commissione feudale, a sostenere la proposizione inversa, quando asserì che era di sua privativa il letto del fiume abbandonato: e il feudatario di Paola per la stessa ragione si appropriava e concedeva in enfiteusi i terreni che il mare aveva abbandonati. Più logicamente il signore di Vicalvi in Terra di Lavoro aveva detto: se io sono il proprietario delle acque, io solo posso andare in barca sopra di esse, e quelli di Terranova, S. Giovanni Incarico, Portocannone ed altri Comuni si avevano arrogato il dritto di scafa, e speculavano su coloro che dovevano transitare da una riva all'altra del fiume.

Sopra ogni altra cosa è a considerarsi come mirabilissima nelle prestazioni e negli abusi feudali la portentosa fecondità, la quale di uno fa cento, e in ogni vessazione, in

ogni ingiustizia trova l'occasione di altri arbitrii, che spesso nascono dalla erroneità del principio, e qualche volta sono illazioni anche troppo larghe considerate in rapporto alle premesse: La proprietà dell'acqua faceva nascere il desiderio di trarne profitto: quindi troviamo il baronaggio industriale prepotente e pericoloso, che distrugge la industria altrui, e serve male i suoi acconti. E queste industrie delle quali si occupava, appartenendo a quelle che sono più necessarie ad una popolazione, la ponevano sotto i suoi piedi, la obbligavano a subire tutte le condizioni che al nobile signore piaceva d'imporre. Con le acque si animavano i molini, e dai molini si ritraeva l'ingente guadagno del macino: non bastando dunque la proprietà esclusiva dell'elemento animatore, il baronaggio cercò di allontanarne la concorrenza, ponendo in mezzo il così detto diritto proibitivo del molino. Fu questo dritto il tormento della popolazione agricola ed industriale dei feudi: esisteva in Alife, Conza, Marano, Muro, Rotondella ed altri Comuni il cui numero supera forse i trecento; lo accompagnavano in alcuni di essi circostanze che ne aggravavano la indole e ne rendevano meno tollerabile l'esercizio: in S. Cassiano e Lagorotonda ogni cittadino doveva un'annua prestazione pel mantenimento del molino: in tutti i Comuni esisteva l'obbligo dei cittadini di macinare il grano nei soli molini baronali, ancorchè lontani dal centro della popolazione, e coloro che facevano altrimenti erano puniti nella sostanza e nel corpo. L'importo della molitura era sempre fissato ad arbitrio del barone: in Aieti dovevasi oltre di esso somministrare i cibarii ai moli-

nari: in Castelnuovo, Casteldifraci, Morano e Gallicchio il Comune aveva l'obbligo di far le spese delle pareti ed acquedotti, di somministrare gli operai, perchè avessero corso le acque necessarie e perchè se ne aumentasse il volume. E dove il barone non esercitava direttamente il suo dritto proibitivo, dove il molino era comunale o di privati, bisognava pagare una prestazione annua, e i proprietari rimanevano esposti al pericolo, che un bel giorno venisse in mente al feudatario di rientrare nel pieno esercizio dei suoi pretesi dritti e di appropriarsi locali e macchine. Così appunto era avvenuto nei Comuni di Domanico, Fallo, Cercepiccola e Collelongo, nei quali i rispettivi signori si avevano usurpato i molini che erano di pertinenza del Comune.

Che diremo della caccia? Già accennammo, come poco curata dai Romani, fosse tenuta in gran pregio dai signori settentrionali ed annoverata fra le regalie; ora aggiungiamo, che quelle medesime ragioni, le quali la avevano elevata a cura principale delle teste coronate, dovevano farla prediligere dei feudatarii, i quali affettavano i modi di esse, e ne insidiavano i dritti. Discendenti della stirpe conquistatrice, non era maraviglia che ne serbassero gli usi e le costumanze; dati alle armi dovevano tenere in affezione un esercizio che rinvigoriva il corpo e gli dava attitudine alle aspre fatiche della battaglia; quindi la caccia fu considerata esercizio per sè stesso nobile e signorile, e correvano le selve e i campi i signori, le donzelle, perfino i Vescovi e gli Abati. Lieto più dell'usato oggi è sorto il Sole, e col tepido raggio

asciuga l'erba del prato dal limpido madore della rugiada mattutina : il campo biondeggia di spighe curvate sopra i gracili steli, il tralcio si piega sotto il peso dei grappoli, il cuore dell'agricoltore sorride alla lieta speranza di una messe copiosa. Ma le aperte porte del castello, i ponti levatoi discesi sui fossati coperti di melma, ed un insolito affacciarsi sui merli e sulle porte, un andare e venire per le stanze superbe presagiscono una tempesta più cruda di quelle che potrebbero precipitare sui lieti campi la grandine, le piogge dirotte, le folgori del cielo. Ed ecco un assordante mormorio di voci, un latrare di cani, un correre di cavalli sospende il canto degli augelli volanti di ramo in ramo; quel rovinio diventa ad ogni istante più vivo, e più vicino, ed a misura che cresce, una dolorosa aspettazione contrae il volto del robusto agricoltore; l'idea che egli pure è un uomo, e che come tale ha dritti non prescrivibili nè prescritti, gli fa oscillare su le labbra il fremito della indeguazione, gli fa sorgere nel cuore il desiderio della vendetta, quel desiderio che persuade a dar morte, perchè toglie la paura del morire; ma un mite consiglio, una lagrima di donna il trattiene: lo trattengono i teneri figli, la desolata famiglia, e corre a passi precipitosi a chiudersi nella lurida capauna. Che importano le vostre lagrime o meschini nati al soffrire? Il Sole non ha brillato sui vostri campi per fecondarli, ma perchè più splendida riuscisse la caccia baronale. Passano gli scudieri, passano torme di cani che frugano in ogni luogo, che abbaiano contro le porte, che afferrano ed uccidono i domestici animali,

che scambierebbero per salvaggina il colono , la moglie , i figliuoli; e di ciò il feudatario riderebbe: riderebbe con lui la bionda castellana , che portata da veloce palafreno nella forza dell' età giovanile scorrazza pel campo, calpesta le biade, distrugge le messi , come ogni altro di quella prepotente genia , più d' ogni altro , perchè essa è giovane , essa è bella , essa è fatta più viva dalla compagnia di giovani signori che ne agognano la persona e le ricchezze. È vero che Triboniano aveva fatto delle distinzioni magistrali intorno al dritto della caccia: ma chi le rammenterà al nobile signore? Per costui, Triboniano non ha autorità superiore a quella del dottore del villaggio , o del prete della casa buono a mangiare ed a farsi schernire dai fanciulli e dalle cameriere.

A te, benigno lettore , che vivi nel 1863, sembrerà forse esagerato il quadro: ma scorda per poco gl' innocenti cacciatori che muovono pei vicini luoghi della città, riportati con la mente alla caccia del medio evo, al numero di quelli che vi concorrevano, ai cavalli ai falconi che ne facevano parte, ai cignali, ai cervi che ne erano le vittime, e vedrai che gli Atteoni, gli Adoni e le Diane dei mezzi tempi erano ben più pericolosi e malefici, che nol fossero stati quelli della Greca e Romana mitologia. Forse, come dritto formulato ed asserito, quello della caccia non aveva confini molto estesi a fronte degli altri, e le sentenze della Commissione feudale non ci forniscono sul proposito molte nozioni. Ed invero parlano del dritto proibitivo nei soli comuni di Paola, Lauro, Pescolanciano, Montalbano, Cassano, Fiumara, S.

Martino di Valle Caudina a favore dei rispettivi feudatarj, accennano ad una prestazione che pagavasi in alcuni altri, e finalmente ad un dritto di decima sulla caccia che si riscuoteva nel comune di Tortora nella Calabria Citeriore: ma non perciò si può conchiudere, che l'abuso della caccia fosse ristretto ai casi enunciati nelle sentenze di coloro che applicarono le leggi eversive della feudalità. In fondo, i baroni non facevano che esercitare quel dritto comune di appropriarsi le cose che non erano di alcuno, uccidendo gli animali, liberi abitatori delle foreste e dell'aria; l'abuso stava nello esercizio del dritto, sia col pretendere alla esclusività di esso, sia usandone senza rispetto ad altri più santi e venerabili.

È quistione, se i governi possano o non possano concorrere nella produzione della ricchezza, se abbiano il dritto di vendere e comprare, se loro giovi in una parola farla da commercianti o industrianti di qualunque genere. Consiglia la negativa una serie di considerazioni, che generalmente non vengono poste in controversia, o almeno non vengono combattute con serii argomenti: se non che per alcuni generi, come i sali e i tabacchi, più come dazio, che come privativa, è ritenuto il diritto governativo nelle società moderne, e presso di noi anche per qualche altra cosa che non si potrebbe giustificare. In sostanza tutte le privative, meno quella dell'inventore, sono immorali come espressione della prepotenza, sono nocive come nemiche e distruttive della concorrenza che accelera il movimento della produzione e la migliora nei procedimenti e nei risultati. Che

diremo , quando il monopolio che ne deriva si esercita su le cose che sono più necessarie alla vita , e cade nelle mani di persone, le quali hanno la potenza e la forza di far valere i loro pretesi diritti , come appunto cadde nei tempi infelicissimi che noi descriviamo. Le popolazioni delle Università del Regno, sia agricole, sia cittadine, già gravate da infinite prestazioni o territoriali o personali , come venivano pel dritto proibitivo del macino esposte a subire gli avidi capricci dei feudatarii, così venivano pure esposte alla medesima vessazione per altre cose necessarie alla vita. Grandi furono i lavori della Commissione sugli infiniti ad arbitrarii dritti proibitivi, e sui privilegi, che come produttori e speculatori si avevano arrogato i baroni nell'ambito dei loro feudi. Nei comuni di Avella e di Nola i feudatarii reclamavano il dritto proibitivo della maccheroneria: in Castrovillari a pregiudizio della industria serica, che aveva preso radici ed estensione nella Calabria, arrogavansi il dritto proibitivo dei manganelli : il marchese di Gioia ed il duca di Gravina nelle rispettive Università il dritto proibitivo delle baracche nelle fiere; i Comuni di S. Giorgio Polistina e Melicuccio nella prima Calabria Ulteriore pagavano invece una prestazione per avere il dritto di farne, la quale nella Università di Civitacamporano in provincia di Molise ascendeva ad un carlino per ogni baracca. Nei comuni di Giugliano ed Ugento in Terra di Otranto, in quelli di Castelluccio, S. Martino Valle Caudina , Marano, Bella, Castello la Baronia, Cercepiccola, Ricca, Fiumara, Mugnano, Pescolanciano, Acerenza, S. Marzano, i nobili baroni erano piz-

ziagnoli privilegiati vantando il così detto dritto proibitivo della bottega lorda; nel comune di Maddaloni ed in altri il feudatario lo affittava: in quelli di Bisaccia e Pietracatella la Università pagava un'annua prestazione per liberarsene. In Bagnara, Rose, Montalbano e Rocchetta S. Antonio i signori avevano il dritto esclusivo di far la calce: in Caminà di Calabria esigevano la decima sopra ogni calcara, in Tito, S. Giorgio Polistino, Melicucco, S. Lorenzo e Castelvete un'annua prestazione anche per le cave dei carboni, mentre il feudatario di Matrice non solo proibiva agli altri la industria delle cave, ma impiantava le sue nei boschi del Comune.

Parlate di carne? i feudatarii di Spoltore, Caprara, e Faggiano sostengono che hanno la privativa di esportare in vendita: quello di Merino in Terra di Otranto vi fa ammirare la sua moderazione appagandosi della esenzione dal dazio, e della preferenza nella compra, e il signore di Novoli della franchigia per sè ed i suoi ufficiali di un grano per ogni rotolo. Volete, miseri vassalli, aprir bottega di commestibili? badate a non urtare nel privilegio del barone di venderli, se vi trovate in Casacanditella di Abruzzo, nello stato di Terranova e Marchesato di Viggiano, o nel comune di Viggianello in Basilicata; a pagare la prestazione al feudatario, se invece desiderate introdurre la vostra industria nei comuni di Minervino, Ascoli, Rocchetta, Rosarno; a preferire il barone e i suoi ufficiali nella vendita e nella compra in Novoli, Taurisano, S. Marzano, e se siete pescatori del comune di Nardò, ricordate che non potete

comprar commestibili se non nella sola faverna baronale. In tutte le condizioni in tutti quanti gli svariati negozii della vita rischiate d'incontrarvi in questo vampiro titolato, che vuole le gioie della potenza, la voluttà del comando, senza voler rinunciare agli umili guadagni della plebe soggetta. Lo troverete fornaio privilegiato, investito del dritto proibitivo dei forni, e quindi creditore di un'annua prestazione in commutazione di esso nei comuni di Petina, Salcito, Canosa, S. Eramo, Marano, Rutigliano, Brienza, Larino, Salerno ed in altre molte Università, che qui non occorre nominare, mentre nel comune di Craco in Basilicata esige due rotoli di pane per la cottura di ogni trenta; troverete, come conseguenza di questo diritto il divieto agli uomini della Università di cuocere il pane nei forni propri ed in quelli dei privati cittadini in Caivano, Scapoli ed Aquino: e quando il feudatario stesso non aspira a questo dritto proibitivo e riconosce che appartiene al Comune, camorrista spietato e prepotente, si fa pagare un'annua prestazione in compenso di una originaria immaginata concessione, come nel comune di Cantalupo in Molise, un tomolo di biada dai particolari pel permesso di tenere il forno in casa, come nel comune di Montaquila in Terra di Lavoro, mezzo rotolo di pasta sopra ogni tomolo di pane cotto nei forni pubblici del Comune, come in Bagnolo, due rotoli di pane per ogni tomolo in Picerno, un annuo censo in Palo, ed in Calciano di Basilicata pretendo, che gli uomini della Università siano pure obbligati al trasporto gratuito delle legna necessarie.

Montalbano, Corigliano e Solopaca soffrono che il barone sia proprietario di tutti i giunchi che si raccolgono nel loro tenimento; Rocca Imperiale, Casalnuovo, Tursi ed Anglona, che si approprii anche nei fondi dei privati cittadini la liquirizia: Avellino che sia unico industriante di lanificii; Palmi, Picerno, Roseto e Rocchetta rispettano il suo diritto esclusivo di tener locanda; Ferrandina, Melendugno, Laterza, Salice, Vasto, Picerno, Monteforte, Avigliano lo riconoscono per solo e privilegiato ostiere; si arroga il dritto della taverna anche in Alifi, Castrovillari, Summonte, Nola, Palazzo ed altri Comuni; chiude le osterie aperte dagli altri per comodo dei forestieri in Rocchetta, Terranova, Tassino; ed in Cardito vicino Napoli impedisce ai catapani del Comune di visitare le caraffe e mettere le assise ai commestibili, pretendendo non solo il privilegio della taverna baronale, ma anche quello di privilegiatamente esercitarla. I panegiristi della età feudale, non so come protrebbero giustificarla, dove pensassero alle conseguenze perniciose di questa estesa camorra che s'impone su tutti e sopra tutto: costituita dalla forza, originata dalla conquista, la società feudale risenti sempre l'origine sua, e si esplicò e svolse in conformità di essa: i tempi barbari le suggerivano violenze aperte, i più civili speculazioni infami e senza viscere: negli uni e negli altri, si mostrò inetta a costituire lo Stato ed a garentire i dritti dei singoli cittadini anche in quella variabile periferia, che secondo la nascita avevano le leggi del tempo per ciascuno di essi segnata e descritta. Nes-

sun sistema al mondo prestossi tanto allo sfogo delle disordinate e malvage passioni ed alla nascita di esse.

Parlammo del dritto proibitivo dei molini a proposito della regalia che su le acque fluenti nel feudo arrogavansi i signori, e lo facemmo vedere come una conseguenza di questa; ma con quel dritto e con gli altri enumerati non si completa la esposizione degli abusi feudali in fatto di arbitrarie privative. La macinatura degli olivi, quanto quella del grano necessaria alla vita, non si sottrae alle avaro speculazioni dei signori, i quali ne vantano il dritto proibitivo. Alifi, Episcopia, Amendolara Roccaimperiale, Rotondella, Corigliano, Accettura, Novoli, Giugliano, Nicastro ed altri Comuni che ammontano quasi a cento, ve lo possono dire: il comune di Arnesano in Terra di Otranto ha cittadini liberi di macinar dove vogliono, ma paga questa libertà con un'annua prestazione che chiamasi *mezzapietra*. Nei comuni di Aieta, Montalbano, Spoltore, S. Agata i feudatarii hanno il dritto proibitivo del pane; i naturali di Muro non possono comprarne nei paesi vicini, e gli infelicissimi pescatori di Nardò non ne possono acquistare che nelle taverne baronali. Il signore di Palmi, non sappiamo come abbia potuto aggiustarla all'altro mondo, quando gli si sarà chiesto conto del dritto proibitivo di vendere la carne dei porci durante il carnevale: quelli di Muro, Gravina, Fuscaldo, Castrovillari, Novoli, Picerno soffriranno a quest'ora troppo caldo per aver avuto in vita troppo amore al dritto proibitivo della neve e della nevieria; quelli di Pago, Roccapizzi e Capaccio, perchè non avranno potuto giustifi-

care a quale fondamento appoggiavano il divieto ai cittadini di edificare e restaurare le pagliaie. Così pure i signori di Alife non avevano titolo alcuno pel dritto proibitivo della vendita del rame, quelli di Lauria, Morano, Fiumara pel negozio esclusivo della seta, e tanto meno quello di Palmi, che pretendeva pure che i cittadini comprassero per forza le sue merci seriche ed al prezzo che gli piaceva di fissare, mentre in altri Comuni esigevasi invece una prestazione dai lavoratori sia in danaro sia in una parte del prodotto. In somma, dovunque le condizioni speciali di una popolazione consigliavano una data industria, il feudatario era sempre pronto ad afferrarla come suo monopolio esclusivo, o a gravarla di dazii e prestazioni; così nacque la privativa della vendita della sola in Alife, quella della tintoria in Bella; e volete altro? la privativa dell'affitto del dritto esclusivo di raccogliere gli escrementi degli animali che si recavano nel mercato di Alife!

Omai vorrebbe la navicella del mio ingegno alzare le vele per correre miglior acqua; ma lo vieta l'indole dell'argomento, la quale ci travolge da miseria in miseria, da ingiustizia in ingiustizia, e ad ogni quadro spaventoso ne fa succedere un altro non meno orribile a vedersi e doloroso a descriversi. Gli antichi Romani conobbero le parole *angarie* e *perangarie*, e le avevano prese dai Greci, che chiamavano *angarii* i corrieri Persiani stabiliti a certe distanze nel loro paese, incaricati di portare a cavallo rapidamente i messaggi dei principi: dinotavano quelle parole ai tempi dell'impero soltanto una specie di servizio pubblico imposta ai provinciali,

la quale li obbligava a provvedere carri e cavalli pel trasporto delle provvisioni militari e di altre cose: ma l'età feudale era destinata a dare ad esse tanta estensione da far chiamare col loro nome qualunque sorta di oppressione, ed ogni specie di servizio prestato per forza. Federico nella sua costituzione che definiva le regalie, annoverò tra esse le *angarie e perangarie*, le ritenne però alienabili e comunicabili, quando disse *nos etenim qui sumus domini personarum absque nostrae serenitatis assensu personas servitiis perpetuis et conditionibus nolumus obligari*. Ciò valse perchè i feudatarii si credessero investiti per delegazione del dritto di servirsi delle persone viventi nel loro feudi e perchè attribuissero a questo dritto un significato estesissimo, che non aveva avuto nè ai tempi di Roma, nè nelle stesse leggi costitutive della società feudale. Sursero, è vero, a temperarne l'esercizio alcune massime ritenute per sante nel campo della giurisprudenza, come quella, che consistendo le *angarie* in opere personali non potevano esser tenuti coloro che non vacavano alle arti manuali, ma solo i rustici ed i fabbri; che i *perangarii* non potessero essere richiesti in ogni giorno, ma solo in certi giorni determinati, per coltivare i campi e raccogliere le messi del signore, che durante il lavoro avessero almeno dritto agli alimenti, ma queste non diminuivano il rigore delle vessazioni, perchè messe in dubbio dai prepotenti e non applicate nel fatto. Invano l'Aragonese Ferdinando aveva con la sua prammatica del 1483 cercato di porre un freno agli abusi degli ufficiali della Curia e dei baroni e feudatarii, che i dritti stessi della Curia si arro-

gavano, riconoscendo la legittimità del dritto di richiedere il servizio personale ma nel tempo stesso il debito di pagarlo, e fissando quale e quanto dovesse essere questo pagamento: poichè "ci dimostra che poca" esecuzione abbia avuto la prammatica *de salario*, lo aver pubblicato Carlo V nella sua *de baronibus*, che la clausola dell' investitura *cum angariis et perangariis* non importava già una concessione generale e discrezionale di tutti i servigi che potenzialmente erano capaci di rendere gli uomini del feudo, ma bensì dei soli che si trovavano esistenti al tempo della concessione: ce lo dimostrano più chiaramente ancora le sentenze della Commissione feudale intorno agli abusi che su questo riguardo si permettera il baronaggio, abusi che anche prima delle leggi eversive della feudalità erano stati in gran parte giudiziariamente contraddetti, poichè, come abbiamo in altre parti accennato, la società feudale prima del secolo nostro era stata già chiamata a rendere ragione di quello, che al di là degli stessi limiti della sua legale costituzione si aveva arrogato in detrimento delle popolazioni e delle Università del nostro paese.

Nè miseria di condizione, nè debolezza di sesso preservò le povere donne di Casacanditella, Campolattaro e Molinara dallo spendere le loro fatiche e i loro sudori per gli avari signori: curve sotto il peso delle anfore ricolme trasportano dalla fonte lontana l'acqua necessaria al palazzo baronale senza dritto a mercede: gli abitatori di Villanova obbliga una iniqua legge a prendere in fitto le aride lande dei terreni baronali ed a pagarle come fertili campi: i città-

dini di Canosa alloggiano nelle loro case le squadre di armigeri che li desolano, i giornalieri del comune di S. Marzano in Terra di Otranto sono per forza condotti a lavorare sui territorii del barone con piccola paga; nè vale che asseriscano e provino di aver locata la loro opera ad altri con promessa di miglior pagamento; uomini e donne di S. Martino Valle Caudina in Principato Ulteriore soffrono ogni sorta di arbitrii e di violenze dagli iniqui agenti del loro crudo signore : quasi bestie da soma vengono condotti sui compi a sferzate, se renitenti, o posti a marcire nelle carceri baronali; e le donne private dei loro meschini adornamenti, in pegno della loro ubbidienza : nei comuni di Molinara, Cascanaditella, Vacri, Pescolanciano, i contadini sono obbligati a fornire gratuitamente al feudatario i loro animali con mercede a suo arbitrio, ed a servirsi di quelli del barone per la trebbia, beninteso pagando, anzi nel Comune di Vacri debbono pagare, anche quando non se ne servono : i bracciali di Poggiardo in Terra d'Otranto prestano la loro opera gratuita per coltivare le terre del signore : i buoi dei contadini sono cosa propria di costui in Collepasso, Arnesano, Caggiano, o se ne serve a suo piacimento sia pei bisogni dell'agricoltura sia per quelli del commercio : nei comuni di Forcababolina, Valignani ed altri dell'Abruzzo Citeriore, i possessori di buoi sono obbligati a trasportare ogni anno gratuitamente una canna di legna nel palazzo baronale: in Molinara i cavalli non sono dei loro padroni ; il comune di Aieta deve fornire al suo feudatario una persona solvibile la quale prenda per esatti i suoi censi minuti e ne risponda in fac-

cia a lui : in Novoli , Caggiano , Fragagnano , Ferrandina , Arnesano , Calciano , Molinara , Pomarico il barone ha il dritto di obbligare un cittadino a far da Erario senza emolumento alcuno : e l' Erario è obbligato a far pure da maestro di casa in Lauria, mentre i comuni di Missanella e Montemiletto sono tenuti anche ad una prestazione per transazione dei dritti di scrivania dell' Erario, o per provvisione al suo aiutante,

Lequile, Montalbano e Marano offrono al barone, chi due e chi cinque cittadini, perchè lo servano gratuitamente; gli abitatori di Casacanditella sono obbligati a far da corrieri; quelli di Calciano a riattare gratuitamente le crollanti case del feudatario; quelli di Noia a guardarne gli animali senza mercede, quelli di S. Arsenio, Roccanova, Carfizzi, S. Luca a trasportare le mole pei molini; quelli della stessa Casacanditella tre salme di legna la settimana senza mercede, e le loro donne la paglia necessaria pei cavalli del barone. E dove il servizio non prestavasi effettivamente, esisteva invece un' annua prestazione con la quale le Università avevano comprato la libertà dei loro cittadini: per effetto di questa commutazione Aieta, Amendolara, Ceppagatti, Vallemare pagano al loro signore una somma annuale che transige i suoi dritti angarici su le persone del brocciali, e questa somma pel comune di Tortora in Calabria Citeriore ascendeva alla non lieve cifra di duc. 200. E tanto in quelli che abbiamo enunciati, quanto in altri Comuni, che è inutile enunciare, i dritti angarici o perangarici erano una vessazione o esistente nella sua forma primitiva o in un'altra che la ricordava. Ingiusti ed mi-

morali nel fondo andavano , come tutte le ingiustizie e le immoralità , accompagnati da altri mali , oltre quelli che direttamente ne discendevano. Qualche volta non consistevano in opere personali nè in prestazioni , ma in una violenza ai dritti altrui , che non avrebbe potuto esser definita o chiamata con un nome qualunque. Così i cittadini dei comuni di Cerchiara e Platì in Calabria Citeriore avevano l'obbligo di prendersi dai magazzini baronali 300 tomoli di grano e di restituirli con l'aumento del quinto.

Un antico quanto pietoso costume permise, che al tempo della messe le donne povere ed inabili a procacciarsi il vitto seguissero i mietitori raccogliendo le spighe che erano ad essi sfuggite: niuno seppe mai o ardì contrastare questo misero privilegio della fame: intorno ad esso troviamo scritto nella Bibbia uno dei più belli e teneri episodii, quando ci si descrive la Moabita Ruth , che nel campo di Booz seguì l'orme dei mietitori per raccogliere le spighe, e consolare di scarso cibo i vecchi giorni della suocera orbata. Booz non intese i suggerimenti dell'avarizia; permise alla povera vedova che compisse la sua opera pietosa , ordinò alle donzelle, che lungi dal molestarla, le permettessero di mietere con loro : la colmò di doni , e finalmente la fece sua moglie. Molti secoli dopo l'avar signore di Fragnano in Terra d'Otranto obbligava invece la povera spigolatrice a dargli una porzione delle spighe che raccoglievano nei territorii non suoi , dopo fatta la messe: e quello di Casalnuovo Monterotaro in Capitanata proibiva assolutamente di spigolare , attribuendosi i meschini diritti del povero , della vedova e del pupillo !!!

CAPITOLO DECIMO.

SOMMARIO

Il dritto d'imporre tributi va certamente tra le regalie maggiori — Stato legale della feudalità relativamente alle somme che il feudatario poteva esigere dai vassalli. Questo stato non implicava che moderati sussidii determinati pel tempo e per le occasioni — L'adiutorio esistente ai tempi di Ruggiero, di Guglielmo I, e di Federico scompare nel 1500: quindi lo stato legale della feudalità al tempo del vicereame non suppone neppure l'adiutorio — Ciononostante la feudalità pesa coi tributi sopra i popoli soggetti — Enumerazione di questi tributi esatti sia come tassa dovuta dalle persone, in ragione di loro stesse, e delle cose possedute, sia come dritto di primizia.

Il dritto d'imporre tributi sopra la persone dei sudditi o sopra le cose che posseggono, o finalmente su gli atti coi quali le relazioni tra le persone e le persone, e le persone e le cose si manifestano, appartiene certamente a quelle regalie, che i nostri antichi dissero maggiori, inalienabili ed incommunicabili. Se il glus pubblico del medio evo abbia immaginato il sistema di imposte, come un atto di libera disposizione del principe, o abbia ritenuto almeno in astratto che dovevano concorrere la volontà ed il consenso dei governati, è quistione che noi lasceremo da parte, o della

quale, per dir meglio, riserberemo la discussione ad un altro volume: ci basterà per ora lo affermare ed il provare, che le aspirazioni del feudalismo all' elemento della sovranità supposero in questa una pienissima disposizione della roba e del danaro dei sudditi, e che come i baroni non avevansi fatto scrupolo d' invadere le regalie minori e di appropriarsele, così non ebbero ritegno di operare allo stesso modo, trattandosi delle maggiori. Ed invero leggendo le Costituzioni dei principi, i Capitoli e le Prammatiche, percorrendo i libri dei nostri illustri scrittori di materie feudali, sarà difficile trovare nel signore il dritto ad esigere sussidi dai suoi vassalli, se non limitati pei casi, e per le somme: quindi lo stato legale della società feudale non supposeva la facoltà nel feudatario di stendere la mano sul peculio degli uomini del feudo, come oggi farebbe un Re, con l' aiuto di un Parlamento ed anche senza di esso, su quello dei sudditi suoi: ma, come già avemmo la opportunità di notare altra volta, accanto alla feudalità legale, se ne svolgeva un' altra di fatto, totalmente diversa dalla prima, e della quale non era questa se non l' occasione ed anche il semplice pretesto: perciò insieme ad un limitato dritto ai sussidi accordato dalle leggi costitutive della associazione feudale, esisteva un arbitrario ed illimitato esercizio di esso, il quale se non trovavasi in quelle leggi, trovavasi pur nondimeno, come un fatto sino ad un certo punto accettato e riconosciuto, nella società reale ed effettiva. Il confronto tra la legge e l' applicazione, tra lo stato legale della feudalità ed il suo stato di fatto, ci può dimostrare meglio di ogni altra con-

siderazione, quanto essa fosse stata nelle nostre provincie prodotta al di là dei suoi limiti, quanto fosse divenuta arbitraria ed ex lege.

Fin dai tempi di Ruggiero fu conosciuto e pagato l'adiutorio come una conseguenza legittima del contratto feudale, che stingere doveva al Re i feudatarii, ed ai feudatarii i loro vassalli: derivava *ex ratione foederis*, per quanto simboleggiava l'equivalente della protezione che nelle leggi feudali supposevasi dovesse il signore accordare ai suoi vassalli: ma fondavasi pure su di un'altra ragione forse anche più pratica e meno astratta, cioè che essendo i feudatarii obbligati al militare servizio, ed a seguire il Re nelle sue guerre, era giusto che i loro vassalli dividessero il peso della obbligazione; quindi e suffeudatarii ed uomini del feudo furono ritenuti dalla legge come soggetti al dovere della milizia, o personale, o commutata in una somma la quale li dispensava. Ruggiero, nè fissò questa somma, nè specificò i casi nei quali esigere si poteva, rimettendosene alla devozione dei vassalli ed alla moderazione dei signori. Ma la avidità di questi rese impossibile la devozione di quelli: epperò dal dritto al sussidio, genericamente proclamato da quel Re, nacquero prepotenti ed ingiuste domande da parte dei signori, e dove resistenze aperte e violente, dove reclami al principe, da parte dei vassalli. Fu allora che Guglielmo I pubblicò la sua famosa Costituzione *Quamplurium*, con la quale dopo aver ricordate le infinite querele pervenutegli contro i Prelati, Conti e Baroni, che esigevano ed estorcevano adiutorii nei loro bisogni, secondo

l'arbitrio della loro volontà, e manifestata la sua intenzione di provvedere misericordiosamente a così dura oppressione dei suoi sudditi, determinò i casi nei quali solamente i signori potevano domandare adiutorii agli uomini loro: cioè, pel barone secolare quando cadeva prigioniero dei nemici del Re al suo servizio combattendo, quando armava cavaliere il figliuolo, maritava la figlia e la sorella, comprava una terra allodiale per aggregarla alla Baronìa, ospitava il Principe nei suoi feudi; e pel Barone ecclesiastico, allorchè si consacrava, quando toccavagli andare ad un concilio, fornire uomini pel servizio dello esercito regale, o quando veniva chiamato presso la persona del Re, o mandato altrove per affari del governo. Furono poi questi casi ampliati da Federico, il quale concedette ai Conti ed ai baroni di domandare ai loro uomini un moderato adiutorio in proporzione delle loro facoltà anche per la milizia dei loro fratelli, quando a proprie spese li facevano cavalieri; e la giurisprudenza, forse contro la ragione del dritto, estese la facoltà dei signori fino ad esigere l'adiutorio, quando maritavano la figlia del figliuolo primogenito e la zia, o monacavano le figlie, sorelle e nipoti. Era il principio della trasmissibilità privilegiata ed eccezionale del feudo che dava luogo a questa interpretazione; il favore accordato ai primogeniti, ed al iustro del nome che suggeriva questi rimedii alle sole restrizioni che la legge aveva posto al dritto unico ed esclusivo nei primi nati, di succedere in pregiudizio delle donne e degli *ultrogeniti*. A quelle si doveva il paraggio: a questi la vita milizia: e pel paraggio e per la

vita milizia si accordava largamente al barone la facoltà di farsi nel pagamento aiutare dagli uomini del feudo.

Maravigliosa è la inettitudine di quelle leggi che accordavano un dritto senza fissarne la estensione. Sotto i Normanni e gli Svevi si raccomandava la moderazione, consigliandosi di proporzionare le somme da richiedersi alle facoltà dei debitori ed alle necessità dei creditori: sotto la signoria degli Angioini la quantità dell'adiutorio pel servizio militare era la metà del servizio che si prestava dal barone: ma essendo divenuto certo ed annuale il servizio dei baroni, cominciò a divenirlo anche quello dei borghesi. La rivoluzione, la quale commutò il servizio personale dei feudi in una prestazione pecuniaria, non poteva mancare di produrre gravi conseguenze anche per l'adiutorio che dovevasi dai vassalli al barone; e queste gravi conseguenze consistettero specialmente nel rompere per questa parte ogni relazione tra i feudatari ed i vassalli; ed infatti nel cedolario del 1504, riguardante l'adoa pecuniaria dei baroni, l'adiutorio che prestavasi dai borghesi fu ritenuto come un debito diretto delle Università baronali verso il Fisco, e ripartito sopra i singoli cittadini, comprendendolo nei carlini 42 che per ogni fuoco si venivano a pagare. Da allora in poi cessò di esistere l'adiutorio pel servizio militare come dovere, riconosciuto dalla legge, dei vassalli in favore del feudatario: rimasero qualche tempo ancora i sussidii per gli altri casi specificati nelle Costituzioni di Guglielmo e di Federico, ma poi anche questi furono transatti con l'obbligo dei padri di famiglia

di pagar ciascuno l'annua somma di carlini cinque, così ai baroni ecclesiastici come ai secolari. Ecco dunque che nel tempo del vicereame di Spagna, non avrebbero dovuto più sussistere neppure i moderati adiutorii di cui parlano le leggi fondamentali dell'associazione feudale, e che lo stato legale della feudalità non importava più dritto alcuno nei signori di esigere tributi a qualunque titolo dagli uomini del feudo.

Ma se questo mutamento nella legge, che abbiamo notato, confermava nella loro via vittoriosa i progressi della monarchia, consolidando la sua facoltà di levare eserciti, sottraendola alla necessità di ricorrere per formarli all'elemento sempre ostile del baronaggio, rendendo le Università anche infeudate direttamente responsabili prima della somma dovuta per commutazione del militare servizio, e poi degli uomini che lo dovevano prestare, non possiamo dire che ne avessero profittato gli uomini dei feudi per sfuggire all'avarizia dei baroni, ed al dritto che si arrogavano d'imporre e di riscuotere tributi, poichè la feudalità di fatto totalmente diversa da quella di dritto, pretendeva a quella sovranità che le proprie leggi e l'interesse della monarchia le avevano sempre negata. La Commissione feudale ebbe perciò a pronunziare il suo giudizio sopra una infinità di prestazioni sia puramente personali, sia domandate alle persone in ragione delle cose mobili ed immobili che possedevano, e degli atti più semplici della vita, prestazioni, le quali si esigevano nelle diverse Università del Regno, senza ordine alcuno, dove più e dove meno, senza al-

tra giustificazione se non quella dell' abuso. Ed infatti, sotto nome di *adlutorio* e senza riguardo alle cause che lo avevano fatto ammettere, ed ai casi speciali che ne stabilivano la legittimità, i comuni di Luogorotondo, Celenza e Casacalenda pagavano ai loro signori un' annua prestazione; Celano, Diano, e Galluccio la pagavano sotto titolo di *adoca*: mentre il comune di Caccavano la pagava in danaro e galline: esisteva poi l' *Adoca di Agosto* in Ortucchio di Abruzzo, l' *adoca del castello* in Caggiano, quella di *beni gentileschi* in Paceentro, di *bestie* in Borrea, di *terreni suffeudali* in Bellante, l' *adoca in feudo* in Pareto e Castello. I cittadini di S. Vito, Novoli e Campi in Terra di Otranto, o ammogliati o primogeniti, e le vedove erano tenuti ad una prestazione annuale detta *affida*; Palmi e S. Maria Poggio Filippo di Abruzzo a quella col titolo *agente del barone*, Muro in Basilicata all' *aiuto di costa*, Craco nella stessa Basilicata all' *appattuato* in danaro o generi: Guardiasanframonti e S. Martino Valle Caudina alla prestazione pel mantenimento degli armigeri del barone; Turi, Castiglione ed Oppignano a quella pel suo avvocato in Napoli: Ruffano e Cordigliano pagavano il *dritto* così detto di *bandiera*, Rosarno dei *bandi pretorii*; Palo, Roccanova, Caggiano pel *bargello*; Palmi, Argusto, Guardia Sanframonti quella pel mantenimento del *barricello*; Castelletto il *barricellatico*, Gravina e S. Pietro Amantea la prestazione pel *dritto di bilancia*, Faggiano quella a titolo di *bocca*, Baselice di *buon accordo*, Cagnano di *buon governo*, Lacedogna, Muro, Stigliano, Andria, Nicastro, S.

Agata , Piedimonte , di *camera riservata* ; Montesarchio , Pietracatella , Pescopignataro , Collelongo di *camerlengo* , mentre il camerlengo doveva essere offerto dal Comune al barone o senza compenso , o con compenso inadeguato in Torrebruna , S. Martino Valle Caudina , Calciiano , Pescolanciano , Gallicchio. In Melfi pagavasi la *prestazione annua pel capitano* , in Mongrassano , S. Marco ed altri paesi *pel capitano di campagna* : tutti gl' individui maschi o femine debbono una tassa sotto 'nome di *capitazione* in Canole e Pratola , i soli ammogliati in Bagnara , quelli che non seminano nel feudo di Diano , i cittadini e forestieri addetti alla campagna che non hanno animali da soma in Pomarico , e le vedove ed i bracciali. I comuni di Cagnano , Bagnoli , Lauria , Solcito , Baranello , Motta , Roccamandolfi , Roccaspinalveti , Montella , Supino , danno tributi a titolo di *capitolazioni* , di *rimborso di capitolazioni* , di *sottoscrizione delle capitolazioni* , d' *invalidità delle capitolazioni* , di *prime capitolazioni* , di *conferma delle capitolazioni* , di *prime conferme* ; Castelli , Pagliara , Cerchiara , Isola , Letto Manupello , Casteldisangro , Monteforte , Volturara , Cercepisciollo a titolo di *capitoli* , *conferma di capitoli* , *osservanza dei capitoli* , *firme dei capitoli*. Troviamo in S. Martino Valle Caudina , Melfi , Ascoli , Senerchia , Palo , S. Agata in Capitanata la prestazione a titolo di *Castello* , di *sussidio del castello* , di *fossati e spianate del castello* , di *rifazione del castello* ; quella dei dritti del *castellano* in Bovino e Rapino , ed in Barisciano quella a titolo di *cavalierato*. Comunissima era poi nel Regno la prestazione annua chiamata *Colletta di*

S. Maria, per la quale la Commissione feudale pronunziò 156 sentenze, relative ad altrettanti Comuni, mentre la *Colletta di S. Pietro* affliggeva Pietracatella; Montagano; Matrice, Serracapriola, Castalnuovo, Colletorto, e la *Colletta di S. Francesco* i soli comuni di Castelbottaccio e Lucito in provincia di Molise.

La Università di S. Benedetto Ullano pagava al barone una prestazione per ogni *defunto*; Montesarchio, Eolino, Panicoconi, Cantano, Cotrofianno, Montenero, Polenza, Bizzaccia ne pagavano un'altra a titolo di *donativo*, e Montenero d'Omo di *donativo alla nutrice della famiglia del barone*; Turi nel Barese di *dono consueto*, Canneto di *due patacche*, Cerenza di *donna contadina*, (graha 15 per ognotta), Tramutola e Ceglie di *erariato*. Troviamo la prestazione annua in denaro a titolo di *fascia* in occasione dei parti in Saracena, Vaglio, Satriano, Alvito; quella a titolo di *fascine* in Luogosano, e di *fasciolla* in Balvano, S. Gregorio e Ricigliano: pel dritto di *fenaide* in Melissa, di *federatico* in Rota e Mancalavita, di *ferri* in Montenero d'Omo, di *feudali* in Ripacandida e Melfi, di *feudali antichi* in Castellana, di *fato dei porri* in Guardia dei Lombardi; la *fida de ripto*, annua esazione per gli uomini e le donne di diverse condizioni abitanti nel feudo, in Alife; la *fida segreta* in Morano, la *fida degli stingi* in S. Severo di Capitanata, la *fidamozza* in Muro; i *fiscali* in Episcopia, Canosa, ed altri; i *fiscali in feudo* in Grottole: la prestazione annua per ogni fuoco sotto titolo di *dritto di focaggio* in Palata, S. Paolo, Orsara, Serraca-

priola, Casalnuovo Monterotaro, Potenza, Campomarino, S. Chirico, e quella sotto nome di *focchiere* in Tramatola e Rota. I signori di Teano, Rota, Altavilla esigevano un tributo da ogni *forestiere* abitante nel Comune, quello di Canole da ogni forestiere che possedeva fondi olivati nel territorio, e se i fondi si dividevano in porzioni, tanti tributi per quante erano le porzioni; quello di Anzi una prestazione in danaro per dieci anni dai forestieri che andavano a domiciliare nel Comune; il feudatario di Rose da qualunque forestiere si recasse a faticare nel territorio conducendo animali a pascere, e quello di Melipignano in Terra d'Otranto esigeva una somma da ogni forestiere pel permesso di portare la sposa nel Comune dopo gli otto giorni. Trivigno conosceva la prestazione a titolo di *fornatico*, Fiumefreddo e Falconara di *fornello*, Castiglione di *fornello*, Corropoli di *fornetti*, consistente nella contribuzione di un coppo di grano a bocca. I signori di Rocchetta, Lizzanello, Maierà, S. Vito, Forcabobolina, Dragoni, Diano, Rutigliano, Casalnuovo, Montemitri avevano una passione invincibile per le galline; quelli di Campi, S. Martino, Crispano, pel danaro che esigevano invece di esse. La estorsione a titolo di *beni gentileschi* era notissima nell'Abruzzo Ulteriore, quella detta *Ienna*, dovuta da ciascun cittadino, felicitava Albidona in Calabria Citeriore, il donativo a titolo di *lacci* Montenero d'Omo in Abruzzo Citeriore, la prestazione per la *mastrodattia* diverse Università di Abruzzo, Basilicata, Terra d'Otranto, Principato, Bari, Molise, Terra di Lavoro e Calabria. Celenza Valfortore

In Capitanata pagava la prestazione detta *maglioli*, S. Martino Valle Caudina quella denominata *maio*; nei comuni di S. Gregorio e Buccino, Riccia, Lugro, Carpino, ogni massaro doveva un'annua prestazione in danaro a titolo di *massaro*; Palmi pel salario del medico del barone, Castiglione per *mensa comune*, Valignano pel *dritto di meraggio*, S. Stefano a titolo di *merce*, Cassano e Conversano di *mesate feudali*, Andrano di *mezze galline*, Castro e lo stesso Andrano di *mezzi polli*; Merine, Salice, Erchia pel permesso di *mietere*; Ottaiano, Aieta, Cercepiccola, Pescara, Minuri per *dritto di misura*. I mulattieri di Bagnara pagavano un'annua tassa a titolo di *mulattiere*; Turi, Muschiano, Montone a titolo di *ordinario*: Senesica, Brongo ed altri in Terra d'Otranto pel permesso di uscire dal feudo. Il *pernotto* era un'annua prestazione che a questo titolo esigevasi in Castelvenero, e Fiumara: il *piattello* in Gravina, il *platto* in Roccanova e Guardia Perticara di Basilicata: il *portello*, annua esazione pel portello delle carceri, in Villanova, Saracena, Riccia, Pescara, Castelluccio, i *portielli* in Celenza: il *prato della corte*, *prato di cumia*, *prato di lago* in Castelli, Pagliara, Cerchiara, la *pregata* in Torre Orsaia.

E questo avaro spirito feudale, che di tutto e su tutti faceva speculazione, che sottoponeva le persone ed i Comuni a contribuzioni dirette indescrivibili, ingiustificabili, non limitava le sue pretensioni a quelle che abbiamo sinora enunciate, ma pesava su le popolazioni ammassate, toglieva dalle bocche dei miseri vassalli lo scarso cibo, o formolando

ingiuste pretese e gravami per transigerli poi in una somma annuale, o imponendo direttamente questa somma. Così troviamo che il feudatario di Montequila in Terra di Lavoro pretendeva una prestazione annua per la transazione di corrispondere annualmente due fasci di pali ed un cerchio, quello di S. Giorgio, per un bandito che rompe i magazzini baronali, quello di Roccarainole per la nascita di un suo figlio, quello di Dogliola in compenso di fondi rilasciati al Comune; quello di S. Donato sotto titolo di assegnatario, quello di Collino delle grana sette da ogni individuo del Comune. Altamura di Bari piangeva per la esazione sotto titolo di prestazione feudale, Civitella, ed Avezzano di procaccia. Turi pagava pel procuratore del barone in Napoli, Potenza, S. Agata, Spinazzola erano tenute ad una tassa a titolo di proventi, Lesina di quadrigesima per permesso agli uomini del feudo di andare a coltivare fuori del territorio, Montenero Vallecopchiera di quarte baronali, Palmi e Casteldisangro di quarteria, Casteldelgiudice di quarti, Castrignano, S. Cassiano, Nociglia ed altri di ragioni baronali, Zollino di ragioni di famiglia, Scorrano, Castiglione. Nociglia di ragioni feudali, Sicilì di rendaboli, Castelve-tere, S. Martino Valle Caudina, S. Maria del Ponte di rendite baronali. In S. Benedetto Ullano ogni sacerdote pagava una tassa; il comune di Marano ne pagava una pel sacristano. Ottaviano, Sessano, Palma, Fasano pagavano prestazioni a titolo di seadsenza e scadenzeria, Martina di servendia, che equivaleva ad una capitazione di un carlino.

a persona. S. Gregorio di *Sestina*, Cangiario di *speltra*, Pescasseroli di *stalla della corte*; Grottlaminarda di *starza* sui mietitori forestieri, S. Giuliano, Montesarchio, Laurenzana, Monteleone ed altri di *strina*, Pratola di *tassa*, Parabita di *tari della camera*, Ascoli di *tari della strada*, Conza, Lizzanello, Faggiano, Novoli di *testatico*, Serracapriola di *tomolaggio*, Pomarico di *torre*, Scorrano di *terrone*, Loreto Pescara, Spoltore, Ceppagatti di *trentina*, Ascoli di *vacui*, Barrea di *valcaturo*, Faggiano, Campi, Novoli, Castrignano, Sava di *vassallaggio*, Valesio di *regliatoria*, Motta di *vicillati*, Mongrassano e S. Marco di *vicita*, Pacentro, Pianella, Menteodorisio di *stucco*.

Che più? gli stessi obblighi che il contratto feudale aveva supposto nei signori verso i vassalli, quella medesima protezione e benevolenza che doveva tutelare il debole contro le oppressioni degli stranieri, che era stata il principale scopo pel quale in tempi tempestosi le Università ed i cittadini si erano posti nell'altrui dominio, e sul fondamento della quale i pubblicisti della scuola feudale hanno tessuto l'elogio del medio evo, divengono nel fatto una ignobile sorgente di speculazioni e di prestazioni. E quasi sanguinosa derisione allo stato miserissimo dei vassalli pagavasi in Castelpagano di Molise la prestazione a titolo di *amorevolezza*, di *buon accordo* in Baselice, di *buongoverno* in Cagnano, di *cortesia* in Accettura, ed anche di *saluti*: e quei nobiloni di tre quarti avevano la impudenza di esigere da persone tanto ad essi per sangue, per fortuna, e per condizione inferiori, il *buon Natale* in Saraceni, la

sopeta in S. Martino Valle Caulina, i doni nei giorni solenni in Pianella, Cerratica e Castellana, il dono consueto in Turi, la inferta in Gravina e Trivico, il regalo di Natale in Casalnuovo Monterotaro, e Castelnuovo, l'offerta di Maggio in Paola, l'offerta di Natale in Paola e Montemiletto, il regalo di Pasqua in Castelnuovo, il presente in occasione di Pasqua e di Natale in Montesarchio, Salcito, Ceppaloni, Montenero, Micigliano, S. Mango, Caggiano, Bisaccia, Trivico, Barrea, Buonvicino, Longano, Capracotta, Monteforte, Portocannone: il regalo di Pasqua e Natale in Torella, Chiaromonte, S. Pietro Amantea e Grottole, il regalo nel giorno di S. Maria in Montaquila, forse per divozione, le sportule in Boscotrecase, il donativo per le spille in Montenero d' Omo. E la circostanza di non esigersi questi regali, presenti, inferte, sportule, donativi in generi ma in danaro, lungi dall'attenuare aggravava la colpa di questi vampiri, i quali qualche volta non sapevano neppure dare un nome alle loro raffinate estorsioni; così il feudatario di Roio non sapeva dare alle sue una qualifica migliore di quella di *antico solito*: rubò mio padre; rubo anch' io; furono rubati i padri vostri; dovete essere rubati anche voi: il signore di Poggiardo esigeva una prestazione dal Comune *per cause ignote*; quello di Riccia *per cose dubbie*: quello di Bagnara ne domandava una sotto il titolo *Iddio volesse*; Montenero d' Omo ne pagava un'altra a titolo di *mastrantuono*, e Canosa di qua causa *nescitur*. Ma i contadini di quei tempi non avevano sangue nelle vene, non avevano braccia, non avevano armi? A questa interrogazione che ci si potrebbe fare,

rispondiamo che nel comune di Cagnano in Capitanata e di Tufino in Terra di Lavoro esisteva una prestazione a titolo di *quieto vivere* : questa spiega come venissero tollerati gli abusi che sopra enunciammo e quelli che enuncieremo, come spiega pure una infinità di altre tolleranze ; chechè ne dicano gli arrabbiati, le masse vogliono esser lasciate stare, vogliono il quieto vivere, e spesso preferiscono tutti i mali che soffrono alle incertezze delle rivoluzioni, ai saturnali dell'anarchia, all'a paura del peggio.

La feudalità, nel modo come erasi presso noi esplicata, specialmente nel suo periodo di decadenza, di speculazione e di avarizia, doveva isterilire ed isterill' l' agricoltura e distruggere l' industria , sia che si considerino nei loro processi di produzione , sia che si guardino nel momento in cui pongono a profitto i capitali creati col lavoro. E quanto ad agricoltura, mentre la estensione inmoderata dei terreni soggetti a prestazioni feudali ed a condominii, cioè dei demanii sia comunali, sia baronali, sia ecclesiastici doveva da una parte tenerne in freno ed impedirne i progressi, la troviamo dall'altra direttamente tassata e nei suoi strumenti necessarii, e nelle cose che valgono a renderla prospera e felice. Due comuni di Molise, cioè Ripabottoni e Monacilione conoscevano la prestazione per ogni *acetta*; Spinazzola, Scalea, S. Domenico e S. Nicola Ariella quella per la facoltà di portare la *zappa* e pel dritto di *zappa* : i naturali di Nociglia, Muro, Senarica, Tortora, S. Vito, S. Apollinara e Novoli erano impediti d' incidere nei propri territorii i rami delle querce, di percepirne i frutti, e di spiantare

gli alberi morti da un preteso diritto del loro barone sulle piante agresli, e sul secco: in Canneto non si potevano piantare ed aumentare gli alberi fruttiferi, e così pure in Muro di Principato Ulteriore; S. Giorgio Polistina e Melicuccio soffrivano che lo avaro signore esigesse una prestazione sull'estimo degli orti di verdure e di melloni detta *ligamella*; Castelvetere vedeva tassati i suoi ortolani per la loro industria. Il dritto di *aratro*, consistente nella contribuzione di stoppelli sei di grano e di orzo da ogni possessore di buoi, il dritto di ferro, la *decima di aratro* che corrispondeva all'obbligo di pagare uno stoppello e mezzo di grano per ogni bua ed ogni vacca domata, erano noti a S. Fele, Albidona, Parabita. E sui cornuti animali del contadino, sui lenti ed infaticabili fecondatori dei campi, pesava l'*approbo*, consistente nella prestazione di quattro tomoli di orzo per ogni paio di bovi in S. Luca della prima Calabria Ulteriore, un tributo sia in generi sia in danaro in Maierà, Casacanditella, Pisticci, Puglianello, ed Oppido, la prestazione detta *camilla* in Caprarica ed Acquarica di Terra d'Otranto, il *cordolino* in Parabita, ed il *cordolio* in Novoli e Melissano, che obbligavano i possessori a corrispondere un tanto sia in grano, sia in orzo. In somma la feudalità non contenta di domandar danaro agli uomini, ne domandava anche più alle bestie, forse perchè aveva con esse una affinità maggiore; e le bestie erano tassate come strumenti di prosperità dell'agricoltura o come oggetti d'industria, cioè tanto considerate come accessorio, quanto riguardate come oggetto principale.

Alle quali cose se si aggiunge che il barone era per ordinaria possessore di armenti e quindi portato dai suoi interessi al monopolio, abilitato dalla sua potenza a farlo valere, ed a renderlo inevitabilmente fruttuosa, ci spiegheremo quei tanti diritti abusivi che da lui si pretendevano al pascolo nel demanio universale o nei territorii dei cittadini, escludendone gli altri, e soffocando le industrie che avrebbero potuto fargli concorrenza. Queste immoderate pretese di pascolo negli altrui territorii culti ed inculti, sì durante la messe che dopo di essa, le troviamo comuni dovunque il barone era padrone di animali: ne soffrivano Alife, Ciro, Maierà, Foggiano, Noia, Capracotta, Gravina ed altre Università che qui non occorre nominare, mentre il feudatario di Novoli proibiva ai padroni d'immettere animali proprii per pascolare nei loro medesimi territorii, quello di Pescolaiano proibiva che passassero gli animali altrui per le pubbliche strade; quello di S. Donato in Terra di Otranto esigeva una prestazione *pel copestio* degli animali negli altrui poderi, e mentre in altre Università la prestazione si pagava fino pel ricovero degli animali nelle grotte del demanio universale.

Gli agnelli erano soggetti ad un tributo in Carfizzi, Forcella ed Acri; ogni greggia doveva venti rotoli di formaggio salato nel mese di agosto in Montesano o semplicemente danaro in Longobardi, la così detta *jacitura*, cioè una giornata di cacio e di ricolte, in Latiano ed Avetrana, una determinata quantità di lana nella tosa in Avigliana, un rotolo di lana a titolo di dritta di lavatoio in

Morano. Si domandavano o latticini o animali o danaro in Albidona , S. Luca , Oppido , Cellino , il pagamento del dritto di *marca* in Satriano, le *matinate* o *munte* , consistenti in latte ed altri emolumenti al quali il barone pretendeva aver dritto come proprietario del *passo*, in Stigliano di Basilicata e molti altri Comuni , una somma in danaro per ogni cento capre e pecore a titolo di *mungitura transatta* nel comune di Sava , per ogni montone in Parabita , grana 45 per ogni pastore in Anioia Maropati , un grano e tre cavalli sopra ogni pecora fruttifera in S. Sofia , grana dodici per ogni pecora in Puglianello , ducati dodici ogni cento pecore in Civita , una pecora per ogni cinquanta in Palizzi , una per ogni possessore di armenti in Canne , cinque rotola di cacio e altrettante di lana per ogni masseria di pecore in S. Gregorio e Buccirino di Principato Citeriore. Troviamo la *decima degli agnelli* in Santa Croce, Noia, Falconara, e Rota , degli allievi degli animali caprini e pecorini in Maierà e Bosco , degli animali minuti in Acquaviva ed Oriolo , degli animali genericamente in Casacanditella , Firmo ed altri Comuni , degli animali che servono all'istruzione dei fondi e dei frutti di ogni specie di animali in Francavilla , delle capre in S. Demetrio, dei capretti in S. Croce, Ariello, Villanova.

All'avidità signorile così perfezionata nell'arte di trar l'acqua dalla selce e il danaro dalla miseria, non poteva sfuggire e non sfuggì la turba dei domestici penuti , ornamento e decoro delle corti del borghese , industria vantaggiosa della gente del contado. Quindi i naturali di

Stigliano pagavano un tributo a titolo di accordo per tener le galline nell'abitato, Lizzanello, Maierà, Forcabobolina, Dragoni ed altri Comuni erano obbligati ad una prestazione di un maggiore o minor numero di galline in varii tempi dell'anno e sotto vari titoli, ed alcuni di essi godevano l'insigne favore di poterla pagare in danaro o in grano: il feudatario di Molinara vantava il *DIRITTO* di prendere le galline altrui, ammazzarle e mangiarsele (*jus gallinarum*); Lizzanello pagava pure un'altra prestazione a titolo di *piccioni*; tutti i cittadini dovevano un paio di pollastri in Forcabobolina, Valignani ed altri comuni dell'Abruzzo Citeriore, nonché in Dragoni, Rutigliano, Ceppagatti; i signori di Diano, Ceppagatti e Forcabobolina esigevano inoltre una prestazione di uova in alcune ricorrenze dell'anno. Nè meglio trattati erano le industrie porcine e quelle che avevano per oggetto i cavalli e le bestie da soma: a prescindere dall'accordo che pagavasi al barone per tenere i porci nell'abitato, le mandre erano gravate ora alla ragione di duc. 26 per ogni cento animali, ed ora a quella di grana cinque per ogni capo in Civita, Cirò e Palizzi: pei porci allevati nella città Puglianello pagava una prestazione di grana 12 per ognuno, e così pure pagavano Scandale, S. Mauro, Cutro, ed Accadia: Maruggio in Terra d'Otranto era anche in peggior guisa trattato, dovendo consegnare al feudatario un porco per ogni scrofa che partoriva, senza parlare della decima dei porchetti in Casacanditella, S. Croce, Ariello, e Rota. Gli animali da cavalcare esponevano il possessore alla prestazione di dieci somme di paglia per ognuno in Cassano,

Civita e Francavilla; in Senarica pagavasi la tassa a titolo di *eredi giumentini*, e di *feti giumentini* in Vernola, sui parti delle giumente; in S. Donato l'ammontare del tributo giungeva alla metà del prezzo dell'allievo in fine dell'anno di sua nascita. I cittadini di Altavilla invece dovevano sediti misure di grano annuali per ogni giovinco, quelli di Notiglia, Cerazia, Oppido e Paola per ogni mulo, quelli di Carfizzi per ogni polledro d'asina, finalmente quelli di Marano e Pomarico riconoscendo nel feudatario lo sporco diritto delle immondezze gli pagavano un carlino per ogni stalla di somaro: e costoro erano fortunatissimi, poichè in Faggiano e Gravina il feudatario godeva del dritto proibitivo della stalla, ed in Rocchetta e Roseto proibiva ai cittadini di tenere stalle aperte per comodo sì dei forestieri, che proprio. Gli animali si dovevano tenere nella stalla del barone, e bisognava pagargli l'alloggio.

I giureconsulti della Dieta di Roucaglia proclamarono l'imperatore signore e padrone della terra, e Federico li lasciò parlare e scrivere; e si compiacque di un titolo il quale in ultima analisi non fece male ad alcuno: nei libri santi stava detto invece che questa padronanza non si appartiene che ad un essere infinitamente superiore ai popoli ed ai monarchi, e come conseguenza di essa, sanzionato che a questo essere si dovessero offrire le primizie di tutte quante le cose che su la terra esistevano. La feudalità era destinata ad applicare a suo profitto la leggiera proposizione pronunziata in beneficio della monarchia, e ad attribuirsi quelle primizie generali che niu-

no aveva mai osato attribuire ad essere mortale. Certo non vi fu monarca al mondo che pretendesse la sua parte sopra ogni cosa capace di godimento o di soddisfazione di bisogni in mezzo agli uomini: cosicchè in questa assurda ed iniqua impresa i baroni eccedevano, come sempre, di gran lunga quelle medesime regalie che si volevano ingiustamente appropriare, forse per dimostrare con più chiare prove che gli abusi feudali non erano che lo immoderato esercizio di una usurpata sovranità. Vedemmo per quanti modi la industria degli animali era impedita nel suo sviluppo: ora enumereremo altre vessazioni le quali colpivano i frutti di essa nel momento della loro consumazione, in virtù di un preteso diritto di primizia, che appena presso gli Ebrei ed in favore di ben altre persone sarebbe stato tollerato. Il dritto del *ceppo* pagato in danaro dai macellai in Orsara di Molise, di *croccera della trippa*, consistente nei visceri degli animali in Mammola, di *carnatica* in Gemini, S. Cesario Castelluccio ed altri Comuni quasi tutti in Terra d'Otranto, del *gambone*, consistente in una porzione di carne sugli animali che si macellano, della *lingua degli animali* e delle *ossamastre* in Francavilla, Cassano e Civita, dello *scannaggio* in Canosa, Ottaviano, Rutigliano, Cardito, Larino, Avellino, Gravina ed altri cinquanta Comuni, di *sfasciatura* in Aieta, di *spalletta* in Torella sono fuori dubbio una manifestazione di questa sciagurata pretesione alle primizie di tutti quanti gli animali che si macellano per l'alimento delle popolazioni. E come su gli animali, così pure sopra altre industrie affac-

trattazione. Così troviamo che pagavasi un dazio sopra ogni contratto (preludio alle nostre attuali leggi di registro) in Scala, Dragoni, Acquarica, Strudà, Acaia, Melendugno; la prestazione del due per cento su tutte le vendite che si facevano dai cittadini in Cassano, Civita e Francavilla, la prestazione per la vendita dei generi che s' immettono in Rossano, il dazio su le contrattazioni che si fanno in fiera, il dritto di piazza sopra tutto ciò che vi si vende e si compra in S. Giuliano, Torella, Grumo, Pietrascatella, Ottaiano, Avella, Ruffano, Pomigliano d' Arco, Potenza ed altri comuni che sarebbe lungo enumerare, di piazzatico in S. Croce di Magliano, di piazzetta in Serracapriola, Riccia, Saroni e di piazzolla in Gravina. Non parleremo della prestazione pel permesso di gittare le immondizie nelle strade, conosciuta in Tufara e Rocchiglieri, del *jus camerae, cursi*, dei *danni dati*, *fornatici*, *d' incamberatura*, *sanguinis*, *stercoris*, nè del *jus fumi* il quale affliggeva Canosa, ed il Marchesato di Gioia e Villanova, e tanto meno del *jus di urina* pel quale pagavasi una prestazione in Pomarico di Basilicata; solo ci basterà per conchiudere questo capitolo ricordare, che la Commissione feudale trovò in quattro Comuni di Terra di Otranto, cioè Matina, Parabita, Salice, Rascole il *jus cunnatici* o *cunnandi*, e il *gius delle pettorine* in Castelgrande di Basilicata. E se al lettore parranno sconvenienti i nomi, rifletta che era sconvenientissima la cosa; nè valeva che non si esigesse in natura, ma fosse a quel tempo già commutata in una

prestazione. Era forse il dritto alle primizie che gli avari signori si arrogavano? consideravano essi forse come gli animali, sui quali domandavano la miglior parte, le donne dei loro vassalli? Sono domande alle quali non è necessario rispondere, ma è necessario però convenire, che quando nella legge che stabiliva presso di noi l'imposta prediale facevasi il panegirico di questa, ricordando le infinite angarie e prestazioni che da un tratto solo di penna erano state abolite, non si affastellavano parole risonanti e vuote, ma dicevasi il vero, tutto il vero, null' altro che il vero; e che non per vile adulazione fu scritto sul rovescio di una medaglia coniatà a gloria di uno dei due Re della così detta occupazione militare: *servitutibus abolitis, agro pubblico restituto*. Quanto abbiamo esposto sinora è il commento della prima lode; quello che esprimeremo appresso giustificherà la seconda.

CAPITOLO UNDECIMO

SOMMARIO

L'abolizione della feudalità su presso di noi l'effetto di una conquista e non di una rivoluzione: ciò ne costituisce la moderazione — Le leggi eversive conservano i redditi e le prestazioni territoriali — Spiegazione di essi: cioè: 1. frazionamento del dritto di proprietà nel medio evo nella stessa terra allodiale, e quindi cose censitiche, coloniche, libellarie, superficiali, precarie, e accanto al frazionamento, il sedecommeso e il maggiorato: 2. conquista e suoi effetti — Il terraggio, la nona, ottava, settima ed altre prestazioni superiori alla decima: l'undecima, duodecima ed altre prestazioni inferiori — Abusi nella esazione posti in chiaro e condannati dalla Commissione feudale: quistione se la esazione del terraggio in ragione superiore alla decima costituisse un abuso — Il pascolo nei territorii appadronati: quistione se costituisse un dritto territoriale o personale: il pagliaritico e la quartiglia: il rivellino e il casalinaggio — Principio fondamentale dei feudisti che i demanii feudali, antica proprietà delle popolazioni, fossero stati trasferiti al principe: arditezza di questa asserzione, la quale è però temperata dalla proposizione che in questo trasferimento le popolazioni si riservarono gli usi civici — Legislazione del decennio su di essi: loro impor-

tanza a fronte delle circostanze del tempo: come temperassero le miserie della popolazione agricola — Abusi dei feudatarii in pregiudizio degli usi civici così sul demanio feudale che sul comunale.

I primi impeti delle rivoluzioni sono ordinariamente ciechi ed ingiusti, anche quando il mutamento non abbia altro scopo se non quello di ristabilire l'ordine morale su le rovine di un disordine camuffato con la veste e le apparenze di ordine legale. L'uomo non sa spogliare la sua natura, e in ogni atto della vita, quasi ricordo del fango natio, all'opera composta e ferma della ragione, accoppia la incomposta e precipitosa delle passioni; quindi le violenze contro gli ordini antichi estese non solo a quello che merita di essere distrutto, ma pure alla parte di essi che o per la giustizia immutabile delle cose o per ragioni di convenienza, meriterebbe di restare in vigore, ed una necessità fatale di ricostruire dove si potrebbe rattoppare, e qualche volta di ricostruire un edificio così somigliante all'antico, da far dubitare gli uomini troppo scettici se valeva o no la pena di distruggere quest'ultimo. La feudalità non appartenne ad un paese piuttosto che all'altro: fu la forma sociale e politica di tutte le regioni che aveva abbracciate il mondo Romano, e di quelle stesse nelle quali senza commistione alcuna erasi sviluppato l'elemento germanico: visse dunque presso di noi, come visse in Francia ed in Germania: e l'epoca dei suoi trionfi fu quasi contemporanea, come contemporanea fu quella della sua decadenza: se non

che mentre nelle nostre provincie il verme roditore della società feudale lentamente compiva la sua opera distruggitrice, una grande e violenta rivoluzione in un paese vicino la abbattette con un colpo solo, e dove la distruzione non poteva operarsi, perchè le idee non si distruggono, troncò le teste che osavano concepirle. Questo rivolgimento, come ebbe i suoi furori, così ebbe pure i suoi ritorni sulle vie del giusto: e si venne a distinguere con una legislazione, prima mossa dalla passione poi moderata dai freddi calcoli della ragione, la feudalità che meritava di essere annientata come tale, dalle cose che non ne avevano che l'apparenza, ed in fondo erano dritti costituiti ed intangibili. Forse, ciò conferma quella opinione, che non esista un fatto sociale qualunque per un lungo ordine di secoli, senza che abbia in sè stesso almeno una parte di legittimità e di dritto: altrimenti dovremmo reputare gli avvenimenti del mondo nel loro continuo avvicinarsi come una serie di effetti senza causa, o che non trovano la loro causa se non nel capriccio e nella imbecille mutabilità della umana natura.

La rivoluzione francese non venne tra noi per forza di espansione ma d'importazione: invano erasi in Parigi proclamata la fratellanza e solidarietà universale dei popoli: invano eransi invitati gli oppressi ad insorgere contro i loro tiranni ed a strozzare l'ultimo Re con le budella dell'ultimo prete; i popoli o non si erano agitati, o avevano dato segni di agitazione troppo rari ed equivoci per potersi dire che rispondessero all'appello. La

rivoluzione ebbe bisogno, per divenire universale, di ricorrere alle armi ed ai mezzi del dispotismo, contro l'uso dei quali aveva tanto gridato ed operato, e la vicenda eterna del mondo giustificava questa incoerenza che non era la prima e che non fu l'estrema. Gli eserciti, elemento precipuo di forza, puntello principalissimo delle idee di ordine, anche spinte in danno di quella della libertà, divennero il braccio della rivoluzione e ne importarono i sistemi nei paesi che conquistarono dopo di aver valorosamente difesa la propria casa dalle ire dell'Europa collegata. Quei sistemi erano una novità più o meno preparata: ma la novità veniva imposta con l'ordine se non altro apparente che accompagna la conquista e il pronto assettamento che ne deriva, quando son poche ed inette le forze della resistenza. Quindi e perchè importate e dettate da chi dominava nel paese, e perchè il paese da lunga pezza vi si era apparecchiato, le leggi eversive della feudalità riuscirono moderate nella loro pubblicazione, ed efficacissime nella loro applicazione: perciò troviamo, che mentre nel 1806 si abolisce la feudalità con tutte le sue attribuzioni, si condannano le angarie e perangarie, e tutte le opere e prestazioni personali, i dritti proibitivi, le usurpazioni della proprietà dei fiumi, e si restituiscono alle Università i diritti di portolania, bagliva, zecca, misura e scanuaggio, si dichiara nel tempo stesso, che tutti i dritti e redditi e prestazioni territoriali, tanto in danaro quanto in derrate debbono essere conservati, come ogni altra proprietà, e che solo le Università e i particolari che abbiano diritto, o dedotto, o non

dedotto, a contestarne la legittimità, possano adire i tribunali competenti per ottenere giustizia.

Or quali sono questi diritti, redditi e prestazioni territoriali? e quanto e come meritavano la qualificazione che venne data ad essi dalle leggi eversive della società feudale? Il sistema di proprietà fondiaria, che oggi in gran parte è riuscito, e che, dove non è riuscito, tende continuamente ad accentrare in una sola persona tutte le frazioni del dritto di proprietà e della libera disposizione del fondo, trova il suo contrapposto nella società che succedette al mondo romano: e non solo nel feudo il diritto del dominio vi si offre frazionato, ma lo stesso allodio ve lo presenta. Si veggono comunissime le cose enfiteutiche col canone, il laudemio, e la devoluzione, diverse dalle feudali perchè non vi è servizio nobile, nè giuramento: le *censitiche* concesse dai padroni col solo peso dell'annua pensione o censo, e senza diritto di devoluzione in favore del concedente, sia per alienazione non consentita, sia per mancanza del pagamento della pensione dovuta: le *superficiarie*, trasmesse perchè vi si edifichi o vi si pianti, contro un'annua pensione detta *salario* o *locario*, diverse dalle censitiche, perchè il superficiario non può usare la cosa se non per edificarvi e piantarvi; le *libellarie* in grande uso presso i Goti e i Longobardi, poi cadute in disuso, accordate per un certo prezzo, mediante libello o breve scrittura, col peso di un'annua prestazione e della rinnovazione; le *coloniche*, concesse o per un tempo determinato o in perpetuo; le *precarie*, date in usufrutto o durante la

vita o per un tempo definito anticipatamente, al termine del quale si dovevano restituire. Quali fossero le ragioni di questo universale frazionamento del dritto di proprietà è agevole intendere; la società novella non possedeva nel suo sistema di governo neppure quel tanto che bastava a garantire l'esercizio dei dritti naturali di quelli che la componevano; la loro sicurezza personale era un desiderio, l'uso delle loro cose libero nei termini del dritto, una semplice aspirazione pel fatto. Stavano da una parte i vincitori, i conquistatori ed i forti, dall'altra i vinti, i conquistati ed i deboli: quelli o per usurpazione o per prepotenza si avevano arrogato in gran parte il dritto della proprietà territoriale, ma non avevano la capacità di esercitarlo e di farlo valere: questi per una condizione derivante dall'ordine delle cose, anche avendo questa capacità, erano impediti di spiegarla ed esercitarla da soli, e senza la protezione immediata della gente conquistatrice. Ciò appunto vi spiega la frenesia di servitù di persone e di cose che si ravvisa nel medio evo: i vinti corrono a mettersi sotto le ali dei vincitori, e invocano il braccio di uno di essi per servirsene contro tutti, e poichè le protezioni gratuite non sono un fatto ordinario, offrono per prezzo di quella che domandano o le loro cose o i loro servizii personali, si danno in preferenza alla Chiesa che rappresenta nei primi tempi della società barbara l'elemento più saldo di ordine e di tutela, e quando il sistema feudale comincia a consolidarsi, ai signori che si hanno diviso il territorio: sotto questo aspetto soltanto si può dire con qualche pubblicista, che l'associazione feudale era una

società consentita, ma se si guarda alla forza fatale della necessità che dettava il consenso, l'elogio o svanisce o impiccolisce. Così vengono fuori nel medio evo le turbe d' innumerevoli *affidati e raccomandati*, così l'allodio, che è in *jure* la espressione più completa della proprietà, o precipita nel feudo, o anche non divenendo feudo si fraziona e divide in diverse mani, ed il padrone di vasti terreni, che non sa come coltivare, chiamando i vinti a coltivarli, ne divide con essi il dominio, sia coll' eniteusi, sia col censo, sia col libello, sia finalmente col precario: dal quale frazionamento di dominio, nascono relazioni diverse tra le quali le pensioni, che dalla terra dalla quale vengono, sono denominate redditi, prestazioni, diritti territoriali.

Un sistema così fatto non poteva essere accettato che come un meglio relativo, ed una cosa sofferta perchè sola possibile: In fondo nuoceva all'agricoltura vietandole quello sviluppo che suole dare ai miglioramenti di essa la idea della intera, piena, e perpetua disponibilità della cosa: la quale idea tanto meno poteva mettere radici, in quanto che coronava questo edificio di dritti frazionati di dominio la ipotesi della devoluzione, che ad un dato momento poteva concentrarli di nuovo nell' unica mano da cui erano partiti. Se non fossimo abituati ad altri e più gravi contrasti, stupiremmo, come accanto a questo principio di frazionamento del dominio e di instabilità di questo frazionamento potessero esistere i fedecommissi, i maioraschi, le leggi di successione feudale, cose tutte che sono manifestazione di un principio opposto, cioè dell' accentramento della

proprietà in poche mani a scapito dei molti che vi avrebbero diritto, e della immobilità e perpetuità di essa in un determinato numero di famiglie. Ma lasciando ad altri la cura di conciliare siffatte contraddizioni, e tornando alle prestizioni territoriali e propriamente a quelle che riguardavano i feudi e da essi provenivano, concorreva ad aumentare le tacite ed espresse concessioni la circostanza, che i feudatarii, divenuti padroni per una sovrana beneficenza di sterminate estensioni di terre, erano dal loro stesso interesse portati sul principio a popolarle. Avevano bisogno di uomini così pel servizio militare che era l'obbligo precipuo della loro proprietà, come per la guerra privata alla quale correvano per decidere le loro contese, ne avevano bisogno, perchè gli uomini, come sopra dimostrammo, erano per la feudalità più fruttiferi di una merce qualunque, e finalmente per la coltivazione del demanio nelle loro mani ricaduti: quindi invogliavano le popolazioni a stabilirsi nel dintorni dei loro bruni castelli con le concessioni dei terreni mediante un reddito territoriale, e con la promessa non mantenuta di una efficace protezione. Così sursero tra le lande deserte o sul ciglione di un' aspra rupe prima le case coloniche, dopo, i villaggi e le città. La squalida miseria del loro aspetto accusò le tradite promesse; dove aspettavasi la ricchezza si trovarono i censi, dove chiedevansi protezione, tutela, e soccorso, la oppressione e la crudeltà: ed i censi, la oppressione e la crudeltà furono i segnali che distinsero il villaggio feudale. Altra manifestazione di questo spirito dei feudatarii inteso a popolare i loro feudi,

furono le arti storiche che usavano per rubare uomini ai signori vicini, ed anche al demanio del Re, e le leggi pubblicate nel medio evo perchè s'affatti scontri non avvenissero; ne fu manifestazione più lunga e costante la immensa estensione di territori soggetti a dritti territoriali. Ciò faceva che una medesima terra fosse sottoposta a due leggi diverse, alla nobile ed alla ignobile, alla eccezionale ed alla comune: il dritto incorporale di esigere la prestazione trasferivasi e trasmettevasi secondo il dritto feudale: il dominio utile, secondo le norme che regolavano i possessi delle terre allodiali: il che non poteva mancare d'inviluppare ed inviluppò maggiormente quelle macchine complicate, che furono la società del medio evo, e l'altra che la seguì sino alla conquista francese.

Premesse queste cose su la origine delle prestazioni territoriali, che reputavansi feudali ogni qualvolta venivano esatte dai baroni sopra fondi posti nei confini dei feudi, e che secondo una massima ritenuta dagli applicatori delle leggi eversive dovevano aver per base o la cessione della proprietà, o l'*aliquid datum* e l'*aliquid acceptum*, noteremo che la espressione generica per chiamarlo era per ordinario quella di terraggio. Ed il terraggio era conosciuto in diversi comuni di Principato Ulteriore, Basilicata, Bari, Capitanata, Molise, Calabria Citeriore, Principato Citeriore, ed Abruzzi che sarebbe qui lungo enumerare: esigevasi in ragione di decima su tutti i prodotti nessuno escluso nella intera provincia di Lecce, dal che si

desume che questa fosse stata nei primi secoli tutta quanta soggetta ad infeudazione, di *duodecima* in Guardia Lombarda, Lioni, Motta, Montecorvino, e Castello la Baronia, di *nona* in Zullino-Lizzanello, Cireggio in Terra di Otranto, di *ottava* in Merino, Acquarica, Lecce, di *settima* e di *sesta* in altri Comuni della stessa provincia e di altre, o in altri territori dei medesimi Comuni che sopra abbiamo enunciati, e così pure di *quinta* e di *quarta*, e finalmente di *terza* in Cropolati, Acquarica, Montecorvino e Paduli, mentre in altri Comuni più fortunati la concessione primitiva della proprietà era stata fatta con più vantaggiose condizioni, avendosi riservato il concedente soltanto la *quindicesima*, la *tredecima*, la *quattordicesima*, la *ventesima* e qualche volta la *quarantesima*. Ma la feudalità era destinata a rappresentare l'arbitrio e la violenza anche dove e quando non faceva che esercitare un diritto legittimo e riconosciuto: cosicchè mentre le leggi eversive dovettero a malincuore mantenere nel loro essere antico le prestazioni e redditi territoriali, solo permettendone l'affrancazione, la Commissione feudale fu obbligata a notare nelle sue sentenze e condannare gl'infiniti abusi i quali si commettevano nello esigerle. La strana potenza accordata ad una casta, il genio della speculazione e dell'avidità che la dominava, la poca o niuna forza tutelare del governo a pro degli uomini del feudo, ci spiegano come in Brindisi di Basilicata, Conza, Torella, S. Fele, Cerchiaro, Caposele ed altri Comuni i coloni venissero assoggettati

senza diritto a reclami, alla misura degli agrimensori baronali; come in Grumo, Teora, Viggiano (1) il terraggio si esigesse sopra ogni raccolta, compresi i legumi e gli ortolizii e senza deduzione di semenza: in S. Martino Raparo di Basilicata si domandasse non a misura di decima, ma in ragione di tomolo per tomolo, e col partitore di 900 e non di 1200 passi, in S. Bruno col partitore non già di dieci ma di otto catene, ed in ragione di tre tomoli e mezzo di grano per ciascun tomolo di seminato ogni biennio in Scontrone di Molise. Spesso la esazione era a capriccio come in Aliano ed Alianello; pretendevasi che il genere venisse pagato con misura colma, o *alla colma* in Sakito, Favale, Rotondella; e che per evitare le dispute venisse aumentato ad arbitrio del barone con un'altra quantità che non era nè convenuta, nè legittima; in Fondi e Monti-celli di Terra di Lavoro esisteva il dritto così detto dello *scaltono* in forza del quale dovevansi misurare i generi col tomolo e mezzo tomolo del barone esigendosi in più la centesima; in Padula ed Episcopia pagavasi il doppio terraggio, in Terranova il *primitivo* ed il *posterino*: dove la prestazione era esagerata, domandandosi contemporaneamente decima, e terraggio, terraggio e quarta; dove si domandava anche quando non si seminava; e generalmente sia con la pretensione di esigere *alla colma*, sia con quella di misurare a proprio libito, si venivano ad alterare in

(1) I comuni suddetti e quelli che vengono appresso sono nominati *indicationis causa*.

pregiudizio degli uomini del feudo, e dei coloni le primitive condizioni della concessione: e ciò senza parlare dell'obbligo nei cittadini di molti Comuni come Casacanditella, Stigliano, Senise, Francavilla, di trasportare il terraggio nei magazzini baronali a proprie spese.

Tra il 1848 ed il tempo nel quale scriviamo una grave disputa si è agitata nei nostri tribunali tra i coloni di Bacucco e colui che rappresentava i diritti dello antico feudatario. La Corte suprema ed i giudici inferiori si posero in opposizione; cosicchè nel 1853 fu necessario un arresto pronunciato a camere riunite ignorando e non curandomi di sapere quale fu l'esito definitivo della cosa, accennerò solo che i coloni di Bacucco avevano chiesto che si riducesse alla decima la prestazione del tomolo per tomolo. Invocabano la giurisprudenza degli antichi tribunali e quella della Commissione feudale; si appoggiavano principalmente al decreto del 16 ottobre 1809 il quale disponendo che in tutti i casi nei quali la prestazione della decima nella provincia di Lecce fosse stata riconosciuta come legittima, la esazione non potesse estendersi che al grano, orzo, avena, bambagia, fave, lino, vino mosto ed olive, soggiungeva poi che restavano vietate le esazioni maggiori della decima quando non venisse a legittimarle un giudicato della Commissione feudale. Il feudatario si opponeva, e perchè il suo possesso nello esigere la prestazione per tomolo era più che centenario, e perchè diceva che il decreto del 1809 riguardava la provincia di Lecce solamente, mentre i coloni di Bacucco erano Abruzzesi: la giurisprudenza degli antichi tribunali, e quella

della Commissione feudale non sembrandogli degne di attenzione, si risparmiava perfino la pena di combatterle e confutarle. La gran corte civile di Napoli chiamata a decidere la controversia, ritenne che il possesso dell'ex feudatario in faccia ai vassalli era *res meri facti sine ullo juris effectu*, attesa quella ragionevolissima presunzione di prepotenza del signore sopra gli uomini suoi che nella scuola e nel foro traducevasi nella formola: *indebita servitia metu praesumuntur extorta*: che la legittimità di ogni prestazione non poteva dimostrarsi altrimenti che con la investitura, dalla forma della quale non si poteva recedere: che la quantità doveva essere ridotta alla decima, mentre tale misura aveva in suo soccorso l'elemento storico della proprietà pubblica, tale essendo il demanio feudale, poichè il *terraticum* nella sua barbara etimologia rivelava le tristizie feudali dell'era in cui nacque, e finalmente che la misura della decima incontrava il suffragio della giurisprudenza costante della Commissione feudale, autorevole per sè stessa, autorevolissima, perchè il Governo medesimo aveva additate le sentenze comè testo normale di cose giudicate. Un contrario sistema veniva però posto innanzi dalla Corte Suprema di giustizia, alla quale non pareva, che i principii generali su la inefficacia giuridica del possesso dei baroni fossero applicabili alle quistioni su la riduzione di una prestazione colonica, quando non dubitavasi della colonia, e pareva invece che qualunque fosse la origine delle colonie nei feudi, derivassero da tolleranza e concessione dei baroni, o fossero per opposto una riserba dei cittadini

in le terre che la infeudazione aveva strappato dalle loro mani, era sempre vero, che dovevasi la prestazione, stando scritto che *liceat civibus arare et seminare in demanibus feudalibus, soluta decima vel terratico in beneficium baronis*; che la riduzione della prestazione del tomolo per tomolo alla decima non era fondata su di alcuna legge: anzi la legge aveva espressamente salvato dall'abolizione dei diritti feudali i redditi e le prestazioni territoriali, ed enunciato come tali non solo le decime, ma le nona, le quinte, le settime; soggiungevasi da ultimo che il decreto del 14 ottobre 1809, che aveva condannate le esazioni di terraggio superiori alla decima non era applicabile che alla provincia di Lecce solamente, così in forza del proprio dettato, come in virtù delle posteriori dichiarazioni legislative contenute in un Rescritto del 1849.

Discordanti su la storia delle prestazioni territoriali, i due collegi, come ben si vede, discorderono pure su la estensione di esse: per l'uno la decima fu il limite legittimo, per l'altro la nona, la settima, la quinta, o qualunque altra parte del prodotto. Non possiamo dissimulare che gli argomenti dello arresto sono su questo riguardo inferiori a quelli della decisione, quando prescindendo dalle leggi distruttive della feudalità si viene all'esame della controversia: il latino gergo che s'invoca è contro la estensione del terraggio al di là della decima, poichè permettendosi ai cittadini di arare e seminare nei demaniali del feudo, e non apponendosi a questo permesso che la sola restrizione *soluta decima vel terratico*, si stabilisce in forza del vel che il terraggio non è che la decima e non

può essere altro che questa : e quanto alle leggi eversive della feudalità , se è vero che esse mantenendo le prestazioni territoriali enunciano nel numero loro non solo la decima, ma benanche la *nona* , la *quinta* , la *settima* , è pur vero che con ciò non intendono che dichiarare la legittimità generica delle prestazioni territoriali , senza determinare fino a qual punto dovesse ritenersene legittimo lo ammontare: ed in fatti ricordano espressamente che sono salvi i dritti per impugnarle innanzi ai poteri competenti. Quindi da esse non si può ricavare nè un argomento a favore nè un argomento contrario alle prestazioni che si esigevano in ragione diversa di decima , come sarebbero la *nona* , la *settima* e quella del *tomolo* per *tomolo*. Certo è però, che se per la provincia di *Lecce* travagliata dalla feudalità peggio di ogni altra , il legislatore del decennio credette giusto dichiararle abusive ed arbitrarie, la sua dichiarazione doveva costituire se non una legge almeno un precedente favorevole per le altre provincie. Certo è pure , che i giudicati della Commissione feudale generalmente ritennero per un abuso della feudalità le *nonne*, le *settime* , e dove le trovarono, le ridussero ; che se questi giudicati non sono norme di giudicare pei casi simili, sono per noi che facciamo storia una sufficiente autorità per opinare che illegalmente eransi stabilite le *nonne*, le *settime* , il *tomolo* per *tomolo*, o per dire almeno che non erano legittime se non quando costasse la esistenza di una espressa concessione , la quale al principio del frazionamento del dominio avesse sottoposti i censuarij

o coloni a quella regola e non già alla semplice decima. Ma dove di questa concessione non esistono tracce, ritengasi pure, che il trovarsi esatto il terraggio per anni ed anche per secoli diversamente dall' ordinario non può nè deve costituire diritto di sorta, perchè la scuola feudale, in questo non severa, come disse la gran Corte Civile di Napoli, ma giusta, e in tutto il resto forse anche troppo amica della prerogativa dei signori, dovette convenire nel principio, che qualunque esazione di fatto dei feudatari non era titolo in faccia ai vassalli, essendo la feudalità così stranamente arbitraria da rendere legittima presunzione quella della forza e della violenza in qualunque cosa, per la quale non presentava titoli che si potessero discutere ed esaminare.

In Maruggio di Terra d' Otranto, S. Croce, Casacamitella, Civita, Mongrassano, Riccia, Buenabitacolo, Francavilla i feudatarii esigevano in tutto il territorio la fida per ogni animale ancorchè non pascolasse: in Agnone, anche quando i territorii non venivano seminati, in Terranova e nel Marchesato di Gioia quella dell' erba agreste dopo recise le biade, in Grisolia, Rocca Imperiale, Tricarico, Alife, Episcopia, Carsoli, Venafro sui territorii dei particolari tanto chiusi che aperti, in Brindisi, Tito ed altri per gli animali del forestieri; in Cariatì, Acri, Rapone, Paola, Agnone, Montemesole il barone aveva il diritto di pascolo su tutti i terreni appadronati; in altri Comuni pagavasi sotto varii nomi un' annua prestazione che appunto rappresentava questi diritti di pascolo e di fida. Erano essi territoriali? erano manifestazione di un antico dritto di proprietà, ovvero costituivano

un'altra di quelle flagranti usurpazioni senza nome e senza titolo che abbiamo enumerate? Il decreto del 20 giugno 1808 enumerando le prestazioni territoriali, pose tra esse i diritti di pascolo e di fida sui territorii appadronati dei particolari, e con ciò implicitamente giudicò che fossero vestigii di un primitivo dominio universale che il feudatario aveva su tutto il territorio, e del quale erasi spogliato in favore dei concessionarii; ma poco dopo, cioè nel 16 ottobre dello stesso anno, si adottò un modo diverso di vedere, dappoichè postosi mente alla necessità di provvedere in una maniera generale ed uniforme agli abusi del pascolo che gli ex-beroni esercitavano sui fondi posseduti dai privati, consideratosi che la presunzione della legge è tutta favorevole alla libertà dei fondi, e che perciò i possessori non debbono essere obbligati a mostrare un diritto che la legge stessa in loro suppone, e finalmente che le servitù di pascere nei territorii dei privati furono nella generalità dei casi ritenute come abusive tanto dagli antichi tribunali del Regno che dalla Commissione feudale, vennero aboliti tutti quanti i diritti di pascolo e di fida su l'erba di ogni stagione, sui fieni e su le spighe, i quali si esercitavano sopra i fondi così chiusi che aperti del cittadini: e la medesima proscrizione colpì pure le prestazioni surrogate, e fra esse principalmente le decime degli animali, e le altre estorsioni su di essi e sui loro prodotti. Vero è, che il secondo decreto convenne, che poteva darsi qualche caso nel quale il dritto di pascolo e di fida accennasse ad una fonte più legittima di quella dei diritti esorbitanti di regalia, che si

arrogava il baronaggio: ma ciò non toglie che in fondo e genericamente li avesse considerati come abusivi, e tanto più quando volle, che negli stessi casi speciali la eccezione venisse documentata in un brevissimo tempo che anticipatamente si determinava. È questa la ragione per la quale noi abbiamo parlato nel precedente capitolo e non in questo dei diritti sulle primizie degli animali e delle decime sui loro prodotti, derivando gli uni e le altre da una pretensione che si voleva far credere figlia di un'antica concessione del territorio e che in realtà non era tale: e questo sforzo di battezzare le prestazioni signorili e giurisdizionali per redditi territoriali non venne soltanto tentato dal baronaggio allorchè si difese presso la Commissione feudale, ma anche prima, poichè, come sopra dicemmo, la feudalità molti anni innanzi al nostro secolo era stata già chiamata a rendere i suoi conti presso i nostri antichi tribunali: ed essa aveva risposto, sia formolando come diritti i suoi abusi e confessandoli, sia mascherandoli con un altro nome e dando ad essi una impronta diversa; nè l'assunto doveva riuscirle difficile, poichè le infinite trasformazioni che i redditi feudali avevano subito, rendevano possibile la eccezione, che erano diritti personali surrogati ad antiche pensioni, canoni, censi e libelli.

Forse in virtù della stessa supposta proprietà originaria dello intero suolo, che pareva giustificare i diritti di pascolo e di fida e le prestazioni surrogate, in Forlù di Molise pagavasi un'annua somma sugli edifizii costruiti, in Scandale e S. Mauro il *pagliaratico* su le case, in Centola e Forio la *personara* sui suoli di essa, la *quartiglia* in Miranda sul

prezzo, il *picellino* in Venafro, Sesto e Roccapipirozzi, la prestazione dei *setti* in Scalea, S. Domenico e S. Nicola Arcella, il censo su le case, le scale e i ballatoi dello stesso in Carbonara, il *casalinaggio* in Brindisi, Cerenzia, Bisaccia, Francavilla ed altre Università; i quali redditi furono tutti colpiti dalle leggi eversive della feudalità, tranne i censi solari giudicati legittimi e non contraddetti, rimanendo però obbligato qualunque possessore di dritto universale di suolo su le abitazioni degli ex feudi a giustificare il titolo presso la Commissione feudale in un termine brevissimo. E tuttochè si trattasse di prestazioni reali l'abolizione s'agì senza diritto a compenso, per la buona considerazione che il capitale dei suoli conceduti per le abitazioni era stato interamente estinto dall'aumento progressivo degli individui e dei fuochi sui quali si era esatto. I feudatarii avendo col beneficio dell'abitazione messe in valore le proprie terre, e riscosso una infinità di altri tributi su le persone e l'industria dei nuovi coloni, dovevano ringraziare il Cielo se nel giorno del *reddo rationem* venivano trattati così benignamente.

La ipotesi fondamentale del sistema feudale, come esso è interpretato ed esposto dai principali giuristi, suppone che tutti quanti i demanii erano in origine proprietà delle popolazioni nei territorii delle quali erano posti, che nella erezione del Regno furono da esse volontariamente trasferiti al principe e che divenivano feudali, cioè appartenenti al barone, in forza della Regia concessione che a costoro si trasferiva, e comunali, cioè appartenenti alle Università,

in forza della medesima Regia concessione che ad esse li restituiva, o della prescrizione immemorabile. Che queste ipotesi fossero vere non intendiamo di affermarlo: e certo nol potremmo, specialmente in quanto alla principale di esse, cioè alla traslazione nel principe della proprietà dei demanli. Questa traslazione necessariamente suppone un atto libero degli antichi padroni che si spogliavano della cosa in favore del sovrano, ed il titolo, il contratto, l'atto libero della volontà non si sa dove trovarli, ma si trova in loro vece la conquista violenta, accompagnata dallo spoglio: cosicchè, se come per la traslazione del demanio al barone o alla Università potevasi domandare la esibizione del titolo di concessione emanato dal Re, si fosse potuto domandare anche al principe quello emanato dalla popolazione, costui posto nell' assoluta impossibilità di produrlo e dimostrarlo, avrebbe dovuto supplirlo con le teorie più o meno insane della vittoria e della conquista. Però invocare la conquista ed i suoi effetti non è lo stesso che invocare il contratto e la libera cessione: la conquista propriamente non è un diritto ma un fatto, ed i fatti per loro medesimi non hanno capacità di produrre diritti. Lo confessano quelli stessi che sono interessati a sostenere il contrario, quando si affaticano a mettere in luogo di essi una serie di ragioni che più o meno valgano a produrre il concetto del diritto e della legittimità. Così nè principe, nè scrittore osò sostenere che la conquista sola avesse posti i beni demaniali nelle mani del conquistatore, ed invece ri-

corsero alla ipotesi di un contratto di cessione primitiva la quale non aveva mai avuto esistenza.

Fosse pudore, fosse altra ragione, in queste indagini intorno allo stato primitivo dei demanii non si giunse fino ad immaginare un completo spoglio delle popolazioni a profitto del principe, e consecutivamente dei feudataril, che ne ebbero ceduti i diritti: anzi tanto è chiaramente espressa la idea contraria, che i demanii poterono essere definiti solamente dagli usi civili che vi esercitavano le popolazioni, i quali rappresentavano appunto quella parte di proprietà di cui non si erano esse originariamente spogliate. Le leggi che sciolsero le promiscuità divisero questi usi in tre classi: compresero nella prima gli usi civili che chiamarono essenziali, o che riguardavano lo stretto uso personale necessario al mantenimento dei cittadini, come il pascere, l'acquare, il pernottare, coltivare con una corrisposta al barone; legnare pel solo uso del fuoco, degli instrumenti rurali e degli edifizii, cavar pietre o fossili di prima necessità, occupar suoli per abitazioni: denominarono usi civili utili quelli che comprendevano, oltre l'uso necessario personale, una parte eziandio d'industria, come legnare indistintamente, raccorre ghiande cadute o castagne, pascere per uso proprio, sia in tutto, sia in parte del demanio, scuoterne anche i frutti pendenti, immettervi gli animali a soccio, cuocere colce anche per mercimonio, e finalmente essere preferito ai compratori stranieri nella vendita o consumazione dei frutti; posero da ultimo nella terza classe il far piante ortolizie senza prestazioni, seminar grano per

uso proprio o marzatici indistintamente senza corrisposta o con una così visibilmente tenue che mostri di essere una semplice ricognizione della signoria feudale, partecipare del dritto di fida o diffida, dove questo esisteva, o dell'utilità dei terraggi, delle coverte e dei frutti che si vendono, ed infine fissare ogni anno la corrisposta che i cittadini dovevano pagare al padrone diretto per le ghiande, castagne e simili cose. Altri usi vierano, non espressi, ma facilmente riferibili, come dicevano il decreto e le Istruzioni del 1810, ad una delle tre classi precedenti.

La legislazione francese aveva proposto per fine di far libera pienamente la proprietà della terra: e per raggiungerlo aveva sanzionato con legge del 1 settembre 1806, che i demanii di qualsivoglia natura, feudali, di chiesa, comunali, promiscui, fossero ripartiti ad oggetto di essere posseduti come proprietà incommutabile da coloro ai quali sarebbero toccati; voleva che dei demanii feudali ne fosse assegnata una parte alle Università, come il terzo, il quarto, e anche meno, che nella divisione si badasse sempre a distinguere le semplici servitù dai dritti superficiali e colonici che i cittadini avessero acquistati, e nel godimento dei quali dovevano i possessori essere conservati; attribuiva la parte del demanio feudale toccata alle Università ai cittadini di esse per via di ripartizione, col peso di un canone; dava al barone una parte sul comunale, in compenso dell'uso civico eguale a quello del comunista meglio riguardato, disponeva da ultimo la divisione anche dei demanii promiscui tra le Università o altri possessori che vi rappresentavano i diritti civili. I

decreti posteriori spiegarono che cosa fossero i demanii, e definirono per tali tutti i territorii aperti, culti o inculti, qualunque ne fosse il proprietario, sui quali avessero luogo gli usi civici e le promiscuità, e quindi esclusero dalla ripartizione le terre che le Università, gli ex-baroni e i particolari tenevano difese per certo tempo ad uso di pascolo e di semina, benchè in altri tempi fossero soggette al pascolo comune: abolirono gli usi civici di pascere, legnare, acquare, pernottare, e simili, sia in tempo di raccolta, sia dopo, proclamarono questa abolizione come conseguenza della libertà della proprietà della quota che veniva a ciascuno attribuita, dettero le norme per tradurre in atto il loro proposito, ed eseguire la doppia operazione che si richiedeva, cioè 1. la divisione del demanio feudale tra il barone e la Università, del demanio promiscuo fra i Comuni, e gli altri possessori, e di quelli appartenenti ai luoghi pii fra essi e le Università: 2. la suddivisione individuale della parte dei demani spettata a ciascun comune; prescrissero pei demanii comunali una sola operazione, cioè quella della divisione fra i cittadini, nella quale se interveniva il barone, non interveniva a questo titolo ma a titolo di cittadino. Chiarissimo era il concetto di questa legislazione. Sui demani di qualunque genere trovavansi costituite semplici servitù rustiche, come di passaggio, vie ed aquidotti, che dovevano essere conservate, e lo furono: si trovavano costituiti diritti reali, colonici o superficiali, e anche questi dovevano essere mantenuti; non così gli affitti, non così le colonie temporanee che non

dovevano durare al di là del tempo stabilito: esistevano finalmente gli usi civili in favore delle popolazioni e bisognava commutarli in proprietà fra tutti i cittadini abitanti, di ogni età e di ogni sesso, tanto assenti che presenti, quando la capacità della terra a dividersi fosse tale da assicurare a ciascun partecipante una porzione non al di sotto della estensione di due tomoli. La legge dunque mentre tendeva a far libera la proprietà, mirava pure ad aumentare il numero dei proprietari, poichè togliendo gli usi civili ai possessori, accordava ad essi qualche cosa di più solido in commutazione.

Qui molte osservazioni si presentano allo studioso: alcune relative al presente: altre al passato. Siamo al 1863, e benchè a questa ripartizione dei demani abbiano posto mano Commissarii regi, Intendenti e di nuova Commissarii regi, essa è ancora lungi dall'essere compiuta. Noi non siamo di quelli i quali credono che il brigantaggio provenga dal non essersi divise le terre; altrimenti non avrebbe dovuto patire di questo flagello il governo francese che ordinò quella divisione, e fece per eseguirla nei pochi anni che durò, cento volte più che non abbiano fatto i suoi successori. Intanto malgrado la ordinata ripartizione e le promesse della proprietà e l'abolizione della feudalità i Napoleonidi non giunsero mai a conquistarsi le simpatie della popolazione agricola: prova evidente che il brigantaggio dei loro tempi, così vasto, così feroce, non potrebbe ragionevolmente essere considerato per un aspirazione del proletariato verso la proprietà, come non lo è neppure ai nostri. Che cho

ne abbia pensato e detto in contrario qualcheduno, e che che ne dirà qualche altro, il fatto di sopra notato è evidente, come evidentissimo è pure, che mentre il governo caduto nulla fece per quella ripartizione, poco ebbe a soffrire da questa idra funesta che ci divora. Ma non per questo possiamo astenerci dal proclamare, che il non eseguire le divisioni in beneficio delle popolazioni non è solo un ritardare ad esse un bene, ma rubarle, spogliarle dei loro diritti costituiti, che furono riconosciuti legittimi, e vennero aboliti con l'obbligo di commutarli.

Tornando ai secoli che furono, il medio evo e la società viceregnale ci presentano un sistema di proprietà territoriale che concentra in poche mani la ricchezza, e la immobilizza nelle stesse: intanto la figura del proletario, di colui che nulla possiede è più rara a quei tempi che nei nostri. Per misera che sia la popolazione agricola, se non è proprietaria almeno è usuaria: le è concesso condurre i suoi animali a pascere sul demanio sia feudale, sia comunale, sia pure ecclesiastico, e quindi esercitare gratuitamente la industria pastorizia, coltivare il demanio, o una porzione di esso, acquistando dopo un certo numero di anni la qualità di colono perpetuo ed inamovibile, occupare il suolo demaniale per costruirvi le proprie abitazioni: il demanio stesso le fornisce l'acqua necessaria, e le legna pel fuoco: anzi i suoi diritti vanno talvolta fino alla partecipazione dei frutti, alla semina senza corrisposta per proprio uso, alla partecipazione dei dritti di fida e diffida. Oggi invece che la proprietà è infinitamente più divisa e sminuzzata, che il

numero dei proprietari si è smisuratamente accresciuto, il numero dei proletarii, dei nulla tenenti, lungi dal diminuire si è prodigiosamente aumentato. Questo individuare la proprietà fondiaria, supponendo che i cittadini possano aver diritti di proprietà come singoli e non mai *sicut universi*, è forse reclamato dai bisogni della agricoltura: ma appunto per effetto di esso la proprietà si è concentrata tutta quanta nelle mani dei pochi che la acquistavano, si è chiusa alle esigenze dei poveri, è divenuta eminentemente esclusiva. Certo che la abolizione dei demanii proponevasi in astratto di compensare gli usi civici, che poteva avere una intera popolazione, col riparto della terra, mutando tutti gli usuarî in proprietari. Ma lo scopo non fu ancora raggiunto, benchè i lunghi anni, ed una lunga pace avessero resa possibile la ripartizione: nè sarebbe stato raggiunto, quando anche la commutazione dell'uso in proprietà fosse stato in tutti i luoghi ed in un medesimo momento eseguita. La commutazione avrebbe beneficiato tutti quanti gli usuarî del tempo, e li avrebbe condotti a possedere una porzione più o meno tenue del demanio: ma le vicende eterne ed inevitabili della proprietà delle quote che si potevano attribuire, avrebbero nel corso di non più di venti anni alterato profondamente quello stato di cose, e le alienazioni dei novelli proprietari, lo sminuzzamento progressivo per effetto delle leggi di successione avrebbero tornato a creare in mezzo alla popolazione agricola quella sterminata generazione di proletarii, che ai no-

stri tempi non ha altro di suo, se non le braccia e la volontà d'impiegarle o onestamente o disonestamente a procacciarsi il pane quotidiano.

Ci guardi il Cielo dall'insistere troppo su questo argomento, e dal far nascere nei nostri lettori il pensiero, che noi appartenessimo a quelle scuole romantiche, che con l'abolizione del diritto di proprietà, intendono appunto riuscire a far di tuttata la superficie della terra un demanio universale, sul quale i cittadini, sia in ragione d'individuo, sia in ragione di famiglia, esercitino gli usi necessari alla vita. Le vecchie e le nuove lotte contro il principio della proprietà sono vinte dalla sua incontrastabile evidenza, dall'autorità dei secoli e da quella più forte ancora della umana natura; forse altre lotte verranno, ma non saranno più fortunate delle precedenti, e la idea dello stato unico proprietario, e di tutti i componenti di esso semplici usuarî al più potrà trovarsi nei libri, qualche volta ancora in mezzo alle turbe che cercano con essa giustificare la rapina, il saccheggio, i cattivi istinti da cui sono animate, ma non farà il giro dell'universo, nè sarà attuata come sistema pratico presso alcuno dei tanti popoli del mondo vecchio e del nuovo. Null'altro dunque volemmo e vogliamo dire, se non che la legislazione sui demanii, della quale erano fondamento i diritti delle popolazioni agli usi civili, fu l'unico contrappeso alle miserie ed alle vessazioni della società feudale: essa rese più facile ai contadini e coloni il sopportare le avere pretese del loro iniqui signori: concedette il mezzo di sopperire alla continua fame di danaro che avevali

invaso: e forse appunto la importanza, che i contadini davano a questi usi, impedì che scorgessero a prima vista ed apprezzassero i beneficii delle leggi eversive della feudalità, e li persuase a mutare la proprietà alla quale non sognavano con la vita affaticata e rischiosa del masnadiero e del partigiano.

Ci conferma poi in questa idea della importanza degli usi civici il riflettere, che sebbene fossero soggetti a violazioni continue ed abusi, non sembravano per questo men cari e preziosi. La feudalità pareva destinata col suo spirito di arbitrio e di violenza a guastar tutto e surrogare alla ragione il fatto, per quanto enorme fosse la differenza tra questo e quella; ed arbitrii violentissimi in pregiudizio del santo diritto dei cittadini si commisero giornalmente durante l'infausto periodo viceregnale, e furono trovati ancora esistenti al tempo, che vennero pubblicate ed applicate le leggi le quali abolirono la feudalità e sciolsero le promiscuità. Invano Ferdinando d' Aragona nella sua prammatica del 14 dicembre 1445 *de salario*, aveva ricordato che fosse lecito *hominibus universitatum, terrarum, locorum, cum eorum animalibus vel sine, uti pascuis vel nemoribus atque pascendis spicis, aquis et aliis, prout hactenus antiquitus consueverunt*, e rivocando qualunque alterazione di fatto avvenuta dopo la morte di Alfonso, aveva proclamato *ut liber sit usus in illis, dumtaxat exceptis quae nostris solatiis sunt deputatae*. Invano, rammentando che ai feudatarii non era permesso d' istituire foreste e difese senza regola concessione aveva statuito e comandato, che tutte le difese noviter istitutae, quae scilicet antiquitus non sint, ab

omnibus cuiusvis conditionis, dignitatis, et praerogativas prorsus et omnino dimittantur, e ripristinato in esse gli usi civici che spettavano alle popolazioni! Le sue parole non furono fortunate, e forse non meritavano di esserlo, poichè a rigor di giustizia non solo crediamo che ai baroni non doveva esser lecito di istituire difese, cioè chiusure di territori aperti agli usi civici senza regia concessione, ma crediamo che neppure al Re era lecito d' impartir questa senza violare quel preteso contratto di traslazione dell' agro pubblico, sul quale, secondo la ipotesi più favorevole alla regalia, le popolazioni trasferendo la proprietà si avevano riservato espressamente gli usi civici. Se la costituzione delle difese impediva lo esercizio di questi, è chiaro che non poteva il principe senza violare le condizioni primitive del suo acquisto, permettere che si costituissero: e tutto al più gli bisognava una novella manifestazione di consenso da parte di quelli che avevano diritti, a meno che non si volesse supporre questo secondo consenso, nel modo stesso come erasi presunto il primo, e come si suppongono molte cose a questo modo. Ma facendo astrazione da queste considerazioni, dalle quali è necessario dire che fecero astrazione anche le leggi del decennio, quando stabilirono che non erano soggette a divisione le difese exfeudali chiuse per tutto il corso dell' anno e legittimamente costituite a tenore delle antiche leggi del regno, cioè col regio beneplacito, troviamo la prova, che le proibizioni di Ferdinando non fecero tutto quel bene che promettevano, in alcuni provvedimenti del 1536; nel quale anno, Carlo V Imperatore istruito, come molti

baroni ed utili signori delle terre venissero ogni giorno facendo nuove difese, foreste e chiusure contro i Regi Capitoli e le Prammatiche del Regno, occupando la coltura dei campi ed impedendo gli usi civici dei cittadini, per rimediare opportunamente comandò, che nelle terre colte ed incolte e nei boschi delle Università o promiscui non si potessero eseguir quelle chiusure senza l'espresso consenso non solo del Re ma dei vassalli e vicini che vantavano comunione o diritti nei territorii e nei boschi. Veniva così l'Imperatore su lodato a riconoscere la giustizia della precedente nostra proposizione; ma non così la riconobbero i feudatarii, i quali seguitarono per varii modi a violare le ragioni delle popolazioni e ad usurparle, come or ora dimostreremo.

Gli abusi, sui quali ebbe a pronunziare la Commissione feudale, o riguardavano arbitrii che i baroni si permettevano sul demanio che dicevasi propriamente feudale, o arbitrii ed usurpazioni sul comunale. Infinite furono le liti su la qualità dei demanii, pretendendo le Università che fossero comunali molti di quelli che i Baroni sostenevano feudali: la lotta era da molti anni cominciata; la Commissione non fece che deciderla: e non torna certamente ad onore del baronaggio il sommar le reintegre di terre comunali pronunziate al principio del nostro secolo: ammontarono niente meno che a trecentoventi: dal che si vede quante fossero state le impune e ricrudescenti rapine della società feudale a danno dei municipii. Il diritto dei cittadini agli usi civici non era punto nè poco rispettato: in Montefalcione il feudatario affittava in pregiudizio di esso i suoi boschi demaniali;

sboscano violandolo i signori di Torella, Cercemaggiore, Vinchiaturò; quello di Viesti proibiva di raccogliere la ghianda e la manna; quelli di Brindisi, Serino, Tito ed Avigliano consideravano i demanii feudali come loro proprietà assoluta. La prammatica di Ferdinando e quella di Carlo V non avevano impedito in Cutrofiani, Corigliano, Gioia, Francavilla, Baselice, Capaccio la chiusura di montagne, foreste e territori in danno degli usi dei cittadini: in Ruggiano, la riduzione a coltura dei demanii feudali: i divieti del pascolo ai cittadini in S. Chirico Raparo, Favale, Accettura, Pietragalla, Palazzo, Avigliano: la esazione di una prestazione indebita pel permesso del pascolo nel demanio feudale in Brindisi, Motta Fragneto, Rotondella, Cutrofiani, Laurenzana, Muro, Paola ad altri Comuni: il divieto del pascolo, quantunque il barone esigesse un'annua prestazione, in Torella, e ciò per fidarlo a caro prezzo a cittadini e forestieri, la chiusura delle selve demaniali in Amoroso e Frasso, e da ultimo gli svariati diritti di fida e diffida in quasi tutte le provincie del Regno.

Se gli abusi che finora abbiamo enunciati possono essere spiegati col pretesto che in fondo non costituivano che un trasmodamento del dritto di proprietà sul demanio feudale spettante al barone, riescono però inqualificabili e degni di una maggiore riprensione quelli che i feudatarii si arrogavano sopra i demanii delle Università, e contro i diritti che appartenevano alle popolazioni. La legge di quel tempo considerava il barone come cittadino quante volte trattavasi dei suoi comodi, ed il nobile signore non sdegnava di

partecipare con questo titolo agli usi di cui godevano gli altri abitatori del Comune; ma in contraddizione della stessa legge sorgeva una serie di fatti nei quali manifestavasi quella potenza di arbitrii, che fu il distintivo del medio evo e del governo viceregnale, e che venne spiegata e condannata dalla Commissione eletta per tradurre in atto le leggi eversive della feudalità. Su gli alberi di cerri sparsi nel demanio comunale esigea il signore di Sessano in Molise un' annua prestazione, mentre in Pescopagano, Padula e Misuraca i feudatarii tagliavano a loro voglia gli alberi di ogni genere del territorio demaniale del Comune senza indennizzazione di sorta. Sui boschi demaniali della Università di Pietrapertosa domandava l'avidità feudale la metà del prodotto, in quelli di S. Biase, Scilla e Celenza Valfortore di Capitanata arrogavasi il dritto di cesina, di semina e ghianda; in Campolattaro poi con una operazione più semplice e spedita chiudeva con inusato arbitrio i boschi del Comune, e se ne serviva come di una proprietà libera ed incommutabile. Erano un effetto della medesima enorme pretesione di proprietà del barone sul demanio comunale le prestazioni di canoni e decima sopra di esso nel comune di Monteleone e S. Felice di Basilicata, l'impedimento al Comune di esigere i suoi canoni sul demanio universale in Castelbottaccio di Molise, la chiusura di territori e locali del Comune col divieto del pascolo e semina ai cittadini, in Cropolati, Pomarico, Gioia, S. Nicola, Terranova, Castelvete, Montalbano; la chiusura in tempo della ghianda delle migliori contrade dema-

niali del Comune, e la vendita della ghianda stessa ai forestieri in Ciminà di Calabria: la tenuta dei demani comunali dal barone, affittandoli ed esercitandovi sopra tutti i diritti di proprietà in Latino; il dritto sul demanio comunale per metà dell'anno e la erezione di difese nel territorio universale in S. Nicandro; l'annua prestazione pel permesso di affittare i demanii comunali in Cervlno e Forchia; l'appropriazione di una parte di essi in Molliterno e Montenero Vallecocchiara; le non rare prestazioni sopra difese dei Comuni e l'esercizio del dritto sull'erba dei corpi demaniali delle Università in Carpino, Pietraroia, Gravina, Pietramelara, Misuraca, S. Agapito, Roccascalegna; le prestazioni in danaro o grano su le montagne del Comune in Pontelandolfo, Bella, Campoli; i parchi formati dal barone nei territorii e boschi del Comune in Scavignano e Matrice; il divieto ai cittadini dell'uso civico di pascolare nei limiti del proprio demanio in Scilla, Mirabella, Casalnuovo Monterotaro e Fiumefreddo, e finalmente la sboscamento dei demanii comunali fatto dal barone in Palata e Corleto.

- La semplice immaginazione di Esopo ci tramandò l'apologo del vaso di ferro che viaggiava con quelli di creta, e l'altro della società degli animali più deboli col Re della foresta: la morale dell'uno e dell'altro diceva, che i fiacchi non potevano nè dovevano ricercare comunanza d'interessi coi forti, perchè rischiavano d'infrangersi, o almeno di trovarsi nella divisione degli utili derisi dalla feroce e prepotente logica del leone. Il mondo di Esopo non era per que-

sta parte mutato nell' epoca che dipingiamo, come non è mutato nella nostra, ed il demanio universale offriva appunto l'apparenza di una società di bestie piccole e bestie grosse. Quali dovevano esserne i risultati? certo non altri che quelli che enuncieremo. Quando il nobile barone riconoscevasi soltanto possessore dell'uso sul demanio universale, quando non affacciava stolte pretensioni di proprietà, esercitava il suo diritto in un modo così violento ed illimitato da impedire quello degli altri. Così troviamo che i feudatarii di Montecorvino e Pietramelara si appropriavano l'uso ed abuso della legna nel demanio universale; quelli di Gerace, Micigliano, Scilla, Longobardi impedivano ai cittadini di legnare nei boschi, nelle selve, montagne e territorii del Comune: vediamo i signori di Cropolati, Padula e Viesti appropriarsi la manna; e finalmente l'uso civico del pascolo ridotto ad una mera parola per i cittadini di Torella, Potenza, Balvano, Sanza, Baranello, perchè i rispettivi baroni qualche volta introducevano nei demanii universali un numero di animali così grande da cacciarne quelli dei semplici cittadini, qualche volta ammettevano gli animali dei forestieri mediante un' annua prestazione, e quando non facevano nè questo nè quello, si facevano pagare la loro moderazione.

CAPITOLO DODICESIMO

SOMMARIO

I feudatarii e le Università — Stato miserevole dei municipii al tempo della invasione — Loro ordinamento interno sotto i vicerè Spagnuoli; il parlamento generale e gli uffiziali municipali: sindaco, eletto, cassiere, capitano di giustizia, mastrodatti — I municipii durante il viceregno rappresentano il fallimento in azione: ne sono causa le loro relazioni con gli altri elementi della società di quei tempi, cioè col governo, e coi feudatarii.

In quali termini fossero ridotti i municipii al tempo della decadenza del Romano Impero, ce lo mostrano a chiare note le leggi allora emanate per regolarli. La qualità di curiale divenuta un orrido peso, senza onori, senza privilegi, senza distinzioni nè reali nè fittizie, si affibbia all'individuo con la nascita, come nei nostri tempi l'abito giallo al condannato per effetto di decisione del magistrato; se non che il condannato spera nella grazia; il curiale non può altrimenti esimersi dalle intollerabili vessazioni che gli procura questo titolo; che abbandonando alla curia i suoi beni; perde la facoltà della locomozione, perchè essendo egli nato nella curia e per la curia, nella curia e per la curia deve morire: gli è vietato di trasferire altrove il suo domicilio: non

può farsi prete, e neppure soldato: amministra la Università, e risponde della sua amministrazione; paga per essa e con essa, secondo i capricci di un preside avaro o di un tribuno militare prepotente. Il solo fatto degli energici tentativi dei curiali per uscire dalla loro condizione, la sola lettura delle violente disposizioni legislative, perchè vi rimanessero, svela abbastanza senza bisogno di altre parole lo stato miserevole dei municipii. Questi dunque, nel tempo che da ogni parte crollava l'Impero, avevano forza per pargoleggiare insieme agli altri elementi che formarono la società moderna, e per non morire con Roma, ma non già per impadronirsi di questa società sin dal suo nascere, regolarla nei suoi primi passi e disporre il mondo a loro profitto. Limitati dalla propria insufficienza, lo erano anche più dai nuovi elementi che la invasione germanica aveva innestati sulla vecchia e cadente società Romana. I barbari portavano seco il germe della feudalità; vincitori, padroni del momento, non vi potevano rinunciare; posti in mezzo ad un popolo di vinti, vivendo con costoro, esercitavano sopra di essi la propria influenza e subivano la loro: così, mentre facevano penetrar nelle vene di questa nascente società quell'elemento feudale, che poi sviluppò gigante, e quasi tutto invase, lungi dal distruggere rispettarono quei municipii, che loro aveva legato la vecchia Roma, e il municipio visse a fianco del feudo, combattuto, limitato, oppresso, ma pur vivendo fino a che un nuovo ordine di cose, maturato dagli anni, fece rientrare l'uno e l'altro nei due concetti, che soli conosciamo ai nostri tempi, cioè popolo e governo.

Grande ed utile opera sarebbe quella della storia dello elemento municipale nel nostro paese, non ancora fatta e neppure tentata. La storia per molti secoli si è arrestata a quelli che essa stessa arbitrariamente chiamò *grandi fatti*, cioè raccontò le sanguinose gesta dei capitani, ed i rovesci degli Stati. In tal modo non descriveva che la superficie degli avvenimenti: l'umanità rimaneva nascosta, come rimangono nascosti nel fondo del mare gli effetti delle grandi rivoluzioni che esso sembra soffrire nella sola superficie. Quali furono i risultamenti delle imprese dei capitani, quali le cause, perchè rovesciarono precipitosamente gli ordini, e quali conseguenze provennero da questi rovesci, come al vecchio successo il nuovo, ecco tanti problemi che gli scrittori moderni si propongono, e che non possono sciogliere se non indagando ed osservando quello che sta in alto nel mondo sociale e quello che sta in basso, poichè spesso il mutamento viene dagli ordini superiori, più spesso ancora dagli inferiori. Noi non tenteremo questa impresa della storia dell'elemento municipale nelle nostre regioni, e sarebbe fuor di luogo il tentarla, dappoichè ragioniamo in questo volume del feudo e del feudo solamente; ma nonpertanto non crederemmo poter dare una idea completa di questo senza trattenerci quanto basti sui municipii o le Università coi quali era in lotta: ed a tale divisamento non ci trascina l'amore di una inutile digressione, ma la necessità del soggetto, che prima di spiegare lo stato di abusive relazioni, il quale erasi introdotto nel tempo dei vicerè fra i feudatarii e le Università, ci obbliga a studiare queste sia nel loro interno organamento, sia nello

loro attinenze con gli elementi che le circondavano: imperciocchè il municipio era una società particolare nella società generale; come società particolare e distinta doveva possedere una organizzazione particolare e distinta; come società particolare, coesistente con una società più estesa, della quale faceva parte, e con altre società o della indole stessa o di diversa, doveva necessariamente aver relazioni con la prima e con le seconde.

La principale molla dello sviluppo della vita municipale era a quei tempi il general parlamento, che esercitava la sua giurisdizione direttamente ed indirettamente, cioè intervenendo da sè stesso in molti negozii della Università ed in molti altri scegliendo ed eleggendo i suoi delegati e rappresentanti. Sceglieva i sindaci, gli eletti ed i razionali; quindi la prammatica del 1536, prescriveva, *ut syndici et alii officiales universitatum eligantur libere per cives ipsarum, intervenientibus tamen his qui secundum dictarum Universitatum consuetudinem intervenire debent, ac secundum ordinem et modum in ipsa Universitate servari consuetum, et officiales ipsi debeant confirmari per eos, ad quos confirmatio de jure, vel antiqua, vel legitima consuetudine spectat*. Esse poi col progresso del tempo anche i procuratori, i quali dalle Università si mandavano o presso il vicerè, o presso i diversi tribunali allora esistenti, per sollecitare, reclamare e rappresentare. Se dobbiamo credere alle leggi del tempo, uno sciame di gente disutile sotto colore di curare i negozii dei Comuni veniva a godersi la capitale ed i capoluoghi dove le principali autorità risedevano, e

non solo non tornava fatta più povera dai viaggi e dalle spese, ma tornava più ricca, facendosi pagare dalle Università, che per tante vie erano allora rovinate e decotte, fortissime indennità. Questo lucroso nome di procuratore del Comune doveva dunque essere per tutti i modi richiesto, e coloro a cui spettava attribuirlo dovevano essere tentati dal demone della cupidigia e dell'avarizia a concederlo a prezzo. È presumibile ancora, che dove il bisogno di difesa non esisteva, i poco onesti rettori delle Università lo creavano; creatolo, speculavano sul diritto della scelta che loro competevasi; oggi era il figliuolo o il parente, domani l'amico, e spesso il socio col quale si dividevano i lucri a danno del misero municipio: quindi, interessati così nella intrapresa gli amministratori, non è da stupire che quanto volevano i procuratori, tanto loro si pagasse.

Il governo vireregnale non mancò di accorgimento per vedere l'inconveniente, e non poteva mancarne poichè i procuratori si facevano vedere per forza. Troviamo perciò che il vicerè, venuto nel 1577, fa le sue alte meraviglie, che tenendo le Università procuratori salariati (notate bene) nella città di Napoli e nei luoghi tutti dove risiedono le Regie udienze, mandino ad assaltarlo nel principio del suo governo da tante e tante persone, anzi da comitive di persone, le quali presentano memoriali non già per le Università ma per i loro particolari bisogni. Conosciuto il male, pareva facile il rimedio; ed il governo credette di averlo trovato, pubblicando leggi e proibizioni, che forse avrebbero portato frutto, se chi le cmetteva fosse stato più conse-

guente a sè stesso e tenero del bene del paese più nei fatti che nelle parole. Ma le leggi sono appunto parole, e senza la buona ed onesta amministrazione raddoppiano i mali non che sanarli. Già una prammatica del 19 novembre 1509 aveva ordinato che i tribunali stessi, presso i quali venivano spediti quei procuratori, in ragione della importanza dei negozi computassero le giornate realmente spese in beneficio dell' Università e tassassero le competenti indennità. D. Pietro di Toledo tolse poi nel dì 5 luglio 1536 questo ufficio ai corpi giudiziarii, tassando egli stesso le indennità suddette. La discretissima ragione adottata, di grana cinquanta al giorno, farebbe credere passata la voglia colla diminuzione del lucro, se non protestasse contro questa conseguenza l' Eccellentissimo signore e Vicerè D. Perafan, il quale con prammatica del 1 settembre 1559 scoprì il vero rimedio, secondo lui, di sollevare le Università e di togliersi dai fianchi le incommode comitive di parassiti, e fu quello di dire ed ordinare che i sindaci i quali si eleggevano al governo delle città, terre, e luoghi della provincia, » non possano « da per sè mandare alcun loro figliuolo nè parente per » sindaco (cioè procuratore) in questa città, ma che prima « debbano farne parlamento generale, quando s' avrà da in- « viare in questa città o in altra parte, e debbasi creare « un particolare che non sia figliuolo o parente di detti « sindaci, e quando si facesse altrimenti, non si debbano « pagare alle spese dell' Università, ma di chi li manda ». Così l' elezione dei procuratori passò dai sindaci al parlamento generale; così fu tolto l' abuso; cioè avrebbe dovuto esser

tolto, poichè con prammatica del 4 marzo 1560 lo stesso D. Parafan tornò a proibire, e diciassette anni dopo, proprio nel 19 luglio 1577, un suo successore trovò procuratori che ancora si succhiavano, malgrado le prammatiche, il sangue dei Comuni, e Comuni che se lo facevano succhiare. Che poteva egli fare? proi bire di nuovo quello che invano erasi fluo allora proibito, ed egli proibì. La sua proibizione fu più felice delle precedenti? È da supporre che non lo fu.

Ma tornando al general parlamento, soffermiamoci alquanto sul modo della elezione, e sulla libertà della stessa. Il parlamento si faceva nella pubblica piazza, e nei giorni festivi, perchè i padri coscritti non fossero distolti dalle fatiche di campagna; così ci dice un dispaccio dei 5 dicembre 1750. I voti si davano segreti e con bussolo. La scelta era libera, senonchè non si potevano, giusta la prammatica del 5 settembre 1559 del lodato D. Perafin, eleggere a procuratori del Comune i figliuoli o parenti dei sindaci, non si potevano in forza di altra prammatica dell'anno stesso, e del medesimo eccellentissimo Vicerè eleggere al reggimento delle Università il padre ed il figlio, o due fratelli contemporaneamente, gli antichi amministratori i quali non avessero reso il conto, o dopo averlo reso fossero rimasti debitori, e quelli i quali avessero lite con la Università. I prescelti per l'amministrazione dei danari del Comune erano obbligati nello entrare in ufficio ad esaminare lo stato finanziario di esso, a paragonare gli introiti coi pesi i quali si dovevano soddisfare tanto alla Regia Corte che ad altri creditori, e nel caso che le entrate non

equiparassero le spese, erano tenuti a congregare il general parlamento. Trattavansi in esso « tutti gli spedienti possibili e meno dannosi all' Università, acciocchè si potesse soddisfare alla Regia Corte e creditor che vi fossero, ed anche uscir di debito, e quelli spedienti si avevano da porre » in esecuzione. » Ecco dunque un'altra insigne prerogativa del general parlamento, della quale trovasi testimonianza e spiegazione nella prammatica del 5 dicembre 1559. Parrà strano, che i nostri antichi contadini potessero decidere una cosa tanto difficile, quale si è quella di trovare il modo come soddisfare i creditor, che in tutti quei tempi dal principio sino alla fine furono il flagello delle Università, l'effetto del loro stato rovinoso, e la causa del peggioramento successivo e crescente di queste rovine. Riflettendo però, che gli spedienti in esame ordinariamente consistevano non già in un disegno di transazione o di economia, ma in una tassa o gabella nuova, non troveremo male che il general parlamento s'imponeva da sè medesimo le tasse che doveva soddisfare. In tempi così calamitosi si vede in tutte le leggi serbato il principio, che il municipio s'impone da sè medesimo le gabelle ed i pesi, ed anzi anche nelle tasse, le quali sono imposte direttamente dallo Stato, concorre con l'opera sua nella ripartizione. Ne abbiamo la prova in due prammatiche pubblicate nel 1642 dal Duca di Medina de las Torres, il quale col solito pretesto di *disgravare* i popoli dagli alloggiamenti, contribuzioni ed altre imposizioni straordinarie, con la prima di esse in data del 2 marzo ordina, che fino a che non si formi il catasto, s'imponga prov-

visoriamente una tassa in ragione dei fuochi, e con la seconda, la quale è degli 11 aprile, dispone che i sindaci ed eletti, appena ricevuto l'ordine, riuniscano il general parlamento, il quale elegga sei deputati, due tra le persone comode e facoltose, due tra i massari ed artisti, e due tra i bracciali, per la ripartizione. Ma il potere del general parlamento non eccede questi limiti: nè altro gli si dona se non una specie di garentia per la equa ripartizione della imposta; garentia, la quale si riassume nel diritto della scelta dei deputati, e nel giuramento che danno questi ultimi di ripartire secondo giustizia: ben poco in tempi nei quali si scriveva in un modo e si operava in un altro. Oltre ai deputati, per la stessa prammatica, doveva il pubblico parlamento eleggere una persona delle più ricche per esercitare l'ufficio di cassiere, e nel fare detta elezione, così parla l'eccellentissimo vicerè » si deve stare con particolare attenzione in eleggere persone delle più ricche ed abili dell'Università, altrimenti si procederà, conforme è di ragione, contro quelli che li eleggeranno, e perciò si debbono scrivere dal cancelliere i nomi e cognomi dei cittadini congregati con il loro voto, e farsi questo per bussole solo.

Ed ecco a qual fine vanno a riuscire nel vicereame le teorie liberalissime della imposta consentita! si chiama tutto un paese responsabile della solvibilità del cassiere! Ma in quei tempi, forse anche dopo, il Fisco cercava di aiutarsi e garentirsi con tutti i modi, morali e immorali, buoni e cattivi, utili ed inutili, e molte disposizioni, molte minacce si

facevano per impaurire non già per eseguirle; cosicchè possiamo giurare che mai l'intero paese fu chiamato innanzi ai tribunali per rispondere di un cassiere malversatore. Però se la trista legge non colpiva direttamente, colpiva indirettamente, siccome avviene di tutte le leggi triste. Quanti pretesti di nuove imposte e di nuove vessazioni non doveva partorire quella responsabilità, la quale, come la spada di Damocle, pendeva sulle teste di tutti i componenti di una Università? Riassumendo: il pubblico parlamento esercitava i suoi poteri eleggendo i suoi rappresentanti, intervenendo direttamente nella imposizione della tassa ed in ogni atto che non riguardasse la pura e semplice amministrazione delle rendite della Università: solo, poteva far donazione nei tempi nei quali era permesso il farne, e con le debite garentie sanzionate dalle leggi vigenti; solo poteva imporre gabelle e pesi: solo poteva liberare i cittadini debitori dell'Università dichiarandoli impotenti a soddisfare, come il tutto si vede nella prammatica del 15 dicembre 1559.

Ma per aver completa idea della interna organizzazione del municipio, non ci basta ricordare il suono della campana del pubblico consesso, ed assistere allo spettacolo di quei padri coscritti improvvisati; udirne le voci ed all'occorrenza ammirare i loro consigli o riderne: questo spettacolo, bello o brutto che sia, non dura, poichè l'uomo pubblico presto cede il luogo all'uomo privato e alle sue personali faccende. La piazza, dove tanta calca affluiva, diventa a poco a poco deserta: gli ultimi crocchi dei più ze-

lanti propugnatori del pubblico bene si disperdono: il Parlamento è finito; ma la Università rimane. Chi ne prende cura? chi amministra i suoi affari, domani, doman l'altro, nei giorni successivi? Il Parlamento starà molto a tornarsi a radunare; ma esso ha provveduto a tutto, ha eletto i suoi rappresentanti, ha scelto i magistrati municipali. Così i nostri occhi lasciando lo spettacolo degli uomini congregati si affisano su quello dell'uomo individuo; così la nostra immaginazione più non ci presenta una pubblica assemblea, ma un ufficiale municipale, o sindaco, o eletto, o razionale, che amministra e spesso non amministra le cose dell'Università. Nel leggere le nostre prammatiche riguardanti i doveri di questi ufficiali, non ci possiamo liberare da un senso di pietà profonda per essi; avvinti da mille proibizioni, debbono dar conto a tutti e di tutto; ad ogni lievissimo mancamento son tenuti a pagare, e questo è poco: vengono minacciati di deportazione, di galera e di altro ad arbitrio di Sua Eccellenza. Il governo viceregnale non mancava mai di fulminare contemporaneamente tre o quattro pene, tra le quali ce n'era sempre una *riservata in pectore* del legislatore. La ragione era giusta: il male ignoto spaventa più del noto; e chi sa il guaio che deve correre sta più lieto di colui il quale sa di doverne passare uno, ma non conosce quale esso sia, poichè, siccome la immaginazione è meno finita della realtà, i guai immaginati sono più gravi dei saputi. I nostri padri però non si spaventavano per così poco; poteva Sua Eccellenza riserbarsi quante pene voleva, vivevano sicuri che quelle pene sareb-

bero rimaste nel suo petto, e non avrebbero fatto male ad alcuno, essendo a quei dì uno spettacolo non troppo raro quello di qualche bandito, nel giorno innanzi fuorgiudicato e nel giorno seguente accarezzato, incorporato nello esercito, e se era un vero birbante, nominato ufficiale. Ecco perchè a quei tempi si trovavano persone, che volevano fare e facevano da rettori delle Università.

Alla testa di ogni amministrazione stava il sindaco, il quale, mancando nell'organico delle potestà municipali di quell'epoca l'ufficio di cassiere, ne teneva le veci: non già che cassiere o erario, come allora si chiamava, non esistesse del tutto, ma nelle prammatiche del tempo si parla così di sindaci come di erari e cassieri, quando si tratta di persone presso le quali pervengono i danari della Università. Or, avendo saputo l'illustrissimo D. Perafan che « i sindaci, erarii, cassieri seu esattori della Università molte volte si servono « di detti danari applicandoli a loro particolar comodo » « beneficio, ed alcuna volta li prestano ai parenti ed amici « loro » dispose con sua prammatica del 15 dicembre 1559, che i danari in quistione fossero tenuti dal sindaco in una cassa a parte con due chiavi, una delle quali rimaneva presso di lui, e l'altra si dava ad un deputato eletto dalla Università in general parlamento: proibivasi tanto al sindaco che a qualunque altro conservatore dei danari del Comune di servirsene nei proprii bisogni: proibizione curiosa, la quale supponeva che si potesse fare il contrario, e gli si vietava di spendere una somma maggiore di carlini cinque senza mandato degli eletti. Il sindaco dunque era il depositario

delle rendite dell' Università, delle quali disponeva cogli eletti, dopo averne fatto l' introito con essi; ed in quest' ultima operazione era obbligato ad esiger tutto alla scadenza, a non lasciar residui al successore, ed aveva il diritto di richiedere la forza, cioè il Capitano di giustizia per costringere i debitori; ma poichè a quel tempo tutto era violento nelle disposizioni legislative, poteva tanto egli che ogni altro esattore procedere alla carcerazione di fatto dei debitori: e ciò tanto è vero, che nel 1759 fu pubblicato un dispaccio che raffrenava questo arbitrio e stabiliva i casi nei quali poteva ricorrersi a questo mezzo troppo spedito di coazione.

Concorrevano gli eletti, dei quali sopra facemmo parola, all' amministrazione municipale, e rilasciavano i mandati per somma maggiore di carlini cinque: venivano ultimi i razionali, scelti anch'essi dal general parlamento e deputati a ricevere il conto dagli altri amministratori. Le prammatiche fanno molto caso di quest'obbligo di render conto: cercano di garantirne in tutti i modi e per tutte le vie possibili l'adempimento, allargando maravigliosamente la responsabilità di coloro che se lo debbono ricevere. Il sindaco fra i dieci giorni dal suo ritorno alla vita privata si presenta ai razionali; i razionali non ammettono per l'esito che le partite inferiori a carlini cinque, e quelle eccedenti non ritengono giustificate che con la esibizione dei mandati degli eletti: non accettano scuse per le mancanze d' introiti e pei residui che si lasciano da un amministratore, se non trattandosi di quei debitori che una conclusione della intera Università con l'intervento de

Capitano di giustizia dichiarò solennemente insolubili. Nel modo stesso gli eletti danno immediatamente il loro conto, ed i razionali esaminano i mandati da loro spediti, e nel caso che trovino spesa inutile, non la mandano buona. I successori sono tenuti ad invigilare perchè i loro antecessori rendano ragione tra un mese, e ad esigere subito le somme significate sotto la loro più severa responsabilità. Gli effetti poi del rendiconto rimangono [garantiti dalla tacita ipoteca concessa alle Università sopra i beni degli amministratori dal Conte di Olivares con la sua prammatica del dì 31 maggio 1597.

Non potevano i sindaci o eletti vendere i frutti in erba; dovevano sorvegliare che gli affitti di beni o di gabelle si facessero all'asta pubblica: non prendervi parte essi stessi; proibire che vi prendessero parte i baroni, gli ecclesiastici ed altre persone sottratte alla regia giurisdizione, siccome è prescritto dal bando della Regia Camera della Sommaria degli 11 novembre 1681. Appena entrati in gestione, erano tenuti ad esaminare se vi era tanto da pareggiare l'introito con l'esito, ed in caso che non vi fosse, a congregare il parlamento perchè provvedesse: vietavasi ad essi prender danari a cambio da due prammatiche, una del 1597 del Conte di Olivares, l'altra del 17 marzo 1605 del Conte di Venavente, che minacciavano punir la trasgressione nella roba e nelle persone con galera, deportazione ed altro ad arbitrio. Completano il quadro di una Università, nei tempi dei quali favelliamo, un capitano di giustizia, un mastrodatti e qualche volta un barone, i quali

non sono uffiziali municipali ma vivono nel Comune ed hanno che fare con esso. Presso il mastrodatti il sindaco richiede il Capitano o uffiziale di giustizia per spingere al pagamento i debitori morosi : lo stesso Capitano esegue le coazioni contro i debitori; li obbliga a pagare, interviene nel general parlamento per mantenervi l'ordine e per dire la sua opinione quando si tratta di autorizzare un sindaco o altro esattore a desistere dal perseguitare i debitori per riconosciuta insolvibilità. Non rimane che il Barone ; ma questo personaggio ha troppa importanza nella storia dei Municipii, perchè sia messo alla rinfusa con un pubblico parlamento, e con un sindaco, ed altri uffiziali municipali, tutti più o meno mascalzoni agli occhi del nobile signore. Parlar di lui, vuol dire trattare le relazioni estere del Comune, ed aprire il campo ad un ordine nuovo di considerazioni e d' idee.

È una verità facile a dimostrarsi, che le Università nei secoli decimosesto , decimosettimo e decimottavo non fanno che rappresentare il fallimento in azione. Tutte le prammatiche dalla prima all'ultima ne fanno fede : lo attestano le disposizioni prese dal governo viceregnale perchè si facessero gli stati discussi nel 1628 ed in altri tempi; lo prova poi principalmente la prammatica del 5 settembre 1650 la quale è una piena dichiarazione di bancarotta. Ed infatti l'illustrissimo signor D. Bertrando di Guevara, vicerè in quell'anno, dopo di aver proclamato che trovansi sospese tutte le esazioni dei creditori istrumentari delle Università del Regno, propone per rimedio la riduzione degli

interessi alla ragione del cinque per cento e dispone « che
 « tutti gli attrassi così d' istrumentarii per causa di terze,
 « come di qualsivoglia sorta d' interesse che dovessero le
 « Università fino al primo di del mese di settembre, re-
 « stino sospesi fino a nuovo ordine, come pure restino so-
 « spesi i fiscali attrassati della Regia Corte e dei suoi as-
 « segnatorii ed altre imposizioni della medesima Regia Corte.
 Lungi da noi la pietà per quei creditori che perdevano gli
 attrassi, e più lungi ancora quella per l' avarissimo Fisco :
 non intendiamo che enunciare un fatto materiale, cioè la
 presenza di enormi debiti, la bancarotta, ed enunciarlo
 per indagarne le cause e dichiararle.

Dicemmo che il municipio era una società particolare
 coesistente con una società generale, e con altre società
 particolari della stessa o di diversa indole. Agg'ungemmo,
 che questa coesistenza doveva naturalmente generar rela-
 zioni o miste di diritto e di fatto, o di solo fatto, le quali
 necessariamente modificavano la comunale amministrazione
 ed il municipio stesso. Ora essendo venuti a trattare di
 queste relazioni ad occasione dei guai, debiti ed op-
 pressioni dei Comuni, non esiteremo ad annunziare la
 idea, che questi guai e questi debiti provenivano in gran
 parte da esse. Le forme eminentemente libere e popolari
 nella elezione dei magistrati municipali, l' intervento di-
 retto del popolo in molti atti gravissimi dell' amministra-
 zione, costituivano della Università una perfetta ed asso-
 luta democrazia. Ricordiamo questo fatto per dire, che
 quelle forme non riuscirono ad un fine utile, che non sal-
 varono i Comuni dalla bancarotta, non tutelarono in modo

alcuno i loro diritti ed i loro interessi: cosicchè se ad esso non può imputarsi direttamente ed esclusivamente il danno, resta però dimostrata la loro completa inefficacia contro le azioni esteriori di qualunque genere. Oggi che si è ritentato lo esperimento di quelle forme, benchè in limiti più ristretti, lasciando ai fatti la cura di giustificare o condannare questa prova, diremo solo che i nostri Comuni all'epoca della pubblicazione delle nuove leggi presentavano condizioni abbastanza floride e soddisfacenti, e che se queste condizioni per lo avvenire non lo saranno anche più, si avrà il diritto di concludere che l'antico valeva meglio che il nuovo, e che le forme popolari riescono male nel reggimento dei municipii. Premesse queste considerazioni, e tornando alle Università del vicereame, incominceremo dallo esame delle relazioni che le legavano alla società generale, cioè allo Stato. Il governo vicereame faceva in quei tempi le leggi e le promulgava; dopo aver fatto ciò null'altro faceva: non garentiva in fatto nè le persone nè le cose: quindi noi vediamo che la giustizia non ha il suo corso, i malfattori ed i banditi inondano le campagne, ed il più che si operi contro di loro è stampare un fuorbando, mettere un taglione, pregarli perchè diventino galantuomini, pagarli anche ed onorarli, ma non mai efficacemente ~~perseguitarli~~. Mancava quella forza la quale è sicura di sè stessa e traduce le parole nei fatti: mancava la coscienza di questa forza, che è pure una forza; mancava finalmente a quel governo la coscienza che gli altri avessero fede nel suo potere. Quindi i Vicerè meno operano che non parlino, e più

trovano spedienti che non pensino a farli eseguire, mentre i sudditi, i quali sanno che la legge non si fa rispettare, la disprezzano, la trasgrediscono e fanno quello che vogliono. Se si dice che le leggi Spagnuole non pensavano alle Università, si mentisce, poichè ne parlano, ne prendono cura e trovano ed ordinano i rimedii più o meno buoni per riparare a tanti danni: frenano in tutti i modi e per tutte le vie gli arbitrii degli amministratori: minacciano severe pene; legano le mani dei ladri, dispongono che si dia conto, e non bastando tutte queste cose, prescrivono che in molti casi intervenga negli atti della Università il governo stesso, altrimenti non siano validi e rimangano colpiti di nullità. Lo ripetiamo: non erano le leggi che mancavano, poichè queste avevano dato ai Comuni una organizzazione, vietato ai loro funzionarii gli atti i quali potevano mettere in pericolo il Comune, come vedemmo parlando delle attribuzioni di essi: impedito alle Università di congregarsi per far donazione del loro senza che precedesse il Regio assenso, e che, anche congregate legalmente, potesse aver valore la donazione senza un secondo beneplacito, siccome è scritto nella prammatica del 31 maggio 1697 promulgata dal Conte Olivares, e in quella del 24 novembre 1629 promulgata dal Duca di Alcalà; vietato, che si prendesse danaro a censo con la vendita di annue entrate o altrimenti, siccome leggiamo nella prammatica del 1606; ordinato che la bonatenenza e gabelle di qualsivoglia sorta rimanessero in potere delle Università, che non si alienassero, impegnassero ed affittassero al di là dell'anno neppure per soddisfare

il Fisco, dovendosi questo e gli altri creditori pagare dalle annualità: annullata qualunque alienazione in contrario; disposto finalmente che gli altri beni delle Università nemmeno si potessero impegnare o alienare, e che non si vendessero anticipatamente i frutti delle gabelle, „ come si vede nella prammatica di D. Beltrando di Guevara del 1650. Eppure malgrado tante belle disposizioni quei debiti crescevano invece di diminuire. Tutte quelle ridicole pene fulminate *ad terrorem* contra gli amministratori non valevano a renderli cauti, perchè si sapeva che non si volevano e non si potevano eseguire; quindi la cattiva amministrazione, quindi i furti e la rapina, quindi i debiti delle Università.

Una volta costituite in questo stato di decozione, era impossibile che ne uscissero senza una forte riforma non già nella loro organizzazione interna, ma nel Governo; riforma tanto più difficile, in quanto che per compirsi era mestieri, che al governo viceregnale venisse la volontà di fare eseguire le sue leggi; e questo è poco: venutagli una tale volontà, dovevangli cadere dal cielo i mezzi per renderla efficace. I debiti vecchi portavano debiti nuovi, e la mala amministrazione sempre continuando, come aveva prodotto i capitali passivi, produceva gl'interessi, i quali trattandosi di Università non erano sempre discreti, ed i nuovi capitali. Aggiungi, che i creditori non essendo pagati, avevano però il desiderio di esserlo, e si aiutavano in tutti i modi facendo pronunziar provvisioni e decreti, e mandando commessarii ed esecutori a danno dei

Municipii; il che, come è naturale, cresceva i mali di questi ultimi e non faceva conseguire il loro fine agli stessi creditori. Oggi è ad istanza del percettore e del Fisco che si muove il commissario; domani, sarà ad istanza dei cessionarii del Fisco medesimo; doman l'altro lo manderà il creditore istrumentario; e spesso volte nel giorno stesso, nell'ora stessa, nello stesso minuto, il percettore manda il commissario, dieci o venti creditori istrumentarii ne mandano altri venti, e son trentuno commissarii che piombano nell'Università. Il commissario è poi una specie di usciere, cioè un essere, che non ha memoria se non per ricordarsi la tariffa dei suoi diritti, non ha occhi se non per vedere dove deve porre le mani, non ha mani se non per ricevere. Egli forse non riesce, anzi non riesce mai a far pagare quelli che lo mandano e per i quali egli opera, ma riesce sempre a farsi pagare le sue indennità per le quali solo egli si è fatto mandare. Riboccano le nostre prammatiche di allusioni a questi esseri malefici, ed ogni volta che vogliono spaventare un sindaco affinchè paghi i creditori, non hanno più terribile male a minacciarli, se non quello di porre a carico suo e non della Università i commissarii: ogni volta che vogliono persuadere le Università a mettersi in regola ricordano i commissari. Ma a questo solo non si limitavano i nostri padroni d'allora, poichè troviamo nella prammatica del 2 marzo 1542, che il Duca di Medina de las Torres per evitare il danno delle continue esecuzioni contro le Università, ordina che di tutte le entrate si tenga cassa a parte per soddisfare la Regia Camera e gli altri

creditori, e che intanto si soprassegga dal mandare commissarii per quattro mesi. Come dovettero prender fiato le Università lo immaginiamo facilmente. Don Bertrando di Guevara poi nel 1650 ordinò che i diversi creditori instrumentarii di una stessa terra non mandassero che un solo commessario per evitare così la molteplicità di essi, e finalmente il bando della Regia Camera della Sommaria del 13 maggio 1682 ridusse le indennità dei commissarii stessi i quali andavano per esecuzioni contro diverse terre, e pose un freno all'abuso, pel quale queste affamate locuste esigevano g'ornale immaginarie, computando un accesso ed un recesso per ogni paese posto nella stessa linea che dovevano percorrere, come se fossero ogni volta partite dal capoluogo, mentre non ne partivano che una volta sola, e non facevano che passare pei diversi Comuni.

Indagando la prima ragione delle descritte miserie, la trovammo nella cattiva amministrazione, la quale avrebbe paralizzato i beneficii di una organizzazione anche più forte di quella che non fosse la municipale di quei tempi: e questa cattiva amministrazione addebitammo a quella assoluta mancanza di esecuzione delle leggi ed istituzioni, che era il capitale difetto del governo viceregnale. Ma non fu la pessima amministrazione l'unica causa di quelle rovine: un'altra più grave ne esisteva generata pure da quel governo, il quale come era negligente e disadatto a garantire le persone altrui, e la esecuzione delle proprie leggi, così era forte ed energico nel garantire una sola cosa; cioè le esazioni del Fisco o della Regia Corte, come allora

si chiamava. Le tasse erano enormi e molteplici, ed i vicerè le sapevano esigere, perchè travagliati dalle non interrotte richieste della monarchia di Spagna. Così i re lontani da una parte, i vicerè vicini da un'altra, le tasse ordinarie e le straordinarie, assorbivano quel tanto di spirito vitale, che rimaneva nelle Università, e che la cattiva amministrazione non aveva potuto assorbire. Aggiungansi gli alloggi dei soldati, i quali a quel tempo tutt'altro erano fuori che galantuomini, perchè si reclutavano fra i ladri, gli assassini, i fuorbanditi, e che erano a carico della Università stessa, e si vedrà per quanti modi pesava il governo sui municipii. Sopra le rendite del Comune il Fisco godeva privilegio: forse questo privilegio era legittimo in sè stesso, perchè i bisogni dello Stato vanno prima di quelli di ogni altro; ma i maledici credono che la giustizia stia in ciò, che chi fa la legge, giusto è che si sappia fare la sua parte. Però in un modo o in un altro non poteva essere il governo viceregnale quello che dubitasse della santità del principio. Ed infatti lo proclama altamente nel 1559 il signore D. Perafan, il quale vuole che delle rendite delle Università si debba pagare prima il Fisco e poi gli altri creditori, ed ~~id est~~ di più di esse si debba usare in opere pubbliche; lo ripete nel 2 marzo 1642 il Duca di Medina de las Torres, il quale ordina che tutte le entrate si tengano in una cassa a parte per soddisfare prima la Regia Camera, poi gli assegnatarii di fiscali e finalmente i creditori instrumentarii: lo torna a dire D. Beltrando di Guevara nel 5 settembre 1650, imponendo ai sindaci ed eletti di fare i migliori assegni pel Fisco e

poi pensare ai creditori, e vietandosi, fatti un volta quegli assegni, di mutarli. Anzi tanto si estende il privilegio, che nelle Università le quali hanno residui con la Regia Corte, è proibito ai creditori di sperimentare le loro ragioni, come si ordina con dispaccio del 1714. E quando poi è la Regia Corte quella che deve essere pagata, il governo ripudia tutte le forme tutelari, obblia le sue stesse disposizioni; perciò troviamo che nel 1648 il Conte di Villamediana dispensa le Università dal regio assenso per congregarsi, quando debbano imporsi nuove gabelle per soddisfare una tassa governativa.

Dunque la seconda causa del fallimento delle Università è la Regia Corte. Ce n'è poi una terza più feconda ancora delle altre di tristissime conseguenze: e questa la troviamo appunto nello elemento feudale, cioè nel baronaggio. Qui dobbiamo cominciare dall'osservare, che non tutte le Università del Regno erano nel modo stesso esposte a questo flagello, perchè non tutte le terre erano infeudate, ma ve ne erano molte, le quali dipendevano immediatamente dal monarca, e si dicevano di regio demanio. Questa differenza di condizione non mancò di rovinare molte Università: poiché quelle, che gemevano sotto la servitù feudale, smaniarono per uscirne, ed uscirne potevano, quando il barone vendeva il feudo, pagandogli il prezzo convenuto e così proclamando il Regio demanio. Il diritto in apparenza preziosissimo divenne causa in molti casi d'irreparabili mali; i Comuni per ottenere la liberazione contraevano debiti scandalosi; non li potevano soddisfare, ed in ultimo erano costretti a ritornar sotto l'antico barone, il quale aveva la

cura di comprare quei crediti, di vessare l'Università con la sua nuova qualità di creditore, e di rovinarla a tal segno da farle desiderare e ridomandare l'antico giogo. Molte vecchie liti, che vanno ancora pel mondo minacciando i Comuni, mettono capo a queste gherminelle: ed un esempio di quanto dicemmo ci offre la già nominata Università di Tursi, la quale proclamò il Regio demanio contraendo debiti: il feudatario comprò i nomi dei creditori; le annualità superarono il capitale, e col tempo il barone tornò nel possesso degli antichi diritti feudali, e la Università vi guadagnò i debiti i quali prima non teneva.

La fece dunque grossa l'illustrissimo signore D. Perafan, quando nella sua famosa prammatica nel 1559 che spiega la interna organizzazione delle Università, sapendo tutto questo, ordinò ai Baroni che vegliassero perchè dagli amministratori municipali venissero nel tempo debito resi i conti. Dava così al barone un mezzo legale d'ingerirsi nelle faccende del Comune, e metteva l'agnello nella bocca del lupo. Il Cielo glielo perdoni; come difficilmente gli perdonarono, e forse non gli perdonarono i suoi successori, che erano illustrissimi quanto lui e più di lui, e furono obbligati a versar tanti sudori ed a sporcicar tanta carta per circoscrivere l'elemento feudale, ed impedire ai baroni che si mangiassero le rendite delle Università e le Università stesse. A quei tempi i feudatarii, tra il non fare quello che dovevano, ed il fare quello che non dovevano, riuscivano sempre allo stesso punto, cioè allo spoglio ed alla rapina. Erano essi obbli-

gati a pagar la buonatenenza alle Università pei loro benefurgensatici, e come è facile a supporsi, non la pagavano: ma quel che è peggio, s'impacciavano nell'amministrazione comunale, obbligavano le Università a far loro donazioni, o pure sotto colore di crediti efimeri, di affitti, di vendite di annue entrate si facevano fare quelle stesse donazioni, quando i poteri delle Università furono nel 1559 circoscritti dal governo dei vicerè, il quale volendo riparare con buone ragioni e con severi divieti al precipizio, cominciò con proibire nell'anno suddetto alle Università di donare: ed indi nel 1681 con bando della Regia Camera della Sommaria ordinò « primo, che baroni per qualsivoglia pretesto
 « non s'intromettessero direttamente ed indirettamente nè
 « per interposte persone nell'entrate ed effetti qualsivogliano
 « di loro città, terre e luoghi, nè potessero fare essi gli
 « affitti o partiti delle gabelle, tasse ed altre entrate universali, nè farli fare da altra persona loro dipendente in
 « tutto o in parte, ma lasciare alle Università e loro reggimento l'amministrazione e governo di esse, sotto pena
 « di pagare *de proprio* e delle loro entrate feudali tutto
 « quello che dovessero le dette Università, oltre dell'altra
 « pena della sospensione della giurisdizione e vassallaggio:
 « secondo, che tutti i particolari partecipanti e caratarii
 « negli affitti delle gabelle, tasse o altri effetti universali
 « dovessero quelli fare pubblicamente ed obbligarsi con pubblico instrumento a beneficio della Università, e ritrovandosi persona partecipante e carataria per qualsivoglia
 « convenzione a parte fra di loro con scritture e senza

« restassero tenuti detti partecipanti a pagare tutto il debito
 « dell'affitto o partite in beneficio delle Università e per esse
 « alla Regia Corte e suoi creditori, ma ancora incorressero
 « nelle pene ai nobili del distierro della Terra dove risiede-
 « vano ed agli ignobili la galera per lo tempo ad arbitrio di S.
 E. ». Così evitavasi che indirettamente i baroni si mescolas-
 sero negli affitti. E quasi ciò fosse poco, la stessa pram-
 matica escludeva assolutamente come persone sospette gli uf-
 ficiali baronali ed i loro congiunti, e mostrandosi intesa
 della simulazione con la quale per far donazioni ai feuda-
 tarii si ponevano in campo affitti immaginari ed altre cause
 onerose, proibiva assolutamente che i baroni facessero af-
 fitti « di tempo perpetuo o altri contratti per le difese,
 « montagne, erbaggi e territorii qualsivogliano con le Uni-
 « versità delle loro terre. Per quanto riguardava poi la man-
 canza di pagamento della bonatenenza il su lodato governo
 prese uno espediente che forse valeva più di tutti, cioè
 quello di comandare alle Università di mandarne le liquida-
 zioni ai Regi percettori, i quali dovevano riscuoterle per
 conto del Fisco ed imputarle negli enormi debiti che i Co-
 muni avevano verso quest'ultimo.

• Riuscirono però questi mezzi a salvare i Comuni dal pre-
 cipizio? a ritirarli dal loro miserevole stato e sottrarli dagli
 artigli dei baroni? Domandatelo alle sentenze della Com-
 missione feudale: esse vi dimostreranno che se valsero a
 crescere animo ai municipii, tanto da resistere ad immo-
 derate pretensioni, e chiederne per le vie giudiziarie l'abo-
 lizione, non valsero poi a distruggerle nel fatto. Erano i prin-

cipii di questo secolo, cioè, era passato da gran tempo il governo flacco ed improvvido dei vicerè, aveva regnato Carlo III rialzando in faccia a tutti la prerogativa reale, ed una serie di abusi flagranti e perniciosi esisteva nelle relazioni tra i feudatarii e le Università del Regno. Quella interna organizzazione del municipio, della quale parlammo, trovavasi in molti Comuni apertamente violata, sia con la diminuzione dei dritti dei cittadini nella scelta dei loro amministratori, sia con la usurpazione delle cose che spettavano alle Università, sia finalmente con la sottrazione della persona del feudatario agli obblighi di cittadino, e con gli arbitrii senza nome, che costui permettevasi o per sete di danaro o per libidine di potenza. Così impedivasi in Muro, S. Lucido, Merino, Gravina, Casteldifranco, Paola, Morano, Cirò, il dritto della elezione dei magistrati municipali, perchè il feudatario pretendeva abusivamente di esercitarlo in pregiudizio dei cittadini: S. Martino di Valle Caudina e Casacanditella vedevano invece i loro signori arrogarsi il diritto di scegliere sopra terne fatte dal Comune, e Miranda quello di confermare gli eletti. Il feudatario di Longobardi pretendeva di eleggere il sindaco; quello di S. Lupo di confermarlo; quello di S. Marzano di surrogare uno degli eletti in luogo del sindaco ed il sindaco in luogo dall' eletto. Morano di Calabria Citeriore aveva l'obbligo di valersi del cancelliere del Barone, e S. Martino Valle Caudina di scegliere a cancelliere una persona dipendente o debitrice dello stesso; anzi questo Comune era siffattamente caduto in basso, che non vi era ufficiale che potesse durare nell'uffi-

cio, ed anche solamente aspirarvi, se per le sue circostanze o di nascita, o di vita non si trovasse in balia del tirannello. E quando la pressione feudale non poteva esercitarsi con le vie aperte e violente di una bugiarda affermazione di dritti, ricorreva ai raggiri, alle frodi, alle calunnie, o anche alle vie di fatto per conseguire i suoi intenti; dei quali mezzi indiretti e vergognosi ci fanno fede le sentenze della Commissione feudale che li scoprirono e condannarono. Delle usurpazioni dei dritti del Comuni, sia come governo, sia come persona, è lunga la enumerazione. In molti si trovavano usurpati i diritti di bagliva: in Castelgrande il feudatario sotto titolo di *bollette* partecipava agli emolamenti delle fiere che spettavano al Comune: in Rescigno, Nicastro e Pomarico i signori si avevano appropriato il dritto di catapania di pertinenza delle Università ed in molte provincie le gabelle sotto pretesto di mentiti crediti; in Cervinara, Montesarchio, Petina, Conza, Vignola, Ottaviano, Tito, Vollurara ed altri Comuni che ammontano a quasi trecento, il dritto di portolania, o esercitandolo direttamente, o esigendo una prestazione dal Comune. Forse non in tutte le Università questo dritto della ~~portolania~~ trovavasi nelle mani del barone per effetto di una usurpazione: per molti feudi se ne parla nelle investiture, e in generale i feudatarii pretesero sempre di averlo ricevuto direttamente dal Re. Ma mentre le leggi eversive della feudalità credettero alla legittimità del titolo, quando restituendo le portolanie alle Università prescrissero che gli spogliati ne venissero rinfanciati, la Commissione che giudicò le lunghe ed annose

liti tra i baroni e i municipii trovò spesso che i primi non avevano titolo migliore della prepotenza; e questa stessa prepotenza li portava a porre le mani sui beni patrimoniali delle Università nelle quali vivevano: donde infiniti litigi per la spettanza di difese, di terre, di edilizii così rustici che urbani. Neppure i morti erano risparmiati. Il feudatario di S. Luca in Calabria Ulteriore aveva occupato il pubblico cimitero senza pagarne il prezzo, per la buona ragione che il suolo di esso servivagli per aggregarlo al palazzo baronale !!!

Come cittadini delle Università, dalle quali sapevano trarre tanto danaro, avrebbero i baroni dovuto concorrere ai pubblici pesi: ma essi si sentivano troppo privilegiati e per la nascita e per la posizione per rassegnarsi a sottostare alla legge comune: quindi non ci meraviglia la gretta pretesione del signore di Poggiardo in Terra d'Otranto di pagare i commestibili un grano meno dell'assisa, quella del signore di Novoli di pagare un grano di meno a rotolo sul prezzo della carne, e quella del feudatario di Maione di essere esente dal pagamento del dazio su la carne. Che diremo della bonatenenza, dovuta dal barone e non soddisfatta? Dovette la Commissione feudale occuparsi delle domande su questo riguardo, che già pendevano presso gli antichi tribunali, in quasi cinquecentoventicinque giudizi, il che dimostra chiaramente che in cinquecentoventicinque Comuni i feudatarii non la avevano pagata e non la volevano pagare. E come per la bonatenza innumerevoli furono le condanne, o le compensazioni degli attrassi coi crediti che

il baronaggio poteva vantare per diritti aboliti con l'obbligo del rimborso, così nello esame di tutti i contratti che erano interceduti tra i baroni e le Università fu la stessa Commissione costretta a riconoscere, che erano in gran parte viziati da violenze, raggiri, tradimenti, e ad annullarli. Crediti fittizii con enormi cumuli d'interessi, e d'interessi d'interessi, qualche volta muniti di tutte le formalità volute, consolidati da regii assensi, che o strappava il favore o l'inganno, opprimevano le Università e le facevano spogliare dei loro beni patrimoniali e del frutto delle gabelle. La teoria della ripetizione dello indebito richiamò in giudizio il passato: e dalla Commissione feudale si ordinarono nientemeno che quattrocentoquarantatre restituzioni di somme esatte per dritti e prestazioni non dovute. Ultima conferma della nostra proposizione, che se la feudalità esaminata nei suoi diritti costitutivi e nel suo aspetto legale era un male, diveniva un male peggiore pel modo come venivano quei diritti esercitati. Le sue stesse leggi condannarono le sue azioni, quando queste furono esaminate al lume di quelle, e non vennero più protette da quell'enorme potere che pesò per tanti secoli su le nostre provincie, e da quel fiacco governo viceregnale ~~buono soltanto a~~ gridare, scrivere e minacciare, mentre i Comuni correvano precipitosamente alla loro ultima rovina.

. Quando gli Egiziani avevano ammollati in famiglia, li ponevano su la pubblica strada, perchè ognuno del popolo avesse potuto suggerire il rimedio; ciò voleva dire che non credevano alla medicina, o che credevano che tutti fossero me-

dici. Il governo dell' austriaco Conte di Harrac imitò gli Egiziani , quando permise , che la Giunta da esso istituita per ristaurare i Comuni avesse pubblicato nel 1729 un bando in testa del quale si legge l'invito « a tutte e sù-
 « gole persone, acciò avendo cosa da dedurre e proporre,
 « che sia giovevole alle Università e contra la osservanza
 « delle prammatiche, lo facciano liberamente, tanto per via
 « giudiziaria che per ogni altra via ». Ma per ristaurare i municipii e richiamarli a vita ci voleva ben altro che il Conte di Harrac , ed il suo rimedio Egiziano : ci voleva l'abolizione della feudalità, ci voleva il rivoluzionario assolutismo delle istituzioni , che furono il frutto della rivoluzione eminentemente dispotica che insanguinò la Francia , e migliorò il mondo.

E con questa proposizione , la quale riguarda quello che ho trattato per incidente in questo libro più di quello che ne forma il principalissimo oggetto, io penso dividermi da te, benigno lettore. Se il buon volere e la pazienza non mancheranno, confido aggiungere altri studii agli studii già fatti, altri volumi a quelli già pubblicati, ed illustrare, per quanto le mie forze lo permetteranno, in tutte le altre loro parti quei lunghi anni , nei quali soffrimmo i mali tutti che derivano dallo stato di provincia, senza che nè un nobile concetto , nè una generosa aspirazione fossero sorti a temperarli.

FINE DEL SECONDO VOLUME.



REGISTRATO

503042

I N D I C E

CAP. I.	Sguardo generale su lo stato della società feudale al tempo dei vicerè di Spagna p.	1
CAP. II.	<u>Nozioni generali sul feudo e le sue origini.</u>	<u>23</u>
CAP. III.	Relazioni nella società feudale tra l'assetto della proprietà e l'ordinamento governativo.	44
CAP. IV.	<u>Il feudo, istituzione militare. Storia del servizio militare nelle nostre provincie.</u>	<u>61</u>
CAP. V.	<u>La trasmissione feudale: ritorno su le origini del feudo nelle nostre provincie— Il relevio ed il quindennio.</u>	<u>90</u>
CAP. VI.	<u>La legge della investitura e la legge di trasmissione.</u>	<u>131</u>
CAP. VII.	<u>Storia della trasmissione feudale.</u>	<u>149</u>
CAP. VIII.	<u>L'alienazione.</u>	<u>200</u>
CAP. IX.	<u>Il feudatario ed i vassalli; le prestazioni: i diritti di privativa: le angarie e pe-rangarie.</u>	<u>244</u>
CAP. X.	<u>Le prestazioni personali.</u>	<u>283</u>
CAP. XI.	<u>Le prestazioni territoriali ed i demanii feudali.</u>	<u>307</u>
CAP. XII.	<u>Il feudatario e le Università.</u>	<u>341</u>

2

1

1

1

1





